

Il giovane Kees



Theo Thijssen

Il giovane Kees

kees.kindobblue.nl

Il giovane Kees

Kees de jongen

Theo Thijssen

Traduzione di Stefano Secondo

Titolo originale: *Kees de jongen*
di Theo Thijssen (1923)
L'opera originale è in pubblico dominio.

© 2026 Stefano Secondo
Traduzione italiana dal neerlandese

Quest'opera è rilasciata con licenza
Creative Commons Attribuzione – Non commerciale –
Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale
(CC BY-NC-SA 4.0)

<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/deed.it>

È consentito riprodurre, distribuire e adattare quest'opera per fini
non commerciali, a condizione di attribuirla al traduttore e di
rilasciare le eventuali opere derivate con la stessa licenza.

Prima Edizione, 2026

Prefazione



«Solo i bambini sanno quello che cercano.»

ANTOINE DE SAINT-EXUPÉRY

Theo Thijssen (1879–1943) fu maestro elementare ad Amsterdam per oltre vent'anni, prima di dedicarsi interamente alla scrittura e alla politica. Socialista convinto e difensore dell'istruzione pubblica, trasse dalla sua esperienza quotidiana con i bambini dei quartieri operai una comprensione profonda dell'infanzia — non idealizzata, ma vissuta e osservata con occhio attento e partecipe.

Kees de jongen, pubblicato nel 1923, è considerato una pietra miliare della letteratura olandese. È la storia di un ragazzino di Amsterdam che vive le piccole e grandi avventure della quotidianità: le amicizie, i litigi, i sogni a occhi aperti, le prime cotte, il rapporto con una madre severa ma amorevole. Kees non è un eroe, è un bambino qualunque, eppure proprio in questa ordinarietà risiede la forza del romanzo. Thijssen riesce a restituire il mondo interiore dell'infanzia

con una verità e una delicatezza che pochi autori sono stati in grado di eguagliare.

Nonostante la sua importanza nel canone letterario dei Paesi Bassi — dove il libro è tuttora letto e amato — Kees de jongen è rimasto pressoché sconosciuto al pubblico italiano. Questa traduzione nasce dal desiderio di colmare tale lacuna, portando ai lettori italiani un'opera che, per i suoi temi universali, parla ben oltre i confini olandesi.

Nel tradurre, ho cercato di preservare l'atmosfera dei vicoli di Amsterdam, il ritmo della prosa di Thijssen e la sua voce narrativa intima, quasi sussurrata. Ho mantenuto i nomi originali e le ambientazioni, convinto che il lettore italiano saprà apprezzare il sapore autentico di un mondo lontano nel tempo e nello spazio, ma vicinissimo nell'esperienza umana.

La sfida più grande è stata restituire l'uso magistrale che Thijssen fa del discorso indiretto libero. Il narratore non si limita a osservare Kees dall'esterno, ma si cala nella sua testa, fondendo la narrazione con il flusso dei suoi pensieri. Per rendere questa fusione in italiano, ho scelto di prediligere la mimesi psicologica e il ritmo del parlato rispetto alla rigidità della grammatica formale. L'uso frequente dell'imperfetto indicativo al posto del congiuntivo o del condizionale passato non è una disattenzione sintattica, ma una scelta precisa: serve a restituire quel senso di ineluttabilità e dramma assoluto con cui i ragazzini vivono le imposizioni degli adulti. Le frasi spezzate, le ripetizioni martellanti e le esclamazioni stizzite mirano a riprodurre il "film mentale" che Kees proietta in continuazione per sfuggire alla realtà o per prepararsi ad affrontarla.

Un'attenzione altrettanto grande ha richiesto il registro linguistico e il contesto socioculturale dell'Amsterdam popolare dell'epoca. I dialoghi riflettono le differenze generazionali e di classe: l'austerità ruvida dei nonni, il pragmatismo esasperato della madre, il sarcasmo bonario del padre. Termini olandesi carichi di sfumature intraducibili letteralmente, così come i riferimenti all'abbigliamento e agli oggetti quotidiani — che nel romanzo definiscono identità e status sociale — hanno richiesto un paziente lavoro di cesello per far percepire al lettore italiano lo stesso disagio o la stessa furezza che il lettore olandese coglie immediatamente.

Dove il cesello non bastava, ho aggiunto una nota a piè di pagina. Le note sono tutte del traduttore, e ho cercato di tenerle poche e brevi, riservandole ai punti in cui l'italiano perde un sottinteso che il lettore olandese coglie da sé: una festa, un oggetto di casa, una moneta, un'usanza di scuola o di bottega. Ogni informazione è stata verificata su fonti olandesi: il Woordenboek der Nederlandsche Taal per il senso che parole come juffrouw o stuurman avevano allora; i giornali d'epoca digitalizzati su Delpher, dove gli annunci di Het Nieuws van den Dag degli anni Novanta raccontano da soli il commercio del tè a provvigione da cui vive la famiglia di Kees; la biblioteca digitale DBNL per i testi coevi, dai bozzetti amsterdamesi di Justus van Maurik alle statistiche salariali di Henriette Roland Holst; le statistiche del comune di Amsterdam per l'illuminazione delle strade. Dove le fonti non confermavano una cifra o un dettaglio ho preferito ometterlo piuttosto che inventarlo.

Note e fonti, però, restano sullo sfondo. L'obiettivo di questa traduzione è stato raggiungere un'equivalenza emotiva prima ancora che letterale, e ogni scelta, dall'imperfetto al posto del congiuntivo fino all'ultima nota a piè di pagina, risponde a quello. Il resto spetta a Kees. Vi invito a seguirlo nelle sue giornate, a sorridere delle sue fantasie e a riconoscere, forse, un po' di voi stessi nel giovane protagonista.

Stefano Secondo

Amsterdam, Paesi Bassi, Febbraio 2026

Il giovane Kees

kees.kindobblue.nl

Tous les enfants ont des imaginations héroïques: ils se voient accomplissant des actions d'éclat qui leur valent la reconnaissance et l'admiration publiques.

LÉON FRAPIÉ

Les Contes de la Guerre

«Ogni fanciullo porta in cuore sogni d'eroe: si vede compiere azioni grandi e luminose, che gli valgano la gratitudine e lo stupore di tutti.»

Prologo



Pare che in molti non abbiano nemmeno conosciuto Kees Bakels: e questa, francamente, è cosa che non si arriva a capire. Non è stato forse il ragazzo più importante che sia mai esistito, o quasi? Se poi non è diventato un uomo celebre, è stato solo per qualche sfortunata combinazione: e che colpa ne aveva, lui? In ogni caso, non è certo un buon motivo per far finta che non sia mai esistito.

E poi, se anche Kees non è diventato celebre, ha pur sempre un figlio: e quel figlio ha pur sempre tutte le probabilità di una vita piena di gloria. Se un domani qualcuno dovesse scrivere la vita di quel figlio celebre, non si mangerebbe forse le mani per non aver riconosciuto in tempo, almeno un poco, che anche il padre non era uno qualunque?

Senza contare che se il figlio di Kees diventerà un grand'uomo — e direi che è quasi sicuro — un po' del merito dovrà pur andare anche al padre, no?

Dunque: nessuno sembra voler scrivere di Kees? Ebbene, lo farò io. E sono contento di averlo conosciuto, perché lo so fin troppo bene: se le cose avessero preso una piega un po' diversa, oggi tutti quanti andrebbero fieri della loro confidenza con Kees, il ragazzo importante. E allora lasciate che sia io il solo, fin d'ora, ad andar superbo di averlo conosciuto bene.

E del resto, per molti Kees non sarà poi questo perfetto sconosciuto. Ci scommetto: se con questo racconto riesco a pigliare il passo giusto, più d'un lettore ogni tanto esclamerà: «Ah, quel ragazzo? Ma guarda, ora me lo ricordo anch'io; sicuro che l'ho conosciuto; per un certo tempo è stato perfino un mio amico del cuore!»

È a questi lettori che dedico, con una strizzatina d'occhio¹, questo strambo libro.



¹ Il tono del prologo è volutamente canzonatorio, ma a bocca seria: il narratore sposa, con la massima serietà, la logica del bambino che si sente il ragazzo più importante del mondo e ne difende le ragioni come in una perorazione in piena regola, con tanto di argomenti e conclusione. L'ironia non viene mai dichiarata prima di questa strizzatina d'occhio finale. Kees Fens ha osservato che gli episodi del libro sono fatti quasi tutti sullo stesso stampo: un ragazzo che vuole essere riconosciuto come qualcosa di più di un ragazzo qualunque. Il prologo è il solo luogo in cui qualcuno gli dà ragione.

Capitolo I



Da piccolo, Kees combinò parecchie sciocchezze. Alcune non se le ricordava nemmeno più. Il padre conservava i certificati di nascita e ogni sorta di altri documenti in una bella cartella di tela con lettere dorate, che un tempo era stata la copertina di un libro di storia nazionale. Da quella cartella si capiva che doveva essere stato un volume bello grosso. «Sì,» diceva talvolta il padre, «sì, Kees, questa viene da certe dispense a cui m'ero abbonato; ma fu una truffa, perché non finivano mai e vennero a costare il doppio di quel che m'aveva detto il commesso viaggiatore, e così lasciai perdere. E tu, già allora, ritagliasti tutte le figurine per giocarci, e naturalmente mandasti in malora tutte le dispense.»

«Che peccato,» sospirava Kees, «avreste dovuto¹ darmi una bacchettata sulle dita quando provavo a prenderle. Vi immaginate, se ora avessi ancora tutte quelle dispense...»

«Figurati!» rideva il padre. «La mamma era fin troppo contenta che tu stessi buono. Ho tenuto soltanto la cartella, che mi faceva proprio comodo per le carte e cose così.»

Kees scrollò le spalle: a che serviva una semplice cartella? Era buona solo a fargli rabbia; c'erano sopra sette stemmi: le sette province; non c'era bisogno di chiedere che bella storia nazionale doveva esserci stata dentro!

«Fino a dove arrivavano quelle dispense?» domandò allora, malinconicamente.

E il padre non lo ricordava più di preciso.

«C'era Napoleone?» chiese Kees.

No, di questo il padre era sicuro. C'era però, credeva, Michiel de Ruyter.²

¹ Nell'originale Kees si rivolge ai genitori con il pronome formale "u", com'era d'uso nelle famiglie olandesi dell'epoca. La traduzione adotta il "voi", che nelle famiglie popolari italiane di fine Ottocento era il segno di rispetto dei figli verso i genitori. Il "Lei", in famiglia allocutivo degli ambienti nobiliari e alto-borghesi, sarebbe stato incongruo per i Bakels; il "tu" — prevalente nella letteratura per ragazzi coeva, come in *Cuore* (1886) — non avrebbe reso la distanza reverenziale dell'"u". Verso gli adulti estranei Kees usa invece il "Lei", ormai affermato nel Nord urbano come forma di cortesia standard anche nei ceti popolari.

² Michiel de Ruyter (1607-1676): il più celebre ammiraglio olandese, eroe nazionale dei Paesi Bassi.

«Oh, Signore,» disse Kees, «allora avrei potuto avere tutta la Guerra degli Ottant'anni.»³

Quante stupidaggini si fanno da piccoli!

*

Un'altra sciocchezza, invece, se la ricordava benissimo. Era stato invitato per l'albero di Natale a casa del cugino Broman; un cugino per bene, o almeno così pareva a quei tempi. Avevano un pianoforte e le due cugine prendevano lezioni da un'insegnante privata. Il giorno di Santo Stefano fu invitato un mucchio di bambini. Dapprima fecero vari giochi, come i pegni, con tutta quella seccatura dei baci; ma alla fine ci fu una lotteria. E lui vinse una scatoletta di pastelli colorati. Il cugino Dolf, che ormai era alle superiori — un ragazzo forte, eh — vinse una trottola volante. E come aveva potuto essere così infinitamente stupido — certo, era anche molto piccolo, non andava ancora alla scuola dei grandi — da fare a cambio con Dolf e tornarsene a casa con quella trottola inutile, a cui, naturalmente, due giorni dopo si ruppe il gancetto; e a quel punto, per colpa di quella sua punta bislacca, non si poteva usare nemmeno più come trottola normale! Una vera asinata. Perché quelli erano pastelli veri, grossi, una scatola da almeno sessanta centesimi; che bei paesaggi ci avrebbe potuto fare!

³ La Guerra degli Ottant'anni (1568-1648): la rivolta dei Paesi Bassi contro il dominio spagnolo, evento fondante della nazione olandese.

Sarebbe potuto andare fuori a fare schizzi, agli Slatuintjes,⁴ dove spesso sedevano anche dei pittori. Di certo uno lo avrebbe notato; avrebbe detto: «Te la cavi proprio bene. Tieni, ecco un pezzo di carta buona; prova a disegnare qui sopra.» E lui giù a fare l'acqua con le ondine, con le ombreggiature. Il pittore avrebbe chiamato un collega. «Dove l'hai imparato?» — «Da nessuna parte.» — «Non è vero.» —

No, solo cubi e cose così disegnati alla scuola serale, e una volta una brocca. — «A chi vuoi darla a bere.» — Però alla fine, certo, dovevano pur credergli. E se poi avesse potuto provare, tanto per gioco, con i colori di quello lì — avrebbero stentato a credere che non aveva mai tenuto un pennello tra le mani!

E così sarebbe potuto andare a casa dei pittori, e fare bei progressi. A casa sarebbero comparsi un paio di quadretti suoi, col suo nome sotto; e chissà come sarebbe andata a finire.

Ma ormai non c'era più speranza. Il disegno restava disegno, e un disegno non sarebbe mai stato un vero quadro, perché il colore era la cosa più importante, e i colori non li aveva mai avuti. Che importava se più tardi avesse avuto abbastanza soldi per comprarli? Sarebbe stato già troppo grande, e per diventare davvero famoso bisogna cominciare da ragazzo, proprio come Rembrandt.

⁴ Slatuintjes (letteralmente «orticelli di lattuga»): fascia di orti e giardinetti coltivati al margine occidentale di Amsterdam, lungo il canale Kostverlorenvaart. Quel paesaggio semi-rurale di acqua e verde attirava i pittori en plein air, ed era a due passi dai quartieri popolari dove abita Kees.

Già, come avrà fatto quel Rembrandt, così giovane, a procurarsi tutti quei pennelli e quei colori? Di sicuro aveva avuto genitori ben più ricchi dei suoi...

*

Quante difficoltà incontrò, quando doveva cominciare la scuola serale. Il maestro aveva detto: «Domani sera porterete: un pennino, una scatolina di pastelli e una gomma per cancellare;» quasi tutti i ragazzi ebbero il permesso dal padre di comprarsi quel materiale. Costava tutto insieme trenta centesimi, se li volevi di buona qualità.

Ma il suo cominciò a brontolare. Che a quello ci doveva pensare la scuola. Che era materiale scolastico, e lui pagava la sua bella retta proprio per questo. «Fai i miei complimenti a quel maestro,» disse, «e digli che non è affar mio. Finirà che dovrò pagare anche i quaderni e le penne.»

Che assurdità! Sì, la scuola forniva tutto, ma era tutta robbaccia con cui non si poteva disegnare come si deve: vecchi pennini dei ragazzi degli anni prima; e quella gomma nera strana — i ragazzi la chiamavano “gomma da cavallo”⁵ — che quasi non cancellava; e pastelli che si sbriciolavano, e se ne spezzavi uno ti buscavi anche una sgridata. Solo i poveracci si accontentavano di quegli scarti.

⁵ Nell'originale *paardenvlak*: gergo scolastico per la gomma della scuola, da *vlakgom* (“gomma per cancellare”) e *paarden-* (“da cavallo”), prefisso che in olandese, proprio come in italiano, rende le cose grandi e grossolane (*paardenmiddel*, “rimedio da cavallo”; come da noi “febbre da cavallo” o “cura da cavallo”).

Ma quasi tutti i ragazzi avevano nella scatola la propria roba; e quei ragazzi diventavano i migliori nel disegno...

Provò a spiegarlo al padre, ma il padre era decisamente un po' socialista⁶, perché non faceva che dire: i miei complimenti al tuo maestro, e questo, e quello — tutte cose che lui non avrebbe mai osato riportare al maestro.

Finalmente la madre gli diede una monetina da dieci; e così poté almeno comprare un buon pennino da tre centesimi. Ma il pezzo di gomma che, dopo molto cercare, aveva comprato in un negozietto per due centesimi, il maestro lo bocciò perché “mangiava la carta”; e i pastelli sottili da cinque centesimi si erano rivelati una roba tremenda, che graffiava ed era ancora peggio dei colori della scuola. Con quelli aveva semplicemente rovinato i disegni.

*

E poi, certo, a poco a poco le cose si erano aggiustate. Con baratti, scommesse, partite a biglie e in cento modi era riuscito a riempire la scatola da disegno di ogni sorta di roba; adesso aveva dei colori, caspita, fantastici; un pezzetto di viola, di cui tutti i ragazzi erano invidiosi, tanto era morbido; e aveva una gomma... una gomma per inchiostro, di quelle che usano negli uffici! Ma intanto gli

⁶ Nell'Amsterdam operaia di fine Ottocento il socialismo si stava diffondendo nei quartieri popolari, e “socialista” era l'etichetta corrente per chi non mostrava riguardo verso padroni e autorità, maestro di scuola compreso. C'è anche un ammicco autobiografico: Theo Thijssen, maestro elementare, era iscritto al partito socialdemocratico olandese (SDAP).

altri erano più avanti mentre lui stava in quel maledetto secondo gruppo di disegno, e il maestro lo lasciava lì, chissà per quanto ancora... Quanto sarebbe stato diverso, se avesse avuto le stesse possibilità fin dall'inizio...

Ma in fondo, non era poi un gran male. Perché quel noioso disegno scolastico, mai un paesaggio o cose così, non valeva niente. E un bel giorno, se solo avesse avuto un quaderno da schizzi, il maestro con tutta la scuola serale poteva anche andare a quel paese, e allora sì che gliel'avrebbe fatta vedere!

*

Certo, i pittori non dovevano scambiarti per uno straccione. Dovevano ben vedere che eri un ragazzo perbene. L'altro mercoledì pomeriggio era andato con Jansen della settima classe. Già, anche quello non scherzava: stava in settima e portava già una specie di calzoncini lunghi! Che la madre non provasse a fargli uno scherzo del genere! Li avrebbe tagliati via di netto. Solo che poi si sarebbe vergognato delle gambe, perché Jansen portava anche quei calzoncini corti da uomo e quelle mutande ridicole con le fettucce. Ma tant'è, piuttosto sarebbe rimasto tappato in casa tutti i giorni finché la madre non si fosse decisa a vestirlo come si deve. Ma Jansen veniva dalla campagna, e i ragazzi di campagna portano tutti quei panni da uomini fatti...

*

Se verso le due si facevano trovare ai Baarsjes,⁷ passavano di lì due pittori, e Jansen era già andato con loro parecchie volte.

Bene, si misero lì ad aspettare, e finalmente arrivò uno dei pittori. Bisognava vedere Jansen come faceva lo scemo. «Posso portare qualcosa, signore? Posso portare qualcosa, signore?» «Prendi pure,» disse il pittore, e Jansen si ritrovò a portare la scatola e lo sgabello; sembrava proprio un ragazzetto che chiede l'elemosina. Kees fece capire che tipo era: si tolse il berretto come si deve. Il pittore nemmeno lo vide. E così andarono con lui. «Prendi tu lo sgabello,» disse Jansen. E Kees, naturalmente, lo prese; altrimenti il pittore avrebbe detto subito: perché quel ragazzo viene con noi?

Si fermarono quasi di fronte a un cantiere navale. Il pittore si mise al lavoro e per tutto il pomeriggio non fece che disegnare quelle poche barche vecchie e marce sul cantiere. Un momento sì e uno no sbagliava qualcosa, e giù a cancellare. A Kees venne il dubbio che fosse un vero pittore.

I ragazzi si sedettero sull'erba. L'attesa era piuttosto noiosa. Il pittore disse a Jansen: «Tieni, ecco una monetina; va' a prendermi mezz'uncia di trinciato, ché come al solito ho scordato il tabacco.» Jansen corse via. Così Kees rimase solo col pittore. Che bello sarebbe stato, pensò Kees, se il pittore si fosse messo a fargli delle domande. Se avesse mai dipinto anche lui, se volesse diventare pittore. Perché, s'intende, doveva pur essersi accorto da un pezzo che Kees era un ragazzo di tutt'altra pasta che Jansen.

⁷ Baarsjes: quartiere nella zona ovest di Amsterdam, all'epoca ai margini della città, con prati e canali che attiravano pittori en plein air.

Kees si alzò e rimase a lungo, serio, a guardare lo schizzo. Ah, ecco che il pittore lo guardò: «Quel mascalzone non sarà mica scappato coi miei soldi?» chiese. «Oh no,» balbettò Kees a fatica. E si mise a camminare avanti e indietro. Si preparò una risposta: che Jansen andava a scuola con lui, che sapeva dove abitava, e che il pittore avrebbe anche potuto, eventualmente, andare dal padre di Jansen. Che anche lui avrebbe trovato la cosa vergognosa... E così la conversazione si sarebbe avviata...

Ma Kees non osava cominciare, e il pittore continuava a pasticciare sul foglio.

Dietro di loro c'era un bel paesaggio, e Kees si piazzò lì a contemplarlo ammirato. «Ah!» sospirò infine ben forte. «Sta arrivando?» domandò il pittore. «Non ancora, signore,» rispose Kees cortesemente. Il pittore brontolò; non si era minimamente accorto di come Kees stesse osservando il paesaggio con occhio da intenditore!

Finalmente Jansen tornò. I due centesimi poteva tenerseli, ma a Kees non diede nulla. Il quale, del resto, avrebbe risposto: «Io centesimi non ne prendo!»

Il resto del pomeriggio fu noioso. La scatola dei colori rimase chiusa, il pittore non faceva gran progressi; Kees e Jansen si misero a saltare qua e là sopra un fosso, tanto per fare qualcosa.

Alle quattro e mezza Kees doveva rincasare; per fortuna riusciva giusto a scorgere la Westertoren.⁸ Jansen si trattenne, in attesa che se ne andasse anche il pittore. «Be', arrivederci allora,» disse Kees; e davanti al pittore si levò il berretto. E quello, per una volta, alzò lo sguardo un momento e disse: «Bonjour, eh!»

E Kees, proseguendo il cammino, sentiva bene che il pittore continuava a seguirlo con lo sguardo. Forse, pensò, forse chiederà di me a Jansen. Se almeno Jansen fosse stato onesto e avesse raccontato che Kees amava tanto il disegno, fin da piccolo, ma aveva genitori poveri... Chissà che il pittore non gli mandasse a dire qualcosa, tramite Jansen...

Ma l'indomani Jansen non aveva nessun messaggio; e quando raccontò con gusto di aver accompagnato il pittore fin sotto casa, nientemeno che nella Tweede Jan Steenstraat, Kees fece: «Ma figurati, fare il facchino per un imbrattatele del genere!»

«Perché a te non ha dato un soldo, eh,» disse Jansen.

«Ma taci, bifolco,» disse Kees pieno di disprezzo, «io non ho bisogno dei soldi di nessuno, zoticone che non sei altro. Fai pure il pezzente, tu, e vedrai un giorno chi divento io!»

No, s'intende: un pittore doveva vederti dipingere; mica stargli dietro come un cagnolino, no, doveva vederti lì col tuo album da disegno — quel bell'album grosso, dalla copertina grigia — a disegnare...

⁸ La Westertoren è il campanile della Westerkerk di Amsterdam, il più alto della città. Kees doveva scorgerne il grande orologio per sapere l'ora e rincasare in tempo.

E certo, quando lui, Kees, un giorno fosse stato seduto fuori con altri pittori, oh sì, allora avrebbero avuto di quei ragazzi, come Jansen, che per quattro soldi facevano di tutto, di quei poveracci coi pantaloni lunghi. Solo che adesso era così difficile, pensava Kees, procurarsi un buon album da disegno. Non poteva mica presentarsi dal padre e dalla madre con una richiesta del genere! Quelli non regalavano mai nulla così, senza un'occasione. Doveva per forza essere il suo compleanno; oppure San Nicola.⁹ E naturalmente sarebbe stato sciocco chiedere proprio un album da disegno. In quelle occasioni potevi ottenere di più, qualcosa che valesse più di un fiorino.

*

E poi, se anche gli regalavano qualcosa così, dal nulla, c'erano cento altre cose che gli servivano molto di più di un album da disegno. Per esempio: le scarpette da ginnastica!

Perché in quei giorni Kees adorava un amichetto che faceva parte di una società di ginnastica. L'amichetto aveva scarpette e pantaloni bianchi; e il giovedì sera usciva per strada vestito così. Kees lo accompagnava fino alla porta della palestra. Là era pieno di ragazzi; e quasi tutti portavano i pantaloni bianchi, quei meravigliosi pantaloni bianchi; e di sicuro tutti le scarpette bianche. Non ce n'era uno che stesse fermo: saltavano e scalpitavano tutti

⁹ Nei Paesi Bassi la festa di San Nicola (Sinterklaas), che cade il 5 dicembre, è tradizionalmente la principale occasione in cui i bambini ricevono regali, più ancora del Natale.

su quelle magnifiche scarpette, e Kees trovava la cosa del tutto naturale. Non si sarebbe stupito se d'un tratto un ragazzo fosse volato dall'altra parte del canale. Sentiva ai piedi le proprie scarpe, pesanti come piombo.

Un ragazzo aveva una maglia a righe rosse e bianche sulla pelle nuda, e sopra, sbottonata, la giacchetta; e Kees trovava che perfino quella giacchetta cadesse in modo straordinario. Sulla maglia erano cucite delle lettere: "De Bataaf".¹⁰

«Quello è un capogruppo,» disse l'amichetto di Kees, e Kees rispose: «Ma certo, si capisce...»

«Dovresti sentire che muscoli che ha,» diceva tutto fiero l'amichetto.

Poi arrivava il maestro di ginnastica, apriva la porta e i ragazzi potevano entrare.

Tranne Kees. Lui restava a gironzolare un po' attorno all'edificio, ascoltando il vociare dei comandi del maestro.

Ma le finestre erano troppo alte per guardare dentro, e allora Kees se ne andava via rimuginando sulle scarpette da ginnastica. Si fermava davanti a ogni negozio di scarpe. Costavano ottanta

¹⁰ "De Bataaf" (Il Batavo): nome da società ginnica, tipico delle tante associazioni sportive popolari fiorite nei Paesi Bassi a fine Ottocento. Rimanda ai Batavi, l'antica tribù germanica che la tradizione patriottica olandese celebrava come progenitrice della nazione.

centesimi, le vere scarpette da ginnastica con le suole di gutta-perca.¹¹ Peccato che nella loro bottega non vendessero roba del genere. Altrimenti magari ne sarebbe avanzato un paio per lui, con qualche difettuccio, una cosina da nulla che tanto non si vedeva... Le pulivi ogni settimana con l'argilla. Col gesso invece le rovinavi. Via, ci potevi andare avanti un bel pezzo.

*

A casa, ogni volta che aveva le scarpe rotte, buttava lì l'idea. Sarebbe stato molto meglio comprare le scarpette che far riparare le scarpe. Ma la madre diceva che sarebbero stati soldi buttati. E quando provava a dire... che si camminava così bene con le scarpette — scarpette da ginnastica non osava nemmeno dire — la madre dava per scontato che lui volesse passare tutto il santo giorno per strada. E doveva essere grato di avere scarpe intere ai piedi quando servivano...

L'amichetto aveva portato dalla società di ginnastica un modo bizzarro di camminare: l'aveva imparato da un "capogruppo". Se volevi andare di buona lena, dovevi piegarti in avanti, come se a ogni passo stessi per cadere, e intanto dondolare le braccia avanti e indietro.

A questo modo di camminare Kees si applicava con particolare impegno; certo, ci volevano le scarpette da ginnastica, ma la

¹¹ La gutta-perca è una gomma naturale ricavata dal lattice di alberi tropicali, molto usata nell'Ottocento per suole di scarpe e altri manufatti, prima dell'avvento della gomma sintetica.

cosa principale era pur sempre che le braccia andassero avanti e indietro.

Questa diavoleria Kees la importò anche a scuola, e con grande successo. Per settimane intere si vedevano i ragazzi di quella scuola esercitarsi con le facce serie nel nuovo modo di camminare.

Quando andavano alla piscina nella pausa tra mezzogiorno e le due, avevano sempre fretta; e allora quell'andatura tornava proprio utile. I ragazzi si raccontavano l'un l'altro, con la precisione del mezzo minuto, quanto poco ci mettessero dalla scuola alla piscina, e presero a chiamarlo "il passo del nuotatore".¹²

*

¹² "Il passo del nuotatore": nell'originale olandese *zwembadpas* (letteralmente "il passo della piscina"). Si tratta di uno dei passaggi più celebri del romanzo, divenuto un vero e proprio riferimento culturale nei Paesi Bassi. Il termine e l'andatura — piegati in avanti come sul punto di cadere, con le braccia che dondolano — hanno acquisito uno status quasi iconico nella cultura olandese, al punto da essere riprodotti in adattamenti cinematografici (il film del 2003 di André van Duren), a fumetti (la graphic novel integrale di Dick Matena, 2012), in musica (*De zwembadpas* di Boudewijn de Groot, 2004) e persino in una rock opera (di Frank Groothof con la band De Kift, 2011). Abbiamo reso *zwembadpas* con "il passo del nuotatore" anziché con il letterale "passo della piscina": nell'originale olandese *zwembad* (piscina) indica semplicemente la destinazione dei ragazzi, mentre *nuotatore* suggerisce almeno un'idea di movimento delle braccia.

Per Kees il passo del nuotatore era una vera gioia nella vita. Quando gli capitava una commissione lontana e se ne andava lungo il canale come un ragazzino insignificante, d'un tratto si metteva a fare il passo del nuotatore; e davvero, si sentiva seguito con lo sguardo da più d'uno. Si immaginava ai piedi le scarpette da ginnastica; a poco a poco si vedeva correre in pantaloni bianchi; talvolta arrivava persino a inventare una bella parola da imprimere sulla maglia. Gli piaceva molto "Vitesse". L'aveva vista una volta su una barchetta nell'Amstel.¹³ Anche le locomotive avevano talvolta nomi così belli!

Una volta Kees accompagnò la madre per una commissione. La madre camminava piuttosto svelta e Kees, ancora piccolo — ch  la madre era una donna alta — si mise a fare il passo del nuotatore. Non diceva una parola e se la godeva in silenzio; le braccia oscillavano sempre pi  energicamente; tutti avrebbero pensato di certo: guarda, quello   sicuramente un ragazzo di una societ  di ginnastica...

D'un tratto la madre si ferm . «Che ti prende adesso?» domand  crudele.

Disse che non era niente e ripresero il cammino. Dapprima Kees si dondolava piano piano; ma ben presto i movimenti tornarono a farsi vistosi; e la madre ordin : «Smettila di fare cos  con le braccia. Sembri un povero infelice. Per una volta che esci con me, non riesci a stare a modo?»

¹³ Amstel: il fiume che attraversa Amsterdam, da cui prende il nome la citt  stessa.

Kees non rispose; smise di dondolare le braccia, ma continuò di nascosto a cercare di dare un tocco speciale alla sua andatura. Dopotutto, che la madre ce l'avesse tanto col passo del nuotatore, lo capiva bene; ci sentiva il suo solito odio per le scarpette da ginnastica. Perché certo, in fondo non era un'idea assurda: invece di far riparare le scarpe... Alla fine si risparmiò.

Perciò tacque; non spiegò nemmeno che quello era il passo del nuotatore.

Poi vide un negozio di scarpe, uno dove in vetrina c'erano scarpette da ginnastica; arrossì. Chissà che la madre non volesse fargli una sorpresa e dirgli: «Su, Kees, entriamo un momento.»

Macché, proseguirono.

In fin dei conti ci rimettevi, a camminare con la madre. Dovevi startene imbalsamato...

*

Una fortuna, almeno, era questa: il maestro di ginnastica della scuola era un uomo assai giusto. Capitava che certi ragazzi si presentassero con le scarpette da ginnastica e con la maglia, la maglia a righe, sotto il camiciotto. Si illudevano di ottenere bei voti, perché naturalmente sapevano fare gli esercizi meglio degli altri ragazzi, come Kees. E speravano, grazie a quei bei voti, di poter marciare in testa alla fila il mese successivo. Macché: il maestro di ginnastica non dava affatto voti e diceva come niente fosse: «Non montatevi la testa perché vi trovate per caso quelle scarpette ai piedi; non vi servono a nulla contro la schiena curva, se

ve ne state afflosciati come sacchi di sale, né contro il viso smorto, se fumate le sigarette.»

Era un uomo assai giusto, quel maestro di ginnastica, e grazie a questo Kees marciava regolarmente fra i primi tre della fila. Quando una volta il maestro domandò: «Chi può sbrigare una commissione per me mercoledì pomeriggio?» e quasi tutti i ragazzi alzarono la mano, indicò subito lui, Kees.

*

Che bella commissione. Via con un biglietto al Turngebouw, il palazzo della ginnastica. Lì lo fecero entrare nel salone grande, una sala immensa con sbarre altissime, e da un ripostiglio il custode tirò fuori due maschere da scherma e un bel mazzo di quei buffi guantoni e un fascio di fioretti flosci. Il tutto doveva andare a casa del maestro. «Non farci scherzi, eh,» disse il custode. Kees sorrise: il solo pensiero gli pareva quasi un sacrilegio; e con la testa piena di gloria si mise in cammino. Il passo del nuotatore era un po' scomodo, perché con una mano doveva reggere le maschere e i guanti, che gli penzolavano dalla spalla, e nell'altra teneva i fioretti, che in verità sarebbe stato meglio legare insieme con uno spago. Eppure qualcosa di ginnico riuscì a metterlo nel suo modo di camminare.

Quasi tutti lo guardavano.

Certo, pensavano: quel ragazzo va a lezione di scherma. Si porta dietro i suoi fioretti, quelli a cui è tanto abituato...

Un ragazzo lo fermò: «Che roba è quella?» Quel somaro non sapeva neppure che cosa fossero le maschere da scherma! Nemmeno Kees le aveva mai viste, ma aveva afferrato subito di che si trattava.

«Maschere,» disse secco, «te le metti quando fai scherma, per esercitarti.»

«Fammene provare una,» chiese il ragazzo.

«Fossi matto,» disse Kees, «ci tengo troppo alle mie maschere,» e proseguì.

Il maestro di ginnastica era dunque anche maestro di scherma, pensò. Figurarsi, poteva benissimo essere: tra poco arrivava dal maestro: «Ah, Bakels, sei già qui. Da' qua. Grazie, sai; ma non scappare via subito, non avrai mica fretta?»

«No, signore; ho tutto il pomeriggio libero, si mangia alle cinque.»

«Ebbene, allora posso benissimo insegnarti un po' di scherma. O sai già tirare?»

«No, signore; però ne ho sentito parlare spesso, e ho anche letto qualcosa.»

«Infila qui la testa, allora.»

E si misero entrambi la maschera.

«Vieni in giardino; abbiamo spazio.»

Cominciarono...

«Me l'hai data a bere, Bakels; non è la prima volta che tiri. Mi stai dando un gran filo da torcere.»

«No, signore, davvero no.»

«Allora hai talento, e molto, sai. Riposati un momento, su. Faticoso, eh?»

Sedevano entrambi ansanti sulla panca, in giardino. La moglie del maestro, o la madre, o chi per lei, portò un bicchiere di limonata.

«Non bere tutto d'un fiato, è pericoloso quando si suda,» disse il maestro.

Certo, Kees bevve adagio...

*

Di nuovo un ragazzo lo fermò. «Sono spade vere quelle, di'?»

«No, sono di marzapane,» rispose Kees e proseguì. Ma figurati se andava in giro con delle spade finte!

*

«Avanti, guanti e maschere di nuovo,» avrebbe detto il maestro. Li avevano tolti, s'intende, per bere la limonata.

E poi veniva la signora con una scatolina di biscotti.

«No, davvero, la ringrazio, non mi piacciono i biscotti.»

«Via, sciocchino, non fare il difficile.»

«No, davvero no, signora; i biscotti non mi dicono granché.»

«Sembri proprio il tuo maestro.»

Perché quello, chiaro, non ne prendeva.

Poi facevano un altro assalto e finiva in parità...

Arrivò a destinazione e suonò il campanello. Terzo piano, lesse sulla targhetta. Dunque, non in giardino. Allora in soffitta, per

forza: il maestro aveva di certo la sua grande e spaziosa soffitta tutta allestita apposta. Chissà che non ci fossero appesi anche gli anelli...

Il maestro aprì lui stesso, in maniche di camicia.

«Ah, Bakels, sei stato veloce. Me li porti su un momento?»

Naturalmente, Kees era già sulle scale. Un po' arrancando, perché la scala era stretta. Ma arrivò.

«Ecco, posa qui. Grazie, eh. Aspetta un momento.»

E Kees lo vide afferrare il portamonete.

«No, signore,» disse in fretta, «no, signore, no; grazie; non l'ho fatto per questo.»

«Suvvia.»

«No, signore, non posso mai accettare denaro; papà non vuole. Non si può.»

«Capisco,» fece il maestro pensieroso, e adagio mise via il portamonete, «peccato; e non ho nemmeno nulla in casa per te.»

Kees pensò a una specie di discorsetto per convincere il maestro che l'idea di una ricompensa non gli era neanche passata per la testa, e poi lasciargli intendere come fosse da tempo un silenzioso ammiratore dell'arte della scherma; ma non seppe trovare le parole e disse, con un sospiro sciocco: «Sì...»

«Ebbene,» tagliò corto il maestro, «allora solo grazie, Bakels; e ne riparlamo in settimana.»

E Kees si tolse il berretto e se ne andò...

Quanto era stato sciocco, quanto era stato sciocco anche stavolta!

Se solo avesse detto, semplicemente: «Non voglio niente in cambio. Ma mi piacerebbe tanto saperne di più sulla scherma, e vederla dal vivo una volta.»

Oppure, se avesse soltanto passato la mano lungo i fioretti e detto: «Bei fioretti.»

Ora sarebbe già in quella spaziosa soffitta a tirare di scherma...

Ma chissà...

«Ne riparlamo in settimana, Bakels,» aveva detto il maestro. Chissà...

*

Rincasò e fece alla madre un breve resoconto.

«Maschere da scherma?» chiese la madre. «E che sarebbero?» E Kees glielne spiegò per filo e per segno; descrisse anche i fioretti.

Ma la madre non ne fu impressionata: «Non capisco a che servano simili scempiaggini,» disse.

E Kees capì: se mai fosse diventato un grande schermitore, tutto sarebbe dovuto avvenire in segreto.

Il maestro di ginnastica — che poi non capiva granché neppure lui — il giorno dopo gli diede una matita, una semplice matita nera. Nuova, sì, ancora senza punta, ma pur sempre una semplice matita nera.

Pazienza, avrebbe visto con che cosa poteva scambiarla...
Altrimenti ci avrebbe fatto la punta e l'avrebbe data alla sorellina
Truus, sei anni, che scriveva ancora con la matita.



Capitolo II



Kees sentiva già da tempo di valere in realtà più degli altri ragazzi della sua classe. Che in fondo si umiliava un po', a mettersi lì a giocare con loro come se niente fosse.

Poi era arrivata in classe una ragazzina nuova, Rosa Overbeek. Aveva frequentato un istituto signorile, e là aveva imparato i pronomi e altre cose persino peggiori.

Ebbene, Kees si era accorto che questa Rosa fin dal primo giorno lo teneva d'occhio. Con le altre ragazze non si accompagnava; naturalmente no, pensava Kees. Lei si meravigliava in cuor suo, così credeva lui, che Kees si mescolasse ancora con gli altri ragazzi. Non l'avrebbe fatto più. Avrebbe percorso la sua strada come un pensatore saggio e solitario.

*

La sera, quando era a letto, ci rifletteva su profondamente. Rosa Overbeek e lui, due spiriti superiori, che guardavano tutti gli altri dall'alto in basso. O qualcosa del genere. Ma era un po' difficile metterlo in pratica. Per lui. Sarebbe stato un gioco da ragazzi diventare una vera e propria mummia¹, uno di cui nessuno si curava più; ma Rosa Overbeek non era così: se avesse voluto, con un colpo solo sarebbe diventata, per così dire, il capo delle ragazze. Ma lei non voleva; aveva però un qualcosa di regale; e quel tipo di regalità voleva averla anche lui.

*

Ma era difficile, davvero. Intanto c'erano i vestiti. Aveva dei vestiti scadenti, che si rompevano di continuo. E poi, ecco, non erano vestiti da signorini. Se ne rendeva conto per esempio il lunedì, quando andava a scuola col camicione inamidato. Non era davvero il massimo. I signorini cui lei forse era abituata all'istituto, quelli avevano certi completini di stoffa leggera, di quella roba morbida che assecondava i movimenti quando ti chinavi. Ecco, un completino così gli ci voleva.

E poi i capelli. Era colpa del barbiere, quel barbiere da strapazzo, che rideva quando gli chiedeva un ciuffetto e lo rapava sempre

¹ Nel testo olandese "dooie", letteralmente "il morto", è nel gergo dei ragazzi il tipo spento, senza vivacità, che non si diverte e guasta il divertimento agli altri (WNT, dood II: "niet levendig, niet gezellig, saai"). Ricorre in tutto il romanzo (al cap. 1 è reso con "imbalsamato"), prima contro Kees e poi come epiteto fisso del compagno De Veer; è reso sempre con "mummia", che conserva anche l'immagine del cadavere.

a zero, perché la madre non voleva dargli più di cinque centesimi. Ma che ci voleva, poi?

*

C'era un lato positivo. Aveva una bella cravatta. Una cravatta quasi signorile, nientemeno, di un tessuto che non si sgualciva mai. C'era sì un buchetto, ma si riusciva a farlo sparire nel nodo.

E su quella cravatta Kees si metteva a fantasticare, quando era a letto: se a quella cravatta ci avesse aggiunto anche solo un colletto piatto, il camicione già sembrava più fine. E allora arrivava a scuola camminando con aria pensierosa. «Giochi con noi?» gli chiedevano i ragazzi, timidamente. Lui soprappensiero faceva: «Eh?» E i ragazzi toglievano il disturbo e andavano a giocare.

Camminava composto, con la sua cravatta, e incrociava Rosa Overbeek. Lei pensava: «Oh, eccolo lì, quel ragazzo così diverso da tutti gli altri. Come ci sarà finito in questa scuola, che non è affatto il suo posto? Chissà cosa farà da grande?»

Faceva finta di non vederla e, proprio mentre si incrociavano, gli scappava uno sbadiglio. Allora lei pensava: «Non si sente a suo agio tra questi ragazzi, proprio come me.»

Un domani, lei era famosa. Probabilmente una cantante, e lui per esempio un flautista. Certi flautisti suonavano in modo da far venire le lacrime agli occhi alla gente. Un bel giorno si incontravano di nuovo. Magari lui era anche capitano; e allora aveva un'andatura da marinaio e le porgeva la manona callosa. In ogni caso, un bel giorno il suo nome compariva sul giornale e

il domestico veniva ad annunciargli che una signora desiderava vederlo... La signora aveva sentito parlare di lui e le era venuta una curiosità tremenda; voleva solo sapere se era lui quel Kees che da bambino aveva frequentato quella tal scuola... E lui, con un tono singolare: «Sì, Rosa Overbeek, quel Kees sono io.» Lei trasaliva. E allora si raccontavano la storia della loro vita.

*

Un martedì mattina Kees arrivò davanti a scuola molto in anticipo. C'erano ancora pochi bambini che andavano e venivano; della sua classe non c'era ancora nessuno.

Qualche ragazza sì, ma non Rosa Overbeek. Peccato, pensò Kees, e si tastò la cravatta per sentire se stava bene, se il buchetto era ancora nascosto. Si guardò intorno un paio di volte; se lei fosse apparsa in lontananza, lui si sarebbe di certo incamminato per caso da quella parte. Non veniva sempre dalla parte del Westermarkt? Con tutta calma prese anche lui quella direzione e disse tra sé, con enfasi e coraggio: «Le vado incontro, così.»

Ma al Leliegracht quattro ragazzi della sua classe per poco non lo travolsero correndo.

«Ma dove diavolo vai?» chiese uno di loro.

Kees si voltò senza dire nulla e fece con loro la strada a ritroso. Che fortuna non aver proseguito, perché altrimenti quelli avrebbero di certo capito qualcosa!

Andò a sedersi sul marciapiede accanto alla scuola, si passò la mano sulla fronte, emise un sospiro e poi sbadigliò. Lei ancora non arrivava.

I ragazzi si misero a giocare a cavallina. «Non mi va,» disse Kees, e rimase seduto sul marciapiede.

«Dai, mummia!» gridarono i ragazzi. «Ma piantatela!» fece Kees, e sbadigliò di nuovo.

Gli altri lo lasciarono stare e continuarono per conto loro.

Ecco che passava Rosa Overbeek, con la cartella. Nessun'altra tra le ragazze aveva una cartella!

Lei lo guardò e Kees arrossì. Che figura.

«Dai, mummia, gioca con noi!» gridò uno dei ragazzi, «hai di nuovo paura di stare sotto?»

«E basta!» gridò Kees, «e se ho mal di testa?»

E seguì Rosa Overbeek con lo sguardo.

Ma d'un tratto si figurò che gli altri se ne fossero accorti. Si alzò e si stiracchiò. Lo sguardo gli corse di nuovo verso Rosa Overbeek.

Allora fece un ghigno e disse: «Quella Overbeek mi sa che puzza di boria.» E diede una spinta al ragazzo che stava sotto: «Spostati, sotto ci sto io. Così forse mi passa il mal di testa.»

E così se ne stava lì piegato; e ogni volta sentiva pesargli sulla schiena le mani dei ragazzi — e intanto poteva bello tranquillo, senza farsi notare, seguire Rosa Overbeek con lo sguardo, da sotto il gomito...

*

Due ragazze della classe le andarono incontro e si misero a camminare tutte e tre a braccetto. Be', insomma, lei lo faceva certo per non dare nell'occhio. Proseguivano... fino a dove sarebbero arrivate? Ah, ecco che voltavano già, eccole che tornavano.

I ragazzi continuavano a saltare e l'ultimo non mancava mai di gridare «Piedel!» — e allora Kees doveva spostarsi avanti di un passo. Si era appena raddrizzato per farlo, quando passarono le tre ragazze...

«Avanti, rimettiti sotto,» comandò subito un ragazzo, impaziente.

Kees vide Rosa Overbeek sorridere; e sentì che doveva tenere alto l'onore di ragazzo.

«Comanda a casa tua!» disse, e rimase dritto con aria di sfida. Ma d'un tratto sentì che quella maledetta cravatta si era allentata — non osava metterci le mani, ma il buchetto era di sicuro saltato fuori... Ecco perché lei aveva fatto quel mezzo sorriso, un po' compassionevole, sì, l'aveva visto chiaramente... E si rimise sotto docilmente e lasciò che i ragazzi continuassero a saltargli sopra, fino a quando la scuola non aprì. Nel frattempo tirava la cravatta un po' di qua e di là e si convinceva che il buchetto fosse invisibile.

Quando entrò a scuola, ritrovò il coraggio. Rosa gli passò davanti e si guardarono.

«Bakels!» gridò un ragazzo.

«Eccomi!» rispose Kees, con la voce che rimbombava nel corridoio, e si voltò e passò di nuovo bello bello davanti a Rosa Overbeek. Si guardarono di nuovo un momento. Ma lui si staccò e andò subito dritto dal ragazzo che l'aveva chiamato e cominciò

a parlarci fitto fitto, per non dare nell'occhio. Voleva essere furbo quanto Rosa, lui.

*

Quella mattina per caso cominciarono con la ginnastica, e così Rosa Overbeek uscì subito dai pensieri di Kees. La lezione era in corso da circa mezz'ora, quando il direttore entrò con Truus, la sorellina di Kees, per mano. Tutti si fermarono di colpo e Kees si spaventò più di tutti. Di sua iniziativa uscì dalla fila e andò incontro al direttore. «Bakels, c'è qualcuno che è venuto a prendervi. Vai subito con tua sorella; c'è una signorina che aspetta alla porta. Vai.»

E mentre il direttore andava dal maestro di ginnastica, di certo per spiegargli la cosa, Kees era già uscito nel corridoio con la sorellina.

Fuori c'era la signora Smit, la loro vicina. Quasi piangendo, diede un bacio a Truus e disse: «Dovete venire subito a casa. Vostro papà è tornato che stava malissimo.»

«Ecco, una disgrazia,» pensò Kees. Una disgrazia al padre; e chissà se non era successa proprio nell'istante in cui lui stava lì a guardare quella stupida ragazza!

«Cos'è successo?» domandò.

Ma la signora Smit non rispose; continuava a dire: «Buona, buona,» a Truus, che piangeva sempre più forte.

«Signorina, cos'ha il papà?» domandò Kees, che cominciava a innervosirsi anche lui. Per fortuna, però, non gli veniva ancora da piangere.

Ma nemmeno stavolta la signora Smit lo ascoltò. E d'un tratto Kees pensò: «Ma sono matto a camminare così piano con queste due? Da solo ci metterei la metà del tempo.»

Non disse nulla, ma scattò in avanti. Chissà con che ansia lo stava aspettando la madre, forse bisognava andare a prendere delle garze o qualcosa del genere... Correva, correva; nel negozio non c'era nessuno; attraversò il corridoio; alla porta della camera si fermò. La madre stava davanti al grande letto a nicchia² e tirava le tendine molto piano, voltandosi verso il dottore. «Allora ripasso più tardi a dare un'occhiata,» disse proprio in quel momento il dottore; urtò leggermente Kees, infilò il corridoio, e via.

La madre vide Kees. Lui d'un tratto non riuscì a parlare dalla paura; la madre lo sollevò e gli diede un bacio; un singhiozzo le attraversò tutto il corpo. Poi lo spinse per il corridoio, verso la cucina.

² Bedstee: letto tipico delle case olandesi dell'epoca, incassato in una nicchia del muro come dentro un armadio e chiuso da sportelli di legno o da tendine. Nelle stanze prive di riscaldamento quel vano angusto tratteneva il calore, e di giorno, accostate le ante, il letto spariva alla vista. Ci si dormiva per lo più in posizione semi-seduta, sostenuti da grandi cuscini: si riteneva malsano dormire del tutto distesi. Rimase in uso nelle case popolari e di campagna fino ai primi del Novecento; se ne vedono ancora, ad esempio, nella casa-museo di Rembrandt ad Amsterdam.

«Presto, vai a prendere il ghiaccio, tieni, ecco il secchio. Venticinque centesimi di ghiaccio, lì dopo il ponte, capito?»

Kees prese il secchio e lo portò in modo che non facesse rumore. Via, già fuori dalla porta, già sul ponte...

*

Al ritorno non poteva correre così forte, perché c'era un grosso pezzo di ghiaccio che continuava a voler sgusciare fuori dal secchio.

Alla porta c'era già la madre pronta a prendere il secchio; diede a Kees un foglietto, una ricetta, riconobbe lui.

Kees era già via.

*

Per sicurezza tenne le mani come nel passo di corsa a ginnastica; e petto in fuori. Doveva tener duro, adesso; il padre era in pericolo di vita ma forse si poteva ancora salvare... Ecco quella fitta al fianco, l'aveva sentita anche poco prima. Che fastidio; correrci sopra, fare come se niente fosse. Era la milza che ti faceva quello scherzo, aveva raccontato una volta il maestro; per questo certi corridori se la facevano togliere... Ahi, ecco che la fitta peggiorava. Camminare normalmente un momento, finché non passava; ma intanto premersi forte la mano sul fianco, quello di solito aiutava. Ecco, e adesso ricominciare a correre senza dare nell'occhio, come a voler prendere in giro la milza...

Ahi, adesso era proprio brutta. Dovette fermarsi del tutto. Peccato; peccato per quella fitta che arrivava proprio ora; perché stanco non lo era per niente. Ansimava a malapena!

E se avesse tirato avanti lo stesso? Magari stramazza morto. Che ragazzo, avrebbe detto la gente: ha corso fino a morire, pur di salvare il padre...

Ricominciò, piano piano. La fitta era passata. O meglio, non passata del tutto: se ne stava ancora lì acquattata, pronta a colpire di nuovo appena Kees riprendeva a correre. Provare un po'... Ahi accidenti, adesso sì che faceva male!

E dovette fermarsi un'altra volta. Non ce la faceva. Gli toccava addirittura camminare, camminare piano, come se non avesse fretta!

Ma infine, per fortuna, ecco la farmacia.

*

«Da ritirare tra un'oretta,» disse il commesso. E Kees rispose con garbo: «Sissignore,» e si allontanò.

Ma sulla strada se ne pentì. Doveva essere un errore, non era possibile. Ritirare solo fra un'ora! In realtà non osava, ma doveva: rientrò in farmacia.

«Signore, forse c'è un errore, non era una... una ricetta d'urgenza o qualcosa del genere?»

Il commesso fece un sorrisetto: «No no, tra un'oretta, non prima.»

*

Kees era di nuovo sull'uscio. Non c'era stato niente da fare. Ma lui aveva avvertito che era una ricetta d'urgenza, e se la medicina arrivava troppo tardi per il padre, be', lui avrebbe testimoniato di essere tornato apposta a dirlo. Magari il dottore era già lì a casa, be', lui l'avrebbe capito subito come stavano le cose, eccome.

Dietro la finestra della signora Smit, Truus stava giocando con Thomas. Ecco, dunque i bambini non potevano restare in casa, per non stare tra i piedi. Ovvio.

In casa c'era un gran silenzio. La madre era in cucina.

«Mi hanno detto di ripassare tra un'ora,» disse Kees. «Cos'altro c'è da fare, mamma?»

«Niente,» disse la madre. «Guarda come sei arrivato di corsa, Kees.»

E si sedette un momento sulla sedia della cucina, stringendolo a sé.

«Come sta adesso papà?» sussurrò Kees, «dorme?»

«Credo di sì,» e lo strinse di nuovo a sé, sospirando.

«Papà ha avuto una disgrazia?» chiese, perché dopotutto non sapeva ancora nulla!

«Sì,» disse la madre, e sospirò di nuovo; e Kees la sentì tremare. «Il papà ha tossito forte, una tosse terribile... e poi è stato

molto male... un fazzoletto pieno... di sangue...³ per la tosse, naturalmente.»

«Naturalmente,» capì Kees.

«E adesso ha bisogno di riposo, di tantissimo riposo; oggi non dovrebbe nemmeno muoversi, a dire il vero.» Si alzò di colpo e sgattaiolò verso la camera.

Kees rimase in cucina. Bevve un po' d'acqua, perché tutta quella corsa gli aveva messo una sete tremenda.

La disgrazia, in fondo, non gli sembrava poi così grave. Stare male per la tosse, be', poteva capitare. E a furia di tossire ci si poteva anche rovinare la gola.

Si avvicinò alla porta della camera e guardò dentro. Oh, come faceva piano, la madre, con quelle tendine!

*

³ Il romanzo non nomina mai la malattia del padre, e per il lettore olandese dell'epoca non ce n'era bisogno: gli accessi di tosse, il fazzoletto macchiato di sangue, il lento deperimento e le continue ricadute componevano il quadro inconfondibile della tisi — la tubercolosi polmonare, in olandese *tering* — che intorno al 1890 era tra le prime cause di morte e colpiva soprattutto i quartieri operai, tra alloggi umidi e sovraffollati. Lo sbocco di sangue ne era il segno più temuto, di fatto una condanna: il lettore adulto la coglieva all'istante, mentre Kees, poco più avanti, si rassicura pensando che «a furia di tossire ci si poteva anche rovinare la gola». Su tutto il romanzo si allunga infine un'ombra autobiografica: anche il padre di Theo Thijssen, calzolaio nel Jordaan come il padre di Kees, morì di tubercolosi nel dicembre del 1890, dopo due anni di malattia, quando Theo aveva undici anni.

Il pomeriggio tornò a scuola come al solito. Truus era tutta contenta che la lasciassero pure dormire dalla signora Smit. Contenta, roba proprio da bambini...

Il maestro lo scrutò attentamente. Non gli tornava, di certo, che fosse mancato per l'intera mattinata?

«Ho dovuto fare commissioni tutta la mattina, sono andato a prendere il ghiaccio e due volte dal farmacista.»

«Sì sì,» disse il maestro. «E come sta adesso tuo padre?»

«Va meglio,» disse Kees, «deve stare ancora a riposo.»

«Capisco,» disse il maestro, sempre con quella faccia diffidente.

*

Cominciarono a leggere.

Il ragazzo accanto a Kees gli diede un colpetto col gomito.

«Io so cos'ha il tuo papà.»

«E cosa?»

«Sbocchi di sangue!»

«Ah sì,» disse Kees, d'un tratto furioso. E diede a quel ragazzo un calcio a tradimento, un calcio così micidiale come non ne aveva mai dati a nessuno; apposta alla caviglia.

Il ragazzo si trattenne a stento.

«E se ti acchiappo per strada, ti rompo le ossa,» sussurrò Kees, furioso.

E poi fece finta di seguire la lettura, ma dentro di sé sperava soltanto una cosa: di riuscire a trattenere le lacrime, almeno quello, trattenere le lacrime...

*

All'ora di geografia, per fortuna, il nervosismo era passato; avevano davanti le due carte del mondo, emisfero orientale e occidentale, e il maestro indicava uno a uno tutti i paesi, e Kees notava con grande soddisfazione che stava imparando tutti quei bei paesi lontani dei francobolli. Quando sarebbero arrivati al Guatemala?

Erano già le quattro, e non avevano fatto neanche la metà dei paesi; il maestro aveva un bel dire che si sarebbe limitato ad indicarli, ma ogni volta se ne scordava e si metteva a raccontare qualcosa...

*

Per via di Truus, Kees non poteva correre; altrimenti sarebbe volato a casa più in fretta. Ma ora che il padre era malato — il perché non lo sapeva neppure lui — ora doveva tornare a casa insieme a Truus...

Quella sciocca era tutta contenta di andare subito dalla signora Smit, per non turbare la quiete. Avrebbero mangiato così bene dalla signora Smit, Tom e lei.

Anche Kees si mise a fare la vocina: «Che bello, Truus, vero? Proprio una meraviglia, sì; anch'io vorrei venire.»

Ma era ben contento di poter rientrare a casa sua.

Perché era un'eternità che non vedeva il padre, pensò. Da ieri pomeriggio a tavola!

E d'un tratto non ebbe più che un desiderio: stare un momento col padre, un momento soltanto. Lo avrebbe chiesto subito...

*

La madre era in cucina.

«Ciao mamma. Mamma...» Voleva chiederglielo, ma non ne ebbe il coraggio.

«Allora Kees. Senti un po'. Papà sta molto meglio, e chiede se puoi andare un momento da lui. Ma senza far chiasso, mi raccomando.»

*

Proprio così. Aveva o no un gran padre, lui? Era un uomo forte, altroché, a rimettersi così in fretta — e Kees non rispose nemmeno, ma andò in punta di piedi verso la camera.

Le tendine del letto a nicchia erano spalancate, e Kees vide il padre disteso. Però, non aveva affatto l'aria malata. Gli sorrise come se niente fosse e disse: «Allora, ragazzo mio.»

Parlava un po' sottovoce, è vero; ma era logico, no? Teneva una mano sopra le coperte e la muoveva piano. Kees capì subito e strinse la mano al padre.

«Ciao papà.»

Poi calò il silenzio per un momento. Il padre sorrise ancora a Kees e si strinsero di nuovo la mano.

«Quando starete un po' meglio?» domandò Kees.

Il padre annuì, rassicurante.

«Era buono il ghiaccio?» chiese Kees. Era un po' curioso di sapere dove il padre si fosse messo il ghiaccio, in realtà; ma il padre si limitò ad annuire.

«Oggi pomeriggio abbiamo fatto i continenti, papà.»

«Caspita,» sussurrò il padre. E la mano tornò a muoversi, e rimase a stringere quella di Kees.

«A dire il vero, adesso mi servirebbe un atlante,» disse Kees. Il padre gli strinse la mano e annuì.

«Ma si può aspettare ancora un po', eh,» disse Kees, «nessun ragazzo ha ancora un atlante, tranne Koppe, ma il suo è un vecchio volume sbrindellato che non vorrei neanche regalato.»

*

Poi entrò la madre.

«Su, Kees, adesso papà deve riposare un po'. E tu devi ancora fare qualche commissione per noi.»

Kees strinse ancora la mano del padre e il padre gli fece l'occhiolino, e poi Kees seguì la madre fuori dalla stanza.

Ecco fatto, pensò, la disgrazia è ormai passata; papà starà ancora qualche giorno a casa malato, ma presto si rimetterà del tutto. Bene così.

E fece le commissioni fischiettando.



Capitolo III



Ma il padre di Kees non guariva poi così in fretta, e all'inizio il ragazzo doveva recarsi quasi ogni giorno dal dottore e dal farmacista.

Riteneva di estrema importanza fare buona impressione su queste due persone. Dal dottore la cosa era assai difficile: questi aveva davanti alla porta del suo studio uno zerbino così spesso che Kees non riusciva mai a oltrepassarlo con naturalezza; e quando si soffermava troppo a lungo, visibilmente intento a pulirsi i piedi, il dottore gli gridava dietro: aveva forse intenzione di chiuderla, quella porta? E allora, inesorabilmente, lo zerbino s'incastava fra l'uscio e lo stipite...

*

Era anche penoso che il dottore ascoltasse sempre e solo a metà, confondendo così il povero Kees. Allora il ragazzo si sentiva un balbuziente impacciato; proprio lui, Kees! Lungo il cammino verso il dottore, e anche quando nella sala d'attesa se ne stava appoggiato contro il muro, si proponeva fermamente di entrare per una buona volta con perfetta disinvoltura, di togliersi subito il berretto e, pulendosi i piedi, di chiudere dolcemente la porta dicendo già: «I miei ossequi...» Ma questa entrata spigliata non gli riusciva mai.

*

Dal farmacista invece le cose andavano meglio. Innanzitutto poteva guadagnarsi il suo favore ricordandosi sempre di riportare le bottigliette vuote. Poi doveva soltanto consegnare la ricetta e dire: «Ecco, signore» e attendere. Di solito il commesso rispondeva: «Torna fra un'oretta,» e allora era facile dire: «Grazie, signore.» Talvolta però doveva attendere soltanto un momento mentre preparavano la medicina, e allora andava a sedersi sulla panca di legno scuro addossata al muro, e leggeva le iscrizioni di tutte le cassetine e le bottiglie. Quello era per lui un momento di vera felicità: si sentiva osservato di tanto in tanto con interesse dal farmacista stesso, che sedeva nella stanza dietro le tendine; e con una sete innaturale di sapere lasciava riposare lo sguardo un minuto intero

su ogni iscrizione latina¹. Da un momento all'altro, pensava, il signore poteva uscire dalla stanza e domandargli: «Scommetto che vorresti tanto imparare il latino, vero, ragazzino?» Lui avrebbe balbettato: «Sì, signore...» — e allora si sarebbero accordati: ogni settimana una lezione gratuita, e così avrebbe imparato in segreto anche il latino...

*

Il maestro a scuola era molto accomodante. Kees arrivava in ritardo un giorno sì e l'altro pure, perché dal dottore c'era sempre tanta gente. Allora bastava che dicesse: «Sono stato dal dottore» e andava tutto bene. Di quando in quando il maestro gli domandava: «Ah già, è vero, come sta tuo padre?» Ma che cosa poteva rispondere? Migliorava sempre, ma tanto lentamente.

Tutti si abituarono alla situazione: i compagni non ricordavano nemmeno più che il padre era malato. E anche in casa il peggio era passato. Truus e Thomas erano tornati e potevano riprendere a giocare normalmente, come se non ci fosse nessun malato.

*

¹ Nelle farmacie olandesi, fino a ben oltre la metà del Novecento, vasi, bottiglie e cassettini recavano iscrizioni in latino farmaceutico: i principi attivi erano classificati in *simplicia* e *composita*, le materie prime in *vegetabilia*, *animalia* e *mineralia*.

Soltanto Kees doveva andare ogni due giorni, dopo cena, dai nonni a riferire come stava il padre. Era un compito penoso, perché in realtà non aveva mai nulla da raccontare. Se se ne andava troppo presto, il nonno gli diceva: «Sei di nuovo sui carboni ardenti?» E se si tratteneva un poco più a lungo, magari giocando col vecchio gatto che sapeva fare alcuni trucchi, allora la nonna gli domandava: «Tua madre può fare a meno di te tutto questo tempo, ora che tuo padre è malato?»

Non andava mai bene niente.

E poi c'era quell'aria così opprimente. Una specie di odore di vecchio, pensava Kees, che talvolta gli dava la nausea. Anche lo scaldatè² faceva quasi sempre fumo; appena entrato avvisava subito la nonna, perché ne sentiva già l'odore dalla porta d'ingresso.

Portarsi dietro Truus, poi, era del tutto impossibile. Lei non stava mai abbastanza ferma, rideva troppo e talvolta si metteva persino a cantare. E allora il nonno diceva: «Non vi vergognate, con la malattia di vostro padre, a fare tutto questo chiasso?»

Perciò andava da solo, di solito.

² In originale, theelichtje. Era un piccolo lume a olio o a sego, usato nelle case olandesi per riscaldare la teiera o come luce notturna. Quando la fiamma "fumava" (walmde), significava che il lucignolo era troppo lungo o che l'olio scarseggiava: la combustione incompleta produceva fumo nero, fuliggine e un odore acre e sgradevole. In un'epoca senza elettricità e con ambienti spesso poco ventilati, un lume mal regolato era insieme un disagio domestico, uno spreco di combustibile — merce non economica — e un segno di trascuratezza. Che Kees lo avvertisse già dalla porta d'ingresso e si affrettasse a segnalarlo alla nonna suggerisce sia la sua premura sia, forse, le condizioni modeste in cui viveva l'anziana donna.

Ma nemmeno questo andava bene, perché allora gli dicevano: «Perché non porti mai con te i piccoli, quei tesori? È una passeggiata così piacevole fin qui, e per tua madre sarebbe anche un sollievo.»

Dunque. Volevano che venisse regolarmente con Truus e Tom; ma così ci volevano almeno due ore fra andata e ritorno!

Ma insomma, se almeno il padre fosse guarito. Intanto non gli sarebbe più toccato andarci così spesso; e poi avrebbero smesso di assillarlo col dover pensare a questo e badare a quello — sempre la malattia del padre, sempre e in eterno la malattia del padre. Facevano una faccia come se il padre dovesse restare malato per sempre...

*

Una sera, dopo cena, Kees fu chiamato al capezzale del padre. «Ascolta, Kees,» disse il padre, «c'è ogni mese una commissione da fare: portare del denaro a un ufficio. Io ora non posso farlo, nella mia condizione, e la mamma naturalmente nemmeno. Ora dovrai farlo tu.»

«Va bene, papà,» rispose Kees; «quando devo andarci?»

«Stasera; ma bada bene: nessuno ne sa nulla e tu non devi parlarne con nessuno. Nemmeno col nonno, se mai cercasse di farti delle domande. E nella sala d'attesa dell'ufficio ci sono sempre molte persone che chiacchierano, ma tu non ti immischiare con nessuno.»

«Certamente no,» disse Kees, tutto rosso in viso.

«Quando sarà il tuo turno, entrerai. C'è un libretto sul quale scrivono, che la mamma ti darà e che dovrai tenere in tasca finché non sarai davanti ai signori.»

«Nella tasca interna,» precisò Kees.

«E non far tintinnare il denaro per strada: cinque talleri.»³

«Ogni mese dodici fiorini e mezzo?» pensò Kees ad alta voce.

Il padre sorrise un istante; poi tornò serio.

«E non dar retta a nessuno lungo la strada. Non portare con te nessun ragazzo, naturalmente. Conosci la Galleria in Damstraat?»

«Dove risuona l'eco, quando si grida?» domandò Kees.

«Sì. Lì c'è una porta sulla sinistra; sali le scale: stanza 19, saprai trovarla, vero?»

«Sì,» rispose Kees con calma.

*

Poi venne la madre con un libretto nero e un foglietto avvolto attorno ai cinque talleri. Kees mise il libretto nella tasca interna della giacca e il denaro in quella dei pantaloni. «Naturalmente sarai cortese,» disse il padre.

«Tieni sempre la mano sul denaro,» raccomandò la madre, «e metti il fazzoletto nell'altra tasca.»

«Dovrò andarci ogni mese?» domandò Kees.

³ Il rijksdaalder (letteralmente “tallero del regno”) era una moneta d'argento del valore di due fiorini e mezzo. Per una famiglia operaia dell'epoca rappresentava una somma considerevole: cinque talleri equivalevano a dodici fiorini e mezzo, circa una settimana di salario.

«Quando il papà starà meglio, ci tornerà lui,» rispose la madre.

«Ma io potrei andarci benissimo ogni mese,» disse Kees.

«Non occorre,» rispose la madre. «Va' pure subito, così non dovrai correre. Chiudono alle nove, ma non sono ancora le otto. In mezz'ora ci arrivi comodamente...»

«Ci arrivo in meno di dieci minuti,» la corresse Kees.

«Be', vediamo allora,» disse il padre con un mezzo sorriso.

Così Kees uscì. Compresse subito che quella commissione misteriosa rappresentava qualcosa di molto importante nella sua vita. Nessuno doveva saperne nulla, perciò era più prudente non andare direttamente alla Damstraat, e stare attento a non essere seguito da qualche conoscente.

E così fece; dopo un'ampia deviazione giunse alla Galleria e si piazzò davanti al negozio di giocattoli, osservando con interesse simulato. Poi si guardò intorno con cautela, per vedere se non ci fosse qualche volto noto: fortunatamente no; diede una rapida occhiata alla porta da cui doveva entrare. Una porta a vetri; avrebbe dunque dovuto fare tutta quella rampa di scale dritta salendo di volata — giacché, una volta all'interno, poteva pur sempre capitare che qualche conoscente passasse per la Galleria. Sempre che quella porta si aprisse alla svelta e senza intoppi...

Volse di nuovo lo sguardo in ogni direzione; poi si precipitò verso la porta, la spinse per aprirla e salì le scale di corsa. Una volta superato l'angolo, si sentì al sicuro.

E allora pensò improvvisamente quanto fosse stato sciocco; che ingenuo. Proprio come un ragazzo che non sa ancora nulla della vita. C'era un espediente così semplice: fingere di zoppicare.

Così avrebbero fatto tutti in un'occasione simile. Che stolto era stato. La prossima volta avrebbe dovuto ricordarsene...

La porta della stanza 19 era spalancata. Kees rimase sulla soglia e si guardò intorno. Lungo il muro sedevano alcune persone sulle panche; per fortuna nessuna faccia familiare, altrimenti avrebbe dovuto andarsene subito.

Sotto la lampada, a un tavolino, sedeva un custode col berretto. Questi gli fece cenno di avvicinarsi in silenzio, gli diede un biglietto e poi gli indicò le panche. «Grazie,» mormorò Kees, e in punta di piedi si avviò verso un angolo e vi si sedette. Come per caso osservò il biglietto: c'era scritto il numero quarantacinque.

Suonò un campanello. «Trentadue,» disse il custode, così forte che Kees trasalì. Un uomo alto si alzò; toh, aveva anche lui un libretto nero in mano... Andò verso una porta, la porta della stanza 20, e vi entrò.

Quell'uomo alto si trovava in una brutta posizione, rifletté Kees; aveva, per così dire, perduto il suo segreto, giacché Kees non avrebbe mai più dimenticato il suo volto. E se lo avesse incontrato da qualche parte, avrebbe potuto fargli prendere un brutto spavento, dicendo ad alta voce: «Galleria, Damstraat.» Ma lo avrebbe subito rassicurato: «Signore, con me il suo segreto è al sicuro.»

Il campanello tornò a suonare: «Trentatré,» disse il custode. Un ragazzo coi pantaloni lunghi, di certo già sui sedici anni. Tenne il berretto in testa mentre entrava! Be', bel villano quello...

Entrò una signorina, ansimante per la salita delle scale. Proprio una sciocca: aprì il suo libretto nero e lo mostrò al custode. Solo

per chiedere se era nel posto giusto. Il custode le diede il numero quarantasei. Venne a sedersi accanto a Kees, aprì la borsa e si mise a contare i soldi. Kees contò insieme a lei, ma si propose di non raccontarlo mai a nessuno. Anche se lo avessero torturato, avrebbe sostenuto di non aver mai visto la signorina e di non sapere nulla di lei. Ma intanto lui sapeva che doveva pagare venti fiorini al mese.

Cominciò a domandarsi che genere di ufficio potesse essere... Di fronte a lui pendeva una grande lavagna con dei caratteri dipinti in corsivo; ma da quella distanza non riusciva a leggere nulla. Si alzò con cautela, come se volesse soltanto stiracchiarsi un po'. Chi mai poteva ordinargli di restare sempre fermo allo stesso posto? E poi, quella lavagna era stata messa lì proprio per essere letta, no? Il custode, del resto, non lo guardava nemmeno.

Indugiando con fare svagato, Kees si diresse verso la lavagna. In fondo, non poteva essere che volesse soltanto ammirare la bellezza di quelle lettere?

Lesse:

Si concedono anticipi... solide garanzie... rimborsi in rate mensili o settimanali... per esercenti e impiegati...

Comprese, e arrossì: tanto orribile gli pareva adesso quel segreto.⁴ Il padre aveva preso in prestito del denaro da quell'ufficio e ora doveva restituirlo... Di certo il padre credeva che lui non potesse capire; non doveva aver mai fatto caso a quella lavagna!

Diede un'altra occhiata alla lavagna, quasi a voler ribadire che il suo unico interesse fosse proprio lo studio di quei caratteri. Sforò allora le lettere con le dita, come se fosse curioso di sentire quanto fosse spessa la vernice. Infine si lasciò ricadere sulla panca proprio sotto la lavagna; ed eccolo di nuovo seduto.

Uno dopo l'altro, tutti venivano chiamati e sparivano nella stanza numero 20. Kees squadrò ancora una volta con attenzione tutte quelle persone; no, per fortuna non c'era nessuno che conoscesse. Ma il vero pericolo era rappresentato dai nuovi arrivati. Provate a immaginare se fosse entrato un compagno di scuola... Be', poco male: si sarebbe alzato all'istante per dirgli: «Toh! Anche tu sei qui per fare una commissione per conto di qualcun altro?»

All'improvviso ebbe un sussulto: e se fosse entrata Rosa Overbeek! Ah, come sarebbe arrossita, cercando di nascondergli il suo

⁴ Per la società dell'epoca, ricorrere a un prestito rappresentava un grave fallimento personale e una profonda onta per l'intera famiglia. Questo severo stigma culturale si riflette in modo emblematico nella lingua olandese stessa: la parola *schuld*, infatti, significa sia "debito" che "colpa", a dimostrazione di come l'indebitamento finanziario fosse culturalmente e intimamente equiparato a una colpevolezza morale. Si tratta di un'associazione antica, comune alle lingue germaniche (anche il tedesco *Schuld* ha lo stesso doppio significato), ma che nei Paesi Bassi il retaggio calvinista — con la sua etica di sobrietà, parsimonia e responsabilità individuale — contribuì a rendere particolarmente severa.

libretto nero! Forse si sarebbe messa a piangere in silenzio sulla panca, a piangere per la vergogna. Si sentì stringere il cuore dalla pietà; era davvero una pena per lei. L'avrebbe aspettata fuori per dirle: «Rosa Overbeek, puoi stare tranquilla, di me puoi fidarti; nessuno, nemmeno i miei genitori, saprà mai che ti ho vista qui. Mi trovo qui per caso per conto di un nostro cliente, che mi ha chiesto il favore di sbrigare questa commissione.»

«Mi hai tolto un gran peso dal cuore,» avrebbe detto lei. E poi gli avrebbe spiegato il motivo per cui il padre era stato costretto a ricorrere a un prestito: una lunga malattia.

«Ma no,» avrebbe risposto lui, «non devi spiegarmi nulla. Chissà che un giorno o l'altro non debba venirci anch'io per mio padre; anche lui è malato da un pezzo.»

«Sì, era da tanto che volevo chiedertelo, sai? Ma non ne avevo il coraggio. È vero quello che ha raccontato quel tale... a proposito degli sbocchi di sangue?» gli avrebbe chiesto lei.

«Ma figurati! Si era solo irritato un po' la gola a furia di tossire, nulla di più. Per precauzione deve restare a letto ancora per qualche giorno, ma il dottore ormai non viene quasi più; vado io da lui ogni volta. Te ne sarai accorta di sicuro, vero? È per questo che la mattina arrivo quasi sempre in ritardo,» avrebbe ribattuto lui.

Insomma, ecco come avrebbero finito per ritrovarsi a chiacchierare...

*

Venne il suo turno. «Quarantacinque!» Si tolse il berretto ed entrò nella stanza numero 20. Caspita, bella stanza! Non era che un corridoio angusto con due sportelli; e dall'altra parte si doveva già uscire.

Consegnò il libretto al primo sportello. L'impiegato lo aprì di scatto. «Bakels, dodici fiorini e cinquanta!» Accidenti, come gridava forte! In ogni caso, dalla stanza 19 era impossibile che lo sentissero. Depose i suoi cinque talleri sul ripiano di marmo. «Al prossimo sportello,» disse l'impiegato. Kees scivolò più avanti. «Bakels!» gridò un altro da quella parte, restituendogli il libretto.

«E ora, la ritirata,» pensò Kees. Si calò il berretto fin sugli occhi e si allontanò a grandi passi.

Ecco di nuovo le scale. Non sentendo nessuno arrivare, pensò di poter rischiare... Per fortuna arrivò in strada senza intoppi. Zoppicando vistosamente e con il volto tutto contratto, percorse un bel tratto della Damstraat.

Si fermò davanti alla vetrina di un negozio e si guardò intorno circospetto. Attese ancora un istante, per vedere se qualche conoscente non gli desse una pacca sulla spalla. Niente, tutto tranquillo. Anche il libretto era ben nascosto. Magnifico. Era stata una fortuna, poi, che fosse già buio. Riprese a camminare normalmente; poteva incontrare chiunque senza timore: su di lui non c'era più alcuna traccia di quella commissione segreta.

*

La madre ripose subito il libretto.

«Nessuno mi ha visto,» disse Kees, «e anche se qualcuno mi avesse visto, di certo non mi avrebbe riconosciuto, mamma!»

La madre accennò un sorriso: «Eh sì, papà sa bene chi manda.»

«Proprio così,» pensò Kees soddisfatto.

*

Un bel giorno il padre di Kees aveva potuto starsene un'oretta in giardino. Il giardino, insomma... era un cortiletto piastrellato con un po' di terra in fondo. Ma in quel punto il sole batteva piacevolmente contro il muro, e il padre se ne stava lì, seduto in una poltrona di vimini.

All'inizio restava fuori solo per poco tempo, ma col passare dei giorni arrivò a trascorrervi giornate intere; e allora capitava che si alzasse dalla sedia con naturalezza e si mettesse a camminare per casa.

Kees non ebbe più alcun bisogno di andare dal dottore; e quando un giorno domandò quando avrebbe dovuto riportare il denaro a quell'ufficio nella Galleria, il padre gli rispose: «Il mese prossimo ci tornerò io stesso.»

«Ma posso benissimo continuare a farlo io,» disse Kees.

«Sì, ma a dire il vero non è una commissione per un ragazzo, sai? In quell'ufficio non vedono di buon occhio che entrino dei bambini, per... insomma, preferiscono evitarlo.»

Kees avrebbe voluto tanto assicurare il padre in qualche modo; fargli intendere che aveva capito tutto e che, com'era naturale,

non avrebbe detto nulla a nessuno — ma sentiva che il padre, in realtà, provava un po' di vergogna. Gli sarebbe piaciuto dirgli che tutto ciò non aveva importanza, ma non osava farlo. All'improvviso il padre disse: «A che punto siete arrivati con lo studio delle nazioni? Ne avevamo parlato, di quell'atlante.»

«Siamo già andati avanti un bel pezzo con la geografia, ormai. E diversi compagni hanno già l'atlante. Ma non occorre, papà; io imparo tutto ugualmente bene.»

«Sì, ma se avessimo un atlante qui in casa, farebbe piacere anche a me, Kees; ho proprio paura di dimenticare tutte quelle cose. E con il francese sei già molto più bravo del tuo povero papà!»

Risero entrambi, l'uno orgoglioso dell'altro.

Ma ecco che, suo malgrado, il pensiero di Kees corse a quei benedetti dodici fiorini e mezzo da portare ogni mese all'ufficio, e disse: «Un atlante nuovo costa caro, eh.»

*

E fu a quel punto che accadde una cosa da non credersi; il padre disse: «Vieni con me, andiamo da Vonk.» Era una piccola libreria in una traversa, dove ogni tanto Kees andava a comprare la carta per gli scaffali o un fascicolo di carta da lettere.

«Da Vonk?» esclamò Kees, «proprio dall'altra parte della strada? Vi è già permesso?»

«Se mi è già permesso? Ormai faccio una passeggiata quasi ogni mattina, e ho ripreso ad andare regolarmente anche dal barbiere.»

E davvero il padre si mise il berretto e uscirono di casa insieme!

Kees osservava con compiacimento come tutto fosse tornato a essere meravigliosamente normale; non procedevano affatto piano, no, ma con il passo di una volta. Niente bambinate: semplicemente camminare in due, chiacchierando un po' o senza dire nulla, proprio come in quel momento... Era molto meglio che con la madre, che non faceva che stargli sempre dietro.

Capitava, per esempio, che dovesse andare in giro con la madre e che lei incontrasse una sua vecchia conoscenza! Si mettevano subito a parlare di lui, con ogni sorta di smancerie: che era diventato ormai così grande, che avrebbe dovuto offrire il braccio alla madre... Sì, fosse matto! E immaginatevi l'indomani, al suo arrivo a scuola: «Bakels, ieri ti ho visto sul Leliegracht insieme a tua madre.»

«Non è vero, non può essere.»

«Ah, certo, lo neghi perché eri a braccetto con tua madre, eh?»

Chissà se i ragazzi non avrebbero subito inventato una filastrocca su di lui, proprio come avevano fatto con quel Koenders, che andava sempre in giro con la sua mamma.

La cosa migliore, semmai, era uscire con la madre quando veniva anche il fratellino Tom. Lui aveva quattro anni e andava all'asilo; be', in quel caso era logico dare la mano a un bambino così piccolo per la strada: lo facevano tutti i ragazzi.

Andava a prendere Tom all'asilo di tanto in tanto. Gli faceva piacere, perché ci era stato anche lui, tanto tempo prima s'intende, ma le maestre lo riconoscevano ancora; tutte tranne quella nuova, una ragazzetta che portava ancora le gonne corte: si chiamava Mientje,⁵ una piccola sfacciata che spingeva tutti fuori dalla porta se la seconda campanella non era ancora suonata. Lui però poteva entrare e andare a prendere il fratellino dalla fila. A volte si fermava a chiacchierare con una delle sue vecchie maestre, e allora facevano recitare a Tom una poesia apposta per lui. Ormai ne sapeva quasi quanto quelle maestre; forse anche di più, specie se si trattava di francese. Ma c'era sempre quell'odore così sgradevole; quando ci andava lui non era affatto così. E poi i bambini erano molto più infantili di quelli dei suoi tempi; avevano paura di tutto e piangevano per un niente. Altroché!

*

Quando si trovarono nella libreria di Vonk, il padre disse: «A Kees serve un atlante da poter sfruttare per bene.»

Il signor Vonk aveva due atlanti, uno rilegato e uno con la copertina flessibile.

«In entrambi c'è lo stesso contenuto,» disse, «anzi, è molto più di quanto Kees dovrà mai imparare. Quello rilegato costa cinquanta centesimi di più.»

«Capisco,» disse il padre di Kees pensieroso.

⁵ diminutivo olandese di Wilhelmina

Kees prese tra le mani l'atlante in brossura, con fare quasi reverenziale. «Prendiamo pure questo,» sussurrò con una punta di agitazione. Sentiva l'odore di carte geografiche che emanava dalle pagine.

Il padre sfogliò un poco l'altro atlante.

«Il rilegato è naturalmente più resistente,» osservò il signor Vonk.

«Sì,» disse il padre di Kees, «dovremmo prendere il rilegato...» e sempre esitando continuava a sfogliare l'atlante... «Sud America» lesse ad alta voce.

«Oh sì, quello è dei continenti,» esclamò Kees con entusiasmo.

«Lo si può avere anche cartonato, e costa trenta centesimi di meno; ma in quel caso dovrebbe attendere qualche giorno. Dovrei farlo arrivare apposta.»

«Oh no,» disse Kees con apprensione.

A quel punto il padre tirò fuori il denaro dal portafoglio. «Datemi pure quello rilegato. Così sia.»

«Papà!» gridò Kees. Sbatté l'atlante in brossura sul bancone e afferrò il padre per le braccia, tirandolo perché si chinasse. E quando ebbe il viso del padre vicinissimo al suo, gli diede un bacio sulla barba.

Il padre ricambiò il bacio e disse: «Bene, Kees, ora potrai andare avanti per un bel pezzo.»

Il signor Vonk, dietro il bancone, sorrideva.

*

Mentre tornavano insieme verso casa, Kees si dimenticò di tutta la sua dignità di ragazzo ormai cresciuto e si mise a camminare per mano al padre, proprio come un bambino piccolo.

*

La madre ammirò l'atlante, ma scosse il capo quando Kees le disse il prezzo.

«Un giorno o l'altro ci metteremo a studiarlo insieme, Kees,» disse il padre.

«Cominciamo subito,» avrebbe voluto dire Kees; ma s'accorse che il padre si era messo a sedere su una sedia ed era tutto sudato, e che la madre lo guardava con apprensione.

«Adesso papà va a riposare un'oretta, Kees; prendi pure l'atlante; per intanto sfoglialo tu.»

*

Be', Kees si mise a sedere al tavolo con il suo atlante. Le mappe luccicavano e avevano quel delizioso profumo di nuovo; nelle prime pagine c'erano dei piccoli disegni della Terra che girava intorno al Sole. Erano tanti bei mappamondi rotondi, tutti sfumati. Quando il maestro si fosse messo a spiegare quelle cose, pensò Kees, meno male che lui un atlante ce l'aveva; perché chissà com'era maledettamente difficile ricordarsele... Forse il padre le sapeva ancora, proprio come per certe parole francesi che gli erano rimaste impresse. L'indomani gliel'avrebbe chiesto, e lui

gli avrebbe risposto: «Ah, non ci siete ancora arrivati? Aspetta un momento, che te lo spiego io per filo e per segno.»

In un lampo gli fu tutto chiaro.

Lo avrebbero studiato più tardi a scuola.

Il maestro avrebbe iniziato a disegnare alla lavagna. E lui, Kees, se ne sarebbe rimasto lì seduto al suo posto, a sorridere, a sorridere continuamente, volgendo apposta il capo dall'altra parte.

«Bakels, fai attenzione, non è poi così facile, ragazzo.»

Lui sorrideva.

«Sì, non guardarmi così, con quell'aria di sufficienza; è la parte più difficile della geografia che dobbiamo studiare qui a scuola.»

«Eppure lo so già.»

«Questo lo vedremo; vieni alla lavagna, ragazzo.»

E sarebbe andato alla lavagna e avrebbe tracciato quel disegno... il sole al centro, e una linea sottile intorno, ovale... insomma, avrebbe fatto il maestro per mezz'ora di seguito!

Sai come lo avrebbe guardato tutta la classe...

*

«Papà!» disse, desideroso di cominciare già ora.

Ma la madre fece «ssh» e indicò che il padre era andato a letto.



Capitolo IV



Il padre di Kees era tornato a sedersi nel cortiletto, al sole, con un giornale.

Truus poteva annaffiare il giardinetto, in tutti i punti dove non batteva il sole, e Kees stava a guardare.

Truus era ancora una creaturina; si lasciava prendere in giro da tutti. Anche ora con quell'annaffiatoio; non era nemmeno un vero annaffiatoio, era un giocattolino, che conteneva appena un goccio d'acqua. E il padre le aveva piazzato lì un secchio d'acqua intero!

E di tanto in tanto alzava lo sguardo dal giornale e tornava a prendere in giro Truus.

«Attenta, Truus, là c'è una chiazza di sole, non buttarci acqua.»

E allora Truus, tutta seria: «No, papà, starò attenta!»

*

Kees rivolse al padre un sorriso complice, e passò in cucina, dove la madre era intenta a preparare la cena, canticchiando.

La carne mandava un profumo delizioso, ed ecco che gli tornava la fame! Ma il pomeriggio, ahimè, era ancora lungi dal finire; solo alle cinque avrebbero mangiato. Non riusciva proprio a capire come la madre potesse resistere un pomeriggio intero con quel profumo squisito di arrosto. Lui di sicuro avrebbe assaggiato di tanto in tanto un bocconcino di carne... Anche il pane, del resto, poteva avere un profumo così buono, quando si passava davanti a una panetteria...

«Ma insomma, Kees, che cosa vai cercando nella mia cucina?»

«Niente,» rispose Kees, «ma vorrei che il pomeriggio fosse già finito.»

«Il pomeriggio finito? Ma se è il tuo pomeriggio libero, sei matto o che cos'hai? Perché non esci un po'? Ringrazia il cielo che non ci sono commissioni.»

«Sì, ma mi è ritornata una fame terribile, ecco,» ammise Kees candidamente. «Mi è venuta all'improvviso quando ho sentito il profumo della carne, sai.»

La madre lo guardò per un istante sorridendo, e comprese tutto. Andò alla pentolina con una forchetta e un coltello, e staccò con cura un pezzettino di carne.

«Ecco, ma bada a non scottarti la bocca.»

Kees diede un morso e mormorò di gusto. Gli parve in verità di scottarsi un poco la lingua — ma che importava? Un pezzetto di carne preso così aveva tutto un altro sapore che non a tavola, durante la cena.

«Ebbene?» domandò la madre.

«Delizioso, grazie, mamma.»

«Sì, grazie, grazie, ma io che cosa ne ricavo?»

Capì benissimo: desiderava un bacio, per punzecchiarlo!

Ancora masticando, fuggì dalla cucinetta verso la stanza.

Un bacio, quello no. Però che brava madre che aveva. Peccato che non ci fossero commissioni da fare. Solo che presto bisognava andare a prendere Tom dall'asilo. Era il compito di Truus ogni mercoledì, ma lei come al solito avrebbe voluto continuare ad annaffiare, e allora toccava costringerla.

«Mamma, vado io fra poco a prendere Tom!»

«Benissimo, Kees, ma non è ancora l'ora.»

«No, ma io esco lo stesso.»

«Ah.»

La strada era deserta. Neanche un ragazzo. Che strano! Proseguì verso il canale e diede un'occhiata.

Neppure là anima viva. Avevano sicuramente pensato che lui non potesse uscire, e non l'avevano aspettato, e se n'erano andati da qualche parte.

Ebbene, andava bene lo stesso. Non aveva bisogno di loro.

Forse erano andati alle travi,¹ ma lui non li avrebbe seguiti comunque. Ne faceva volentieri a meno, di affogare. Oddio affogare... affogare non sarebbe affogato, sapeva fare almeno cinque

¹ I "balken" erano grosse travi di legno che galleggiavano nei canali di Amsterdam, accatastate per il trasporto fluviale. I ragazzi vi salivano sopra per giocare, col rischio costante di scivolare nell'acqua.

bracciate; ma se scivolavi da una trave, finivi dritto sott'acqua con tutta la testa; e poi sarebbe tornato a casa fradicio: «Bakels è finito a mollo! Bakels è finito a mollo!» No, proprio no, lui no.

Naturalmente, per salvare una persona, quello era ben diverso. La madre non avrebbe detto nulla. Signora, ecco che arriva suo figlio, ha salvato un bambino dall'acqua...

Si sarebbe commossa, e con le lacrime agli occhi gli avrebbe tolto i vestiti bagnati...

*

Erano ormai le tre passate. Ebbene, sarebbe andato a prendere Tom un po' in anticipo di proposito, così avrebbe potuto scambiare nuovamente due parole con le signorine.

Si avviò intanto lungo il canale e immaginò come sarebbe andata:

*

Suonava il campanello; i marmocchi stavano ancora cantando.

La signorina Mientje apriva.

«Aspetta, eh, non è mica l'ora,» e voleva sbattergli la porta in faccia senza tanti complimenti.

«Oh, ragazza, piantala con le tue arie, non sei neanche maestra qui,» e passava oltre, verso la classe della signorina Lena.

«Allora, Kees, vieni ad ascoltarci?»

Il berretto via, chiaro; le dava la mano.

«Sì, avevo terminato i miei compiti di francese e...»

«I tuoi compiti di francese? Dunque studi già il francese?»

«Oui, mademoiselle, je parle déjà français, un peu, je suis sur soir — école, chez monsieur Beusekom, et maintenant...»

«Sì, ma tanto non capisco quello che dici, non vantarti troppo adesso.» E poi continuavano in olandese; e quella specie di signorina Mientje restava lì come una babbea.

«Questi bambini d'oggi,» diceva lui allora, «che mocciosi... ma imparano ancora qualcosa?»

«Be', poco, non arrivano certo ai risultati che avevi tu allora.»

E allora la signorina ripensava a lui, a com'era.

«Sì, Kees, il tuo nome lo ricorderò sempre, chissà quanto potrà essere orgoglioso di te, un giorno, il nostro asilo...»

*

Kees era giunto dinanzi alla scuola; si sentiva alquanto commosso. Un domani non si sarebbe affatto vergognato di quella sua vecchia, brava maestra. Ma se ora suonava il campanello, e invece di quella Mientje apriva un'altra, allora doveva per forza inventarsi una scusa per giustificare la sua venuta. Una vera ragione non l'aveva. Camminò dunque un poco su e giù dall'altra parte della strada, cercando di farsi vedere al di sopra dei vetri smerigliati delle finestre inferiori. Scorse il capo di una maestra, ma lei per caso non stava guardando. Era anche troppo presto. E arrivò in fondo alla strada, fino al canale, per guardare la Westertoren. Non erano neanche le tre e mezzo, dunque mancava più di mezz'ora! Una sciocchezza, suonare già adesso.

Kees tornò sui suoi passi. Accanto all'asilo c'era un piccolo negozio di sigari, dove pendevano le stampe della Cronaca Poliziesca Inglese. Rimase a osservarle; peccato non capire l'inglese; altrimenti sarebbe entrato un momento a chiedere: «Vuole che le scriva sotto in olandese quello che dicono quelle figure?» Ma sì, volentieri. «Oh, sì figuri.» E lui gliel'avrebbe scritto su due piedi.

«Sarebbe davvero comodo se venissi a farlo regolarmente, vale sicuro un paio di sigarette alla settimana.»

«Oh, lo farei volentieri senza compenso.»

«No, non se ne parla, ecco qui due Dubec.² Facciamo così: vieni ogni sabato pomeriggio.»

«Allora d'accordo.» E usciva dal negozio fumando...

Conosceva anche altri negozi con le stampe; li faceva diventare tutti suoi clienti. I ragazzi a scuola chiedevano: «Ehi, come fai ad avere tutte quelle sigarette?»

«Eh, ragazzo mio, ti piacerebbe saperlo.»

Peccato però non conoscere l'inglese. Il francese non serviva, quelle stampe francesi nei negozi avevano già la traduzione in olandese sotto, stampata e tutto. Ci pensava magari un ragazzino qualunque con un piccolo torchio da stampa in casa. Gli si piazzò di fianco un garzone di macellaio; quello lesse ad alta voce l'inglese come fosse olandese.

² Dubec: marca di sigarette dell'epoca. Che se ne potessero regalare due a un ragazzino come piccola ricompensa, senza scandalo, dice quanto il fumo fosse allora cosa ordinaria — anche fra i giovanissimi.

«Porca miseria, quella tipa si butta giù dal balcone in camicia da notte e sotto di sicuro ci resta secca, e quello sbirro lì la raccoglie, vero?»

Kees guardò il garzone con un sorriso di sufficienza e disse: «Qualcosa di simile, sì.»

Il garzone di macellaio alzò le spalle. «Sì, il francese non lo so,» e diede uno strattone al cesto e se ne andò. Kees provò pena per quel poveretto, che non sapeva distinguere l'inglese dal francese. Lo aveva decisamente scambiato per uno del liceo o qualcosa del genere. In fondo, la differenza non era mica tanta!

*

All'asilo suonò la prima campana. Se si fosse affrettato, avrebbe fatto in tempo a parlare con la signorina Lena. Ma in realtà era assai strano presentarsi senza una ragione precisa. E non voleva neppure restare davanti all'asilo, perché allora quella Mina³ lo avrebbe visto aspettare proprio come una madre o un fratellino qualunque, e lo avrebbe preso in giro. Rimase dunque a gironzolare davanti al negozio di sigari.

Poi suonò la seconda campana e la porta dell'asilo si spalancò, e Kees vide la piccola signorina Mina che, con gesti minacciosi delle braccia, faceva uscire i bambini, respingendo senza tanti complimenti le madri che si accalcavano. Ecco, là c'era Tom. Di

³ Mina e Mientje sono entrambi diminutivi del nome olandese Wilhelmina. Si tratta della stessa persona: la giovane assistente dell'asilo.

sicuro aveva già detto in giro che sarebbe venuta Truus a prenderlo, no?

In un baleno Kees si precipitò verso l'asilo; giunse dinanzi alla porta con tutta l'apparenza di qualcuno che arriva di corsa all'ultimo istante, e prese per mano Tom.

«Ecco,» disse ad alta voce, «oggi all'asilo escono prestissimo, ho fatto appena in tempo.» Sbirciò dentro per vedere se per caso la signorina Lena era nel corridoietto; si sarebbe di certo tolto il berretto... Ma vide soltanto quella piccola peste, che manco a dirlo faceva finta di non accorgersi di lui! Be', non le avrebbe dato soddisfazione; prese il cestino di Tom e se ne andò in fretta col bambino. Insomma, mercoledì della settimana prossima sarebbe tornato a prenderlo, e allora staremo a vedere...

Il giorno dopo, quando Kees uscì dopo mangiato, i ragazzi si misero a fare gli sbruffoni con lui.

«Dove ti sei cacciato ieri pomeriggio, mummia, all'una e mezza non eri ancora al canale.»

«Ero dietro ai compiti di francese, eh,» disse Kees, dandosi un po' d'arie.

«Be', noi siamo andati tutti in campagna, appena fuori la Raampoort,⁴ tutti quanti, caro mio, e abbiamo giocato a guardie e ladri, mica male eh!»

⁴ Raampoort: antica porta nelle mura occidentali di Amsterdam. All'epoca in cui è ambientato il romanzo, l'area subito al di fuori di essa era aperta campagna, meta delle scorribande dei ragazzini della città.

E da tutte le parti lo sommersero di racconti; e dovette ammettere a se stesso di essersi perso un bel po' di roba.

«E sabato torniamo. Partiamo già all'una, amico. Di nuovo tutti insieme.»

«Ah,» disse Kees, «ma sabato posso benissimo venire anch'io, figurati. I compiti di francese li finisco con comodo il venerdì, se mi do da fare.»

A tutta quella storia del "francese" non ci fecero neppure caso, ma ovviamente erano ben contenti che venisse anche lui.

«Ma all'una, eh, altrimenti il pomeriggio finisce subito.»

*

Quel sabato pomeriggio Kees era già al canale prima dell'una. Truus e Tom avevano appena fatto le lagne perché andasse a cogliere fiori con loro, ma Kees era stato senza pietà: sarebbe andato con loro due la prossima volta, ora doveva stare coi ragazzi. E la madre lo aveva spalleggiato, lasciandolo uscire da solo; e Tom, che aveva preso a pestare i piedi per terra dalla rabbia, si era beccato uno scappellotto dal padre. E tanti saluti.

*

Non c'erano tanti ragazzi come il mercoledì, ma pur sempre una bella banda. Si misero come sempre al passo del nuotatore, per arrivare prima, ma un cane sconosciuto prese a trotterellare con loro e allora tanti saluti al passo.

Era un cane tonto; riportare un pezzo di legno, non lo faceva; in acqua non c'era verso di farcelo entrare, e non dava nemmeno la zampetta. Gli urlavano ordini da tutte le parti, ma quello neanche ci badava. Trotterellava con loro e basta, leccando di tanto in tanto qualche mano.

Kees comprese che finalmente aveva incontrato il cane fedele che aveva sognato tante volte; e una volta arrivati in campagna, mentre gli altri stavano per organizzare i giochi, Kees si buttò lungo disteso nell'erba e disse col tono più risoluto possibile: «Qui, Bruno!» Il cane venne davvero a sdraiarsi accanto a lui.

«Dai, vieni a giocare,» disse uno dei ragazzi, «lascia stare quel cane puzzolente.»

Kees accarezzò il cane e rispose semplicemente: «Magari puzzassi tu, così.»

Allora i ragazzi si misero a discutere un po' con lui e lo chiamarono faccia da funerale; ma Kees non rispose e ripeteva al cane: «Bruno resta col padrone, vero?» E se ne restò lì senza muoversi, lasciando andare i ragazzi a giocare.

Il cane posò il capo sui piedi di Kees e si addormentò. Kees si commosse: com'era già affezionato, quella povera bestia! D'ora in avanti avrebbe potuto, la sera, percorrere le vie più buie con quel fedele compagno al fianco. Magari avrebbe sentito grida soffocate; e il cane non avrebbe avuto bisogno d'incoraggiamento, ma sarebbe già balzato avanti ringhiando. In uno dei cespugli bui avrebbero trovato una signora quasi priva di sensi; l'aggressore era fuggito, e Bruno se ne stava lì a ringhiare con un lembo dei calzoni fra i denti.

Kees aiutava la signora ad alzarsi e la riaccompagnava a casa. Bruno camminava silenzioso accanto a loro, e non l'avresti mai detto che poco prima aveva impedito un delitto.

Una ricompensa, Kees non l'accettava; prometteva però di passare a farle visita con Bruno...

*

Bruno si svegliò e Kees si alzò. In lontananza i ragazzi correvano. Decise di avviarsi verso casa. «Vieni,» disse. Il cane lo seguì.

Arrivarono in città e Kees fece la faccia di uno che porta a spasso il cane. Si domandava che cosa la madre ne avrebbe detto. Ma in fondo lo sapeva: gli avrebbe chiesto se era matto e avrebbe accusato quella bestia fedele quanto meno di rogna. E non c'era verso di entrare in casa con quell'animale. Sì; naturalmente, a meno che Bruno non avesse appena salvato un bambino dal canale e una folla entusiasta avesse riaccompagnato a casa lui e Bruno... Allora la madre sarebbe stata certo fiera del loro cane.

*

Bruno d'un tratto imboccò una strada sbagliata. «Qui, Bruno,» disse Kees con dolce rimprovero. E siccome il cane proseguiva, fece un fischio particolare, un richiamo preciso. Era così che un uomo chiamava a sé il proprio cane. Un paio di ragazzi si fermarono. «Non viene, sai,» disse ridendo uno di loro.

«Vedrete,» disse Kees con calma, e fischiò un'altra volta. E infatti il cane accorse al trotto.

«Bruno cattivo,» recitò Kees davanti a quegli sconosciuti, «devo rimetterti al guinzaglio, eh?»

Poi proseguì con aria tranquilla, come se sapesse per certo che Bruno lo seguiva. Solo in fondo alla strada si voltò: Bruno, l'infedele, leccava le mani dei due ragazzi. E quell'ingrato lo lasciava andar via da solo!

Kees tornò indietro, fischiando senza sosta. Quando fu abbastanza vicino, lo chiamò con tono severo: «Mi vieni dietro, Bruno, sì o no?»

«Dai, forza, va' col tuo padrone,» gli diede man forte uno dei ragazzi. Ma Bruno neanche ci badava.

«Insomma, sa la strada anche da solo. Non ho il guinzaglio con me,» si vantò Kees.

E se ne andò senza voltarsi.

Prima di imboccare il canale, si girò un'ultima volta. I ragazzi cercavano di spingere Bruno verso di lui. Ma Bruno se ne andava cocciuto proprio dalla parte opposta.

«Lasciatelo andare! Tanto viene!» gridò Kees.

Poi riprese a camminare, per non voltarsi più. A ogni istante si aspettava ancora di sentire Bruno che annusava alle sue spalle. Ma niente. Il compagno fedele era sparito.

*

Ora Kees era vicinissimo a casa, eppure non erano neanche le due e mezza! Tornare a casa? Truus e Tom avrebbero riattaccato con la storia dei fiori, e lui non ne aveva la minima voglia.

Avrebbe fatto un giro, attraversando piazza Dam, a rivedere il monumento,⁵ dove tutti passavano oltre senza farci caso. Lui no; lui non era uno qualunque, lui quel monumento lo capiva davvero. Quando si trovava in piazza Dam, lo contemplava sempre con attenzione.

In cima stava la Vergine Olandese; rimase a fissarla per un po' e si sentiva prendere da un umore solenne. A ogni istante si aspettava di sentirsi picchiare sulla spalla da un signore distinto che gli chiedeva il motivo di quello sguardo rapito; e già preparava una risposta fiera e patriottica. Che quel signore non si presentasse però, era davvero un peccato.

Una volta era comparsa sul giornale una lettera al direttore a proposito di fannulloni e altri tipi poco raccomandabili che deturpavano così spesso il monumento. Kees l'aveva letta con approvazione e aveva deciso che, se il signore distinto si fosse mai palesato, gli avrebbe rivolto una considerazione dello stesso tenore.

⁵ Il monumento è «Naatje van de Dam»: la colonna commemorativa De Eendracht («La Concordia»), eretta sulla piazza Dam nel 1856, con in cima la statua della Vergine Olandese (Hollandse Maagd) scolpita da Louis Royer — la figura che Kees contempla. Gli amsterdamesi non la presero mai sul serio: la ribattezzarono confidenzialmente «Naatje» (vezzezzativo di Anna), ne deridevano la goffaggine — col tempo la statua perse persino un braccio — e nel 1914 la smontarono senza rimpianti. Per il lettore olandese dell'epoca c'è dunque una tenera ironia in più: Kees si ferma in contemplazione patriottica proprio davanti al monumento che tutta la città ignorava e scherniva.

Avrebbe pronunciato allora con disprezzo la parola “scansafatiche”. E se poi il signore si fosse meravigliato di tanta finezza d’animo, Kees avrebbe lasciato trapelare di aver letto tutta la storia nazionale, e che tutti i ragazzi di Amsterdam la pensavano come lui, almeno quelli veri...

Ecco piazza Dam. E ovviamente il solito gruppetto di vagabondi era lì, sul bordo di pietra del monumento.

Kees si fermò, come assorto in riverente contemplazione — e d’un tratto si sentì rivolgere la parola, in francese! Trasalì a tal punto che non riuscì a rispondere. Davanti a lui c’era un signore con un cilindro grigio e una barba nera. Di tutto quello che disse, Kees capì solo: «Krasnapolsky?»⁶

Kees arrossì, rise e fece: «Un momento solo, prego...» cercando nel mentre di pensare a una frasetta in francese... je pense déjà...

Ma prima che fosse riuscito a formulare per bene un invito cortese a seguirlo, si fece avanti uno dei tipi che sedevano presso il monumento, che toccandosi il berretto disse: «Venga con me,

⁶ Il Grand Hotel Krasnapolsky, nato nel 1866 come caffè-ristorante nella Warmoesstraat, a due passi dal Dam, per iniziativa del sarto di origine tedesca Adolph Wilhelm Krasnapolsky, e cresciuto poi in grande albergo: con il celebre giardino d’inverno a vetri, illuminato a luce elettrica, era all’epoca tra gli alberghi più rinomati di Amsterdam, meta naturale per un forestiero. Esiste ancora oggi, con lo stesso nome, affacciato sul Dam.

signore, è qui vicino, appena svoltato l'angolo. Sì, uì uì, Krasnapolsky, certo signore.» E il francese se ne andò col perdigiorno, giù per il Vissteeg...⁷

Kees rimase immobile. Che peccato! Che stupido. Oui m'sieur, je serai votre guide. Oui, je parle un peu français. Presque tous les garçons ici parlent le. A cette côte, s'il vousplait, m'sieur.

Non bisognava dire mossiù ma m'siù. Il maestro era stato a Parigi e lo sapeva.

Che peccato, che peccato. E dire che di frasi ne aveva pronte un bel po': Oui, m'sieur; Krasnapolsky? Su quel "ky" bisognava marcare l'accento, ma bello fluido; dopotutto era francese, no? Krasnapolsky est à cinq minutes d'ici. J'aller ai avec vous. E poi alla porta, via il berretto, e un inchino. Poi il francese: «Voulez-vous un verre de vin?» Merci, m'sieur, je suis encore trop petit. Et inoltre... già, ma come si diceva "inoltre" in francese? Merci, m'sieur, j'ai fait tout cela pour rien. E poi, fiero: Je suis un garçon d'Amsterdam, oppure garçon hollandais. Ma il francese avrebbe insistito: «Voulez-vous du pain avec du fromage?» Be', quello lo accettava. Volontiers, m'sieur.

E entrava con lui...

Mangiavano un panino col formaggio. Un panino fresco e squisito, col formaggio.

Seguiva un'intera conversazione col francese. «Quel age as-tu?»

«J'ai douze ans.» Oppure annees? Non importava.

⁷ "Steeg" in olandese indica un vicolo stretto; il Vissteeg (vicolo del Pesce) è una stradina nei pressi di piazza Dam.

Il francese gli avrebbe chiesto come mai in Olanda ci fossero dei ragazzi per strada capaci di parlare con gli stranieri... C'est très facile, que tous les garçons nous comprendre ici...

Insomma, immaginatevi che bella chiacchierata ne sarebbe venuta fuori.

E quando se ne andava, avrebbe detto: Je vous remercie. Et mes... saluti, come si dice?... Mes compliments aux garçons de Paris.

*

Nei giorni che seguirono, Kees era preso da una nuova idea. Voleva fondare un'associazione di ragazzi che avevano studiato il francese; un bel distintivo sul berretto, naturalmente — i membri avrebbero dovuto difendere l'onore di Amsterdam davanti agli stranieri. Così un viaggiatore qualsiasi tornava nel suo paese e raccontava dell'Olanda: che gioventù che ci troverete! Educati! E parlano tutte le lingue...

Forse sarebbe stato bene aggiungere anche altre lingue. Inglese e tedesco. Ma qui sorgeva un problema: inglese e tedesco non li conosceva, e dunque difficilmente poteva diventare il capo dell'associazione... Allora niente associazione. Se la sarebbe cavata da solo.

Fu dunque questa, nei giorni successivi, la sua unica speranza: essere abbordato da un francese. Quando bighellonava da solo per strada — e lo faceva spesso — o quando andava a fare una commissione, preparava mentalmente un dialogo col francese.

Si guardava bene dal parlarne in giro. Aveva troppa paura che gli altri avessero da ridire; o che qualcun altro si mettesse in testa di fare da guida agli stranieri... E sarebbe stato davvero un peccato. Solo lui lo avrebbe fatto a dovere; avrebbe fatto fare una gran bella figura ai ragazzi olandesi.



Capitolo V



I bambini erano a letto, ma Kees poteva restare alzato ancora un'ora. C'era tanta luce, del resto, che nessuno riusciva a dormire; di tanto in tanto la madre doveva richiamare Truus e Tom, che nel loro letto non la smettevano di chiacchierare.

Kees aveva preso il suo atlante. Nelle ultime pagine c'erano delle tavole illustrate; tutte troppo difficili da ricopiare con una semplice matita; tranne una: quella di un faro. Quella l'avrebbe tentata, su un foglietto di carta da lettere. Carta scadente, certo, per via di quelle righe, ma insomma, l'importante era che il faro gli venisse identico. Vi svolazzavano attorno degli uccelli, che rendevano il disegno così grazioso. Poteva riuscire davvero bello.

Il padre e la madre sedevano a parlare. Di denaro. Dapprima Kees pensò che si trattasse di quel debito da saldare; ma a poco a poco comprese che era proprio il contrario.

«Mi pare proprio di aver aspettato abbastanza,» disse il padre. «Quella gente abita in case signorili e poi ci fa penare per quattro soldi. Se fossi più in forze, ci andrei io di persona, ma al solo pensiero di quelle scale...»

«E magari finisci anche per arrabbiarti. Se andassi io?» propose la madre.

«Non puoi farlo, quella gente poi si offende pure. Ma quei soldi ci servono. Del resto, anche se non ne avessimo bisogno, non si può lasciar correre così.»

La madre sospirò.

Kees sedeva tutto intento a cancellare il suo faro, che gli era venuto storto; e sospirava anche lui.

«Manda a letto quel ragazzo,» disse il padre con un po' di stizza, «avrà tutta la vita, da grande, per dover restare alzato.»

La madre sospirò di nuovo e disse piano: «Vieni, Kees, spogliati.»

*

Kees obbedì docilmente. Volevano parlare liberamente, questo lo capiva bene. Avrebbe voluto dire tante cose. Che potevano contare su di lui, che all'occorrenza avrebbe fatto le commissioni più ingrate e con tutti avrebbe taciuto. Ma non osava dire nulla e andò buono buono verso la cameretta dove dormiva con Truus e Tom.

Truus s'era infilata nel letto di Tom, al posto di Kees. E se ne stavano là a bisbigliare.

«Avanti,» disse Kees stizzito, mentre si spogliava. «State zitti e dormite, su, che la mamma è furibonda.»

Tirò Truus per un braccio fuori dal letto e la spinse verso il suo.

«E tu non devi fare il padrone qui,» brontolò ancora Truus. Ma tornò comunque nel suo letto.

Kees si coricò accanto a Tom.

«È sempre Truus che comincia,» fece lui.

«E adesso sta' zitto,» comandò Kees.

E per un momento rimasero immobili, senza fiatare.

«Che ore sono?» domandò Truus.

«Silenzio!» sbottò Kees.

*

Ed ecco, ci risiamo. A Truus venne un attacco di risa. Prima un po' soffocata sotto le coperte, ma poi sempre più forte. Rideva come una matta, ovviamente per nessuna ragione.

«Lo dico alla mamma, sai,» minacciò Kees.

«E che faccio di male?» e Truus scoppiò di nuovo a ridere.

E adesso cominciò anche Tom. Kees lo sentì scuotersi dalle risa.

«Sta' fermo, Tom.»

«Sì,» disse Tom, ma un istante dopo ricominciò pure lui.

«Su, Tom,» disse Kees con disprezzo, «non farti contagiare ogni volta da quella là. Le femmine ridono sempre. I maschi no.»

Guardò Tom e vide come il fratellino lottasse per trattenersi. Truus, nell'altro letto, continuava imperterrita.

«Mi fa ridere,» disse Tom sconsolato, e di nuovo la bocca lo tradì.

«Ah, ah,» rideva ancora Truus, e naturalmente Tom ricominciò con lei.

«Chiamo la mamma, sai, chiamo la mamma!» minacciò Kees ancora una volta.

Ma fu inutile. Erano pazzi, pazzi da legare, non c'era niente da fare...

Rimase immobile e cominciò ad avere pensieri terribili. Sentiva quelle risa come uno scherno, uno scherno fatto apposta. Chissà se proprio questa notte il padre e la madre non si sarebbero ammalati entrambi gravemente. Nel cuore della notte avrebbero chiamato aiuto, con voci fievoli, e nessuno li avrebbe uditi. Al mattino nessuno sarebbe venuto a svegliare i bambini. In casa sarebbe rimasto un silenzio pauroso. Finalmente decise di scendere... Il negozio ancora chiuso, le imposte scure ancora alle finestre. Non osava entrare nella stanza, restò nel corridoio ad ascoltare. Un gemito. Entrò. E là la mamma era distesa sul pavimento, immobile, non respirava più. E nel letto il papà; indicò ancora la mamma, poi ricadde all'indietro nei cuscini... Capì tutto, morti, entrambi morti. E di sopra i bambini avevano riso, avevano riso per metà notte, era una cosa orribile. Per tutta la vita se ne sarebbero pentiti. Sì certo, e lo avrebbero supplicato: oh Kees, non raccontare a nessuno che ci siamo divertiti tanto...

*

Per fortuna Truus aveva smesso; e Tom sembrava già addormentato. Ma non era troppo silenzioso in casa? Di solito si sentiva qualcosa; la madre camminare per il corridoio, riempire un bricco d'acqua — il padre tossire — e le loro voci sommesse quando parlavano tra loro. Talvolta anche il campanellino della porta del negozio.

Ma ora nulla. Eppure non poteva essere così tardi. Fuori c'era ancora luce. La cosa non lo convinceva per niente.

«Truus, dormi già?»

Truus non rispose. Dunque dormiva anche lei. Lui solo era ancora sveglio; e se si fosse addormentato, potevano accadere le cose più terribili senza che nessuno se ne accorgesse.

Nessun rumore, nessun rumore in tutta la casa. Di sicuro era accaduto qualcosa...

Si alzò e aprì la porta della cameretta. A quel punto avrebbe dovuto sentire qualcosa.

Ma restava un silenzio inspiegabile. C'era un chiarore in fondo alle scalette, dunque la lampada era accesa. Ma certo, se ne stavano seduti a tavola come al solito... Ma perché allora non parlavano? Le loro voci le avrebbe sentite. E per giunta anche quel campanellino del negozio restava muto. Se fosse venuto almeno un cliente, si sarebbe capito subito se tutto era in ordine oppure no...

Doveva andare a vedere. Forse arrivava ancora in tempo. Ecco, vedi, doveva essere qualcosa di grave, perché piangeva. Stava piangendo per davvero, doveva asciugarsi le lacrime dalle guance!

E d'un tratto corse giù per la scaletta, lungo il corridoio, e spalancò la porta della stanza.

Vuota, vuota, la stanza era vuota, non c'era nessuno a tavola, la lampada ardeva chiara, ma non c'era nessuno a tavola. Nell'angolo le cortine del grande letto erano spalancate, ma il letto era ancora intatto.

Sul tavolo c'era ancora il suo disegno del faro, venuto male.

Come un tonto, Kees se ne stava lì a piangere davanti al tavolo; singhiozzava; e cercava di darsi una spiegazione, ma non gli veniva in mente nulla.

Non capiva nulla, e non sapeva nemmeno da che parte cominciare per capire...

Poi, d'un tratto, sentì una risata venire dal negozio. Qualcuno rideva, come se niente fosse. Sbirciò attraverso la tendina verso il negozio. La porta era aperta e lungo lo stipite pendeva un lembo della gonna di cotone della madre. Era fuori, sulla porta, in strada. E ora sentiva chiaramente anche delle voci che chiacchieravano, quella del vicino e quella del padre.

Ma sì, tutto era normalissimo. Era una bella serata d'estate e stavano sulla porta a chiacchierare coi vicini! Guarda, la seggiolina del negozio non c'era più; l'avevano di certo portata sul marciapiede perché il padre ci si sedesse.

Eppure il buffo era che adesso si metteva a piangere ancora più forte! Era ridicolo, starsene là a piedi nudi; non poteva nemmeno asciugarsi le lacrime, perché non aveva il fazzoletto — quello era di sopra, nella tasca dei pantaloni. Ih, ih, facevano i suoi singhiozzi; risuonavano nella stanza silenziosa...

Sentiva un vero bisogno di conforto; ma non poteva mica mettersi a chiamare come un bambino piccolo? Bastava bussare alla finestrella e la mamma sarebbe venuta subito, certo, e l'avrebbe calmato. Ma che cosa avrebbe potuto dire? Se per caso fosse venuta a dare un'occhiata di sua iniziativa...

Sbirciò di nuovo attraverso la tendina. Il lembo della gonna azzurra pendeva ancora lungo lo stipite; ora si sentiva chiaramente la voce del vicino Peters.

Si asciugò il viso con la manica della camiciola. Su, via, era già quasi passato. Se ne sarebbe tornato a letto di soppiatto.

Almeno un sorso d'acqua al rubinetto in cucina, tanto ormai era fuori dal letto.

*

Nella cucina buia ardeva il fornello a petrolio; c'era su l'acqua per il caffè.

Sembrava tutto così familiare e rassicurante; dal vetrino del fornello a petrolio veniva anche parecchia luce, davvero.

Bevve volentieri un paio di tazze d'acqua. Almeno non avrebbe avuto sete se si fosse svegliato durante la notte.

Poi di nuovo su per la scaletta, e in fretta nel suo letto. Nessuno s'era accorto di nulla. Il pianto era passato.

L'indomani era mercoledì; pomeriggio libero. Sarebbe andato prima a fare un giro dalle parti del Rijksmuseum.¹ Là di sicuro c'erano forestieri che vagavano. Li avvicinava come se niente fosse. «Êtes-vous un français?»

«Oui garçon.»

«Eh bien, je voule vous...» aiutare, aiutare, come si diceva aiutare? «Je voule dire le chemin, car je comprends bien, vous voulez voir notre museum.»

Oh, avrebbero pensato, come parla fiero del nostro museo, questo ragazzo!

Li avrebbe accompagnati fin là, chiacchierando tutto il tempo, eh. E all'ingresso si sarebbe tolto il berretto; denaro non ne avrebbe accettato. Se voleva entrare anche lui a dare un'occhiata: «Entrez avec nous.» Non, je dois... ecco di nuovo quella benedetta parola "aiutare". Come si diceva aiutare in francese? L'aveva pur studiata da un pezzo... je dois être le guide de... autre français.

Insomma, ne avrebbe accompagnati parecchi al Rijksmuseum. Ma alle tre e mezza avrebbe smesso; sarebbe andato all'asilo di Tom...

*

¹ Il Rijksmuseum (Museo nazionale) di Amsterdam, inaugurato nel 1885 sulla Stadhouderskade, era già all'inizio del Novecento una delle principali attrazioni turistiche della città, celebre per i capolavori del Secolo d'Oro olandese, tra cui la Ronda di notte di Rembrandt.

Giù in cucina c'era movimento.

La madre. Naturalmente. Stava preparando il caffè. Prese il macinino, lo sentiva bene. Prese il barattolo coi chicchi di caffè. I chicchi sbatacchiavano nel barattolo. Quando toccava a lui andare a prendere il barattolo dei chicchi, li faceva sempre tintinnare a tempo, come un tamburino.

Senti, ecco anche il padre che attraversava il corridoio; tossicchiò. Tra poco sarebbe salito quel buon profumo di caffè... Se ne stava lì beato e al sicuro, e non sentiva più nulla, in tutta la casa, che mettesse paura.



Capitolo VI



Kees uscì da scuola. Aveva rifiutato ogni sorta di proposte per il pomeriggio libero, con aria misteriosa.

«Non vantarti, avrai da fare una commissione o roba simile,» avevano detto i compagni. E lui aveva risposto: «Oh no. Una cosa tutta mia. Qualcosa che devo affrontare del tutto da solo. Forse più avanti potrò aver bisogno di uno o due compagni...»

Ebbene, Van Dam aveva cercato di scucirgli qualche informazione. Ma Kees s'era fatto ancor più misterioso. «Potrebbe benissimo darsi che tu non ne sappia nulla prima che finisca sui giornali, bello mio.»

E non aveva detto di più.

*

«Kees,» disse il padre mentre prendevano il caffè, «Kees, ti ricordi dove abita Bogaerts sulla Weteringschans? Ci hai consegnato degli stivali una volta, circa un anno e mezzo fa, quella signora distinta, non ricordi?»

Sì, Kees ricordava. Quella scala alta e interminabile con quel tappeto spesso e scivoloso, il nome dipinto a lettere con gli svolazzi su una targa nera.

«Bravo; devi portarci una lettera, l'ho scritta stamattina. La consegni e dici che devi attendere la risposta.»

«Capisci, Kees,» intervenne la madre, «non farti mandare via, dici alla domestica o a chi ti apre che devi aspettare la risposta, che papà te l'ha detto, che papà conta su una risposta.»

«Ma sì,» disse il padre, «aspetta la risposta, e basta. Il resto sta nella lettera.»

Kees non ne aveva gran voglia. Oh, lo aveva capito da un pezzo. Era quello di cui avevano parlato la sera prima. Possibile che quelle scarpe di un anno e mezzo fa non fossero ancora pagate? Ma la commissione gli pareva piena di difficoltà.

Non doveva lasciarsi mandare via. Ma quella signora era così distinta, e lui doveva essere cortese. E se non fosse stata in casa? «E se non è in casa, che si fa?» domandò.

«Allora domandi quando sarà in casa,» intervenne di nuovo svelta la madre. «In quel caso non consegni la lettera, domandi quando puoi tornare a portargliela.»

Il padre scosse il capo. «No, così non va. Allora, pazienza, consegnale pure la lettera, l'ho impostata in modo che poi mandi lei la risposta.»

La madre lo guardò storto: «Sui settanta fiorini; quasi ottanta, non sono mica bazzecole?»

«Su, su,» fece il padre conciliante, «la lettera l'ho scritta chiara, ve lo assicuro. Ho fatto un po' il minaccioso, in modo garbato, dicendo che altrimenti la settimana prossima mando qualcuno a riscuotere. Ma non si può mandare un ragazzo a esigere i soldi, questo no. È già molto che Kees porti la lettera e attenda la risposta; e poi sarà in casa. Hai capito bene, vero Kees?»

*

Sì, Kees aveva capito bene. Era la commissione più sgradita che avesse mai ricevuto — e proprio ora che aveva tanto bisogno del pomeriggio libero per i forestieri... Ma forse avrebbe fatto in fretta.

«E torni dritto a casa, s'intende,» disse il padre.

«Sì, papà,» disse Kees. Paf,¹ addio pomeriggio. Pazienza.

Per strada rimuginava. La cosa più semplice sarebbe stata non trovare la signora in casa. Così l'avrebbe scampata, e oltretutto non sarebbe stata nemmeno colpa sua. Ma rimaneva ugualmente una

¹ Nell'originale l'onomatopea è *pats*, voce popolare olandese per un colpo secco, qui con funzione di inciso narrativo: *pats*, e il pomeriggio era *naar de maan* ("andato sulla luna", cioè in fumo). Si è resa con *paf*, che il Vocabolario Treccani registra proprio in quest'uso: «Come inciso, serve a preannunciare il verificarsi di un evento inatteso, e per lo più spiacevole: si era stati allegri più che mai, paf! All'improvviso [...] uno di quei dolori...» (Pirandello). A differenza di "puff" (sbuffo), *paf* è il colpo secco, ed è onomatopea tradizionale, estranea al linguaggio dei fumetti.

brutta faccenda. E poi così a buon mercato non se la sarebbe cavata. Forse la signora sarebbe tornata fra mezz'oretta. Ebbene, avrebbe detto come se niente fosse che ripassava fra mezz'oretta. Intanto sarebbe andato a dare un'occhiata al museo, era vicinissimo. Al suo ritorno, i soldi sarebbero stati già pronti. Oh, come sarebbe rientrato a casa trionfante. Quello sì che era stato un bel colpo, avrebbero detto a casa, ci voleva Kees per queste cose; già, non s'era fatto mandare via... Forse la signora era in casa. Doveva salire.

«Senti un po', ragazzo, mi hai portato una brutta lettera insolente,» e voleva fargli una ramanzina. Ma appena lo guardava, vedeva quant'era cortese e perbene e che aveva le lacrime agli occhi. Si faceva più mite. E lui sospirava.

«Sai cosa c'è scritto in questa lettera?»

«No, signora, i miei genitori non mi raccontano mai queste cose. Ma io me ne accorgo abbastanza spesso. Hanno le loro preoccupazioni, signora, ma se le tengono per sé.»

«Ah, questo cambia le cose.» E lo scrutava.

E se le avesse raccontato, le avesse prima fatto promettere di tacere, ma poi le avesse raccontato di quell'ufficio, dove ogni mese bisognava mandare del denaro, non sapeva quanto...

«Nessuno ne sa nulla, signora, lo tengono nascosto. Ma io me ne sono accorto, e penso che anche stavolta sia la stessa storia, signora.»

E allora l'avrebbe guardata con aria così ingenua, con quegli occhi pieni di lacrime, che lei ci sarebbe cascata per forza.

Eh, avrebbe pensato. Che uomo profondamente perbene, che non fa intuire nulla al ragazzo di cosa c'è scritto davvero nella lettera; e quanti affanni in quella famiglia tanto rispettabile.

«E dovevi avere una risposta? È stato tuo padre a darti questa consegna?» avrebbe domandato ancora diffidente.

Ma lui, furbo, non ci sarebbe cascato e avrebbe risposto piano e modesto: «No, signora, papà ha detto: domanda il più cortese-mente possibile se per caso devi riportare qualche risposta. Me n'ero accorto, signora, che sperava in una risposta favorevole, ma non ha detto altro.»

«Questo cambia tutta la faccenda. Come ti chiami?»

«Bakels, signora.»

«Sì, questo lo capisco. Ma il tuo nome di battesimo?»

«Cornelis, signora.»

«Bene, Cornelis, (era da morir dal ridere, Cornelis!) dunque Cornelis, ora ti scrivo due righe di risposta, aspetta un momento, caro figliolo.»

Sarebbe andata nell'altra stanza.

Lui nel frattempo avrebbe guardato un quadro, che di certo ci sarebbe stato.

Sarebbe tornata con una busta.

«Ecco a te. Tanti saluti ai tuoi, e il resto è per il salvadanaio di un certo Cornelis.»

Avrebbe mantenuto il contegno e balbettato: «Mille e mille grazie, signora!»

Ma in fondo alle scale, Cornelis sarebbe già scoppiato a ridere! E poi arrivato a casa, accidenti, sai che risate di nuovo! Avrebbe

consegnato la busta con aria cupa, dicendo: «Era così furiosa, era una iena, voleva quasi buttarmi giù dalle scale. E vi manda questo biglietto.»

E poi la faccia del papà e della mamma!

«Come ci sei riuscito?»

«Oh, niente di speciale.»

Non avrebbe raccontato tutto, naturalmente. Certo, la storiella di “Cornelis” quella sì. E quei soldi, i suoi soldi — li avrebbe ricevuti onestamente, calcolati fino all’ultimo centesimo. E con quelli avrebbe ricominciato subito daccapo con un salvadanaio...

*

Ecco il Rijksmuseum. Peccato però che non avesse tempo. Guarda un po’, ecco là sul ponte un signore e una signora, chiaramente intenti a guardare il museo. Di certo forestieri. Avrebbe potuto dar loro una mano al volo...

Passò loro accanto. Era chiaro che erano indecisi. Su, ora niente paura...

Si fermò. Prese solennemente il berretto in mano, così solennemente che lo guardarono entrambi.

Kees indicò: «C’est le museum.»

Non risposero; il signore guardò la lettera che Kees teneva in mano.

«Le museum coûte rien,» disse Kees con le labbra un po’ tremanti.

Il signore afferrò d’un tratto la lettera e guardò l’indirizzo.

«Weteringschans,» disse tutto benevolo, «ebbene ragazzino, è questa strada qui dove passa il tram. Ci sei vicinissimo, sai.»

E con un cenno amichevole restituì la lettera; anche la signora fece un cenno.

«La ringrazio,» disse Kees, arrossendo.

E s'avviò per la Weteringschans. Che stupido, poi, non aver cominciato col domandare: «Êtes-vous un français?»

Forse allora il signore avrebbe domandato: «No, e come mai?»

Avrebbe detto: «Allora avrei voluto darvi una mano.»

«Diamine, che ragazzini girano per Amsterdam al giorno d'oggi! E così sai anche il francese?»

Chissà come sarebbe andata poi...

*

Ohimè, ecco la targa di Bogaerts. Brutta faccenda. Ma di sicuro non sarebbe stata in casa. Meglio non suonare subito. Camminare ancora un poco e pensare esattamente cosa dire alla domestica. Forse sarebbe stato anche saggio sorvegliare l'abitazione per mezz'oretta. Avrebbe visto la signora rincasare. Avrebbe aspettato un momento, poi avrebbe suonato.

«È in casa la signora? Ho una lettera e devo attendere la risposta.»

«Vado a vedere.»

«Ma quale vedere, non prendermi in giro, la signora l'ho vista rincasare proprio ora coi miei occhi, consegnale la lettera e dille che sto aspettando.»

Che ora era? Quasi le due, un momento fa, sull'orologio del museo. Bene, fino alle due e mezza avrebbe sorvegliato la porta, e poi avrebbe suonato.

*

Cominciò dunque ad andare lentamente avanti e indietro, dal lato opposto della strada; e ogni volta allungava il tratto. Il pericolo veniva quando superava la casa: allora doveva ogni volta voltarsi a guardare, che la signora non gli scivolasse dentro la porta alle spalle, senza farsi notare... Al ritorno camminava assai più tranquillo: aveva la casa davanti agli occhi, per forza. Ma quando l'aveva superata di nuovo, ecco che il pericolo ricominciava e doveva voltarsi di continuo... La lettera la teneva ben stretta in mano; in tasca o nella camiciola non poteva ficcarla, perché si sarebbe spiegazzata. Ma una volta, proprio per quel voltarsi indietro, andò a sbattere con la lettera contro un signore e ci venne una piega maledetta, che non c'era quasi verso di lisciarla.

Ogni volta allungava il tratto di strada; da un lato arrivava fino al Museumbrug e allora guardava l'orologio. Ogni volta non erano passati nemmeno cinque minuti.

Nessuno suonava alla porta. Percorse con lo sguardo l'intera facciata: non c'era forse una testa là, davanti a quella finestra? Sì, là sedeva di certo la signora. Guardò subito davanti a sé e affrettò il passo. Andò ben lontano, finché, di sbieco, lei non poteva più vederlo; allora si voltò e restò fermo. La porta poteva sorvegliarla benissimo da lì; era proprio accanto a quello scalino

basso; anche la grande targa, del resto, la vedeva chiaramente. Ma ora cominciavano, gli pareva, ora cominciavano i passanti a guardarlo, perché se ne stava lì fermo in modo così strano. Anche un poliziotto lo guardava già con diffidenza. Meglio rimettersi a camminare, dunque, con passo deciso fino al Museumbrug. Se fosse passato con naturalezza, la signora non gli avrebbe nemmeno badato, specie tenendo la lettera un po' nascosta, nella mano sinistra. Avanti.

Tornò a guardare la finestra. Ah sì, vedeva chiaramente una signora seduta là, e lo guardava davvero. Ne arrossì; insomma, a quella distanza lei non poteva certo accorgersene. Ecco, ora per fortuna era passato, ma naturalmente lo seguiva con lo sguardo...

Le due e un quarto appena. Si fermò al ponte e rifletté. Che cosa avrebbe fatto se la signora gli avesse detto: «Perché stai qui a far la guardia davanti a casa mia, che storia è questa?»

Ma così tante volte non poteva averlo visto passare. Un paio forse; insomma, già troppo. Ma poteva anche darsi che si fosse un po' impaurita per quel ragazzo misterioso, con una lettera in mano, e pensasse fra sé: «Sarà meglio che paghi, chi sa che seccature mi arrivano la settimana prossima, se un esattore viene bello bello ad assediare casa mia.»

No, aveva fatto proprio la mossa giusta; ci passava ancora una volta, con la lettera ben visibile in mano, e avrebbe guardato la casa con aria ancor più misteriosa.

Ecco di nuovo la finestra, e la testa era ancora lì a guardare. Sai che c'è? Adesso dritto dall'altra parte della strada, a suonare. Lei era in casa e se la domestica voleva ancora negare o tergiversare,

poteva dirle tranquillamente: «Non fare storie, la tua signora l'ho vista da un pezzo seduta davanti alla finestra!»

Suonò e tentò ancora un momento di riordinare i suoi piani, ma non ci riusciva, gli venivano troppi pensieri insieme... ed ecco, la porta già si apriva.

«Bogaerts? Abita qui Bogaerts?» udì la propria voce chiamare, un po' rauca.

Guardò in su; lassù in cima alla lunga scala scorre vagamente una figura di donna. Quella gridava qualcosa; ma lui non capiva nulla.

«Ho una lettera, devo attendere la risposta!» gridò allora, rassegnato. Eh, com'era stranamente rauca, la sua voce.

La figura di donna scese per un tratto la scala; sì, era la domestica. «Su, chiudi la porta dietro di te, non sento niente,» la sentì gridare.

Ah, era quello, il chiasso della strada; sì, passava anche un tram proprio in quel momento. Chiuse la porta.

«Insomma, cosa c'era?» domandò la domestica, che era scesa ancora un po'.

«Una lettera,» disse Kees, «e devo attendere la risposta.» E la tenne alta.

«Una lettera per Bogaerts?»

«Sì, per la signora Bogaerts, sì.»

«Mettila nel cestino.»

«No, devo attendere la risposta!»

«E dàì, babbeo, mettila nel cestino!»

Alzò lo sguardo smarrito. «Là,» indicò, «là, nel cestino, così lo tiro su!»

Ah, ora lo vedeva; dalla ringhiera della scala penzolava un cestino; bisognava solo arrivarci!

Mise la lettera dentro e il cestino scivolò verso l'alto.

«Posso attendere la risposta?» gridò ancora, con tutta la diligenza.

La risposta non la intese; e la domestica sparì con la lettera.

Ecco, era lì. Era proprio nervoso, questo sì. Come sarebbe andata ora? L'avrebbero chiamato di sopra? Allora avrebbe detto il meno possibile; se quella gli avesse rinfacciato di aver camminato avanti e indietro davanti alla casa, avrebbe risposto che si sbagliava; sì, una volta, poteva essere, perché dapprima aveva cercato al numero sbagliato... Ma mendicare, quello no, non ci stava proprio, andare a raccontare a quella signora di quel pagamento e di quelle pene, questo non lo faceva, che poi non erano nemmeno affari suoi, doveva pagare di tasca sua e basta, era ricca abbastanza. Che bell'odore signorile c'era lì dentro; guarda, che magnifico rubinetto lucidato a specchio. Quel bel secchiello di rame ci stava appeso per raccogliere le gocce, naturalmente.

Sbirciò nel secchiello: neanche una goccia.

Ormai aveva di certo già letto la lettera. E lui non era stato chiamato di sopra. Dunque stava già scrivendo la risposta, e lui ne sarebbe uscito bene in ogni caso.

Intanto andò a sedersi sulla scala. Una bella porta grande, larga, signorile, con una cassetta delle lettere con lo sportello di vetro. Dentro c'erano un paio di lettere e giornali. Meno male che non

era stato così sciocco da infilare la lettera nella cassetta... Fuori, per strada, si sentiva la gente camminare; talvolta scambiare una parola, passando. Ecco di nuovo un tram. Il secondo, da quando stava seduto qui in questo buco; tanto per passare il tempo avrebbe contato quanti tram passavano...

D'un tratto la corda della porta si mosse. Avevano forse suonato senza che lui sentisse? Non poteva essere.

«Ehi,» chiamarono dall'alto della scala.

«Sì,» gridò Kees, alzandosi e guardando in su. «Che devi venire un momento di sopra!»

Santo cielo, ora gli toccava proprio. Perché poi il padre si serviva di uno scolaro — per commissioni così maledette?

«Che devi venire un momento di sopra, dice la signora!» Sì, gli toccava. Appese il berretto sul secchiello del rubinetto, così almeno non rischiava di rimetterselo troppo presto — e cominciò a salire la scala.

Per giunta scivolò su quel benedetto tappeto liscio; poteva anche rompersi una gamba, pensò stizzito.

Di sopra c'era la domestica, che gli indicò una porta: «Entra pure là.»

«Sì,» disse Kees, che tremava.

La porta era socchiusa; ma Kees bussò ugualmente.

«Entra pure,» gli gridò dietro la domestica.

Entrò timidamente; sapeva di non valer più nulla; tanto valeva che il padre avesse mandato un bambino piccolo...

Presso la tavola, in mezzo alla stanza signorile, stava la signora.

«Sei il garzone, o chi sei?» domandò con una certa cortesia.

«Sono il figliolo, signora,» disse Kees, restando fermo sulla soglia.

«Bene, dunque sei di fiducia. Sai stare attento col denaro? Altrimenti preferisco mandare qualcuno.»

«Oh sì signora, io... io lo custodisco bene,» balbettò Kees.

«Bene, allora vieni qui. Ecco la ricevuta di tuo padre, questa la tengo io, settantasei fiorini e ottanta. Guarda, li metto qui nella busta. Tre biglietti da venticinque, vedi? E due fiorini — le due monetine da dieci sono per te, sai.»

«Grazie signora, eh... mille volte grazie,» sospirò Kees.

Sorrise un momento, mentre chiudeva la busta.

«Fai bene attenzione, sai, e poi devi dire a tuo padre che ha tardato un po' troppo col suo conto — che m'era passato di mente. Capisci?»

«Sì, signora, la ringrazio,» disse Kees, ora assai più spigliato.

Prese la busta e la mise nella tasca dei pantaloni.

«Non rischi di perderla, così?» domandò.

Kees era quasi tornato in sé.

«Ci tengo la mano sopra mentre cammino, così,» disse, cacciando energicamente la mano in tasca.

Sorrise di nuovo. «Ma guarda un po', così è davvero al sicuro. E la commissione la ricordi? Va' pure allora, figliolo.»

Indugiò ancora un momento sulla soglia. Poteva mai andarsene così, senza dirle quanto fosse nobile da parte sua, non per i venti centesimi, a quelli non ci teneva poi tanto — ma che pagasse così, d'improvviso, senza brontolare, tutti quei soldi...

Non doveva almeno dire che il padre le avrebbe scritto una lettera?

«Fa' attenzione con la scala, voi ragazzi siete talvolta così vivaci,» disse la signora; e allora gli balenò l'idea di fare almeno ancora una specie d'inchino. Ma si accorse d'essere già fuori dalla porta e filò dritto verso la scala...

Il berretto era caduto dal secchiello e giaceva sullo zerbino. Poco male — non s'era nemmeno sporcato. Dall'alto tirarono la corda² per aprirgli il portone. Kees balzò in strada.

*

Ora presto a casa. Come sarebbero stati contenti! Strinse la busta, sentì i due fiorini attraverso le banconote e la busta. Ma questa signora era un'anima nobile, e se mai avesse avuto bisogno di lui... Ma come avrebbe mai potuto aver bisogno di lui? Non si sa mai. Aveva forse dei bambini, che giocavano sulla Weteringschans mentre passava il tram. Una bambina col suo vestitino rosa scivolava ed ecco lui, Kees, arrivare di corsa. Senza esitare si lanciava dritto sul cavallo del tram, lo spingeva... Quello s'impennava, scalciava, lui stesso veniva trascinato, tutti gridavano... proprio davanti alla bambina il tram era stato fermato. Lui era rimasto privo di sensi, un rigagnolo di sangue gli correva sul viso pallido; la bambina col vestito rosa stava piangendo e gli tirava la mano.

² Nelle tradizionali case olandesi a più piani, il portone d'ingresso al piano terra poteva essere aperto dai piani superiori tirando una fune (trektouw) collegata alla serratura, evitando così di dover scendere le scale.

Lo portavano dentro, dai genitori di lei. Assurdo, su per tutte quelle scale. Meglio nella farmacia più avanti o all'ospedale. Ma la bambina aveva chiamato la madre. «Eh, ma non è...» «So chi è questo ragazzo, si chiama Bakels, andrò io stessa ad avvertire i suoi genitori...»

Giaceva malato. La signora veniva a trovarlo. Domandava una cosa sola: come sta la bambina col vestito rosa?

Commossa lo fissava...

*

Passò un tram. Con due cavalli. Ma Kees sentiva in sé la forza di correre dritto contro entrambi, di afferrarli per le teste imbizzarrite e respingerli indietro per salvare la bambina di lei. Rientrò a casa con un'aria molto seria. Non aveva nessuna voglia dello scherzo infantile di far finta che la commissione fosse andata male.

Il padre e la madre sedevano entrambi nella stanza.

«Ho preso tutti i soldi,» gridò Kees appena entrato. «E anche venti centesimi per me!»

E gettò il berretto e la busta sulla tavola.

«Che bella sorpresa,» disse la madre.

Il padre aprì la busta e domandò: «Ma com'è andata?»

«Ebbene,» disse Kees, «dovevo salire, ecco, perché avevo detto che dovevo riportare la risposta. E quella signora era molto gentile, vi manda i suoi saluti, e ha chiesto perché avete mandato il conto così tardi.»

«Ma è ammattita quella megera?» domandò la madre.

«E lei se n'era dimenticata, com'è che diceva... le era passato di mente.»

«Sì, passato di mente, come no,» fece la madre, di nuovo sprezzante.

«Insomma,» disse il padre, che aveva controllato il denaro, «almeno i soldi li abbiamo. Quanti ne abbiamo oggi?»

S'era alzato e riponeva il denaro in un cassetto del vecchio armadio di mogano, che stava sempre chiuso a chiave.

«È il cinque,» disse Kees.

Il padre guardò la madre con aria grave: «Allora temo proprio che non ce la facciamo.»

«Su su,» lo calmò subito la madre, «dodici giorni sono ancora tanti e ci sono di mezzo due sabati.»

«Le cambiali sono un'invenzione del diavolo,» sospirò il padre. «Ma Kees i suoi venti centesimi se li è proprio guadagnati.»

«Facciamo un quarto di fiorino,» disse la madre.

E prese un quarto di fiorino dal suo grosso portamonete: «Ecco, Kees.»

*

Kees arrossì. Capiva di nuovo tutto e di nuovo avrebbe voluto dirlo, ma non osava. Prese la moneta e la portò al padre: «Mettetela col resto del denaro. Non saprei cosa comprare al momento. Su, mettetela pure. Su papà, su.»

Ma trasalì. Il padre s'era voltato dall'altra parte: lo senti chiaramente imprecare³ fra i denti.

«Va' a giocare ancora un poco, Kees,» intervenne la madre, «la moneta la conservo io, ma è tua, sai. La metto a parte nel portamonete, e se ti serve per qualcosa, basta che lo dici.»

Il padre s'era voltato di nuovo.

«Vieni qui, Kees.»

Kees si avvicinò e il padre gli accarezzò il capo: «E se poi costa un po' più d'un quarto di fiorino, Kees, non fa nulla, sai.»

«Bene,» disse Kees, «allora ci penserò bene, papà.»

Tirò il padre per le braccia; e quello si chinò e gli diede un bacio, e Kees lo baciò nella barba.

«Oh, oh,» esclamò la madre, «e io resto sempre a bocca asciutta!»

Ridendo volò verso di lei e l'abbracciò impetuosamente.

Poi afferrò il berretto e uscì.

«Alle cinque si mangia, mi raccomando!» gli gridò dietro la madre.



³ L'olandese vloeken è alla lettera "bestemmiare": in quell'epoca e in quell'ambiente popolare era uno sfogo pesantissimo; che il padre si lasci sfuggire un'imprecazione segna tutta la sua umiliazione.

Capitolo VII



Kees tornava da una commissione lontana, fin oltre il Vondelpark. Percorrere tutto quel noiosissimo Overtoom, no grazie; poteva tagliare un bel pezzo di strada attraversando il parco.

E poi era bello camminare sotto gli alberi. Peccato non fosse venerdì: avrebbe potuto andare dritto a sentire la musica.

L'anno prima era andato spesso col padre a sentire la musica. Il venerdì sera, prima che facesse buio. Di solito c'era anche lo zio Dirk, con cui allora non avevano ancora litigato. Kees se ne stava in piedi fra i due uomini con aria rispettosa. Tenevano il capo un poco inclinato e dicevano di tanto in tanto che era un pezzo dal Faust.

C'erano sempre dei ragazzi che facevano baccano, e allora lo zio si arrabbiava e diceva: «Quella maledetta marmaglia!» E Kees restava così immobile che gli venivano i crampi alle gambe. Si riprometteva di ricordare la faccia di uno di quegli scalmanati. E

se poi gli fosse capitato di incontrarlo, gli avrebbe fatto sanguinare il naso...

Sulla via del ritorno i due uomini parlavano di musica e di quanto fossero stonati gli organetti. «Ogni tanto mi verrebbe proprio voglia di tapparmi le orecchie, quando una di quelle carogne si mette a guaire davanti al mio uscio,» diceva lo zio Dirk.

*

Così, se qualche giorno dopo gli capitava di uscire da scuola con un amichetto e incrociavano un organetto, Kees diceva tutto serio: «Allunghiamo un po' il passo.»

«Perché?» chiedeva l'amichetto.

«Ma non lo senti quell'organetto?» chiedeva Kees disgustato.

«E che sarà mai?» chiedeva l'amichetto con ingenuità. Certo, mica lo sapeva che quella musica non valeva niente.

Ma Kees tirava dritto a passo svelto: «Non lo sopporto. Non lo sopporto, sai,» diceva, con una smorfia di sofferenza sul viso.

*

Certe cose le avrebbe capite solo Rosa Overbeek. Lei di sicuro prendeva lezioni di pianoforte, come tutte le ragazze di quel tipo. Ma certo non se ne vantava neanche con gli altri bambini.

Mancava da scuola già da un'eternità. Ma non l'aveva lasciata, perché il maestro, ogni lunedì quando ridistribuiva i quaderni, faceva regolarmente rimettere la sua roba nel cassetto del banco.

Non la incontrava mai, neanche per caso. Altrimenti le avrebbe detto, con tutta naturalezza: «Allora, vieni dalla lezione di pianoforte?»

«No, ci sto andando proprio adesso, ma tu come fai a sapere che prendo lezioni di pianoforte?»

«Già, come faccio a sapere tutto, eh. Lo so e basta, te ne accorgi da te.»

«Sì, ma scommetto che non sai dove prendo lezioni di pianoforte.»

«E dove?»

E allora lei gli avrebbe raccontato dove, per filo e per segno.

«Oh, che combinazione,» avrebbe detto lui allora.

«Che combinazione?»

«Niente.»

«No, dai, Bakels, che combinazione sarebbe?»

«Ma tanto non ci crederesti.»

«Sì invece, davvero. Di te mi fido completamente.»

«Be', allora. Pure io devo fare un salto proprio lì vicino, fra poco.»

«Be', e perché no? Tutto qua? Mica ci vuole tanto a crederci!»

«Se mi va, posso anche farla prima, quella commissione.»

«Ah, la commissione da quelle parti.»

«Sì. Ti sembra strano?»

«Strano, e perché strano? Puoi andare dove ti pare!»

E allora lui, d'un tratto: «Bene, allora ti accompagno alla lezione di pianoforte, così.»

Camminavano insieme chiacchierando, ecco. Lei gli raccontava di casa sua e di tutto e di più. Si mettevano a parlare della scuola. Da ogni cosa si capiva che lei lo considerava molto superiore agli altri ragazzi... Lui le avrebbe raccontato dei suoi progetti per quando avesse finito la scuola. Che progetti, a dire il vero? Be' sì, non importava. Avrebbe cominciato d'un tratto a parlare in francese, tanto per ridere, per vedere come la prendeva. Lei avrebbe detto: «Sì, anch'io ho studiato il francese all'istituto, ma parlarlo così, come niente... macché.»

«Oh, figurati, io parlo tranquillamente con gli stranieri... E può anche darsi che uno di questi giorni impari il latino, dal nostro farmacista, solo che non ha molto tempo.»

Purché non incontrassero nessuno, perché sennò erano davvero fritti, chiaro... Insomma, alla fine erano arrivati.

«Ecco, Bakels, io sono arrivata. Ciao.»

E lei dentro. Ma il giorno dopo a scuola — no, a scuola non veniva. Perché poi stava a casa da un'eternità?

Di certo una malattia o qualcosa del genere. Magari malata proprio lei.

*

Che somaro, che stupidone era! Ma certo proprio lei era malata, per quello stava a casa. Il maestro aveva di certo già ricevuto notizia da un pezzo. O forse no; allora bisognava portare un biglietto a casa sua. Chi sapeva dove abitava. Nessuno. Il maestro cercava l'indirizzo. Una strada stranissima, che nessuno conosceva, tranne

Kees. «Bene, allora il biglietto portalo tu, puoi dopo le quattro?»
Oh sì, poteva. Bene, e portare indietro la risposta.

*

Arrivava a casa di Rosa Overbeek. Naturalmente bisognava dare della “signora” alla madre.

Be’, Rosa cominciava a rimettersi. Stava già in salotto.

«Ma per una questione di buona educazione, scriverò io due righe di risposta.»

«Le porti i saluti della nostra classe, signora.»

«Della vostra classe, che gentilezza. Ma sai cosa ti dico? Va’ tu stesso a dirglielo, è in salotto. Sì, passa pure.»

E allora la faccia di Rosa! «Come sei entrato fin qui?»

«Oh, io? Io so sempre come cavarmela.»

«Sì, ma chi ti ha fatto entrare?»

«Tua madre in persona, pensa.»

Certo, lei non ci avrebbe capito niente e avrebbe detto: «Sei una bella faccia tosta, sai? Hai un bel coraggio.»

«Può darsi. Ma come stai adesso?»

Insomma, restava ancora quasi un’ora a chiacchierare e poi doveva correre di filata per arrivare a casa in tempo per la cena...

*

Ora la strada più rapida era prendere per la Vondelstraat.¹

Cominciava già a fare buio. In una villa era già accesa una luce vivida; le finestre erano spalancate; e nella stanza suonavano un pianoforte e un violino. In strada tutto era silenzio. Un uomo si era fermato ad ascoltare.

Anche Kees si fermò e guardò dentro. Due signore sedevano davanti alla finestra e guardavano fuori. Una signora suonava il pianoforte e accanto a lei un signore suonava il violino.

Kees chinò il capo, in ascolto. Si accorgeva degli sguardi delle signore. «Che animo sensibile ha quel ragazzo,» pensavano probabilmente.

La musica cessò. Le due signore batterono piano le mani. Una disse qualcosa. Il signore si avvicinò alla finestra col violino sotto il braccio e guardò verso Kees. Guardò proprio verso di lui.

Kees pensò di togliersi solennemente il berretto, ma non osò ancora.

Poi la musica ricominciò. L'uomo accanto a Kees se n'era andato.

Kees riprese ad ascoltare assorto. Le signore alla finestra tornarono ad osservarlo.

Non appena il pezzo fosse finito, forse una di quelle signore avrebbe chiesto: «Ti piace tanto?»

¹ La Vondelstraat è un'elegante via residenziale che costeggia il margine nord del Vondelpark. Edificata nella seconda metà dell'Ottocento, era (ed è tuttora) caratterizzata da lussuose ville altoborghesi e ospitava il prestigioso maneggio cittadino (De Hollandsche Manege). Per Kees rappresenta un mondo di ricchezza totalmente estraneo alla sua estrazione sociale.

Avrebbe annuito timidamente. «Vieni dentro ad ascoltare,» avrebbe detto forse il signore. E la porta si apriva già, e prima che se ne rendesse conto era seduto nella stanza, su una di quelle poltrone soffici, e poteva ascoltare.

«Chi sei?» chiedeva allora una delle signore, quando il pezzo era finito. E lui rispondeva piano: «Un ragazzo qualunque, ma che ama molto la musica. Il mio nome — non conta.»

E quando poi se ne andava, ringraziava; e loro gli dicevano che doveva tornare. E poteva anche provare il violino. Il signore si accorgeva che aveva talento. Lo aiutava un poco. Non se lo spiegava nemmeno lui, ma imparava a suonare il violino con una rapidità miracolosa... Poi un giorno il signore lo accompagnava a casa e diceva: «È un peccato se questo ragazzo non prosegue con la musica. Ci penso io a tutto.»

*

Quel pezzo andava per le lunghe. Doveva tornare a casa, perché si faceva già tardi. Le signore non facevano che guardarlo. Lui muoveva leggermente il capo da una parte e dall'altra, a tempo. Se ora quel pezzo fosse finalmente finito, che cosa sarebbe successo, poi?

*

Ecco; ecco, era finito. Ancora una volta le signore applaudirono. Lo guardavano, ma non dicevano nulla. Doveva andarsene. Eppure bisognava fare qualcosa... E lentamente, solennemente, si tolse il berretto. Una delle signore ricambiò chiaramente con un cenno! Ne tremò tutto. Poi, lentamente, se ne andò.

*

Così, in fondo, era ancor più bello. Avrebbero parlato di lui; di quel ragazzo sconosciuto che se n'era stato lì ad ascoltare, così commosso, e poi era scomparso. Che l'aveva sentita così, quella bella musica, nella sera silenziosa. «Se solo lo avessimo fatto entrare,» avrebbero detto. Ma lui era sparito, il ragazzo sconosciuto e sensibile, svanito... nella sera silenziosa...

Prese per la silenziosa Nassaukade e si mise a camminare sotto gli alberi.

Un vago sentimento di tristezza gli era sorto dentro; e d'un tratto comprese: non era vero che Rosa Overbeek stesse bene.

Anzi stava proprio sempre peggio, deperiva. Forse in settimana sarebbe arrivata a scuola la notizia che era morta.

Allora lui, Kees, avrebbe cominciato a parlare ai ragazzi di una corona, una corona piena di fiori splendidi, a nome di tutta la classe; ciascuno avrebbe portato dieci centesimi.

E anche il maestro avrebbe detto: «Ci metto qualcosa anch'io, trovo che sia un'idea molto bella darle un ultimo saluto, i genitori ne saranno molto colpiti. Andremo con tutta la classe al cimitero;

e uno di voi si farà avanti e poserà la corona. Chi lo farà? Di chi è stata l'idea?»

«Bakels, Bakels,» avrebbero gridato tutti. «Bene, allora la corona la posa Bakels.»

*

Ah, e poi il funerale. Era stato una volta al cimitero, quando — sì, non si ricordava più chi avessero seppellito; un sacco di gente con stendardi e roba simile era passata e lui si era accodato. C'erano stati dei discorsi, e una carrozza a parte per tutti i fiori.

Ora sarebbe stato qualcosa di simile, certo non con così tanta gente. Ma pur sempre un'intera classe di scolari, mica male neanche quello.

Quanto sarebbe stato pallido nel posare la corona! Ma nessuno avrebbe sospettato che lui era molto più addolorato degli altri. Forse la madre; lei avrebbe forse capito che era quel ragazzo di cui Rosa qualche volta le aveva parlato, quello un po' diverso dagli altri.

In ogni caso: avrebbe avuto cura di ricordare il posto esatto della tomba; e senza che nessuno lo sapesse mai, avrebbe continuato a visitarla regolarmente. Solo il becchino lo vedeva ogni tanto e pensava: «Oh, è quel ragazzo silenzioso, quello che viene qui così spesso...»

Kees camminava piangendo sotto gli alberi. Non osava attraversare il ponte, perché sarebbe finito nella strada affollata e

la gente lo avrebbe visto. Non faceva che camminare dove c'era silenzio, finché l'agitazione non gli passò...



Capitolo VIII



L'aveva già capito, Kees, quando quella domenica i nonni erano venuti a pranzo e lui con Truus e Tom era stato spedito fuori a fare una passeggiata di un'ora; e la madre poi aveva ripetuto: «Restate fuori ancora un quarto d'ora, fa' un altro giro dell'isolato con loro, Kees.»

L'aveva ben capito, che ne sarebbe venuto fuori qualcosa di brutto. Durante il pranzo non c'era stata la minima allegria; quei vecchi barbosi avevano guastato tutto con sospiri su sospiri. E la sera, mentre se ne andavano, la nonna aveva detto: «Allora mandami Kees domani, eh, che preparo tutto.»

*

E difatti, il lunedì dopo pranzo, ecco che la madre glielo disse: doveva andare dalla nonna a ritirare un pacco.

«Cosa, di preciso?» domandò.

«Oh niente, un taglio di stoffa, un pezzo di tessuto, per ricavarci qualcosa. Magari un giubbetto o qualcosa del genere per te.»

Non aveva risposto, ma aveva capito subito: ecco la fregatura. Un pezzo di stoffa, chissà che roba strana e ridicola, da cui ricavare qualcosa da mettersi, invece di andare semplicemente con la madre in un grande negozio, come una volta, quando gli serviva qualcosa di nuovo per la domenica...

Ma che fosse così tremendo, questo non l'aveva nemmeno immaginato. Era una malignità dei nonni, per umiliarlo apposta, perché secondo loro si dava sempre troppe arie e voleva fare il signorino.

«Guarda un po', Kees,» disse la nonna, a modo suo affettuosa. Oh sì, quant'era affettuosa, adesso che poteva rifilargli una cosa simile. «Guarda, Kees, questo è un mio mantello; tu non te ne intendi, ma è stoffa che non si logora neanche in cent'anni, è ancora nuovo come quando l'ho comprato. E da questo ti verrà fuori un bel vestito nuovo, te lo farà il sarto, un nostro conoscente.»

«Sì,» fece Kees, come bastonato.

«Bakels,» proseguì la vecchia rivolgendosi al nonno. Già, anche questa era una cosa bizzarra: chiamava il proprio marito sempre per cognome e gli dava sempre del voi. «Bakels, scrivetemi un attimo l'indirizzo di Christiaan su un foglietto, così lo infilo nella tasca del mantello prima di impacchettarlo.»

E poi, di nuovo a Kees: «Vedi, Kees, così hai almeno qualcosa di robusto addosso, e il tuo povero padre e la mamma non devono sobbarcarsi altre spese, con la malattia e tutte le tribolazioni che hanno. Perché devi dire alla mamma che la fattura e tutto il resto sono a carico nostro. Però mi raccomando, acqua in bocca con lo zio Dirk o con quella moglie sua, sennò sai di nuovo che storie.»

Kees non sapeva che dire. Guardava come intontito il nonno che si faceva avanti col foglietto dell'indirizzo e lo infilava nella tasca del mantello, e la nonna che poi avvolgeva il mantello in un gran foglio di carta.

«Perché non dici niente, il signorino non è contento?» chiese il nonno, secco.

«Oh sì, nonno,» disse Kees, remissivo. Vedeva come la stoffa grossa del mantello fosse quasi impossibile da maneggiare; e si consolò: quando la madre avesse visto quella roba grossolana, ridicola e ispida, avrebbe detto lei stessa: «No, così non va, non ne può venir fuori nulla.» E allora a casa lo mollavano da qualche parte, quel mantello assurdo, oppure lo vendevano a un rigattiere o a un cenciaio, e alla nonna non dicevano niente. E se quella domandava, ebbene, pazienza, si litigava e basta, tornavano ad arrabbiarsi. Non era mica la prima volta che erano in rotta coi nonni...

Era impacchettato. Il nonno se ne stava seduto a fumare la pipa con una faccia da boia. La nonna continuava a essere affettuosa a modo suo: «Su, Kees, e quando il tuo vestitino è pronto, te lo metti la domenica, col bel tempo, e vieni a farti vedere qui. Eh?»

«Sì, nonna,» fece Kees con un sorrisetto forzato, e prese il grande pacco.

«È tutto quello che sai dire?» sibilò il nonno dall'altra parte del tavolo, levandosi un istante la pipa di bocca e asciugandosi le labbra sudicie col dorso della mano.

Per un istante Kees ebbe la tentazione di rispondere sfacciatamente: «Sì, tutto,» ma si trattenne e fece finta di non aver sentito. Si cacciò il grande pacco sotto il braccio sinistro, prese il berretto nella mano sinistra e disse, mettendosi in posa per i saluti: «Be', sarà meglio che vada. E tante grazie. Arrivederci, nonna. Arrivederci, nonno.» La sua formula di sempre quando si accomiatava dai nonni.

E strinse la mano a tutti e due, per bene.

«Porta i miei saluti, mi raccomando; e vieni presto a farcelo vedere, sì,» insisteva la nonna, sempre cara.

«E dritto a casa, senza attaccarti dietro ai carri o roba del genere,» ammonì il nonno.

*

Camminava per strada col grande pacco. Era così grande che la mano non arrivava al fondo, a tenerlo sotto il braccio. Una scocciatura eterna; dopo mezzo isolato doveva già cambiare braccio. Portarlo con due mani, così davanti alla pancia, era del tutto ridicolo. Sulla testa, allora, come il garzone del pasticciere con la scatola delle paste. Così andava meglio. Ma a dire il vero, avrebbe fatto meglio a buttarlo nel canale, quel pacco. La madre si sarebbe

sbellicata dal ridere, vedendo quella stoffa, e pensare che dovevano ricavarci un vestito!

Naturalmente, adesso si sarebbero messi in rotta coi nonni, proprio come quella volta. Non ci sarebbe più dovuto andare. Anzi, ci sarebbe passato davanti spesso e volentieri, apposta per far vedere che portava altri vestiti. E se quelli bussavano ai vetri, lui avrebbe fissato sfacciato il vecchio, dritto negli occhi; tanto, se erano già in rotta, poteva benissimo farlo. Peccato che stasera fossero ancora in buoni rapporti con papà e mamma; altrimenti gli avrebbe sbattuto quel mantello da vecchiaia ai piedi, lo avrebbe preso a calci per terra e avrebbe detto: «Grazie tante della robaccia, io porto solo roba decente.»

Ecco, e allora sì che li sistemava!

E se il pacco lo portava così, in equilibrio sulla testa, senza tenerlo con le mani? Lo facevano spesso anche i garzoni del pasticciere. Proviamo. Sì, stava bene in equilibrio. Mani libere. Andava bene, andava alla grande. Be', certo, perché dentro non c'era niente di fragile, altrimenti non avrebbe osato...

Ce l'avrebbe fatta, fino a casa, senza le mani? Probabilmente sì; certo, se uno lo urtava non valeva.

Quel ponte a schiena d'asino era una brutta grana, perché lì doveva camminare un po' in pendenza. No, niente scherzi, anche sul ponte senza mani. Equilibrio, signorino, equilibrio. Teneva entrambe le mani pronte ad afferrare il pacco, se cominciava a scivolare...

Ma non ce ne fu bisogno: il pacco stava ben saldo.

Grande, magnifico; ecco, le mani in tasca, tanto era sicuro del fatto suo; tutti potevano vederlo. Giù dal ponte; anche lì benissimo. Era un gioco da ragazzi; adesso osava magari anche con una pila di piatti, come un giocoliere. Si fermò con comodo a guardare la vetrina di una libreria. Oh guarda, che combinazione: proprio adesso il pacco cominciava a scivolare in avanti. Poteva risistemarlo un momento? No, assolutamente no, avrebbe usato le mani e allora avrebbe perso... Sì, ma intanto scivolava sempre di più. Un momento. Si avvicinò alla vetrina; il pacco ci andò a battere contro; allora spinse piano piano la testa in avanti; il pacco scivolava, scivolava all'indietro, magnifico. Si scostò lentamente un poco dalla vetrina; sì, il pacco era tornato in equilibrio. Ecco fatto; avrebbe vinto, altro che.

E riprese a camminare. Ormai aveva capito perfettamente il trucco. Assecondare un po' ogni passo, per far andare il pacco dolcemente su e giù. Correre non si poteva, sennò il pacco si metteva a ballare e saltava giù dalla testa all'improvviso, e addio, tutto rovinato. No, non ci provava nemmeno, continuava a camminare normalmente. Aveva già superato la metà. Ce la faceva alla grande.

Ma adesso il berretto si era messo di traverso. Era successo prima, con quello scivolamento. Il berretto gli pendeva a metà della nuca, accidenti. Questo era un guaio; di quel passo il berretto finiva per terra... Poteva toccare il berretto con le mani? Sì, certo, il berretto sì. Tastò un momento. Già, solo la visiera era ancora sotto il pacco. Bastava sfilare piano il berretto e tenerlo in mano. Allora ce la faceva.

Lo faceva camminando o da fermo? Da fermo si poteva, certo. Ma camminando era più da virtuoso, e perciò optò per quello.

Tirò il berretto. Piccoli stratoncini prudenti, al ritmo dei passi. Il pacco non si spostava. Ancora uno strappo deciso. Zac, ce l'aveva, e il pacco sempre lì, saldo come prima. Ecco fatto!

*

Ancora un breve tratto lungo il canale e poi metà della via. Stabili con esattezza fin dove doveva portare il pacco per vincere: attraverso il negozio, signore e signori, e giù per i gradini, e lungo il corridoietto. Solo nella stanza o in cucina poteva toccare il pacco con le mani.

L'indomani avrebbe fatto un gioco nuovo con i compagni: chi riusciva a portare più a lungo qualcosa sulla testa senza toccarlo con le mani; un sasso o qualcosa del genere...

*

Mancava solo l'ultimo pezzo di strada. Attraversò il negozio da trionfatore. Giù per i gradini, andò bene anche lì; il corridoietto fu un gioco da ragazzi.

La madre era in cucina.

Tutto allegro, con uno scatto della testa, Kees gettò il grande pacco per terra: «Ecco, tutto di fila in equilibrio sulla testa senza mani, giuro, senza mani.»

«Perché?» chiese la madre, stupita.

«Ma niente, così per gioco; ho scommesso con me stesso che ce l'avrei fatta.»

La madre aveva raccolto il pacco da terra, lo guardò e disse: «Hai ringraziato come si deve?»

E di colpo a Kees tornò in mente ciò che lo aspettava; e sentì anche che sull'aiuto della madre non poteva contare con tanta sicurezza come aveva creduto.

«Lo sapete che cosa c'è dentro?» chiese ancora.

«Sì, certo, quel mantello di cui parlava la nonna.»

«Ma voi avete detto: un pezzo di stoffa.»

«Be', sì, un pezzo di stoffa; quando il mantello è scucito, non abbiamo che un pezzo di stoffa, no?»

«Sì, ma è stoffa da mantello, non è roba per un vestito da ragazzo.»

«Oh Kees, che sciocchezze, cosa ne sai tu. È stoffa magnifica, io ne sono stata contenta quando la nonna l'ha promessa.»

«Non è roba da ragazzi, è di quella ridicola baietta¹ di capra, guardate voi stessa.»

*

Eh, lottava ancora. Ma lo sapeva già: anche la madre era contro di lui. Aveva aperto il pacco e andava verso la stanza col mantello sul braccio. Kees la seguì, e vaghi propositi di rivolta gli passavano per la testa... Ma tu senti che frottole raccontava al padre: «Ora

¹ Nel testo: Bokkenbaai — tessuto grezzo e ispido di pelo caprino, usato per mantelli e abiti pesanti. Per un ragazzino, il massimo dell'umiliazione.

che ho la stoffa in mano, non mi sembra poi così male; ha ancora la lucentezza, è praticamente come nuova.»

«Ma un ragazzo può vestire di nero?» azzardò il padre, con un filo di voce.

«Figurati, sta anzi benissimo; vedrai quando ce l'avrà addosso.»

«Be', speriamo.»

Certo, pensò Kees, pure il padre se ne rendeva conto; da ragazzo anche lui ne avrebbe fatto volentieri a meno, di andare in giro con roba simile...

«L'indirizzo del sarto è in una tasca del mantello, là, e lo pagano anche loro,» — riferì Kees, facendo il suo dovere.

«Chi sarebbero questi "loro"?» chiese la madre, di colpo stizzita.

«Il nonno e la nonna, intendo,» disse Kees, con un filo di voce.

«Oh, e allora smettila con quel "loro". Non si parla così dei nonni, che vogliono farti del bene.»

Lo fissò dura e furiosa; il padre tossicchiò.

Le labbra di Kees tremavano, e con gli occhi cercava disperatamente lo sguardo del padre.

«Va' a prendere i bambini,» comandò la madre, di nuovo dura.

«Dove sono?» chiese Kees, e senza volerlo la sua voce uscì dura e insolente.

«E che ne so io, dove sono. Scovali, saranno da qualche parte qui intorno. E sbrigati!»

*

Kees uscì. Dove si erano cacciati quei marmocchi? Poteva pure ammazzarsi di fatica a cercarli, adesso. Forse lungo il canale, in qualche portone.

Ciondolò lungo il canale. Sì, figuriamoci se si ammazzava di fatica per niente. Era stata forse tanto gentile con lui, la madre? Peggio per lei: se lui si ammalava e cominciava a deperire, era anche colpa sua. Come si sarebbe pentita, quando l'avesse sentito delirare per la febbre! Si sarebbe vergognata a morte, quando il dottore le avesse chiesto: «Che cos'è successo, che cosa ha sconvolto così questo ragazzo?» E finalmente, finalmente avrebbe dato ragione al padre: c'è un solo rimedio per farlo guarire. Uno solo. Buttar via quel maledetto vestitino nero e ridargli i vestiti che porta sempre un ragazzo...

*

Ecco, appunto, erano in un portone. Tutti e due, Tom e Truus, insieme a qualche altro bambino.

«Avanti,» li incalzò Kees, «avanti, a casa, presto. La mamma è già furiosa con voi, muovetevi.»

E c'era qualcosa in lui che fece loro credere a quella furia della madre; gli corsero avanti; anche Truus, senza fiatare.

Quando furono a casa, la furia della madre si rivelò meno terribile del previsto. Sì, certo, dovettero svestirsi subito, ma una sgridata non la presero. «Devo andare a letto anch'io?» chiese Kees, prudente.

Ma la madre era del tutto tranquilla e bonaria, e disse: «No no, tu che sei il più grande resti ancora mezz'oretta con noi.» E il padre era tutto allegro: «Siediti, signor mio, e prenditi anche un giornale.»

Era naturalmente una battuta, ma intanto Kees si mise bello comodo a tavola e guardò se nel giornale c'era qualcosa da leggere, mentre i due piccoli venivano messi a letto. Guardò di sottocchi la madre; be', del tutto bonaria non era ancora, perché nel pettinare Truus le tirava i capelli davvero forte...

Si guardò intorno; dov'era finito quel vecchio mantello? Messo via o buttato tra la roba vecchia? I genitori avevano preso una decisione nel tempo in cui era stato fuori a cercare i bambini, questo lo sentiva. Ma che cosa avevano deciso? Se almeno l'avesse saputo prima di andare a letto...

*

Truus e Tom erano andati di sopra e Kees aspettava. Adesso glielo avrebbero detto. Ma la madre non cominciava; andava avanti e indietro a rimettere in ordine la stanza, e parlava di tutt'altro, e il padre, dietro il giornale, faceva mhm, e sì, e no. Il tempo passava; tra poco l'orologio avrebbe battuto le otto e mezza, e allora: «Su, Kees, ora anche tu di sopra.»

Avrebbe aspettato fino a cinque minuti prima delle otto e mezza, e poi avrebbe tirato fuori l'argomento lui...

Ma d'un tratto fu il padre a cominciare!

«Senti, quel Kraak che c'è scritto sul foglietto, non sarà mica quel Christiaan, il garzone che avevano una volta?»

«E che ne so io?» fece la madre.

«Si chiama Christiaan, papà», intervenne Kees timidamente, ma contento che si fosse cominciato.

La madre si fermò e lo guardò: «E tu che ne sai, del nome di battesimo di quell'uomo.»

«Perché ho sentito il nonno e la nonna che lo dicevano: l'indirizzo di Christiaan...»

Il padre ridacchiò: «Me lo sentivo che era qualcosa del genere! È quel Christiaan Kraak che lavorava per loro a suo tempo, uno troppo stupido per qualsiasi cosa. Guarda un po', e adesso fa il sarto. Sarà un bel pasticcione, uno scalzacani di prim'ordine!»

La madre tacque. Kees se la godeva. Il padre era il suo alleato, il padre lo aiutava... Si capiva ogni volta: dopotutto, anche il padre era stato ragazzo!

La madre sospirò. «Sarebbe davvero un gran peccato se rovinasse tutta quella bella stoffa.»

Ah, dunque la stoffa era ancora bella; be', insomma, per cominciare andava già bene che il sarto venisse scartato, pensò Kees.

«Non ne verrà fuori niente di buono», sentenziò il padre.

Ah, pensò Kees, non tutto è perduto; e con scaltrezza cercò di provocare: «In che senso, papà?»

Ma l'orologio batté l'ora. «Avanti Kees, ora anche tu di sopra», disse subito la madre.

Fosse stato almeno una femmina, o un bambino piccolo. Allora poteva andare a fare le moine.² Le braccia al collo della madre, darle un bacio e intanto supplicare: «No, vero, mamma, non serve, vero? Non devo mica mettermi quel vestito orrendo di quella schifosa stoffa da mantello vecchio. Vero che non devo andare in giro come un pagliaccio, che tutti mi ridono dietro, vero mamma, no?»

Ma lui non era capace di cose simili. Si alzò da tavola e disse semplicemente: «Be', ma insomma, come la mettiamo con quel vestito?»

«Ci dormiamo su ancora una notte, Kees,» fece il padre, rassicurante.

«Per prima cosa, andrò io stessa da quel sarto, a farmi un'idea,» dichiarò la madre.

«Ma la stoffa,» disse Kees angosciato, «anche la stoffa è orrenda, credetemi, mamma, nessun ragazzo porta roba del genere!»

Lo sguardo della madre tornò duro. «Sulla stoffa non c'è poi tanto da ridire; è una tua fissazione, Kees, solo perché sai che viene da un mantello. Va' a dormire, su, vedrai che bel signorino diventi con quel vestitino. Davvero.»

*

² Nella mentalità dei primi del Novecento, le “moine” e i piagnistei erano considerati comportamenti accettabili per le ragazzine di qualsiasi età, ma per i maschi erano ammessi solo se molto piccoli. Kees si scontra qui con le aspettative del suo ruolo di “ometto” di casa, che gli impediscono di sfogarsi come vorrebbe.

Sì certo, certo, va' pure a dormire. Potevano ritenersi fortunati che lui restava docile a letto. Ce n'erano di ragazzi che avrebbero fatto diversamente. Scappare, nel cuore della notte. Annodare le lenzuola l'una all'altra e giù dalla finestra. Attraverso il giardino; scavalcare le staccionate, attraverso altri giardini, e finalmente oltre un cancello e via per strada. Camminare fino a Haarlem nel cuore della notte. E poi imbarcarsi con un barcaiole, o andare a lavorare dai contadini, o fare il facchino a una stazione. E non farsi più vivo.

Ma siccome lui non faceva cose del genere, allora potevano mettergli addosso tutto quello che volevano? Mettiamo che un bel giorno decidevano di punto in bianco di fargli indossare i pantaloni lunghi, o un cappello da adulto in testa: lui doveva subire tutto?

Insomma, per il momento li lasciava fare. Ma la prima volta che doveva uscire per strada con quel cosiddetto vestito nuovo addosso, avrebbe detto che stava male, che si sentiva da cani. E si sarebbe sentito male davvero, questo lo sapeva già; nausea forte, malato da morire, fino a vomitare. Ecco, potevano vedere che era tutto vero e non sciocchezze da bambinetti.

La sera si riprendeva un po' e mangiava qualcosa. Ma il giorno dopo era la stessa storia, e così ogni volta che doveva mettersi addosso quel pelo di capra ispido. Sgridate, botte; potevano fare come volevano, potevano fare i padroni — ma un passo fuori dalla porta con quella roba orrenda addosso, neanche uno. Arrivavano biglietti dalla scuola, che chiedevano il motivo dell'assenza. E va

bene, non avevano che da scriverlo sul biglietto così com'era: che non volevano dargli vestiti decenti per andare a scuola.

Resisteva. La madre lo trascinava a forza per strada con quella roba nera addosso. Lo accompagnava a scuola lei stessa. Ma certo: due case più avanti eccolo che ricominciava a vomitare; e lei, suo malgrado, doveva riportarlo indietro. Ma quelli non si arrendevano: porterai quel vestito, te lo metterai apposta tutti i santi giorni, non avrai nient'altro da metterti finché questo non sarà logoro.

A lui andava bene, eccome. Allora mai più in giro, mai più a scuola, mai più una commissione; anche se lo ammazzavano, lui teneva duro.

*

E oltre, col pensiero, Kees proprio non riusciva ad andare. Voleva trovare un finale; voleva figurarsi con chiarezza come sarebbe andata a finire — ma non ci riusciva. Restava una lotta senza fine, senza fine; non ne veniva a capo. Possibile che fosse già un'ora che ci rimuginava? Lui non cedeva — la madre nemmeno. Proprio come quella storia che lei gli aveva raccontato una volta, di quando sua madre le aveva insegnato a mangiare il cavolo rosso. Pensava di avere una fetta di pane prima di andare a letto? Macché, doveva finire il cavolo rosso. Lei non lo toccava. Pensava, la mattina dopo, di fare colazione come gli altri bambini? Macché, al suo posto c'era un avanzo di cavolo rosso. Non mangiava niente. A mezzogiorno — uguale. A cena — al suo posto di nuovo l'avanzo di cavolo rosso. Non mangiava niente. Sua madre non si arrabbiava neppure.

Due giorni interi senza toccare una briciola; poi buttarono via l'avanzo, perché era andato a male. Pensava così di poter tornare a cena con gli altri. E infatti sì. Ma a cena c'era di nuovo cavolo rosso. Be', a quel punto la madre di Kees era rinsavita.

I grandi vincono sempre sui bambini.

Già, ma non con lui.

Ricominciava daccapo; andava esattamente come prima; ma la conclusione non arrivava; la madre ogni mattina attaccava di nuovo: «Mettiti il vestito nuovo.»

«No.»

«Méttilo!»

«No.»

«Méttilo!» — «No!» — «Méttilo!» — «No!»

E alla fine non faceva che quello, battere a ritmo cadenzato, come un carro che romba sulle pietre, e sempre più svelto, sempre più svelto, finché non riusciva più a tenergli il passo...

E poi ricominciava piano, daccapo: «Mettiti il vestito nuovo, Kees.»

«No, mamma, non lo faccio.»

«Méttilo, Kees.»

«No, mamma.»

«Méttilo!»

«No!»

«Méttilo!» — «No!» — «Méttilo!» — «No!»

Ed ecco, di nuovo il rombo del carro. A quel modo, un ragazzino doveva per forza perderla, contro un grande. Bastava che insistessero finché non rimbambiva del tutto...

*

La mattina si svegliò con la sensazione che tutto fosse ormai deciso. Mentre si vestiva, cercò ancora di immaginare se stesso in lotta contro lo strapotere della madre: il vestito, mettiamo, era stato confezionato e consegnato a casa, un sabato sera. «Dai, provalo un momento, tanto per vedere,» diceva la madre.

Mah, lo sapeva che avrebbe fatto il bravo...

Sciocchezze, tutte sciocchezze, non aveva neanche più bisogno di pensarci. Fra una settimana andava in giro come un pagliaccio...



Capitolo IX



Tutta la settimana non ne sentì parlare; ma infine, all'improvviso, un giorno che non aveva pensato neppure per un istante a quel minaccioso vestito nuovo, tornando a casa da scuola trovò nella stanza uno sconosciuto ad aspettarlo.

Era Christiaan Kraak, il sarto. Chiacchierava fitto con la madre dei vecchi tempi, dal nonno di Kees... Ah, era quello il signorino; be', mica piccolo. Riprese in mano il mantello appeso a una sedia e guardò pensieroso Kees.

«Ricavarci anche i pantaloni, questo non ci riesce, sa. Sarà già tutto un bell'architettare per cavarne a dovere una giacchetta.»

«Ma via,» disse la madre.

Il sarto trasse dalla tasca un metro di tela cerata tutto logoro e si mise a prendere le misure a Kees.

«No no, i pantaloni non si fanno. Una giacca sì, e anche robusta, e il resto lo conserva lei poi per i rammendi.»

«E va bene allora,» disse la madre rassegnata.

Poi al sarto servì un foglietto e una matita. Neanche quelli aveva con sé!

E cominciò il noioso misurare; e ogni volta, prima di scrivere qualcosa, il sarto si bagnava la matita in bocca. Masticava pure tabacco, notò Kees. Bell'affare di sarto!

«Immagino che debba essere anche un po' abbondante, per la crescita, no?»

«Be', deve vestire bene,» disse la madre.

«Altrimenti non me lo metto,» disse Kees, spavaldo.

Il sarto borbottò qualcosa; la madre ovviamente non sentì nulla.

«Quanto lunghe vuole le maniche? Così?»

E quel mascalzone indicò fin oltre la metà della mano di Kees! Per fortuna anche la madre trovò che era troppo.

«No, normali; lunghezza normale, un po' più lunghe della manica della sua camiciola; così sì.»

«Può averlo come lo ordina; ma le maniche, quelle sono le prime che diventano corte. Be', allora abbiamo finito. Peccato non aver trovato il signore. Ho sentito qualcosa di recente... come va adesso?»

«Be', ormai va meglio. La gente esagera sempre.»

«Io almeno ne sono rimasto impressionato. E questo qui è il maggiore dei tre?»

Il sarto guardò Kees con aria di compatimento e proseguì bonariamente: «Su, ma faremo in modo che faccia la sua bella figura, sa. Il signorino resterà a bocca aperta.»

«Non me ne importa niente,» brontolò Kees; ma il sarto non lo sentì.

Avvolse il mantello in un grande panno nero e seguì la madre, che lo precedeva verso il negozio, di sicuro per discutere ancora qualcosa sulla giacchetta senza che Kees fosse tra i piedi...

*

E ancora una volta passò molto tempo prima che avessero notizie di Christiaan Kraak.

«Doveva già passare da un pezzo a dire quando Kees poteva andare a provare,» disse la madre.

«Avrà portato il mantello al monte di pietà,» pensò il padre, «e ora tocca aspettare finché non torna ad avere i soldi in mano per riscattarlo.»

«Ci mancherebbe altro!»

«Già. Oppure, più semplicemente, può darsi che l'abbia svenuto per un tozzo di pane.»

«Sei matto?»

«Non mi stupirebbe. Magari non ne ha ancora avuto l'occasione, eh...»

«Sì, credo anch'io,» assentì subito la madre. Ma il padre proseguì senza pietà: «Che in tutto questo tempo, per esempio, non sia ancora riuscito a restare sobrio un paio d'ore di fila. È proprio un bel tipo, quel Christiaan Kraak. No no Kees, quella bella giacchetta nera, quella te la puoi scordare...»

«Peccato davvero. Quasi ogni notte ci piango,» disse Kees sfrontato, e il padre dovette riderne. Certo; era contento quanto lui, se la cosa andava in fumo.

*

La seccatura più grossa era che dai nonni doveva pur sempre andarci, di quando in quando.

«Come va quella storia del vestito nuovo, se ne fa qualcosa oppure no?»

«Sì nonno, il sarto è venuto e mi ha preso le misure.»

«Sì, questo lo so. Ma quando è stato. E cos'ha detto?»

«Be', doveva venire a dire quando dovevo andare a provare. E da allora non abbiamo più sentito niente.»

«Ma è una sciocchezza, non è da lui,» diceva allora la nonna, e il nonno la guardava con aria significativa.

«Il mantello è a casa vostra o dov'è?» proseguì il nonno.

E Kees, che sapeva bene di non aver nulla da rimproverarsi, come del resto il padre e la madre, rispose con calma, come se non sentisse neppure il sospetto: «L'ha portato via il sarto, nonno.»

Il nonno brontolò, contrariato.

«Sì, è proprio così, nonno. Papà la settimana scorsa continuava a scherzarci su, che il sarto magari aveva portato il mantello al monte di pietà, o l'aveva venduto.»

«Sapete cosa farei io, Bakels?» disse allora la nonna. «Scrivere due righe, a Christiaan, per sapere come stanno le cose e se per esempio può fare un salto qui.»

E con questo messaggio Kees dovette tornare a casa: il nonno avrebbe scritto lui stesso a Kraak.

Come se stessero in pena, loro! Avevano fatto prendere le misure per bene e consegnato il mantello, no? Insomma, riferì il messaggio: il nonno avrebbe scritto a Christiaan per sapere se era vero che aveva già preso le misure e il resto.

La madre lo guardò stranita: «Come sarebbe, se è vero? Cosa dovrebbe esser vero?»

«Quello che ho raccontato loro.»

«Allora avrai detto di certo un sacco di sciocchezze? Avrai detto che non ne volevi sapere di quella roba, no, e adesso pensano che in questa casa comandi un moccioso. Be', ma non c'è bisogno di scrivergli, domani pomeriggio ci vado io di persona da quel sarto da strapazzo a chiedere come stanno le cose. Ma è matto!»

«Io ho raccontato tutto come stava,» disse Kees.

«Allora non ti avrebbero mandato a dire una cosa così sciocca.»

Kees se ne stette zitto. Che importava se veniva accusato così per niente? Molto peggio era che adesso la madre e il nonno avrebbero dato la caccia al sarto, e che la giacchetta nera era ormai in arrivo con nefanda certezza.

*

Eppure, eppure aveva un delizioso presentimento segreto che tutta questa congiura contro di lui sarebbe fallita. Come, ancora non lo sapeva. Ma avrebbero avuto una brutta sorpresa, tutti quanti: i nonni e la madre e anche quel Kraak; non avevano fatto i conti

con lui, con Kees. Per questo il padre non se la prendeva tanto e li lasciava fare.

Aveva visto una volta un ragazzo tedesco con un berretto rosso, un berretto rosso terribilmente ridicolo che nessun ragazzo avrebbe osato mettersi in testa. Ma quel tedesco faceva una faccia così normale, non aveva mai portato un altro berretto, si vedeva da tutto — e chi gli faceva qualcosa? Chi gli gridava dietro o lo insultava, o lo prendeva in giro? Nessuno. Nessuno, signori; pensavano tutti: oh, quello è il berretto di quel ragazzo, quel berretto va così.

Ecco; e lui con la sua giacca nera?

Con quella addosso avrebbe avuto in ogni caso un aspetto flessuoso e atletico. E austero; e con un vestito così veniva naturale l'aria pensierosa. Un'aria un po' straniera gli dava, come se venisse da un paese lontano. Oh, com'è vestito in modo singolare quel ragazzo, ha qualcosa, qualcosa di nobile in sé, che strano ragazzo è mai? Così avrebbe pensato più d'uno.

Anche il maestro. C'è pur sempre qualcosa di speciale in quel ragazzo, si sarebbe detto in cuor suo; ecco, ancora quell'abbigliamento — quei genitori sono di certo un altro tipo di persone... E lui neanche se ne accorge, che fa un'altra figura; non ci bada neppure, è pieno di pensieri per altre cose...

Certo, doveva avere grandissima cura di quella roba nera. Quell'aria irreprensibile doveva restare intatta; non avrebbe tollerato la minima macchia; regolarmente l'avrebbe spazzolata. E gli altri invece, tutti i giorni con le loro camiciole inamidate, con roba di cotone che già il mercoledì era sporca, con pezze cucite

dentro di un altro colore e senza bottoni qua e là; mentre lui, Kees, spiccava, eccome. Belle spalle squadrate, una bella fila dritta di bottoni, tutti abbottonati con cura, e da nessuna parte una macchia o un pelo sulla stoffa scura.

Si vedeva già seduto in classe, proprio come un giovane gentiluomo tra rozzi contadini indifferenti; su una spalla gli si era posato un granello di sabbia, portato lì di certo dal vento. Con quanta cura lo scacciava via con un colpetto dell'indice: non poteva sopportare la minima imperfezione sulla sua roba.

Un giorno si sarebbe presentato anche a casa di Rosa Overbeek. La madre di lei si era già messa in pensiero: che tipo di ragazzo sarà mai, uno che va a quella scuola per i poveri; sarà un ragazzo per bene? Ma ecco che compariva; la giacca aderente gli stava a pennello, non c'era sopra una macchia. E con quanta calma e compostezza rispondeva a tutte le domande; c'era qualcosa in quel ragazzo che ispirava subito fiducia...

E quando questa giacca si fosse consumata, ne avrebbe preso una nuova dello stesso tipo, anche quella di pesante stoffa nera, anche quella con qualcosa di nobile; lo stesso taglio singolare con le spalle squadrate. Ormai era abituato a questo abbigliamento fuori del comune; ci stava anche così bene per cavalcare. Eccolo attraversare il Vondelpark, il cavallo nero, e lui, semplice, anche in nero; ma intanto più d'uno lo seguiva con lo sguardo, un'apparizione così nobile e singolare. Dietro c'era dell'altro, eccome; chissà chi era, anche se si vestiva semplicemente di nero...

Anche il pattinaggio sarebbe andato magnificamente. Oh, chi è quella figura snella e scura che volteggia così bene? Mah, non lo

so, ha sempre addosso quei vestiti particolari, che gli stanno così bene, ma come pattina, no?

E lui continuava per la sua strada sorridendo; potevano pure provare a scimmiettarlo e indossare anche loro una giacca nera aderente — non serviva a niente. Solo a lui non stava male, perché aveva un suo modo di camminare con passo elastico e tenere le spalle ben indietro e avere quell'aria così diversa dagli altri. No, non il passo del nuotatore, oh no, qualcosa di completamente diverso, ma avrebbe trovato da sé quella fine postura da principe silenzioso, non appena avesse indossato per la prima volta la nuova giacca nera.

*

Perciò, non lo piegavano. Sapeva sgusciare via da tutto. Un vecchio mantello regalato? E un sarto ubriacone? E costringerlo comunque? Bene, tutto bene, ma contro di lui non serviva a niente, perché lui era Kees.

Li lasciava dunque fare. E quando finalmente dovette andare a provare — in una stanza sul retro nella Tuinstraat, bell'indirizzo di lusso per un sarto — si sentì tutto contento: presto avrebbe potuto far vedere chi era veramente.

«Ci vai oggi pomeriggio alle quattro, direttamente da scuola,» disse la madre, «ma non portarti dietro nessun ragazzo, che non c'è bisogno di nessuno. Insomma, non sei mica così tonto, vero?»

«No no,» rispose Kees; e aveva la sensazione di essere più grande della madre... Cominciava già...

*

Nel pomeriggio, prima di scuola, i ragazzi della sua classe erano tornati a saltare la cavallina. Ma lui non partecipava. Si appoggiò a un albero e stette a guardare. Ed ecco, non gli chiedevano nemmeno di unirsi — certo, sentivano tutti che pensava ad altre cose.

Un ragazzo, Donker, gli si mise accanto e chiese curioso: «Che cosa fissi con quell'aria?»

«Stavo un po' pensando,» disse Kees, «che roba brutta abbiamo tutti addosso, niente di fine, così... sformata, ecco. Tutti, anch'io.»

Donker lo guardò con aria interrogativa.

«Sì,» proseguì Kees, «ma guarda per esempio che camiciola è questa; basta un filo di vento e sembro un gobbo.»

Donker lo guardò con aria ancora più perplessa, poi attaccò: «Ma dai, la domenica quasi tutti hanno un bell'aspetto. Dovresti vedere me e mio fratellino d'inverno, oh, con certe giacche coi bottoni grossi così...»

Ma tacque, perché Kees sospirò con aria solenne.

«Ma no, io mi metterò altri vestiti.»

«Prima devi farteli dare da tua madre.»

«Sì, certo, ci proverò. Oh, se comandassi io, vedresti che roba. Mi prenderei una giacca nera come la pece, bella lunga, che mi stesse liscia a pennello.»

«Come un ufficiale, vero?» fece Donker tutto entusiasta, «con il bavero dorato e le nappe sul petto, vero?»

«No, niente bavero dorato e niente nappe,» disse Kees con una risatina sprezzante, «no no, proprio no. Solo quel nero fine, nobile...»

«Come un vestito da comunione dei cattolici!» comprese finalmente Donker.

Kees tornò a ridere con aria sprezzante.

«Lo vedo bene, tu non ci capisci proprio nulla. Insomma, forse lo vedrai uno di questi giorni. Devo ancora pensare, sai, a come fare per convincerla, perché mia madre vuole comprarmi un altro vestitino di quelli del negozio.»

«Con un colletto alla marinara, forse?» rise Donker, che voleva capire a tutti i costi, proprio perché Kees faceva una faccia così misteriosa.

Kees non rispose più. D'un tratto si rivide a cavallo, su quel magnifico cavallo nero. Guidava con cautela il cavallo attraverso la folla compatta degli scolari... Oh, ma non è Kees Bakels, quello che una volta andava a scuola qui da noi...?

*

Quando alle quattro finì la scuola, Kees rimase fuori, palesemente esitante.

«Cosa aspetti?» domandarono un paio di ragazzi.

Kees fece qualche passo indietro per guardare l'orologio del campanile.

«Ma certo, sono le quattro in punto,» gridarono subito alcuni.

«Già, appunto,» disse Kees. Tornò a guardare l'orologio con aria studiata, poi, con un ampio gesto del braccio verso l'altra parte: «Devo andare, oggi — una commissione.»

«Lontano?» chiese uno.

«Sì,» disse Kees secco, ma seguitava a restarsene lì fermo.

Con soddisfazione colse la loro perplessità.

«E allora vai a farla, quella commissione,» gridò un altro.

Kees tornò a guardare l'orologio con aria studiata e non rispose; se ne restava lì imperterrito.

«Andiamo,» dissero fra loro, «Bakels è matto, Bakels ha paura che lo seguiamo. Insomma, noi non abbiamo bisogno di Bakels. Avanti, andiamo, quella mummia vuole andare da quella parte per conto suo, lasciamolo andare.»

E così finalmente tutto il gruppetto se ne andò.

Kees li seguì con lo sguardo ancora un momento; poi si voltò e si avviò anche lui.

Ecco. Non era mica arrabbiato con loro, niente affatto. E non era stato messo da parte; nemmeno quello. Aveva semplicemente fatto loro capire che lui non era uno qualunque come loro, e se un bel giorno si fosse presentato con addosso qualcosa a cui non erano abituati, avrebbero tenuto la bocca chiusa senza fiatare; e magari sarebbero stati gelosi di lui.

L'indomani non doveva affatto andare da quella parte, ma lo avrebbe fatto lo stesso. Così, tanto per fare. Dovevano abituarsi al fatto che Bakels ogni tanto aveva qualcosa di speciale.

La mattina dopo, per esempio, avrebbe fatto anche lui qualcosa di sfrontato. Sarebbe andato, perdiana sì, sarebbe andato a scuola senza berretto!

«Ma dimmi un po', dov'è il tuo berretto?»

«Lasciato a casa. Perché devo sempre portare il berretto?»

«Ma dai, tutti portano il berretto.»

«Sì, tutti, ma non io, se non ne ho voglia. Stavolta mi andava di più stare a testa scoperta; e allora lo faccio. Che te ne importa?»

«Il berretto non ce l'hai mica.»

«Ah sì? E cosa avevo in testa ieri, allora?»

«Ti sarà volato in acqua e adesso non ne hai un altro, figurarsi.»

«Ma no, lo vedrai questo pomeriggio: magari il berretto ce l'avrò ancora in testa.»

*

Ebbene, nel pomeriggio avrebbe dimostrato loro che il berretto ce l'aveva eccome! Però si sarebbe tolto la cravatta.

«Oh, ma non porti la cravatta!»

«Lo so.»

«Sei matto. Però stai proprio male, sai.»

«Perché mai? Io la trovo proprio ridicola, la cravatta. Tanto vale legarsi una corda al collo. Perché un ragazzo deve sempre portare la cravatta?»

«Oh, ma con una camiciola come la tua, ci vuole eccome.»

«E perché proprio su questa? Eh già, dovrete abitarvi, ma io non mi curo di nessuno.»

La terza volta avrebbe inventato qualcos'altro. Si sarebbe infilato il lembo della camiciola nei pantaloni, come una maglia sportiva.

«Hai addosso una maglia sportiva?»

«No, è la mia solita camiciola.»

«Sì, questo lo vedevo, ma pensavo che volessi darmi a intendere che fosse una maglia sportiva!»

«No, ma così mi piace di più.»

«Ma sembri un matto.»

«Può essere, non me ne importa un bel niente. Però adesso posso correre due volte più veloce, questo non devi dimenticarlo.»

«Ah, è per quello. Però oggi la cravatta ce l'hai, no?»

«Sì, stavolta ne avevo voglia, ecco. Sono fatto così, e chi se ne importa di come voglio andare in giro? Punto.»

*

E poi finalmente un bel giorno compariva con quella giacchetta. Un paio di babbei ridevano ancora. Ma la maggior parte no. Oh, pensavano quelli. Ha inventato qualcos'altro. In fondo ha proprio ragione, perché così fa tutta un'altra figura. E quei due babbei erano solo gelosi di non aver osato presentarsi a scuola con una cosa simile.

Il giorno dopo un ragazzo si presentava anche lui con una giacca aderente e lunga, a quadri grigi, ricavata da un vestito del padre, si capisce...

«Anch'io mi sono preso una giacca così.»

«Sì, lo vedo,» avrebbe detto Kees, «peccato che non sia nera, no? Devi cercare di averne una nera, di questa stoffa qui, tocca un po' per sfizio.»

Alla fine tutti i ragazzi ammorbavano i genitori per avere delle giacchette nere. Magari le ottenevano pure. Ma a nessuno sarebbe stata bene addosso come a lui...

*

La Tuinstraat. C'era qualche compagno di scuola che lo seguiva? No, nessuno; poteva dunque andare dritto alla porta di Kraak. Una scala fantastica, non c'è che dire. Campanello non ce n'era; il portone era aperto. Terzo piano, sul retro.

Kees arrancò su per la lurida scala consumata. Muri neri, catramati, e buio... Qui doveva essere il primo piano. Avanti, la scala proseguiva dritta verso l'alto. Stava scendendo qualcuno? Purché non fosse proprio Kraak, che usciva!

«C'è qualcuno?» gridò una voce di donna.

«Sì,» disse Kees, «devo andare al terzo piano, da Kraak il sarto.»

«Oh continui pure.»

Continuò a salire; secondo piano; sì, lì c'era qualcuno. Le passò accanto con cautela, sentì delle gonne sfiorargli i calzini.

«Sì, continui pure, qui è buio, sa. Un'altra rampa, è la seconda porta,» disse la donna gentilmente, ma a un soffio dal suo orecchio. Chissà che sporca megera era! Era contento di essersela lasciata alle spalle...

Bussò alla seconda porta.

Nessuna risposta. Un altro colpo. Sì, dentro camminava qualcuno, sciaf sciaf. Ma perché non apriva? Oh, per fortuna, la porta si aprì. Cielo, quanta luce in quella stanza! Era Christiaan Kraak in persona ad aver aperto. In una specie di camiciotto e i soli pantaloni, e con un paio di vecchie pantofole ai piedi.

«Sì, cosa c'è? Dove deve andare?»

«Sono venuto a provare, la giacca, dei Bakels, sa.»

«Oh, aspetti un attimo — sì. Entri pure, signorino.»

Kees entrò nella stanza. Un disordine spaventoso; il tavolo era pieno di tazze e piattini sporchi. Non c'era tappeto sul pavimento; in un angolo vicino alla finestra c'era il basso tavolo da sarto, e sopra un paio di pantaloni su cui Christiaan doveva aver lavorato poco prima. Insomma, Kees si tolse lo stesso il berretto.

Il sarto girava cercando: «Dove ho messo il metro, l'avevo pure posato da qualche parte. Ah, eccolo. E adesso una matita, che manco a dirlo non si trova. Insomma, ecco l'inchiostro — va bene lo stesso.»

Prese dalla mensola del camino una boccetta d'inchiostro con un portapenne e li mise sul tavolo.

Kees guardò stupito.

«Pensavo di dover provare,» disse, «le misure non le aveva già prese?»

«Certo che le ho prese, ma quel foglietto si è perso, ma non fa niente, del resto non ne avevo ancora avuto il tempo e poi, provare... provare, eh sì, la gente vuole a tutti i costi provare, ma è una sciocchezza, signorino, quando uno prende le misure con la precisione che ci metto io. Adesso la carta, un momento.»

Mise un giornale sul tavolo e cominciò a prendere le misure.

I numeri li scriveva uno sotto l'altro sul margine bianco del giornale.

«Così finisce per perdersi anche il giornale,» disse Kees, temperando la possibile insolenza della sua insinuazione con una risatina spensierata.

«Oh no, un attimo,» disse Kraak. E quando ebbe scritto un altro numero, continuò: «Oh no, non c'è pericolo, perché tra poco mi ci metto col lavoretto. Provare non serve più, s'intende — entro la settimana avrà la giacchetta a casa. Del resto questa settimana quei soldi mi fanno proprio comodo. Altrimenti un lavoruccio del genere l'avrei lasciato lì ancora un po'...»

«Ma per i soldi deve andare dal nonno,» disse subito Kees.

«Sì, lo so; anche il mantello è della nonna, no? Insomma, lei è nelle loro grazie, sa.»

Kees non era del tutto sicuro che Kraak lo dicesse senza malizia, e tacque.

Kraak continuò a misurare. Ma ogni tanto si comportava in modo strano. Restava fermo, col metro sfilacciato tra le mani, e guardava pensieroso oltre Kees, verso la finestra.

Kees voleva dire qualcosa, fosse anche solo un'osservazione sul tempo o sul buio delle scale, ma non si sentiva in grado di formulare una sola frasetta, e si schiarì soltanto la gola: «Ehm.»

Kraak finalmente riprese a misurare; ma poi restava a fissare a lungo l'ultimo numero che aveva scritto sul giornale. E Kees voleva ancora dire qualcosa, ma non sapeva cosa.

Fu un sollievo quando Kraak disse infine: «Insomma, dovrà andar bene così, mica è per l'Herengracht o il Keizersgracht,¹ no.»

«Abbiamo finito?» chiese Kees, senza aver colto l'ultima frase.

«Sì signorino, e dica pure alla mamma che gliela vengo a portare fra qualche giorno, farò il possibile, le dica così.»

Kees si mise il berretto, disse: «Arrivederci, signore,» e se ne andò.

«Faccia attenzione alle scale, terrò la porta aperta intanto, così c'è un po' più di luce.»

«Oh, ce la faccio,» esclamò Kees, ma era pur sempre contento di riuscire a distinguere ancora qualcosa, almeno nei primi gradini.

*

A tentoni, trascinando i piedi, cercò la strada. I muri puzzavano di catrame; erano umidi e untuosi al tatto. La corda che pendeva lungo la scala gli si appiccicava tra le dita. I gradini avevano punti cedevoli, come fossero tarlati.

Kees ebbe paura. Tra poco sarebbe successo: avrebbe messo un piede in fallo. Si aggrappò alla corda — ma se si spezzava? Il corrimano, dall'altra parte, era più solido. Ma anche quello si muoveva, i perni erano di certo allentati nel muro...

Ma non doveva farsi male e finire all'ospedale. Perché cosa avrebbe raccontato poi a scuola?

Piano, piano, anche a metterci un'ora, non gliene importava.

¹ Herengracht e Keizersgracht: i canali più signorili di Amsterdam.

*

Ce la fece; eccolo fuori, in piena luce. Ma gli pareva d'averla scampata per un pelo. E sì, ora camminava come se nulla fosse e nessuno se ne accorgeva. E l'orologio del campanile segnava appena le quattro e mezza. Ma la scala buia era stata interminabile e lo aveva stremato. La giacca nera era tornata a essere la sciagura che si avvicinava inesorabile: «Ma roba da matti, cosa ti sei messo addosso? Ma come sei conciato! Che roba da vecchia è questa. Di certo della tua bisnonna. Stoffaccia da sacchi, dico. E non fare quel muso da saccente. Sembra una specie di camicia da notte nera. Devi metterci un bel paio di brache alla Marken,² dico.» E sarebbe rimasto lì come un cane bastonato.

*

A casa fece un ultimo tentativo di difesa; cominciò un resoconto sprezzante; ma si agitò e non riuscì a dire molto di più se non che il sarto aveva detto: «Non è per l'Herengracht o il Keizersgracht,» e poi scoppiò a piangere, davanti a Truus e Tom.

Il padre tacque e la madre disse soltanto: «Su, andiamo a mangiare.»

*

² Marken: villaggio di pescatori sul Zuiderzee, i cui abitanti indossavano pantaloni tradizionali molto larghi.

A metà della cena, quando Kees si era ormai del tutto calmato, il padre disse d'un tratto: «Se c'è qualcosa che non va in quella giacca, non sei mica obbligato a portarla, sai, figliolo. Vero, mamma?»

«Ma via,» disse la madre con un sorriso tirato, «questo lo sa anche da sé, no?»

Kees continuò a mangiare in silenzio. Ma gli tornò d'un tratto alle narici l'odore di catrame della scala buia, e pensò cupamente: «No, questo proprio non lo so.»

«E l'appetito non gli manca,» disse il padre, «è già una fortuna, no?»

Eccole, le loro sciocchezze, pensò Kees; se la cena era buona, cosa c'entrava col vecchio mantello?

Non ci capivano niente.

Ma i ragazzi, per strada e a scuola, quelli non erano mica stupidi, una giacchetta strana così la fiutavano subito, e quello era proprio il guaio.

*

Eppure la giacca nuova non arrivava. I primi giorni Kees si guardava intorno in silenzio, quando tornava da scuola, per vedere se l'avessero portata. E la mattina, appena alzato, pensava: «Che sia arrivata ieri sera?» Ma non ebbero notizie di Christiaan Kraak, per due settimane. Una volta, in quei giorni, Kees aveva chiesto alla madre — ma quella aveva alzato le spalle.

Poi finirono per parlarne, un sabato sera. Nel negozio tutte le lampade erano accese, ma pareva che di clienti non ne venissero.

Erano seduti in tre nella stanza. Truus e Tom erano andati a letto.

«Non credo che abbiamo mai avuto un sabato sera così,» disse il padre, «non viene letteralmente un'anima, te lo spieghi?»

La madre sospirò. «Sì, è proprio strano, di solito il sabato sera non era così.»

«Non così? Abbiamo avuto dei sabati in cui fino alla chiusura eravamo in due a darci da fare. No, cosa stia succedendo di questi tempi, non lo so. Kees, fai un salto da Koning e da Otten e poi al ritorno fermati da De Vries, sai, quello con la vetrina a cristallo nuova — e vedi un po' che gente hanno nel negozio.»

«Questo posso dirtelo,» disse la madre, «poco fa ho preso qualcosa dal macellaio per domani a mezzogiorno e posso dirti, da Koning era una desolazione anche lì, e De Vries se ne stava sulla porta a guardare, e da Otten, be', c'era un bambino piccolo piccolo davanti al banco, di certo per delle stringhe o un'altra commissione da due soldi.»

«Sì,» disse il padre pensieroso, e tacque.

«Ci vado io?» chiese Kees, ansioso di rendersi utile.

«Ma no,» disse il padre senza slancio, «non è che m'importi poi così tanto, figliolo, l'ho detto così, tanto per dire.»

E d'un tratto, rivolgendosi alla madre: «E vedi che ho avuto ragione anche con quel Kraak? Quello ha trovato che il mantello era troppo buono e ci ha subito fatto su dei soldi.»

«Il guaio è,» disse la madre rassegnata, «che quel maledetto imbroglione si è trasferito, altrimenti non l'avrebbe passata così

liscia con me. Ma cosa ci posso fare? I vicini non sapevano dove fosse andato e del resto non c'era verso di venirne a capo...»

«E dai nonni figurarsi se viene ancora. No Kees, quella tua giacchetta è andata in fumo, figliolo. Vai domani dal nonno e raccontagli per bene come stanno le cose.»

«Raccontare cosa, di preciso,» disse Kees, «tanto non so niente. So solo che dovevo andare a provare e che lui ha ripreso le misure e che poi non ne abbiamo più saputo niente.»

«E che poi tua madre ha scritto un biglietto e non ha ricevuto risposta e che questa settimana è andata a vedere di persona e che quel signor Kraak si era squagliato. E poi fai in modo di avere le lacrime agli occhi e buttaci qualche singhiozzo, sai, e dici che ti dispiace infinitamente...»

«Ma insomma,» esclamò la madre, «non mettergli in testa certe sciocchezze...»

«Vieni qui, Kees,» disse il padre con un cenno.

Kees andò a mettersi fra le ginocchia del padre; il padre lo strinse a sé, poi lo girò e indicò la madre.

«Guarda, Kees, la vedi? Vogliamo mandarla su tutte le furie? Sì? E allora. Tu ci godi che quella giacchetta non arriva, ma io ci godo ancora di più. E lei? Lei domani mattina va con te al negozio e ti compra un bel completino, Kees, quella matta della tua mamma, un bel completino come ha sempre comprato per te. Stai a vedere!»

Kees guardò la madre con aria incerta. Quella se ne stava dritta con le mani sui fianchi, la sua posa abituale quando faceva le sgridate o litigava.

«Bel sabato sera, non c'è che dire,» disse, ma la sua voce era sommessa.

Il padre continuava a baciare Kees in silenzio sui capelli, Kees lo sentiva, gli faceva il solletico, e gli veniva quasi da piangere, come un bambino...

«E tu lo fai lo stesso,» disse il padre; e riprese a mormorare con le labbra sui capelli di Kees.

«Quanto avevi pensato di spendere?» chiese la madre, ancor più piano, e si passò una mano sui capelli.

Il padre voltò di nuovo Kees verso di sé e gli prese la testa fra le mani grandi.

«Vedi, Kees, che lo fa. Va' a letto tranquillo, adesso si sistema tutto.»

E baciò Kees come di solito faceva solo col piccolo Tom.

*

Quando Kees era a letto, la madre salì.

«Vediamo un po' se i miei marmocchi sono a posto,» disse. E guardò Truus e le rimboccò la coperta.

Ma poi si chinò su Kees e lo baciò ancora peggio di quanto aveva fatto il padre poco prima.

«Il mio caro ometto,» sussurrò.

«Lo fate — lo fate davvero?» chiese Kees alla madre, tenendola stretta a sé e cingendole la testa con le braccia.

«E che credevi,» tornò a sussurrare, e una lacrima cadde sul viso di Kees.

*

Di sotto suonò il campanellino del negozio.

«Ecco,» disse Kees, «ecco che arrivano anche i clienti. Chissà quanto si vende stasera.»

E consolandola asciugò gli occhi della madre col lenzuolo.



Capitolo X



Ma quando aveva cominciato davvero, Kees, coi francobolli? A ripensarci, gli pareva di averne avuti da sempre. Li teneva in una scatoletta di latta: olandesi, e stranieri di poco valore, di quelli che gli altri ragazzi buttavano via. In seguito li aveva incollati in un vecchio taccuino, paese per paese. Questo lo ricordava ancora benissimo: Spagna e Portogallo li aveva su un foglietto, e su quel foglietto per molto tempo c'era stato un solo francobollo spagnolo, che per giunta era pure rovinato. Nella scatoletta di latta erano allora rimasti i suoi “doppioni” — quasi niente, figuriamoci. Se a scuola gli chiedevano: «Collezioni anche tu francobolli?» lui diceva sempre: «No, macché,» ma intanto eccome se lo faceva, e un giorno si ritrovò ad averne già cento, tutti diversi e intatti.

A un certo punto il vecchio taccuino non era più andato bene, era anche troppo infantile, così era riuscito a procurarsi un quaderno.

E quello lo aveva sistemato che era una bellezza. Ogni paese d'Europa la sua pagina a parte; e gli altri paesi, mezze pagine. Quadretti disegnati per bene, e davanti un "Indice". Ma quello in realtà non gli serviva: sapeva benissimo dove trovare tutti i suoi paesi.

Di misteri, coi francobolli, ce n'erano a bizzeffe, e Kees ne conosceva già parecchi. A lui per esempio non sarebbe mai successo di confondere Pfennig e Pfennige sui francobolli tedeschi; e certi ragazzi erano ancora così tonti che si facevano problemi per le diverse lettere su quelli inglesi. Una volta aveva riso da star male per un ragazzo che aveva una quarantina di inglesi — e quando li aveva fatti vedere, ce n'erano almeno una ventina uguali; li aveva incollati per benino uno accanto all'altro, perché le lettere negli angolini erano diverse! Quel matto non voleva nemmeno credergli, che quelle lettere non contavano niente.¹

Poi c'erano le buste coi francobolli, che in certi negozi stavano appese in vendita. Belle fuori, dentro solo robbaccia. Kees conosceva ragazzi che ogni tanto ne avevano comprata una — una fregatura bella e buona. Dentro, la metà erano olandesi da cinque centesimi e il resto comuni tedeschi e inglesi.

Nei negozi c'erano appesi anche dei fogli con francobolli, col prezzo sotto. Sempre da morire dal ridere: i francobolli più comuni

¹ I francobolli inglesi dell'epoca vittoriana riportavano delle lettere negli angoli per indicare le loro coordinate (riga e colonna) sul foglio di stampa originale, come misura antifrode. Pur avendo lettere diverse, il disegno e il valore restavano gli stessi. Kees ride perché il compagno sta collezionando decine di doppioni, credendoli francobolli diversi solo per via di quelle lettere.

a due o tre centesimi. Qualche volta aveva avuto voglia di entrare in un negozio così e dire: quel francese da dieci², quello lì appeso a due centesimi, gliene procuro venticinque per un centesimo, quando vuole!

Certi ragazzi non sapevano niente della soprastampa.³ La scambiavano per una specie di timbro, quegli asini. E invece era proprio una soprastampa; una cosa che faceva valere un francobollo sempre tre volte tanto.

E poi c'erano i francobolli falsi. Con quelli bisognava sempre stare attenti. Una volta gli era capitato di avere un falso di Spagna nel quaderno per un bel pezzo. Era strano, liscio, di un singolare azzurro chiaro, e l'aveva fissato tante volte senza fidarsene mai del tutto. Ma poi aveva visto da un altro ragazzo quello stesso francobollo — e subito aveva capito, con assoluta certezza aveva capito che il suo era falso. Aveva fatto a pezzettini quella schifezza, perché spacciare francobolli falsi era una vera vigliaccata.

Ebbene, così a poco a poco erano diventati più di centocinquanta. Il suo quaderno di francobolli era ormai arrivato al punto che parecchi ragazzi ne erano gelosi. La gloria del quaderno era

² Dieci centesimi di franco, il valore stampato sul francobollo. È un francobollo francese comunissimo, che il negoziante espone a due centesimi olandesi: per Kees, che ne vede passare a decine, un prezzo ridicolo.

³ Soprastampa (overdruk): stampa aggiuntiva su un francobollo già emesso, che ne modifica il valore nominale o la destinazione d'uso. Nella filatelia, i francobolli con soprastampa sono spesso più rari e pregiati degli esemplari ordinari.

un francobollo dell'Oranje-Vrijstaat,⁴ con un alberello sopra. Un francobollo bellissimo, una meraviglia da guardare. Anche se fosse vissuto là, nell'Oranje-Vrijstaat, dove tutti i giorni sulle lettere normali avrebbe certo visto quei francobolli — li avrebbe conservati ugualmente tutti con cura, pensava Kees. Perché erano così belli, perché con quell'alberello facevano proprio un bellissimo effetto. I francobolli che stavano sulle lettere normali qui da noi, chi li guardava?

Quel francobollo dell'Oranje-Vrijstaat, tutti i ragazzi lo trovavano magnifico.

Quando, per esempio, Kees faceva vedere il quaderno a scuola, giù a sfogliare le pagine. «Questo ce l'ho, ce l'ho pure io,» dicevano ogni volta.

Ma poi veniva l'Asia. Quattro dell'India Inglese. Già tutti zitti. E poi, all'Africa, quello bello con l'alberello. «Oh, e quello cos'è? È un francobollo? Ma sarà mica autentico?»

«Più autentico di te,» diceva allora Kees con beata sicurezza.

*

Certi ragazzi incollavano i francobolli in un modo così stupido. Così, con la colla e basta. Tutto sbagliato. Bisognava usare una strisciolina di carta gommata, e allora potevi sempre staccare i francobolli senza rovinarli quando li trasferivi nell'album. La carta

⁴ Oranje-Vrijstaat (Stato Libero dell'Orange): repubblica boera nel Sudafrica (1854-1902). I suoi francobolli, raffiguranti un albero d'arancio, erano molto ricercati dai giovani collezionisti dell'epoca.

gommata si poteva avere quasi sempre gratis all'ufficio postale; lì c'erano intere strisce che venivano dai fogli dei francobolli, a volte per terra, a volte sui leggi, e potevi portartele via tranquillamente. C'era un tipo simpatico all'ufficio postale, e quando era lui allo sportello, aspettavi che non ci fosse ressa, ti toglievi il berretto, chiedevi un po' di carta gommata e quello ti dava un mazzo intero di strisce. Dicevano che le metteva da parte apposta per i ragazzi. Ma dovevi beccare proprio quel tipo simpatico, perché gli altri ti mandavano sempre a quel paese.

*

Poi aveva ricevuto il suo album. Per il compleanno. Un album con una copertina magnifica, dall'aria imponente: c'era scritto "Briefmarken".⁵ E tutti i nomi erano in tedesco; poco male, perché li imparava in fretta, visto che in fondo il tedesco somigliava parecchio all'olandese. Solo "Schweiz" per Svizzera era un po' strano; secondo lui avrebbero fatto meglio a chiamare "Schweiz" la Svezia.⁶

Ah, come sembravano pochi i suoi centocinquanta francobolli in quell'album, una volta trasferiti! Ogni tanto doveva per forza ricontare tutto daccapo, per vedere quanto gli mancava per arrivare a duecento. Ma poteva saltare intere sfilze di pagine, perché lì

⁵ Briefmarken: "francobolli" in tedesco.

⁶ Il ragionamento ingenuo di Kees nasce dal fatto che in olandese la Svezia si chiama "Zweden", nome che suona più vicino al tedesco "Schweiz" di quanto non faccia "Zwitserland", la Svizzera.

sopra non c'era altro che le figure stampate⁷ dei francobolli. Kees se ne restava spesso a guardarle, con la malinconica consapevolezza che francobolli così non ne avrebbe avuti mai.

Quello dell'Oranje-Vrijstaat restava senza dubbio una bellezza; ma sulla pagina accanto, ecco il Capo di Buona Speranza⁸. E il più irraggiungibile di tutti i francobolli rari sembrava a Kees proprio il triangolare raffigurato lì sopra. “Un triangolare del Capo”, così lo chiamava Kees, quando guardava quel disegnetto indistinto. E c'erano momenti in cui, per un istante, s'immaginava di possedere un francobollo così particolare. Se ne starebbe lì nell'album, così, come il più comune dei francobolli!

Talvolta ne parlava con un amichetto di scuola, e gli faceva bene discutere con una certa familiarità dei “triangolari del Capo”.

*

⁷ Gli album prestampati dell'epoca, come il celebre Schaubek di Lipsia (che riportava le illustrazioni dei francobolli fin dal 1877), non avevano pagine bianche: ogni pagina era dedicata a un paese e divisa in caselle, e in ogni casella era stampata in piccolo la figura del francobollo da collocarvi. Il collezionista vedeva così, pagina dopo pagina, tutto quello che gli mancava, compresi i pezzi rari come i triangolari del Capo.

⁸ Colonia britannica all'estremità meridionale dell'Africa, con francobolli propri dal 1853 fino alla nascita dell'Unione Sudafricana nel 1910; nell'album ha quindi la sua pagina, come ogni paese. I suoi primi francobolli, emessi dal 1853 al 1864, erano di forma triangolare, i primi al mondo, e già allora erano rarità ambite dai collezionisti.

Una volta gli capitò di parlarne col compagno De Veer; e quello disse calmo: «E che sarà mai, triangolari del Capo, capita che mio papà ne trovi a frotte sulle lettere!»

Kees gli rise in faccia; chiamò altri ragazzi; e si misero tutti a gridare; e come no. Il padre di De Veer, già; il padre di De Veer aveva tutto...

«E allora non crederci,» disse De Veer. Ma tutti i ragazzi riacchiarono beffardi, e Kees disse: «Vorrai dire quei bollini⁹ del pane, di quel pane da quattro soldi di cui vi ingozzate.»

E allora De Veer era bell'e fritto, perché quel suo essere un “morto di fame” era la cosa per cui lo prendevano sempre in giro. «Prova un'altra volta a venirmi a fare lo sbruffone con tutti i tuoi triangolari del Capo,» concluse Kees.

Ma poco dopo passò per il Voorburgwal davanti alla casa di De Veer; e sulle vetrine vide la scritta dipinta “Vini del Capo e della California”. E poi De Veer venne a scuola con tanti francobolli del Capo da scambiare; non triangolari, certo, ma pur sempre autentici del Capo. E un ragazzo raccontò che era stato a casa di De Veer e aveva visto coi propri occhi dei francobolli triangolari.

E Kees cominciò a pensarla un po' diversamente su De Veer. Era un morto di fame, e aveva poco fegato, ed era stupido, e

⁹ I broodkaartjes (letteralmente “bigliettini del pane”) erano i bollini o tagliandi usati per l'acquisto del pane economico (waterbrood, un pane poverissimo impastato solo con acqua e farina, senza l'aggiunta di latte o burro). Kees li paragona con disprezzo ai francobolli del Capo, umiliando De Veer e insinuando che la sua famiglia sia troppo povera per maneggiare francobolli veri.

non leggeva neanche un libro vero. Insomma, era una mummia, chiaro. Ma che proprio una mummia del genere potesse arrivare così facilmente a dei francobolli tanto belli...

Sentiva già un po' di rispetto per De Veer.

«Perché non porti mai dei triangolari del Capo?» chiese infine alla mummia, con finta noncuranza.

Quello rispose: «Papà non vuole, sai?»

E allora Kees non ebbe più dubbi. Ma sì, per forza, lo capiva anche lui, che il padre non gli permettesse mica così, come niente, di portare a scuola i triangolari del Capo...!

«Quanti ne hai?» chiese, ormai persuaso.

«Tre,» disse De Veer, con calmo trionfo. «Uno ce l'ho doppio.» E Kees sospirò.

«Altro che a frotte sulle lettere,» provò ancora a dire, sprezzante. «Quelli sono di mio papà,» disse De Veer. «Credi che il mio papà...»

«Papà e mamma si rincorrono dalla fame¹⁰,» cantilenò Kees, arrabbiato, perché adesso non poteva proprio più dubitare.

¹⁰ «Pa en ma zitten mekaar van de honger achterna»: in olandese la battuta fa rima (pa, ma, achterna) e nell'edizione del 1923 è stampata su due righe, come un distico, unico caso nel romanzo. Non è un'invenzione di Kees: nella forma corrente «Pa en ma lopen elkaar van de honger achterna» era uno sfottò di strada contro le famiglie povere che si davano arie da signori. Piet Bakker lo ricorda come il grido dei ragazzi della Pijp di Amsterdam, nei primi del Novecento, contro la scuola dei «kale neten», i morti di fame con pretese (Jeugd in de Pijp, 1946). Kees lo scaglia su De Veer, il «morto di fame» della classe, agganciandolo al «papà» che quello ha appena detto.

*

Dunque era così. Qualcuno, un ragazzo anche lui, e che razza di ragazzo per giunta, era già là dove lui non osava neanche sperare di arrivare, un giorno. Era terribile. Ogni volta provava a togliersi dalla testa quei tre triangolari del Capo di De Veer: ogni giorno dava l'assalto a De Veer. Gli chiedeva di scambiare quello doppio con altri belli; o di portare almeno una volta quello doppio a scuola. Gli chiedeva quando potesse andare da De Veer in negozio a vedere l'album; mica era un ladro, no? Ma De Veer insisteva, papà non voleva questo, papà non voleva quello, papà non voleva neanche quell'altro.

E Kees se ne usciva con ogni sorta di cattiverie: che De Veer non aveva neanche un album; che i francobolli triangolari ormai non si usavano neanche più; che il padre di De Veer non aveva mica un ufficio commerciale, ma un semplice negozietto di vini.

Ma non ci credeva neanche lui; perché l'eterna risposta di De Veer, che papà non voleva né questo né quello, quadrava fin troppo bene col valore ormai leggendario dei triangolari del Capo...

*

Kees arrivò persino a descrivere per filo e per segno, a un amichetto di un'altra scuola, i tre bei triangolari del Capo, intatti, che aveva un ragazzo della sua scuola. Il padre di quel ragazzo aveva un grosso commercio di vini, vini del Capo e della California; e quel ragazzo in pratica poteva avere tutti i francobolli che voleva. Non faceva che tirar fuori buste dalla pattumiera. E se capitavano di

nuovo dei triangolari del Capo, quel ragazzo aveva promesso che li avrebbe dati a lui, a Kees.

«Sì, caro mio,» concluse fregandosi le mani, «la settimana prossima magari sono già nel mio album. E allora puoi vederli. Sempre che... mio padre sia d'accordo, naturalmente, no? Ma — vedrai che sì. Vieni pure una volta a casa nostra. Perché per strada non li porto mica. Anche quello di sicuro non si può...»

E a poco a poco Kees prese gusto a fantasticare su quei francobolli del Capo mai visti; escogitava ogni sorta di modi per metterci le mani sopra. Per esempio: a Capodanno magari doveva andare a prendere una bottiglia di vino. Poteva benissimo fare un po' più di strada e arrivare fino al negozio di De Veer. A tutti gli effetti era un cliente. La commessa magari gli dava qualcosina. Un calendario o roba del genere. Non avrebbe mica dei triangolari del Capo per me. E quella andava a chiedere. Il padre di De Veer veniva fuori ridendo e diceva: «Be', tu sì che sai cosa chiedere. E va bene, tieni!»

E così ne aveva uno.

Oppure: passava proprio per il Voorburgwal e là vedeva un ragazzo uscire di corsa dal negozio di De Veer con la cassa! Subito fermava quel farabutto. Cadeva per terra e il ladro gli tirava calci... ma lui non mollava, finché arrivava aiuto. Allora il padre di De Veer voleva ricompensarlo. Signore, io denaro non ne accetto. — Ma qualcosa te lo voglio dare. — Mi dia allora un paio di francobolli per il mio album. — Bene, ma allora ne avrai anche di belli. E così ne riceveva tre, niente meno...

Oppure: in piscina c'era anche De Veer. La mummia non ci andava mai, ma insomma, finalmente si era deciso a venire con loro, e con quella sua faccia da tonto era andato dritto nella parte profonda! Kees si butta in acqua dietro di lui; lo afferra. Nuoterà con lui fino alla scaletta. Ma De Veer dal panico gli si aggrappa alle gambe. Affogano quasi tutti e due. Si libera di De Veer a calci e aspetta che perda i sensi. Poi nuota con lui fino al bordo. Il bagnino stava per tuffarsi proprio in quel momento e dice: tu gli hai salvato la vita. Poi De Veer riprende i sensi e più tardi a casa racconta tutto.

E lui allora, si capisce, non voleva accettare niente; ma a San Nicola arriva un pacco: un album di francobolli, praticamente pieno zeppo. Il Capo al completo, sai.

Così poteva arrivare ai triangolari del Capo in centinaia di modi. E per questo, oltre al fatto che capiva benissimo quanto il padre di De Veer facesse la guardia ai suoi francobolli rari, Kees lasciò perdere: con De Veer, nella pratica, non ci provò più.

Più tardi, durante la lezione di geografia sull'Africa, i ragazzi raccontarono al maestro dei francobolli triangolari che De Veer possedeva. Ma quando il maestro disse: «Portali a far vedere,» De Veer scosse la testa, senza osare dire al maestro che il padre non voleva...



Capitolo XI



Fu così che finì la storia dei francobolli triangolari di De Veer. Non c'era da stupirsi se Kees scoppiò a ridere di gusto quando De Veer, il giorno dopo, raccontò di avere un "Persiano grande".

«Ce l'ho anch'io,» disse allora, «nel mio album, bell'e stampato.»

«No, ma io ce l'ho davvero. Grande così, ti dico, di un blu verdastro con disegni giallastri, un bordino rosso e la testa dello Scià sopra, coi baffoni lunghi.»

«Sì, ma a me ormai non la dai più a bere, sai.»

«Fai come ti pare,» disse De Veer.

*

Ma il pomeriggio De Veer portò davvero il Persiano grande! Lo teneva in una bustina di carta velina e, già prima di entrare a scuola, lo fece vedere per strada ad alcuni ragazzi. Anche a Kees. E Kees riuscì a stento a trattenere l'emozione. Il Persiano grande era magnifico; la carta pareva seta opaca.

«Piano, piano!» non faceva che ripetere De Veer, e aveva ragione, pensava Kees. Figurarsi se un francobollo così si fosse rovinato!

«E dove l'hai trovato?» chiese naturalmente uno dei ragazzi.

«Me l'ha dato il mio papà, eh,» disse De Veer, squadrando spavaldo i compagni. E nessuno osò farsi beffe di lui.

*

Alle quattro Kees fece un pezzo di strada con De Veer. «Fammelo rivedere, il Persiano,» disse.

E De Veer, tutto compiacente, tirò fuori di nuovo il francobollo dalla bustina.

«È bello da morire,» riconobbe Kees.

«Il mio papà me l'ha lasciato comprare subito, sai,» fece De Veer, riponendo il Persiano grande.

«Caro, eh?»

De Veer esitò prima di rispondere.

«Più di un fiorino, forse,» disse Kees, con un sospiro sommesso.

«Se non lo dici a nessuno,» attaccò d'un tratto De Veer, tutto agitato, «se non lo dici a nessuno, neanche a un solo ragazzo, allora ti dico una cosa. Ma Bakels, acqua in bocca, eh.»

«Naturalmente.»

«E allora, senti. Conosco un negozietto, bello lontano da qui, e quel tipo non capisce niente di francobolli. E in vetrina c'è un foglio appeso con tutta una fila di Persiani grandi, tutti con la stessa faccia, a sette centesimi e mezzo! Ma acqua in bocca.»

«Sei matto,» disse Kees incredulo.

«No, è vero. Nemmeno io ci volevo credere, e allora sono andato a vedere, e invece sì, erano lì. Di corsa a casa, chiesto i soldi e comprato. Sette centesimi e mezzo, ragazzo mio, con la sua bella bustina trasparente e tutto.»

«E come mai allora non viene qualcuno a comprarli tutti? Ci guadagnerebbe un sacco. Perché valgono di sicuro più di un fiorino, lo so per certo.»

«Ma dai, quel tipo non capisce niente di francobolli, è ovvio, no? E quel negozietto non lo conosce quasi nessuno.»

«Dov'è allora?» chiese Kees.

«Mah, non so neanche come si chiama la strada, e non saprei neanche spiegartela bene. Però posso accompagnarti.»

«Adesso? Però sappi che alle cinque devo essere a tavola,» disse Kees.

«Oh no, oggi non ce la facciamo. È lontanissimo. Però non devi dirlo a nessuno, e puoi comprarne uno solo — gli altri li devi lasciare lì per me; ogni volta che metto insieme sette centesimi e mezzo, vado a prendermene uno.»

«Sì ma allora quel tipo prima o poi se ne accorge e alza il prezzo, vedrai. Magari costano già venticinque centesimi.»

«Sì, certo, può darsi. Ma insomma, intanto uno ce l'ho.»

«Fammelo rivedere.»

*

E Kees tornò a contemplare il Persiano grande.

Sospirò di ammirazione. Era il francobollo più bello che avesse mai visto.

«Tu a che ora mangi?» gli chiese.

«Quando il mio papà torna dall'ufficio, eh,» rispose De Veer. «Alle sei. Ci vuoi andare dopo mangiato, vero? Ce li hai i soldi?»

«Credo di sì,» disse Kees con aria disinvolta, «ma prima vorrei andare a dare un'occhiata. Mi accompagni?»

«Va bene. Vieni a prendermi, dai. Alle sei e mezza, più o meno. Magari ne compro un altro anch'io, già che ci siamo. Ma acqua in bocca, eh, Bakels.»

«Ma figurati. Bene, ciao allora, io me ne vado a casa.»

Tornando a casa da solo, Kees rimuginava sul problema dei sette centesimi e mezzo. Come avrebbero potuto capire, il padre e la madre, che sette centesimi e mezzo erano così pochi per un Persiano grande.

«Soldi per un francobollo vecchio e usato?» direbbe la madre, «sette centesimi e mezzo, addirittura? Avrei paura di aver perso il lume della ragione. E la chiami questa, collezione di francobolli,

comprarli in un negozio coi tuoi bei soldini? No no, neanche fra sette anni e mezzo, nemmeno se avessi i soldi a palate.»

E nemmeno il padre ne avrebbe voluto sapere. Da ragazzo non si era mai interessato ai francobolli, ai suoi tempi non esisteva ancora quest'usanza, aveva raccontato una volta. Certo, era per quello che i vecchi francobolli olandesi erano così rari: nessuno ci aveva pensato per tempo, a conservarli apposta. Kees la vedeva nera. Ma andare a dare un'occhiata, con De Veer, quello poteva farlo di certo. Non costava niente.

*

Quando arrivò a casa, trovò una sorpresa: lo zio Dirk era nella stanza a parlare col padre. Kees ne fu un po' turbato, a dire il vero, perché non sapeva che si fossero rappacificati con lo zio Dirk. Gli strinse la mano un po' impacciato. Ma lo zio fece come se niente fosse: disse soltanto, ridendo: «Ma come sei cresciuto, Kees, quasi non ti riconosco più.» E riprese la conversazione seria col padre.

Kees sgattaiolò dalla madre, in cucina.

«Mamma, hanno fatto pace?» sussurrò con aria complice.

La madre rispose di sì, secca, e Kees non osò aggiungere altro.

«Va' a chiamare i bambini, su,» disse la madre, «si mangia fra un momento.»

Truus volò subito sulle ginocchia dello zio, ma Tom se ne stette in disparte, diffidente.

«Su, vieni qui, Tommie,» disse lo zio, allungando la mano.

«L'agnellino non ti riconosce più,» disse la madre con un sorriso forzato.

«Su, basta così,» si affrettò a dire il padre, schiarendosi la voce.

Kees diede una spintarella a Tom e lo zio lo issò sull'altro ginocchio.

«Dirk,» disse Tom d'un tratto.

«Ecco, visto?» esclamò lo zio, e se lo strinse al petto coccolandolo.

Truus si ingelosì e gli buttò le braccia al collo.

A Kees salirono le lacrime agli occhi. Guardò la madre, un po' in apprensione, temendo che dicesse ancora qualcosa di tagliente. Ma fu una bella sorpresa: «Ti fermi a cena, vero, Dirk?» chiese la madre.

«Naturalmente,» disse il padre, e si vedeva bene che era tutto contento.

*

A tavola, Kees attaccò: «De Veer, da noi a scuola, ha un Persiano grande.»

«E bravo De Veer,» lo canzonò lo zio.

«Voi forse non sapete nemmeno cosa sia un Persiano grande.»

«E cos'è?»

«Un francobollo. Della Persia. Grande così. Magnifico. Vale ben più di un fiorino.»

«Per i babbei che ci vogliono buttare i soldi,» commentò beffarda la madre.

Ma lo zio si fece serio.

«Dunque è roba seria, a quanto capisco. E quel ragazzo da te a scuola ha un Persiano grande così? Ebbene, allora avevo ragione io, quel ragazzo se la passa bene.»

«E mi ha detto dove si possono comprare.»

«Da lui, immagino,» suppose lo zio; e il padre intanto se la rideva.

Ma Kees restò serio: «No, in un negozietto; dove sia, è un segreto. Perché lì costano praticamente niente, almeno rispetto a quanto valgono in realtà...»

«E tu mangia, su,» fece la madre, e Kees capì benissimo cosa voleva dire.

«Lì costano sette centesimi e mezzo,» aggiunse comunque.

«E valgono un fiorino?» chiese lo zio.

Kees annuì.

«Ebbene, dov'è questo negozietto? Così lo svuoto, mi prendo tutti i Persiani grandi, naturalmente,» scherzò ancora lo zio.

«Voi non sapete dov'è il negozietto, e noi non lo diciamo a nessuno, quindi anche se voleste, non potreste comunque.»

Allora Kees tacque. Lo sapeva già: non c'era niente da fare. Non capivano proprio che esistessero francobolli tanto belli. Pazienza, insomma, almeno andare a vedere. Alle sei e mezza da De Veer, quindi via di casa alle sei...

«Mamma, fino a che ora posso stare fuori stasera?» chiese.

«Vuoi uscire ancora? Allo zio Dirk farà proprio piacere.»

«Sì,» disse lo zio Dirk, «avevo proprio pensato di dare un'occhiata al tuo album, per vedere se avevi fatto progressi dall'ultima volta.»

«Facciamo in tempo, basta che alle sei e un quarto possa andarmene, perché devo andare con un amico a vedere se i Persiani grandi sono ancora lì, ed è lontano.»

«Va bene, dopo le sei devo andarmene anch'io comunque.»

*

Ma a guardare l'album non si combinò granché: anche Truus e Tom gli ronzavano intorno. «Fammi almeno vedere dove andrebbe il Persiano grande,» disse lo zio alla fine. E quando Kees ebbe trovato la pagina, lo zio restò a lungo pensieroso davanti all'illustrazione stampata. «Ma varrà davvero tanti soldi un affare del genere? Con quel brutto ceffo sopra?»

«Ma è lo Scia!» disse Kees.

«Va bene, lo Scia, ma un fiorino, un fiorino non lo spenderei mai. Se è per questo li faccio io, e mi costano meno.»

«Voi ci finireste dritto in prigione,» sentenziò Kees con convinzione.

«E stasera ci vai, a quel negozietto?»

Kees trasalì, capì d'un tratto dove lo zio voleva arrivare; per un istante non riuscì a spicciare parola dall'emozione; si limitò ad annuire.

Lo zio frugò nel taschino del panciotto.

«Dirk, non fare sciocchezze, eh,» avvertì la madre.

Il padre tacque.

«Tieni,» disse lo zio, «mi avanza giusto una monetina da dieci; tu vai a comprarti un Persiano grande, perché... perché non hai visto lo zio per tanto tempo. Va bene?»

Kees rimase senza parole. «Sono due centesimi e mezzo di troppo,» disse alla fine.

«Comprati un Persiano piccolo, uno recente o qualcosa del genere. Vedi un po' tu.»

*

Non erano ancora le sei e mezza quando Kees si ritrovò davanti alla casa di De Veer. Era sempre una scocciatura andare a chiamare un compagno di cui non si conosceva bene il padre o la madre; tanto più se abitava in un negozio. E anche stavolta, la solita storia. Alla porta c'era un campanello; ma chi suona mai il campanello di un negozio? Ti avrebbero dato del matto! E allora, entravi nel negozio e gridavi «C'è nessuno?» Se per caso De Veer ti vedeva, nessun problema: arrivava subito e via. Ma se si faceva avanti il padre o la madre? «Signorino, cosa desidera?»

Pensavano di avere un cliente; chissà, magari qualcosa da guadagnare; o lo scambiavano per un ragazzo venuto a ordinare sei bottiglie di vino da consegnare a domicilio. E invece, che delusione: voleva sapere se Henri usciva.

«Ma va' a quel paese! E io dovrei scomodarmi per questo? Aspetta che esca in strada, e lo troverai. E questo qui che mi si

mette a strillare “C’è nessuno?” come se dovesse fare chissà che spesa.»

In fondo avevano anche ragione. De Veer sarebbe uscito da solo di lì a poco; sapeva bene come si erano messi d’accordo, no?

Kees rimase un po’ davanti alla vetrina del negozio. Un sacco di bottiglie tappate; ma la maggior parte erano vuote, altro che. Si vedeva benissimo. Tutta quella fila lì, ci vedevi attraverso, fino all’asta d’ottone che c’era dietro; non c’era neanche una gocciolina di vino, garantito.

Un paio di bottiglie avevano l’aria di essere piene; ma poteva anche essere il vetro scuro a dare quell’impressione. C’era qualcosa dentro oppure no? Avrebbe dovuto chiederlo a De Veer, prima o poi. Ma dove si era cacciata quella mummia?

«Henri.» Certo, alla madre non potevi mica chiedere se “De Veer” usciva. Facevi come se lo chiamassi sempre Henri. Ma che razza di nome, Henri. Un nome da bellimbusti. Da sbruffoni, roba così. «Se il suo figliolo può venire.» Ancora più idiota. Avrebbe potuto socchiudere la porta del negozio e gridare: «De Veer, vieni?»

Ma perché quella mummia non usciva di sua iniziativa? Erano le sei e mezza suonate, ormai!

Kees diede un’occhiata attraverso la porta del negozio. Mica piccolo, eh; più grande del loro. Possibile che De Veer non lo vedesse? Doveva pur accorgersi che c’era un ragazzo davanti alla porta a sbirciare, no? E a quel punto poteva anche figurarsi: «Ah, è arrivato Bakels.»

Ma certo. Quello voleva tirarlo dentro a tutti i costi. Magari gli diceva: «Resta ancora un’oretta a giocare.» E poi la madre a

blaterare di continuo del tuo amichetto, il tuo amichetto. Solo perché per una volta andava a comprare francobolli con quella mummia, che per caso aveva scoperto quel negozietto? Mica glielo regalava, il Persiano grande; se lo andava a comprare, coi propri soldi!

Se andava avanti così, finivano per arrivare tardi. E i Persiani sarebbero andati esauriti. Per colpa di quella mummia che non si decideva a uscire. Insomma, dove si era cacciato?

*

Al limite poteva anche entrare nel negozio. E chiedere come se niente fosse: «Signora, Henri può uscire?» Purché sapesse in anticipo che non avrebbero fatto storie; e non l'avrebbero accolto con mille smancerie come l'amichetto di Henri.

«Oh, ma allora sei tu l'amichetto di Henri? Ma che bello, vieni, vieni pure. Come ti chiami?»

E poi il giorno dopo a scuola... te li immagini, i compagni...

Macché, piuttosto si faceva tutta la città a piedi per cercarselo da solo, il negozietto del Persiano grande.

Avrebbe aspettato fino alle sette che De Veer si facesse vivo, e poi se ne andava. Faceva un giro largo, magari per caso passava proprio davanti a quel negozietto...

*

Avresti dovuto vedere la faccia di De Veer, il giorno dopo!

«Senti, Bakels, non sei venuto a chiamarmi.»

«Perché?»

«Ma come, per andare insieme a comprare il Persiano grande.»

«Ah, ma io ci sono andato da solo, non avevo voglia di venire a chiamarti. Sono anche passato davanti a casa tua, ma non ti ho visto e allora ho tirato dritto.»

«E perché non sei entrato un momento?»

«Entrare? Ma li conosco forse, tuo padre e tua madre? Sono un estraneo, mi avrebbero guardato storto, sai; non sono mica il tuo amichetto, mummia.»

«Però adesso il Persiano grande non ce l'hai.»

«Ah sì? E questo cos'è, allora? E lo sai quanti ne ho ancora a casa? I Persiani grandi sono andati esauriti, ragazzo mio, ce li ho tutti io a casa e li vendo a un fiorino l'uno.»

«E il negozietto come l'hai trovato?»

«Eh, ne so di cose, sai. Ma come vedi, di te non ho nessun bisogno.»

*

Ma intanto, De Veer non si faceva vivo.

Kees andò a sedersi sul davanzale della vetrina grande, con la schiena contro il vetro: ci stava appena, coi piedi che toccavano terra. Magari il padre di De Veer lo vedeva lì seduto e diceva a De Veer: «Manda via quel ragazzo dalla vetrina.» E allora De Veer usciva e diceva: «Ah, sei tu, sì, vengo.»

Poteva anche entrare e chiedere con aria innocente se per caso lì abitava un certo De Veer.

«Ma è scritto sulla vetrina, basta leggere.»

«Sì, ma volevo sapere se è lo stesso che cerco io; quello che viene alla nostra scuola.»

E nel frattempo, naturalmente, De Veer sarebbe comparso...

*

D'un tratto suonò il campanello del negozio, ed ecco De Veer che usciva.

Kees si alzò lentamente e stava per dire: «Ah, eccoti finalmente.» Ma De Veer parve non vederlo nemmeno e si avviò dalla parte opposta.

«Ehi,» gridò Kees, «ehi, qua, De Veer!»

De Veer si voltò e rimase fermo.

«Dobbiamo andare da quella parte?» chiese Kees.

«Vado a comprare il pane,» disse De Veer. «È un'ora che ti aspetto, perché arrivi solo adesso? Magari non mi lasciano neanche più andare così lontano.»

«Ma che sciocchezze. Ci eravamo messi d'accordo. E io ero qui alle sei e mezza. E non sono neanche le sette. Dai, De Veer, andiamo a comprare il Persiano grande.»

«E io devo comprare il pane!»

«E che sarà mai. Lo compri al ritorno. Si può fare, no?»

«Ce li hai i soldi, o è solo per dare un'occhiata?»

«Ma no, i soldi ce li ho, devo comprarne uno, è per questo che sono qui. Dobbiamo andare adesso, lo sai anche tu, domani di sicuro non ce ne sono più. Dai, De Veer, dov'è?»

Kees scalpitava dall'impazienza, e d'un tratto anche De Veer parve decidersi: «E va bene. Si parte!»

E partirono di corsa su per il Voorburgwal.

«Accidenti,» pensò Kees, «che fiato lungo quella mummia.»

Perché avrebbe voluto rallentare e fare un pezzo a passo normale, ma si aspettava che fosse De Veer a dirlo per primo.

«All'angolo mi metto al passo, eh,» annunciò; e intanto cercava di nascondere il più possibile che era senza fiato.

«Ah, sei stanco,» disse De Veer.

«No, ma bisogna stare attenti, se ti viene una fitta al fianco poi sono guai. È pericoloso. All'angolo rallento — per precauzione.»

«Quindi sei stanco,» insisté De Veer.

«Anche tu ansimi, eh.»

«Non è vero, io respiro. Quello che ansima sei tu.»

«Bugiardo.»

*

Arrivarono all'angolo, ma Kees continuò a correre: in fondo non era andata così male, e forse ce la faceva ancora un po'.

«Non dovevi rallentare qui?» disse De Veer.

«Io? Io no, eh. Ho detto che sarebbe stato più prudente. Ma io posso andare avanti ancora un bel po'.»

«Io no,» ansimò d'un tratto De Veer, e si fermò di colpo.

Kees, trionfante, proseguì al trotto ancora per un pezzetto. Poi si fermò ad aspettare l'altro, che arrivava con comodo.

«Non ce la facevi più?» chiese Kees.

«Sì invece.»

«E hai detto di no. L'hai detto tu stesso. Hai detto proprio tu: "Io no."»

«Intendevo che non volevo: ce la facevo benissimo, eh. L'altra volta ho fatto andata e ritorno di corsa, quindi... Ma sei stato tu a tirare fuori il discorso. E stai ancora ansimando da matti, ti si sente il fischio.»

«È il naso, fa sempre così.»

E mentre proseguivano con calma, Kees si mise a far vedere in modo ostentato quanto respirava lentamente.

«Anch'io ho avuto una mezza fitta al fianco,» confessò a quel punto De Veer.

«Ah, amico mio, ce l'ho avuta anch'io l'altra volta, e come! Credevo di stramazzone. Ecco perché ti avevo avvertito prima. Lo sapevo già che non potevi starmi dietro. Quando ti passa, dimmelo. E riprendiamo a correre.»

Ma De Veer parve rassegnarsi alla propria inferiorità.

«Siamo quasi arrivati; è questa la strada,» disse.

*

Erano davanti al negozietto; e Kees fu preso da un'improvvisa soggezione, che lo commosse. Eccoli lì, i Persiani, una fila intera, incollati su un foglio in vetrina. Sotto c'era scritto "Occasione rara": dunque anche il negoziante lo sapeva, che li vendeva a un prezzo troppo basso.

Anche De Veer si era fatto silenzioso. «Li vedi anche tu,» disse.

Kees non rispose. Sì, eccoli lì i Persiani grandi, gli splendidi Persiani grandi; gli bastava entrare per conquistarne uno. Ma non era scorretto, in fondo, non avvertire quell'uomo? Non avrebbe dovuto chiedergli: «Signore, lo sa quanto valgono davvero questi Persiani?»

«Dai, compralo e basta,» disse De Veer.

Kees esitava ancora.

«Quando hai comprato il tuo... hanno detto qualcosa? Non hanno chiesto niente? Te l'hanno dato e basta?»

«Sì, certo.»

«E tu non hai detto niente?»

«No, certo che no.»

«E non hai notato niente di strano?»

«Notare cosa? Ma sei matto. Non hai il coraggio? Vuoi che te lo compri io? Dammi i soldi, dai, a me non fa paura, sai. Ma sbrigati, sennò abbiamo corso per niente. Dai, muoviti, ti aspetto qui.»

E De Veer lo spinse contro la porta del negozio. Quella si spalancò, il campanello suonò — e Kees non poté fare altro che entrare.

*

Che silenzio, nel negozietto. Un silenzio misterioso. Sapeva di carta, e anche un po' di matite, gli parve.

Sul bancone c'era un espositore con appesi dei fogli di carta, e sopra dei francobolli. I soliti fogli coi prezzi assurdi che si trovavano in tutti i negozi. I francobolli più comuni, da due e tre centesimi.

«C'è nessuno?» gridò Kees, un po' intimorito. E mentre aspettava che arrivasse qualcuno, diede un'altra occhiata ai francobolli dai prezzi assurdi. Se con quei due centesimi e mezzo in più avesse comprato uno di quelli comuni, per esempio quell'inglese da due e mezzo, che non valeva niente — avrebbe in qualche modo rimediato alla fregatura del Persiano grande... Ma subito pensò anche che sarebbe stata una stupidaggine imperdonabile: quel banale inglese blu da due centesimi e mezzo. No, non lo faceva. Quel tipo non doveva mettersi a vendere francobolli, se non se ne intendeva.

«C'è nessuno?» gridò, un po' più forte di prima.

Si sentì un movimento nel retrobottega; si aprì una porticina dietro il bancone; ed ecco il signore, un ometto anziano.

«Signorino?» disse con voce melliflua.

«Vorrei un francobollo,» disse Kees. Nominare subito il Persiano grande non osava.

L'ometto indicò i fogli: «Cerchi pure, i prezzi sono scritti sotto, c'è parecchia scelta.»

Kees, imbarazzato, passò in rassegna obbediente i fogli dai prezzi assurdi. E se comprasse l'inglese, tanto per cominciare? Ma era troppo stupido; meglio un altro piuttosto, uno che almeno non aveva già. Ma li aveva più o meno tutti...

«Questi ce li ho tutti,» mormorò.

«Be',» disse l'ometto premuroso, «ne ho ancora altri, posso mostrarle anche altre collezioni.»

E aprì un cassetto alle sue spalle.

«Ne ha per caso anche di persiani, da sette centesimi e mezzo?» chiese Kees in tutta fretta.

L'ometto rimase fermo, pensieroso.

«Sono appesi in vetrina,» disse Kees.

«Ah, quelli? Sì, ma è scomodo arrivarci, devo spostare tutto quanto. Se proprio non c'è altro modo, eh. Ma qui ne ho comunque di belli.»

E l'ometto tirò fuori dei fogli dal cassetto e li spiegò davanti a Kees sul bancone.

Kees, per buona creanza, guardò. Ma a colpo d'occhio capì: niente di buono, neanche stavolta.

Si chinò sul bancone e fece finta di continuare a studiare i fogli con attenzione, ma alla fine disse: «No, qui non c'è niente che non abbia già.»

«Anche questo?» chiese l'ometto, indicando un francese tremendamente comune.

Kees si rialzò; sudava.

«No, purtroppo,» sospirò, «non me ne serve nessuno di questi.»

Poi rimase lì, imbarazzato. Che seccatura. E se l'ometto non volesse venderli? Sarebbe stato scorretto anche quello; allora non doveva metterli in vetrina.

«Insomma, cosa vuole?» chiese l'ometto, un po' seccato a quanto pareva.

«Vorrei uno di quei Persiani, sono in vetrina, ce n'è ancora una fila intera,» disse Kees a voce bassa. Se l'era immaginato, che qualcosa sarebbe andato storto...

L'ometto se ne andò strascicando i piedi nel retrobottega, senza dire una parola. Andava di certo a chiedere alla moglie se poteva farlo. Purché quella non gli facesse cambiare idea...

«Ma che tonto,» sentì dire da una voce di donna aspra.

Ed ecco una donna farsi avanti e dirigersi verso la vetrina. L'ometto la seguì docilmente.

Spostò la tendina, si allungò un attimo, un fruscio di carta — e paf, ecco la fila dei Persiani grandi sul bancone.

«Quanti ne vuoi?» chiese la donna con tono sbrigativo.

«Uno,» disse Kees.

Staccò un Persiano dal foglio.

«Serve altro?»

«No, signora,» disse Kees, posando la monetina da dieci centesimi sul bancone.

«Passa una bustina,» comandò.

L'ometto era già lì con la bustina — identica a quella di De Veer.

Infilò il Persiano nella bustina, la posò sul bancone con un colpo secco: «Ecco qua.»

E subito ci mise accanto una monetina da due centesimi e mezzo di resto: «Grazie, arrivederci signorino!»

E mentre Kees usciva dal negozietto, la sentì fare una lavata di capo al vecchio ometto...

*

«L'hai preso, eh?» chiese De Veer, mettendosi subito al passo.

Kees gli mostrò la bustina.

«Eh, sai, per poco non me lo davano. Quel vecchietto voleva rifilarmi tutt'altri francobolli, robaccia da due soldi, ma io no grazie, eh; ero pronto ad andarmene a mani vuote, piuttosto.»

«Fammelo vedere, dai.»

Kees tirò fuori il Persiano dalla bustina; si fermarono entrambi per osservarlo come si deve.

«Sì, è quello giusto, eh,» disse De Veer.

Kees non disse nulla. Gli parve che il Persiano grande fosse diventato ancora più bello, e d'un tratto non vedeva l'ora di tornare a casa. Infilò il Persiano nella bustina e disse: «Torniamo di corsa?»

Ma De Veer disse: «Macché, a casa dico che ero con te e basta.»

E così continuarono a camminare al passo.

*

«Se un'altra volta salta fuori qualcosa del genere in quel negozietto, ti avverto, sai,» promise De Veer.

«Sì,» rispose Kees, «dobbiamo tenere d'occhio quel negozietto; d'ora in poi ci passo anch'io regolarmente, e se vedo qualcosa ti avverto.»

«Però acqua in bocca con tutti, eh, Bakels, mi raccomando!»

«Non sono mica matto? Basta che tu non apra bocca, eh.» E tra sé Kees pensò che De Veer il giorno dopo si sarebbe vantato con gli altri, naturalmente. — Ma insomma, il Persiano ce l'aveva, e quello era quel che contava.

*

Vicino a casa De Veer svoltò a destra, a comprare il pane, e Kees proseguì da solo. Adesso poteva camminare come gli pareva e optò per il buon vecchio passo del nuotatore. Se ce la faceva fino a casa, arrivava in un lampo. E via.

Naturalmente, la gente lo guardava: «Guarda come fila quel ragazzo, quello ha fretta, eh.»

«Sissignore, quel ragazzo non è mica male. Si è dato da fare per arrivarci prima che i Persiani grandi andassero esauriti. Oggi pomeriggio all'una e mezza non ne sapeva ancora nulla, e adesso se ne va in giro con un Persiano grande, un francobollo che quasi nessun ragazzo ha. Lasciatelo fare, sa il fatto suo. Il suo album... eh. Ci incolla regolarmente un pezzo pregiato dopo l'altro... La madre all'inizio lo prendeva in giro e ancora adesso non crede che la sua collezione valga granché. Ma un bel giorno capita un

esperto di francobolli e resta di stucco: come ha fatto quel ragazzo a mettere insieme una collezione simile? Ha dei francobolli che in vita mia non ho mai visto! Dategli un album più grande, su, quel ragazzo se lo merita, è un collezionista nato...»

*

Fu davvero un grande momento, quando Kees incollò il Persiano grande nell'album. Tom e Truus, già mezzi svestiti, assistevano con reverenza. Il padre prese l'album in mano e osservò il Persiano grande a lungo.

«Bello lo è, questo sì,» disse.

Kees ripose l'album nell'armadio e andò a togliersi le scarpe. Prima di salire, riprese l'album dall'armadio e osservò il Persiano grande un'altra volta.

La madre gli stava accanto.

«Mamma, è così bello,» disse Kees.

E allora la madre osservò il Persiano grande con la stessa attenzione del padre.

«Allora?» chiese Kees trepidante.

«Sì,» disse la madre, «non ci ho mai visto granché, in quei vecchi pezzetti di carta... ma questo qui, sì, è davvero splendido. Hai fatto proprio un bell'acquisto, Kees, comincio a crederci anch'io, parola mia.»

Kees sorrise felice.

«Vedrete come sarà il mio album fra qualche anno,» disse con convinzione.

«Fra qualche anno, già,» disse la madre, e il suo sguardo si fece fisso, e sospirò.



kees.kindobblue.nl

Capitolo XII



In ottava classe, dopo sei anni di scuola, si riceveva di solito il terzo premio,¹ l'ultimo.

Kees ricordava ancora perfettamente come fosse andata la volta precedente. Allora era appena in settima, ma si trovava nella stessa aula e si poteva sentire tutto quel che trattavano in ottava. I ragazzi dell'ottava si consultavano per giorni su cosa scegliere; e

¹ I premi scolastici (schoolprijzen) li pagava il Comune di Amsterdam, e dal 1884 solo nelle scuole di prima e seconda classe, quelle dei poveri. Secondo il regolamento scolastico si guadagnavano accumulando cartellini di diligenza e buona condotta: raggiunto il numero prescritto, al bambino spettava un premio, un oggetto spesso scelto da lui entro una somma uguale per tutti. La commissione scolastica cittadina li difese come «un tesoro» per il bambino povero e la premiazione come «un giorno di festa», ma il Consiglio comunale li abolì per risparmiare alla fine del 1902, una decina d'anni dopo l'infanzia di Thijssen.

Kees, pur non avendoci nulla a che fare in realtà, per tutti quei giorni era in agitazione a dar consigli.

Una mattina, dunque, il maestro della classe più alta faceva una specie di discorsetto e annunciava i nomi dei bambini che avrebbero ricevuto un premio. E si metteva a spiegare con evidente soddisfazione che un ultimo premio del genere non era roba da poco; si potevano scegliere parecchie belle cose, perché ci si spendeva un bel po' di soldi. Ma gli anni passati era sempre stato un tormento infinito, tra lo scegliere e il cambiare idea in continuazione, e quest'anno il maestro non aveva nessuna intenzione di ripetere la storia. Quel che si indicava, si otteneva; a meno di non chiedere una carrozza con due cavalli o roba del genere. Bisognava usare la testa, naturalmente.

E poi il maestro fissava il termine per comunicare la scelta.

*

E quando il tempo per decidere era scaduto, il maestro li metteva a fare calcoli interminabili e si accendeva un sigaro e si sedeva al tavolino con davanti un lungo foglio di carta. E allora dovevano dire uno per uno cosa volevano... e qualcuno ancora non lo sapeva.

Kees, nell'altra classe, stava chino sul suo esercizio di grammatica tremando tutto, e non riusciva a capacitarsi che un giorno sarebbe toccata anche a lui una simile fortuna; e nell'aula c'era un brusio e si sentivano elencare le cose più meravigliose. E il maestro ogni volta faceva una faccia perplessa, ma poi avrebbe cercato di

accontentarli; e quell'odore di sigaro, che sapeva di festa,² faceva quasi piangere Kees.

*

E ora toccava a lui, era in ultima classe, e lunedì mattina doveva dire cosa voleva come ultimo premio. Il maestro aveva fatto di nuovo il suo discorsetto e aveva detto che l'anno prima certi furbi all'ultimo minuto avevano voluto cambiare idea, ma che quest'anno avrebbe scritto la lista una volta sola; lunedì prossimo ci avrebbe dedicato un'ora...

Il guaio di un premio così, pensava Kees, era che sarebbe stato un vero peccato non scegliere bene. Un'occasione del genere non capitava mai più; e se ti ritrovavi con una porcheria, non c'era più rimedio. Te la tenevi per tutta la vita. C'erano cose che sembravano belle, ma non ci facevi nulla. Le lanterne magiche, per esempio. A casa di un suo amichetto ne avevano una. E quando la usavano? Mai. Il lumino dentro era rotto fin dal primo giorno.

O un temperino. Bisognava proprio essere stupidi per scegliere un temperino. Tanto per cominciare, un pugnale svedese non te lo davano di certo, perché quelli erano armi proibite e come premio non te li davano. Così come un revolver, per dire. Un bel coltello

² Il fumo era una presenza ordinaria nella vita degli uomini adulti dell'epoca, non bandita nemmeno dalle aule scolastiche. Ma il sigaro, più costoso di pipa e sigarette, aveva un'aura di festa: accendendone uno durante la scelta dei premi, il maestro segnalava che la routine era sospesa — è lo stesso Thijssen a parlare dell'«odore di festa» del sigaro. Per Kees, nell'altra classe, quell'aroma insolito era il segnale che accanto stava accadendo qualcosa di straordinario.

però sì, lo avresti avuto; acciaio vero, con tanto di cavatappi. Ma a che ti serviva? Un bel giorno lo perdevi e tutto il premio era andato in fumo!

O un orologio. Anche il più piccolo dei bambini capiva che uno d'argento vero non te lo davano. Il Comune mica era scemo. E allora, che te ne facevi di un orologio di nichel? Tanto fra qualche anno il padre te ne regalava uno d'argento, e dunque tanto valeva aspettare.

E un portapenna d'argento, magari con un pennino d'oro come qualcuno favoleggiava — quello lo perdevi in un batter d'occhio, nella sabbia del cortile!

Certi ragazzi sceglievano un calamaio. Be', c'erano bei calamai, anzi dei veri set da inchiostro. Con le teste di cervo sopra. Ma a che ti servivano? La madre te li piazzava nella stanza buona, sul mobiletto — e di inchiostro non ce ne mettevano mai. Ci teneva i bottoni da colletto e roba simile. Bell'affare, aver scelto un set da inchiostro! Neanche morto.

Un modellino a vapore,³ ecco, quello andava meglio. Almeno la madre non ci metteva le mani. Ma un modellino come si deve,

³ I modellini a vapore (stoommachientjes) erano piccole macchine a vapore funzionanti, in metallo, per lo più di fabbricazione tedesca (Bing, Märklin): una caldaia vera scaldata da un bruciatore a spirito faceva girare un volano tramite un pistoncino. Molto ambiti come premi scolastici, i modelli più semplici costavano fra i cinque e i quindici fiorini; uno da venti fiorini — l'equivalente di un mese d'affitto — era un lusso. Il fischio a vapore, che richiedeva pressioni più alte, era raro sui modelli giocattolo: di qui l'indignazione di Kees.

che funzionasse sul serio, quello non te lo davano. Costava più di venti fiorini. E l'anno prima avevano dato come premio dei modellini senza nemmeno il fischio, nota bene!

Un atlante, ce l'aveva.

Un libro. Che te ne facevi di un libro solo? Una biblioteca, quella sì che serviva a qualcosa; potevi farci un catalogo. Ma un libro solo — anche a prendere il più bello che esistesse: Il Pioniere.⁴ Lo rileggevi. E poi? Lo leggeva il padre. Lo leggeva la madre. E poi dovevi prestarlo a quella mummia del cugino, che non ci capiva niente. E quello magari te lo rovinava pure...

*

Era tremendamente difficile fare la scelta giusta. E lui, davanti a tutto questo, era così solo. Non c'era nessuno, secondo lui, che potesse dargli un consiglio. Gli altri ci pensavano troppo alla leggera; era facile dire: prendi questo o quello. Poi era lui a restare fregato, se sceglieva male.

C'erano ragazzi che a casa li obbligavano a scegliere una cosa precisa. Verschuur si era presentato addirittura con una lettera del padre, non avendo voce in capitolo. Bel modo di ricevere un premio! E poi, che ne sapevano i genitori, dei premi? Lo sapevano che i pattini con le lame d'acciaio vero non te li davano mai?

⁴ «Il Pioniere» rende De Woudloper, versione olandese di *Le Coureur des bois* (1850) di Gabriel Ferry: il romanzo d'avventura più amato dai ragazzi olandesi dell'epoca — per Kees senz'altro «il libro più bello che esistesse». Mancando un'edizione italiana corrente, il titolo è qui adattato.

Lo sapevano che gli album di francobolli avevano troppo poche pagine?

A casa ne parlava, certo, del premio. «Magari potessi scegliere un paio di scarpe,» lo stuzzicava la madre. Ma a Kees queste provocazioni non piacevano. «Piuttosto non chiedo niente,» rispose stizzito.

«O un tappeto per il mio pavimento,» disse la madre. E questa a Kees non parve pericolosa, e rise: «Oh, mamma...»

Il padre era più serio e disse che sinceramente non avrebbe saputo cosa scegliere. Kees ne fu contento. E si mise a spiegargli come di un modellino a vapore, per esempio, non sapevi che fartene, e che un libro solo non serviva a niente.

«Io, per me,» disse infine il padre, «mi informerei se danno anche degli scacchi. Al limite solo i pezzi. La scacchiera te la disegni su un foglio.»

«O una dama,» disse la madre, «o un domino, via, le cose non mancano.»

A quel punto Kees fu colto dal sospetto che i genitori volessero infiocchiarlo e, con un giro largo, fargli scegliere qualcosa di utile come un paio di scarpe nuove. E si ripromise di scegliere soltanto qualcosa che fosse farina del suo sacco.

Del resto, gli scacchi erano il suo genere. Gli scacchi erano un gioco nobile. Parecchi scacchisti famosi erano impazziti, tanto era complesso quel gioco. Anche il maestro sapeva giocare. Lo faceva spesso con un amico cieco. Dunque gli scacchi erano davvero qualcosa di serio.

Se sceglieva gli scacchi, il padre gli insegnava in un baleno. Ma il padre non aveva molto tempo, e in men che non si dica Kees lo avrebbe battuto. Perché lui stava sempre lì a escogitare mosse astute.

Sfidava il maestro. Lo batteva. Poi il cieco. Anche quello le prendeva. Il maestro lo portava da uno scacchista famoso. Magari la prima partita la perdeva, per il nervosismo. Ma lo scacchista famoso, che era pallido in modo inquietante, restava di stucco. Ne facevano un'altra; vinceva lui. L'altro voleva provare una terza volta — perdeva di nuovo. Questo non è un ragazzo qualunque, diceva allora lo scacchista famoso.

E così diventava famoso come scacchista. L'unica cosa a cui doveva stare attento era non perdere la testa a forza di ragionare. E sarebbe rimasto umile e molto buono con la madre; e avrebbe ammesso senza problemi che a giocare a scacchi gli aveva insegnato il padre. E i suoi primissimi pezzi — quel vecchio premio di scuola — quelli li conservava gelosamente...

«Credo che sceglierò gli scacchi,» disse Kees il giorno dopo, in confidenza, al compagno di banco.

«Sai giocare a scacchi?» chiese quello.

«Un po',» disse Kees con aria disinvolta, «ma volevo imparare come si deve. Esercitarmi. Per quello mi serve un gioco mio. L'unica cosa è stare sempre attento a non perderti la testa. Però è un gioco splendido, eh.»

Il compagno ne rimase un po' colpito; cercò di darsi un tono dicendo con aria misteriosa: «Io cosa scelgo lo so benissimo; non gli scacchi, ma un'altra cosa, a cui nessuno pensa...»

Ma Kees sorrise con benevolenza e disse: «Be', se di scacchi non ti intendi, coi pezzi non ci combini niente comunque, eh. E bisogna proprio esserci portati.» E fissò il vuoto oltre il compagno, con un'aria strana, un po' come uno che comincia a perdere il senno.

*

Tre ragazzi erano della vecchia guardia, come li chiamava sempre il maestro; erano già al secondo giro in ultima classe. Avevano già ricevuto il loro ultimo premio e si ricordavano anche della premiazione precedente. A uno di loro Kees domandò con prudenza se fosse mai capitato che qualcuno scegliesse gli scacchi. «Ma certo,» disse quello, «intendi una damiera e una scatola di pedine, no?»

«No,» disse Kees, «no, pezzi degli scacchi, le teste di cavallo e i castelli e roba del genere.»

E allora l'altro sostenne categoricamente di no: una cosa del genere come premio non s'era mai vista. Ma scegliere un giochetto era sempre da stupidi; lui — lui aveva scelto un cofanetto da scrittura, signorino mio, con dentro il calamaio e con tanto di serratura e carta da lettere e buste; quercia dipinta a regola d'arte, caro mio, roba da almeno cinque fiorini in negozio... Tutti i ragazzi si erano mangiati le mani per non averlo scelto anche loro. Era persino più grande del cestino da cucito che avevano preso quasi tutte le ragazze...

«Sì,» disse Kees impassibile, «so come sono fatti, ma ho una voglia tremenda di avere gli scacchi, a dire il vero ne ho proprio

bisogno, vedi, non posso più farne a meno. Chiederò prima al maestro, penso.»

«Quello ti ride in faccia, è chiaro.»

«Di me non ride,» disse Kees.

Ma per tutta la settimana Kees non trovò il modo di parlarne col maestro; e arrivò il lunedì e ancora non sapeva cosa scegliere.

Il maestro aveva preparato una lavagna piena di calcoli e disse: «Per la prossima ora e mezza non voglio sentire nessuno che dice di non aver niente da fare, e chi mi disturba mentre faccio la lista è un somaro, sia chiaro.»

Tutti i ragazzi ridacchiarono. Ci credo: chi disturbava era fregato, niente premio anche se il suo nome era sulla lista!

«E questo pomeriggio la lista viene spedita,» proseguì il maestro, «e per chi a quel punto non ha ancora scelto, scelgo io. Un libro utile, naturalmente.»

I ragazzi rumoreggiarono un po'. Non tutti sembravano capire quanto fosse grave la minaccia. Ma Kees se lo immaginava già, il libro utile... Come tutti gli altri tornavano a casa coi loro bei regali — e lui si ritrovava con quel mattone. Neanche in edizione di lusso, e senza figure, su un ragazzo che faceva lo spazzino o roba simile; oppure sulle api e le formiche. Ce n'erano un paio di quei libri nella biblioteca, nessuno li voleva mai. Ci facevano sempre cascare i nuovi: devi prendere quello — e il poveretto restava tutta la settimana con quel mattone...

Il maestro aveva cominciato a leggere i nomi di chi avrebbe ricevuto il premio. Ma sì, lo sapevano già. «Bakels.» Per forza. Figurarsi se non c'era! Sarebbe stato un colpo basso... Poi le

ragazze. — Scommetto che scelgono tutte il cestino da cucito, pensò Kees. Restò ancora un po' sovrappensiero mentre gli altri avevano già tirato fuori le lavagnette. Rosa Overbeek non era stata nominata; logico, era da troppo poco tempo a scuola; e ci veniva ancora, poi, a scuola? Se avesse potuto scegliere un premio, cosa avrebbe preso? Chissà che cosa raffinata avrebbe escogitato, magari una catenina d'argento o qualcosa del genere, a cui le altre non sarebbero mai arrivate...

Il maestro sedeva al tavolino e fumava il sigaro. Gli si leggeva in faccia il piacere di distribuire tutti quei premi... E si cominciò. «Prima le dame,» disse il maestro. E infatti: cestino da cucito, cestino da cucito, cestino da cucito. Erano tutte matte col cestino da cucito... Glielo avranno imposto le madri? Ancora cestino da cucito. «Fermi un attimo,» disse il maestro ridendo. «C'è qualcuna delle dame che non sceglie il cestino da cucito?»

Nemmeno un dito. Tutti i ragazzi risero.

«Avete ragione,» disse il maestro; e sulla lista segnò un bel "idem" accanto a ogni nome di ragazza.

Ma poi toccò ai ragazzi. Quelli sì che erano svegli. Altro che. Le cose più belle chiedevano. Non ce n'era uno stupido. Calamaio. Segna da traforo. Album di francobolli. Atlante mondiale con tavole. Cofanetto da scrittura. Astuccio dei compassi.

Lo proclamavano tutti a gran voce, e poi si guardavano attorno.

Ecco, questa era tutt'altra cosa rispetto alle ragazze, pensò Kees. Ma presto sarebbe toccato a lui.

«Bakels, a te.»

Kees si drizzò sulla sedia. Deglutì. Poi lasciò andare la voce: «Scacchi!»

Avvertì il fremito attorno a sé. Cosa aveva chiesto, cosa?

Il maestro alzò lo sguardo; si mise a osservare la penna.

«Un gioco di scacchi?» domandò, guardando Kees con un mezzo sorriso.

Kees, ammutolito, annuì.

«Ma è per te?» chiese il maestro.

Kees annuì ancora.

«E se non fosse possibile — non so se si potrà — io gli scacchi li segno volentieri, ma se non si può, allora cosa vorresti?»

Kees si guardò attorno smarrito. Da ogni parte gli piovevano consigli: «Prendi una sega da traforo, dai, coi modelli! — Bakels, un cofanetto da scrittura, sai, con dentro il calamaio!»

«Allora?» chiese il maestro.

Kees taceva; non sentiva nemmeno cosa gli dicevano tutti quei ragazzi. D'un tratto rivede, come l'anno prima, il tavolino coi premi ammucchiati in alto e sopra i due asciugamani bianchi e puliti a coprirli. Ma qua e là spuntava l'angolo di una scatola e si scorgeva un'etichetta con lettere tedesche... Oh, se per caso avesse scelto male!

«Intanto vado avanti con gli altri,» disse il maestro, «tu pensaci su, e quando ho finito il giro della lista ripasso da te.»

E l'appello riprese. Verschuur aveva già la lettera pronta e quando fu chiamato il suo nome, si alzò dal banco e la consegnò. Il maestro strappò la busta e lesse. «Hm,» disse, «di' a tuo padre che si sistema tutto.»

Verschuur, rosso in viso, tornò al suo posto e da ogni parte gli chiedevano: «Cos'era? Cosa ti danno?» Ma quello del primo banco aveva già letto cosa il maestro scriveva accanto al nome di Verschuur e in un baleno lo seppe tutta la classe: Verschuur aveva dovuto chiedere un astuccio dei compassi. Proprio quello a cui stava pensando Kees; ma d'un tratto gli parve che anche un astuccio dei compassi sarebbe stata una scelta da sciocchi...

«Allora,» disse il maestro, «sentiamo Bakels. Una damiera con le pedine, che ne dici?»

Kees scosse la testa con forza. Quella barba della dama, un gioco che conoscevano tutti.

«Sì, ma figliolo, temo che un gioco di scacchi venga a costare troppo, capirai che non ci può essere troppa differenza fra un premio e l'altro, il sindaco avrebbe da ridire se a qualcuno toccasse un premio molto più caro. E un gioco di scacchi completo mica costa poco, sai. La scacchiera e i pezzi...»

«Anche solo i pezzi andrebbero bene,» disse Kees.

«Hai già una scacchiera?»

Kees annuì appena.

«Insomma, hai già una scacchiera sì o no?»

«Quella pensavo di disegnarmela su un cartone, o poi vedevo di procurarmela,» disse Kees.

Il maestro tornò a intingere la penna.

«Sì; allora; insomma. Staremo a vedere. Segno: gioco di scacchi, e aggiungo: al limite solo i pezzi. Solo i pezzi, in ogni caso, si può fare. Ecco fatto, abbiamo finito.»

Kees si calmò e ritrovò il suo equilibrio.

«Cosa intendi con pezzi?» gli sussurrò il compagno di banco, tutto ingenuo. E Kees sorrise placido di fronte a tanta ignoranza.

*

Quando arrivò a casa, il padre era a letto. Si spaventò, ma fece finta di niente e tirò dritto in cucina.

«Mamma, che c'è... papà sta di nuovo... perché è a letto tutto d'un tratto?»

La madre sembrava del tutto calma.

«Ma sì, sai, non si sentiva tanto bene e anche il dottore ha detto che era meglio così.»

«Il dottore, è venuto il dottore?»

Ma ora la madre aveva perso la calma, e lui se ne accorse subito: si limitò ad annuire.

«Ma da lui posso andare, vero?»

E allora riprese a parlare: «Ma certo, vai pure da papà, è sveglio.»

*

Kees stava chino accanto al letto.

Il padre gli passò la mano tra i capelli corti.

«Papà, ho chiesto un gioco di scacchi, sapete, e l'hanno anche segnato. Forse con la scacchiera, forse senza. Ero l'unico, eh.»

«Bene,» disse il padre, e la mano continuava ad accarezzargli la testa, «bene, allora un giorno di questi ci facciamo la nostra prima partitella a scacchi. Io e il mio figlio grande.»

Ma parve quasi un singhiozzo, la risata che rivolse a Kees...



Capitolo XIII



Truus e Tom erano naturalmente troppo sciocchi per capirlo, ma Kees lo sentiva da ogni cosa: il padre stava proprio male, anche se non pareva.

Un paio di volte alla settimana veniva il dottore. Per lo più quando erano a scuola; ma Kees se ne accorgeva, perché al ritorno trovava una ricetta da portare.

In continuazione avrebbe voluto chiedere qualcosa alla madre, ma non osava: se era ricominciato con... se il padre si era di nuovo lacerato la gola a furia di tossire... se era lo stesso di allora... «Mamma,» diceva tra sé, «mamma, raccontatemi tutto, non ne faccio parola con nessuno, ci mancherebbe... è pericoloso, vero, quello che ha il papà?»

E infatti, proprio come pensava: allora la madre confessava: era stato lo stesso di allora... e molto pericoloso, perché ci si indeboliva tremendamente. E perciò il dottore aveva detto: adesso

il padre doveva starsene a riposo per un bel po', almeno un paio di mesi, forse anche di più. Per fortuna il padre era un uomo robusto, eh, un altro naturalmente si sarebbe ridotto assai peggio. Ma sì, era grave, eccome.

«Ci penserò io a far sì che i bambini non facciano troppo baccano quando sono in casa,» avrebbe detto, «o magari li porto fuori, se non hanno voglia di star buoni.»

«Sì, Kees, dammi una mano tu. Dovrai anche tornare a quell'ufficio, lo sai. E in negozio potresti dare un aiuto ogni tanto, spolverare la vetrina o cose del genere.»

Oh, se solo ne parlasse con la madre, quante cose potrebbero combinare insieme...

Ma non osava.

A volte lo coglieva l'angoscia. Stavano seduti a tavola e il padre cominciava a tossire. La madre balzava in piedi, correva al letto, e dietro le tende la sentivano parlare a bassa voce e sentivano tintinnare una tazza e un cucchiaino, e la madre non tornava più da dietro le tende. Kees non sopportava che Tom continuasse a chiacchierare, faceva 'ssh' a quel piccolo somaro che non si accorgeva proprio di nulla... E intanto aspettava che la madre tornasse dal letto... Purché non ricominciasse, purché al padre non si lacerasse di nuovo la gola, perché adesso era grave, quella tosse... E se la madre si fosse messa a gridare di colpo: «O Dio, sangue, esce sangue! Kees, vieni, presto, aiutami!» Lui si alzava da tavola e controllava già dov'era il berretto, perché avrebbe dovuto correre subito a cercare aiuto. E allora restava lì in piedi ad

ascoltare, e anche Truus e Tom tacevano e lo guardavano spaventati, immobili sulle sedie.

Ma ecco che la tosse si placava; e la madre sistemava i cuscini e diceva ancora qualcosa a bassa voce e tornava a tavola. Anche stavolta era andata bene.

«Devo andare dal dottore, o che?» chiedeva Kees. Ma la madre scuoteva la testa per rassicurarlo.

*

Una sera lo zio Dirk si presentò con un carretto davanti alla porta. Kees era proprio lì fuori e non capì subito che cosa fosse quell'oggetto posato sul carretto.

«Una brandina,» disse lo zio Dirk, «ci deve dormire tua madre. Dai una mano, che in due la portiamo dentro.»

Kees afferrò la sua parte, ma in negozio dovettero posarla un momento, perché si apriva.

«Va' a chiamare tua madre, su,» disse lo zio Dirk.

«E perché,» disse Kees, «l'avevo presa nel verso sbagliato, non avevo capito subito come andava tenuta. Ma ce la faccio benissimo. Guardate. La prendo così.»

«Avanti allora.»

E ce la fecero. Nel corridoio era un po' complicato, e un paio di volte Kees sentì uno di quegli spigoli vivi di ferro contro le gambe; faceva un male cane. Dopo avrebbe controllato se si era sbucciato; bruciava. Ma non disse nulla; e riuscirono a portare la brandina in camera.

Lo zio Dirk mostrò alla madre come si smontava; era semplicissimo. Il padre, incuriosito, fece capolino dalle tende.

«Sì,» disse lo zio Dirk, «e fra qualche settimana la mettiamo la mattina in giardino e ti piazziamo al sole, vedrai che comodità con questo aggeggio! E guarda,» proseguì rivolgendosi alla madre, «guarda, quando la mattina ti alzi, la pieghi, uno... due... oplà, e la metti là, o qui, dove ti fa più comodo, in un angolo. Spazio non ne occupa, diciamo. E poi è anche un bel letto morbido, sai.»

«Quello sarà l'ultimo dei pensieri,» disse la madre, stancamente.

Lo zio non rispose e andò a sedersi accanto al letto del padre. Kees provò anche lui ad aprire la brandina.

«Lasciala stare, ti prego,» disse la madre, «non è un giocattolo.»

«No, ma guardate, non c'è proprio niente di difficile, si fa così.»

Ebbene sì, era svelto quanto lo zio Dirk, eccome.

«E anche a rimontarla si fa in un attimo,» proseguì.

«Sissignore,» disse la madre, e lo scostò e richiuse lei stessa la brandina con un gesto sicuro e la infilò in un angolo.

«Kees, tieni d'occhio il mio carretto,» disse lo zio Dirk, «non si sa mai che qualche anima pia se lo porti via!»

Era vero, pensò Kees; e sgattaiolò fuori.

Il carretto era lì tranquillo davanti alla porta, e Kees andò a sedersi sullo sgabello. Ora vediamo un po' le gambe, se si era sbucciato. Si calò le calze e guardò. Eccome, tutto scorticato; su una gamba c'era persino un po' di sangue; certo, era per quello

che bruciava così. Be', sarebbe passato in fretta, alle ginocchia gli era capitato tante volte. Si tirò su le calze e basta.

Adesso sì che doveva capitare un agente!

«Ehi, tu, scendi da quel carretto.»

«Cosa dice?»

«Lascia stare quel carretto. Giù da lì, forza.»

«Sì, ma è il carretto di mio zio, ci sto apposta a fare la guardia!»

«Ah sì? E dov'è questo zio, allora? Stai inventando. Forza, giù da lì!»

«Mio zio è qui dentro, in casa nostra; non voleva lasciare il carretto incustodito. Vada a chiedere a lui, se non ci crede.»

«Ah, allora è un altro discorso. Ma capirai, mica potevo saperlo.»

«Certo, lei pensa: cosa ci fa quel ragazzo su quel carretto. Ma entri pure a chiedere, faccia pure.»

«Ma sì, ti credo, è tutto a posto.»

E l'agente se ne va per la sua strada.

*

Eccone uno che arrivava davvero. Fermo. Star seduto. Stava già guardando. Far finta di niente, fischiettare un motivetto... Ma l'agente passò oltre in silenzio. Peccato. Di solito non ti lasciavano mai in pace quando stavi seduto su un carretto, e proprio adesso ti lasciavano stare!

Meno male che lo zio ci aveva pensato per tempo, che il carretto stava lì incustodito. Sarebbe potuto benissimo capitare

che qualche vagabondo se lo portasse via. E se adesso andasse a sedersi un po' più in là, su uno scalino, come se col carretto non c'entrasse niente? Tanto per gioco...

Saltò giù dallo sgabello e andò a sedersi di sbieco, dall'altra parte della strada, sullo scalino di una casa. L'agente era già sparito dalla via. Adesso magari arrivava il ladro. Prendeva il carretto e se ne andava via con la faccia più tranquilla del mondo. Contro quel tipaccio non ce l'avrebbe fatta. Correre dentro a chiamare lo zio? Ma nel frattempo il ladro sarebbe sparito col carretto. No, doveva essere furbo e seguirlo, senza farsi notare.

Anche il ladro non era mica stupido, non andava neanche troppo forte, faceva come se il carretto fosse davvero suo. Più avanti passava davanti a un agente con la faccia tosta; e quello non si insospettiva neanche... Ma a quel punto lui correva dall'agente.

«Capo, vede là quel tipo col carretto?»

«Sì, e con questo?»

«È un ladro. È il carretto di mio zio, dovevo farci la guardia, ma contro quel tipaccio non ce la facevo. Però gli sono andato dietro di nascosto.»

«Ah, vieni con me allora.»

E l'agente dietro. Ma il ladro se ne accorgeva! E via a tutta forza col carretto... non c'era verso di raggiungerlo.

«Aspetta un attimo. Mica mi ammazzo a correre. Per questo abbiamo un altro sistema.»

E l'agente tirò fuori il fischietto e fischiò: «Fiu! Fiu! Fiu!»

Ed ecco, da tutte le parti arrivavano gli agenti. Dalle vie laterali, dal canale, persino in fondo in fondo, in lontananza, se ne

vedevano arrivare. Fiu, fiu, fiu, quel fischietto non la smetteva. In un baleno era tutto un brulicare di agenti, non c'era scampo per il ladro. Abbandonò il carretto e cercò solo di svignarsela. Ma lo avevano preso.

Manette ai polsi, e via al commissariato. Era uno scassinatore famigerato, che cercavano da tempo. Catturato, signori miei, grazie all'astuzia di un ragazzo di neanche dodici anni! Ah, se capitasse davvero!

*

Ma il carretto restava lì tranquillo. Nessuno ci si avvicinava. Che strano. Passavano dei ragazzi e quelli non toccavano neanche il carretto. Certo, fiutavano la trappola.

Alla fine Kees si alzò dallo scalino e tornò a sedersi sullo sgabello del carretto. Cominciava a diventare noioso, a dire il vero, e fu contento quando finalmente lo zio Dirk uscì.

«Zio, dove deve andare il carretto?»

«Al noleggio, in Westerstraat.»

«Posso salirci sopra?»

«No,» disse lo zio, brusco, «è troppo tardi, e poi adesso non ho la testa per queste cose. Su, va' dentro tu, forse tua madre ha ancora bisogno di te.»

Con un gesto secco girò il carretto e partì.

Kees rientrò in casa.

La madre stava parlando accanto al letto del padre, ma si interruppe di colpo.

«Su, anche tu a letto, Kees, è già ora da un pezzo.»

«Sì, mamma,» disse Kees, e si mise subito a slacciarsi gli stivali.

«Kees!» chiamò il padre, a bassa voce.

E lui corse al letto; si sedette sulla sedia appena lasciata dalla madre.

«A che punto siamo col nostro gioco di scacchi?» chiese il padre, con la mano sulla spalla di Kees.

«Bene,» disse Kees, «almeno credo. Il maestro non vuole dire niente e mi mette paura facendo la faccia preoccupata, ma ci stuzzica da tutta la settimana; prende in giro tutta la classe, ecco. Ieri fa: il comune non ha più soldi!»

«Be', ma potrebbe anche essere vero, no?» disse il padre, facendo il finto tonto.

Kees rise e guardò il padre.

«Ecco, adesso fate proprio come il maestro, ma a me non me la fate, eh. Il comune ha sempre i soldi. Ma insomma, martedì c'è l'esame; vengono i signori e forse alle undici sono già a casa col mio premio. Truus forse già alle dieci, perché cominciano dalle classi più basse.»

«Trovo ingiusto che Truus non prenda niente.»

«Ingiusto? Il premio non lo danno mica tutti gli anni! Però deve venire lo stesso, col vestito buono e i capelli in ordine, insomma, lo sapete.»

«No, non so niente.»

«Be', bisogna farle i capelli, le ondine e tutto, le ragazze vengono tutte con quei testoni pieni di riccioli, no? Ad alcune sta anche

bene. Ma certe volte sembra proprio che abbiano una parrucca in testa.»

D'un tratto tacque; si immaginò Rosa Overbeek, la vedeva avanzare come una regina tra le altre ragazze, il vestito era di velluto scurissimo e i capelli le ricadevano in belle onde lunghe e solenni... Chissà se anche lei lo avrebbe notato?

«...non trovi anche tu?» sentì il padre che chiedeva.

Arrossì.

«Cosa intendete?»

«Avvisarla, semplicemente, così la mamma lo sa per tempo, perché di sicuro non ci pensa.»

«Oh, la mamma? Ma se lo sa già da un pezzo. Truus non fa che lamentarsi da tutta la settimana. Vuole un vestito tutto nuovo, ma la mamma mica è scema: un vestito nuovo per mezza giornata, figuriamoci.»

Il padre aveva lasciato andare Kees e giaceva riverso sul cuscino, con lo sguardo al soffitto.

«Ma i boccoli glieli fanno lo stesso, vero?» chiese.

Kees non rispose. Il padre non aveva più voglia di chiacchiere, questo l'aveva capito, e così riprese a togliersi gli stivali.

«Su, la mamma ci penserà lei a farvi fare bella figura tutti e due. E se quei signori ti fanno delle domande, non agitarti, Kees.»

E il padre, incredibile, si sollevò sui cuscini: dunque voleva ancora chiacchierare un po'? Subito Kees mollò i lacci e si appoggiò al letto. La mano del padre gli si posò di nuovo sulla spalla; che bello.

«Sì, anche con quello il maestro ci mette paura. Ma ti chiedono solo quello che hai già studiato, e io ne so anche molto di più. Più della maggior parte dei ragazzi. E poi quanto ci stanno in ogni classe, quei signori? E uno, quello grasso, chiede sempre se possiamo cantare una canzoncina, e con quello è già fatta. No, quello difficile davvero è l'esame di licenza con lode¹ della vecchia guardia. Per quello vengono apposta tutta una mattina, e anche il maestro suda, eh.»

«Quello ce l'hai l'anno prossimo, vero?»

«Sì,» disse Kees con aria disinvolta, «ma starò bene attento a non farmi bocciare. Adesso divento anch'io della vecchia guardia, eh. Verbeek e Koppe sono incaricati della biblioteca, magari adesso l'incarico passa a me, con Van Dam o Donker. Donker non finisce mica quest'anno...»

¹ La «licenza con lode» (getuigschrift van loffelijk ontslag) era il certificato che le scuole elementari comunali di Amsterdam rilasciavano a chi aveva completato l'intero corso con buona condotta, diligenza e profitto. Non bastava il giudizio del maestro: i membri della commissione cittadina di vigilanza sull'istruzione elementare venivano a scuola a esaminare i candidati e controfirmavano il certificato, che portava come unico ornamento lo stemma della città. Nelle scuole gratuite lo otteneva circa un alunno su quattro tra quelli che lasciavano la scuola, perché i più se ne andavano prima della fine del corso. Valeva molto: precedenza nelle scuole serali e d'arti e mestieri, preferenza presso molti datori di lavoro per un posto in magazzino o in ufficio; e ai ragazzi delle scuole dei poveri che due anni dopo avessero dato buona prova nel mestiere il Comune consegnava in municipio un orologio d'argento con lo stemma cittadino. Su questa carta Kees fonda tutti i suoi sogni di impiegato.

«Da noi a scuola non c'era neanche una biblioteca; una bella miseria, sai.»

«Eh sì! Per questo adesso leggete sempre il mio libro della biblioteca. L'avete già finito?»

«Sì, già da un pezzo.»

«Sì, anch'io.»

Tacquero tutti e due, e rimasero lì così.

Poi il padre chiese: «Ma che ore si sono fatte?»

«Sì,» disse Kees, «sarei già dovuto andare a letto da un pezzo. Ma intanto tengo d'occhio il negozio, la mamma è ancora di là, in cucina.»

«Non vedo l'ora che si chiuda, così la mamma può andare a letto anche lei, Kees. Di notte si sveglia così spesso per colpa mia.»

«Be', sì, perché adesso siete malato, no. Ma se intanto preparo la brandina, dopo la mamma non deve più farlo lei. La preparo?»

«Perbacco sì, fallo subito. Ma piano, che non senta niente. Così le facciamo una bella sorpresa.»

Kees si alzò. Prima si tolse gli stivali. Poi chiuse la porta della stanza. Il padre stava a guardare ridendo, con la testa fuori dal letto.

Piano piano, spostò il tavolo da una parte...

«Attento al tappeto, Kees,» sussurrò il padre.

Poi trascinò la brandina ripiegata fin davanti al letto del padre. E la aprì. Fece un po' di rumore, certo, ma per fortuna la porta era chiusa.

«Benissimo,» disse il padre, «adesso rimetti il tavolo al suo posto. Attento al tappeto!»

Il tavolo era tornato al centro — e proprio in quel momento entrò la madre. Spinse la porta col ginocchio, perché aveva le mani cariche di roba.

«Ma cosa combini?» domandò seccata.

«Stavo proprio andando a letto,» disse Kees, un po' mortificato.

«Lui intanto ha tenuto d'occhio il negozio e ha preparato la brandina per noi,» disse il padre, «su Kees, buonanotte ragazzo!»

Gli fece cenno.

Kees, in calze, si avvicinò in fretta al letto e il padre lo baciò. La madre aveva messo tazze e piatti sul tavolo.

«Buonanotte mamma,» disse Kees timido.

E d'un tratto, sulle prime ne ebbe quasi un sussulto, d'un tratto lei lo prese e lo sollevò stringendoselo al petto, e lo baciò anche lei, due, tre volte. E disse: «Buonanotte tesoro.»

«Sì,» disse il padre dal letto.

*

Kees si spogliò in un baleno. Prima dovette spostare Tom da una parte, perché quello naturalmente si era piazzato di nuovo in mezzo al letto. Non si svegliò nemmeno, ma quando Kees gli si sdraiò accanto gli mise le braccia addosso. Era un caro ragazzino, però, pensò Kees, e gli diede un bacio con gran cautela sulla faccia paffuta. Doveva solo crescere ancora un po'... Per ora era ancora troppo piccolo, e troppo sciocco, per qualsiasi cosa. Pazienza.

Sì, la premiazione... Chissà come sarebbe andata a finire. Avrebbero chiesto le solite cose. Ma poteva anche capitare che uno dei signori facesse una domanda a cui solo lui sapeva rispondere. Sarebbe stato bello. Poi i premi. — «Eh, cos'è quella scatoletta lì, che cos'è?»

«Sì signore, lì dentro c'è un gioco di scacchi.»

«Un gioco di scacchi?»

«Sì signore, un gioco di scacchi.»

«Ma c'è un ragazzo che ha chiesto un gioco di scacchi? Chi è, che alzi la mano.»

Lui, su con la mano.

*

«Tu?»

E poi, rivolgendosi al maestro: «Non è lo stesso che poco fa...»

Sì, il maestro annuì.

«Appunto, allora tutto torna. Bene. Non capita spesso che qualcuno scelga un gioco di scacchi. Le era mai successo?»

«No,» disse allora il grassone. E tutta la classe stava a sentire, altro che! Si mangiavano le mani per non aver pensato anche loro a un premio così...

Proseguì il signore: «E dimmi un po', sai giocare a scacchi?»

«Un po', signore, ma mio padre è molto bravo, mi insegnerà lui.»

«Bene, bene. Ma un momento, signore, qui non vedo la scacchiera, non ci dovrebbe essere anche una scacchiera?»

«Non si poteva, signore, sarebbe costato troppo, lei capisce, è tutto contato al centesimo.»

«Sì, capire lo capisco. Ma per un ragazzo così è un peccato.»

«Senz'altro, signore.»

«Non c'è proprio niente da fare?»

«No, signore.»

Tutta la classe scalpitava perché la premiazione non cominciava. Ma quel signore non se ne curava. «Con i pezzi soli non ci fai molto, ragazzino.»

«Ma signore, una scacchiera la disegno, va benissimo.»

«Già, ma mi sembra un ripiego. Guarda caso sono un grande appassionato di scacchi. Ma intanto cominciamo a distribuire i premi.»

*

Ma quando stavano per andarsene, ecco che il signore diceva: «Fate restare quel ragazzo un momento. Mi interessa molto. Devo parlargli da solo.»

E infatti, ecco che arrivava: «Oggi pomeriggio sei libero, vero? Vieni da me oggi pomeriggio. Non ho molto tempo, ma tra le due e le tre sono a casa. Keizersgracht numero tal dei tali. Uno come te non può stare senza scacchiera, non ci piove. E io di scacchiere ne ho un mucchio, e mi farebbe piacere regalartene una. Signor maestro, che ne dice, se lo merita?»

Allora il maestro, a stuzzicarlo un po': «Hm, Kees Bakels, cosa devo rispondere?»

«Oh, non dica niente, ho già capito. C'è la sua approvazione, lo vedo bene. Allora è deciso. Alle due e mezza, Keizersgracht numero tal dei tali. Arrivederci, signor re degli scacchi!» E via; con tutte le strette di mano di rito, certo...

Fuori, tutta la banda dei compagni ad aspettare curiosi, ognuno col premio sotto il braccio.

«Bakels, perché ti ha trattenuto?»

«Già, vi piacerebbe saperlo, eh.»

«Tu sapevi bene cosa facevi, dimmi un po', quando hai scelto quel gioco di scacchi.»

«Io so sempre quello che faccio!»

Poi a casa, a raccontare tutto. E certo, poteva tenere il vestito buono per il pomeriggio.

E poi alle due e mezza, suonato alla porta di quella gran casa signorile. Entrare. Il signore aveva già avvertito la domestica che sarebbe venuto un ragazzo.

«Prego, vada pure nella sua stanza.»

«Sì, ma dov'è, non lo so, è la prima volta che vengo qui.»

«Oh, pensavo fosse un conoscente. Venga, l'accompagno io.»

*

Lui dietro — il berretto già in mano.

Bussare; avanti.

La scacchiera era già pronta sul tavolo. Mica vecchia: nuova fiammante, lo vide subito. Grazie di cuore, signore. Sì, sì, tutto a posto.

«Ma senti, il tuo maestro mi ha parlato un po' di te. Tuo padre è malato, vero?»

«Sì signore, da un po'. Deve stare a riposo.»

«Avete un negozio di scarpe, no?»

«Sì signore.»

«Molti clienti?»

«Purtroppo molto pochi, signore.»

«E vendete scarpe buone?»

«Oh sì signore, roba del Brabante,² prima qualità.»

«Sì, il Brabante, lo scrivono tutti sulle vetrine.»

«No, ma le nostre scarpe vengono proprio dal Brabante. Ceste intere, per ferrovia. Posso dirle i nomi: Kaatsheuvel, Waalwijk e così via. I fornitori stanno là...»

«Bene, allora c'è da fidarsi. Senti, dammi l'indirizzo, voglio provare le vostre scarpe. Ho proprio idea di diventare vostro cliente. E di parenti e conoscenti ne ho parecchi, quindi potrebbe diventare una bella clientela se la prima volta mi trovo bene.»

«Ma certo signore, molto volentieri.»

*

² Il Brabante Settentrionale è una provincia nel sud dei Paesi Bassi. La zona della Langstraat (Waalwijk, Kaatsheuvel) era il cuore dell'industria calzaturiera olandese: la tradizione risaliva al Settecento, e già intorno al 1890 circa metà della produzione nazionale di scarpe veniva dal Brabante centrale, con la sola Langstraat a sfornarne due milioni e mezzo di paia l'anno. Le calzature brabantine, robuste e a buon prezzo, erano considerate sinonimo di qualità artigianale.

E così si ritrovavano un bel po' di clienti buoni... Mezzo Herengracht³ e mezzo Keizersgracht... E intanto il padre guariva e tutto diventava bello, bello...

Prese la manina di Tom, che gli pendeva sulla spalla, e vi posò un bacio leggero.



³ L'Herengracht (Canale dei Signori) e il Keizersgracht (Canale dell'Imperatore) sono due dei canali principali della cintura dei canali di Amsterdam, costruiti nel Seicento. Fin dalle origini furono il quartiere più esclusivo della città, dove abitavano mercanti facoltosi, banchieri e famiglie dell'élite. Nella fantasia di Kees, avere come clienti «mezzo Herengracht e mezzo Keizersgracht» significa conquistare la clientela più ricca di Amsterdam.

Capitolo XIV



Il lunedì libero, prima della distribuzione dei premi, Kees non sapeva bene che fare. Uscire con Truus e Tom per andare finalmente a cogliere fiori, come aveva promesso loro da tanto tempo, non si poteva, perché Tom non aveva vacanza dall'asilo. E la maggior parte dei ragazzi del quartiere frequentava scuole diverse dalla sua, e nemmeno loro avevano vacanza.

Per intanto portò Tom all'asilo. Magari incontrava una delle maestre e quella gli diceva: rimani un po' stamattina, tanto sei in vacanza. Ma naturalmente alla porta c'era quella piccola sfrontata, e lui non le diede la soddisfazione di farsi rimandare indietro; passò dunque davanti all'asilo con aria indifferente, come se non avesse nemmeno il tempo di accompagnare Tom fin nell'ingresso.

Poi fece un lungo giro, passando dall'ufficio postale. A quell'ora non ci sarebbe stato nessun ragazzo e poteva con comodo

raccogliere qualche strisciolina di carta gommata dai leggii. Magari qualche signore buttava via una busta con sopra proprio un bel francobollo...

Ma sui leggii, per caso, non c'era neanche una strisciolina di carta gommata; restò ancora un po' a gironzolare e a guardare. A uno sportello vide ritirare grandi buste, con file intere di francobolli sopra. Ma nessuno buttava via niente. Poi il portiere, quello col berretto, cominciò a guardarlo con aria sospettosa, e Kees se ne andò. Non impaurito o spaventato, no, anzi pian piano e con tutta calma; però non aveva più voglia di restare lì a ciondolare. Tanto non c'era niente.

Era già a casa prima delle dieci.

La madre stava dietro il banco. Ma guarda, aveva portato su una cesta dalla cantina?

«Che fate, mamma?» chiese curioso.

«Niente, fai vedere questo paio a papà, senti che ne pensa.»

«In che senso, che ne pensa?»

«Niente, falle solo vedere. Qui nel cuoio c'è un difetto. E porta anche queste, non hanno niente che non va, ma è un sette e del sette ce ne sono ancora tre paia, digli.»

Kees prese le due paia e andò nel retro.

Il padre esaminò gli stivali.

«Sì sì, dille che va bene. E dille di guardare anche nell'armadietto in basso a sinistra, lì ci devono essere ancora alcune paia di scarpe scollate, di cuoio grasso. Può prendere anche quelle.»

Kees tornò di corsa in negozio e riferì il messaggio.

«Sì, quelle di cuoio grasso le ho già. Ma tieni, queste qui. Falle vedere a papà. È proprio comodo che tu sia a casa, così non devo andare sempre su e giù. Chiedi anche se papà vuole un bicchiere di latte, ce n'è di tiepido nel bricco sul tavolo.»

Kees prese il fascio di scarpe ciondolanti e tornò davanti al letto.

Il padre le esaminò a una a una; intanto Kees versò un bicchiere di latte.

«Tenete papà, lo dovete bere tutto, ha detto la mamma.»

Il padre, obbediente, bevve e Kees stette a guardare. Di sicuro rimette in forze, pensò con soddisfazione. Riprese il bicchiere vuoto.

«E queste scarpe qui?» chiese poi. «Mah, dille di tenerle da parte per ora, prima guardasse l'altra merce, dille.»

*

Passò quasi tutta la mattina ad aiutare così.

La madre continuava a cercare negli armadi. A volte buttava un paio direttamente nella cesta, a volte Kees doveva tornare nel retro a far decidere il padre. Una volta il padre si seccò e disse: «Ma tua madre è diventata...No, dille che non si può.»

E allora Kees riferì il messaggio cambiandolo un pochino: «È un vostro sbaglio, dice papà.»

Piano piano passò molto tempo prima che la madre trovasse un altro paio "per la cesta". Alla fine disse a Kees: «Va' a chiedere se devo cercare anche nella vetrina.»

*

Il padre rifletté.

«Chiedi quante paia abbiamo adesso, in totale.»

«Anche quelle messe da parte?»

«Sì, in totale, l'ho detto!»

*

Contarono. Prima rovesciarono la cesta e poi ributtarono dentro le scarpe. Quarantadue paia. Mica poco.

«Le rimettiamo a posto?» chiese Kees.

Ma la madre non rispose e andò lei stessa nel retro.

Kees restò accanto alla cesta. Provò a sollevarla. Ma non c'era verso di smuoverla.

Ecco che la madre era già di ritorno.

«Allora?» chiese Kees premuroso.

«Basta così,» tagliò corto la madre. E afferrò la cesta e la trascinò nell'angolo buio dietro il banco.

«Cos'altro c'è da fare?»

«Niente, è ora del caffè. Non stare a raccontare tutto a papà, mi raccomando, si affatica troppo. E poi... dal nonno non lasciarti scappare niente, intesi? Insomma, non sei più un bambino.»

Intanto che parlava aveva preso un altro paio di scarpe dall'armadio e le aveva buttate nella cesta.

«Quarantatré,» disse Kees servizievole.

«Sì, basta così,» disse la madre ancora una volta, ma intanto continuava a scrutare gli armadi.

«Tutta questa roba non la vendiamo più di sicuro,» suppose Kees, indicando la cesta.

«Sì,» rispose la madre, «quelle le liquidiamo, le diamo via per quello che ci sono costate.»

«Facciamo una grande svendita?» chiese Kees. Ora capiva: magari un bel cartello di traverso sulla vetrina: «Svendita finale...» Se ne vedevano spesso negli altri negozi.

*

Dopo il caffè venne uno sconosciuto. La madre lo accompagnò al capezzale.

Strinse la mano al padre.

«Allora, signor Bakels, di nuovo a letto? Ah, che peccato, mi dispiace proprio.»

«Come no,» fece la madre, brusca.

Il padre le fece un cenno; la madre annuì.

«Kees, vai in giardino con Truus e tienila lì un quarto d'ora; andate a innaffiare o qualcosa. Potete anche andare fuori, eh. Su, andate.»

Scelsero il giardino. Ma il sole batteva dappertutto e Kees decise che innaffiare sarebbe stato stupido.

«Ma la mamma ha detto che si può,» brontolò Truus.

«Sei matta,» sbottò Kees.

«Allora rientro,» piagnucolò.

«Tu resti qui,» comandò Kees.

«Certo, e se poi mi annoio?»

Fece per sguinciargli accanto e infilarsi dentro. Se le dava uno scappellotto, si metteva a strillare, pensò.

«Vieni fuori con me,» propose allora.

«Va bene.»

Quando attraversarono il negozio, lo sconosciuto era con la madre accanto al cestone delle scarpe.

«E adesso che c'è?» gridò la madre stizzita.

«Niente,» disse Kees, «andiamo fuori,» e spinse Truus con modi bruschi davanti a sé.

*

Ed eccoli, in mezzo alla strada.

«Su, vai a giocare,» disse Kees.

Ma lei rimase svogliatamente appoggiata a un lampione: «Non so a cosa!»

Per poco non le dava uno schiaffo, ma si trattenne appena in tempo.

«Dai Truus, vai a giocare un po', su.»

«Non so a cosa. Mi annoio da morire!»

«Lo fai apposta, carogna.»

«Non è vero; allora dimmelo tu.»

«Io non conosco giochi da femmine. Non sai giocare a campana?»

«Se ci giochi anche tu.»

*

Kees esitò. Lanciò un'occhiata alle spalle, verso il negozio. Quel tipo era ancora con la madre dietro il banco. Non potevano rientrare in casa, era impossibile, la madre sarebbe andata su tutte le furie: «Non sei neanche capace di tenere buona quella bambina per un quarto d'ora, che non ci venga tra i piedi?» Doveva farcela. Doveva.

«Hai del gesso?» chiese burbero.

Ne tirò fuori un pezzetto.

«Allora sul canale,» disse.

E svoltarono l'angolo, verso il canale. E lì, rassegnato, disegnò la pista della campana per Truus. Molto più bella, com'era ovvio, di quelle che i bambini piccoli facevano da soli. E le righe quasi dritte...

Ormai ci si era messo, si umiliò fino in fondo e saltellò anche lui quando toccava a lui. E accidenti, non se lo sarebbe mai aspettato: non conosceva nemmeno più bene le regole, sbagliò un paio di volte!

Alle tre si azzardò ad andare a controllare se quel tipo se n'era andato.

Sì, se n'era andato.

Il cestone delle scarpe era ancora lì, dietro il banco, tale e quale.

Ma la madre era accanto al vecchio armadio di mogano, dove si teneva sempre il denaro; stava proprio richiudendo a chiave.

«È proprio un'indecenza,» sentì Kees dire al padre, «non arrivano neanche a un fiorino al paio.»

Kees fece finta di non aver sentito nulla e si mise a far baccano: «Pensate un po', mamma,» gridò con finto entusiasmo, «pensate un po', Truus gioca a campana molto meglio di me. Ha vinto tutte le volte. Tutte, tutte, vero Truus?»

«Vieni ad annaffiare, adesso c'è già l'ombra,» chiamò Truus.

Quella lì si credeva di poterlo comandare tutto il santo giorno!

Ma adesso poteva andarsene al diavolo!

«No,» disse la madre. «Kees deve fare un po' di commissioni per me e tu vai intanto a prendere Tom. Kees, ascolta. Anzi prendi un foglietto e scrivi, perché c'è parecchia roba da comprare. Anzi, va' tu intanto dal macellaio, che io nel frattempo scrivo quello che mi serve.»

Andò al vecchio armadio e lo aprì, per prendere del denaro. Con la coda dell'occhio Kees scorre nel cassetto fiorini e talleri. Si voltò in fretta.

Avevano ragione, pensò. Sarebbero stati matti a vendere tutte quelle belle scarpe nuove a quel lurido per meno di un fiorino, se di soldi ne avevano a sufficienza...

*

Ma la mattina dopo, quando attraversò il negozio con Truus per andare a scuola, Truus coi capelli ondulati e lui col vestito della festa, vide che il cestone era sparito.

E con un sussulto sorrise di come aveva capito male il giorno prima.

*

Davanti alla scuola le ragazze passeggiavano a braccetto su e giù, e anche i ragazzi non giocavano. L'abito della festa li teneva tutti a freno. Truus volò subito dalle compagne di classe, si agganciò e si accodò al passo.

Kees raggiunse il suo gruppetto di compagni. Una certa tranquillità ce l'aveva, almeno anche lui portava il vestito della festa. C'erano tre ragazzi cattolici¹, lo si capiva dai vestiti della comunione; ma i loro colletti piatti e bianchi non erano più del tutto puliti.

Verschuur aveva in testa un berretto buffo, con la visiera all'ingiù, storta proprio come il naso. Kees non poteva fare a meno di guardarla, e ancora una volta ringraziava il cielo di avere una visiera normale. Ma Verschuur faceva una faccia come se il berretto non avesse nulla di strano. Si fregò le mani e disse: «Il pomeriggio, bello, no?»

«Liberi, vuoi dire,» disse Kees.

«No, vado con l'astuccio dei compassi² da tutti gli zii, dal nonno, e da ognuno rimedio qualcosina.»

«Come cosa?»

¹ Amsterdam era una città a maggioranza protestante: intorno al 1900, i cattolici rappresentavano circa un quarto della popolazione, contro una maggioranza relativa di fede riformata. Nell'ambiente operaio dello Jordaan, dove si svolge il romanzo, i ragazzi cattolici erano una minoranza riconoscibile, anche grazie ai caratteristici vestiti della comunione (aanneempakjes) indossati come abito della festa.

² Il premio scolastico che Verschuur aveva chiesto durante la scelta dei premi descritta nel capitolo XII.

«Soldi, eh, monetine o quarti di fiorino, l'ultima volta dal nonno un fiorino intero... Stavolta ne racimolo molti di più, vedrai.»

«Sì, col berretto in mano,» disse Kees crudele.

Verschuur si riaggiustò il berretto; poi disse: «Almeno il mio non è sfilacciato.»

«Sfilacciato?» esclamò Kees sorpreso, e si sfilò il berretto e glielo ficcò sotto il naso: «Fammi vedere dove, allora!»

Tutti i ragazzi del cerchio si controllarono il berretto.

«Dai, su, mostrami,» insistette Kees.

Ma Verschuur non guardò nemmeno.

«Dico solo che il mio non è sfilacciato.»

«Bene, bene, bene,» disse Kees soddisfatto, e si rimise il berretto in testa. Si sentiva al sicuro e inattaccabile, perché la roba che aveva addosso era a posto, tutta a posto.

*

Si aprì il portone della scuola e i più piccoli cominciarono a spingersi. Kees e gli altri restarono fermi, tranquilli, finché la ressa non fu passata, e poi entrarono anche loro.

In classe videro subito il tavolino dei premi, addossato al muro accanto alla lavagna. E non erano mica pochi, i premi. Vederli non si poteva, perché il maestro li aveva coperti con dei fogli di carta e un asciugamano...

Un po' nervosi lo erano tutti; il maestro compreso, che fece pulire la lavagna due volte, per paura che fosse troppo sporca!

E dal portageggi buttò fuori tutti i mozziconi di gesso e ci mise dentro tre gessetti nuovi.

Poi dovettero far di conto sulla lavagnetta,³ prendendo i problemi dai libri.

Il ragazzo addetto al campanello⁴ entrò.

«I signori⁵ sono già arrivati?» chiese il maestro a voce alta.

Il ragazzo scosse la testa.

«Bene, continuate a far di conto,» disse il maestro. Perché stavano tutti a sbirciare, naturalmente.

La quarta volta che il ragazzo del campanello uscì, rientrò facendo di sì col capo, e un fremito percorse la classe.

«Bakels, vai a prendere le carte geografiche,» disse il maestro, «così le teniamo qui a portata di mano, caso mai i signori volessero fare geografia.»

³ Piccola tavoletta di ardesia ad uso individuale, su cui gli scolari scrivevano con un gessetto o un apposito stilo e che potevano cancellare e riutilizzare. Nelle scuole elementari olandesi dell'epoca veniva usata per gli esercizi quotidiani e i lavori in brutta, accanto ai quaderni di carta forniti dal comune.

⁴ Nelle scuole elementari olandesi dell'epoca, uno degli scolari più grandi veniva incaricato di aprire la porta d'ingresso quando qualcuno suonava il campanello. Era di fatto un piccolo portiere della scuola, un compito considerato un incarico d'onore riservato agli alunni più capaci.

⁵ «I signori», mai altrimenti nominati, erano i membri della commissione cittadina di vigilanza sull'istruzione elementare: notabili che presenziavano alle premiazioni e conducevano l'esame per la licenza con lode. Thijssen li chiama come li chiamavano i bambini — per la classe non contava la carica, ma la soggezione.

Kees ne fu contento, perché quel far di conto cominciava proprio a diventare noioso.

Quando tornò dal ripostiglio, con le due carte arrotolate sulle spalle, vide nella quinta⁶ i due signori. Uno stava davanti alla classe a tenere un discorsetto con una scatola in mano e faceva ridere i bambini.

Be', allora sarebbero arrivati presto anche nell'ottava! E Kees affrettò il passo.

«Sono nella quinta a distribuire,» riferì di sua iniziativa.

«Ah,» osservò il maestro, «il pericolo si avvicina, vuoi dire?»

Ridacchiarono tutti.

«Ora però basta con gli scherzi,» disse il maestro serio, «fra poco dobbiamo tenere alto l'onore dell'ultima classe, anche con un contegno decoroso: e quando i signori saranno nella settimana a far domande o a distribuire, non dovranno neanche accorgersi che esistiamo, intesi? Tenetelo ben presente, perché non mi faccio scrupolo a dare una bella strigliata a qualcuno proprio davanti ai signori!»

Kees si chiese chi sarebbe stato tanto stupido. Innanzitutto il premio andava in fumo. E poi potevano segnarsi il nome, e ricordarsene al momento di dare la licenza con lode. O potevano dire: signor maestro, rimetta pure indietro questo ragazzo di un paio di classi. E il maestro a quel punto a implorare clemenza.

⁶ Nelle grandi scuole elementari cittadine dei Paesi Bassi le classi erano numerate progressivamente e un istituto poteva contarne fino a sette o otto: la quinta era dunque una classe intermedia, non l'ultimo anno come nell'ordinamento italiano. Kees frequentava la classe più alta della scuola.

E per lui sarebbe stato ancor più stupido: «Cornelis⁷ Bakels. Bel tipo, proprio tu che avevi chiesto un gioco di scacchi, e non sei neanche capace di comportarti a scuola?»

E figurarsi poi tornare a casa senza il premio! «Allora, Kees, vieni qui, posa la scacchiera su una sedia davanti al letto. Vuoi che ti insegni a disporre i pezzi come vanno all'inizio della partita? Non ce li hai? Come? Sei impazzito?»

Ma no, figuriamoci — così stupido non sarebbe mai stato. Fra un'oretta era a casa col premio!

«Bakels, mi pari tra le nuvole.»

«Ho quasi riempito tutte e due le facce.»

«Sì, lo credo bene. Ma dovete lavorare ancora un momentino, o almeno stare tranquilli; al limite prendete il libro di lettura, se la lavagnetta è tutta piena. Per l'orale aspetto che arrivino gli ispettori, e lascio scegliere a loro la materia.»

*

Certo, anche il maestro trovava noiosa quell'attesa. Ecco che si era già messo a stuzzicarli. Con un'aria misteriosa andava a sbirciare sotto il panno dei premi.

«Ci sono parecchi cestini da cucito con gli specchi rotti,» annunciò.

Le ragazze protestarono ridacchiando.

«E nelle scatole dei compassi ci sono compassi arrugginiti.»

⁷ Cornelis è il nome di battesimo di Kees. "Kees" ne è il diminutivo familiare. L'ispettore, leggendo dal registro, usa il nome ufficiale.

«Le piacerebbe, eh?» sbottò Verschuur.

«Piano piano,» disse il maestro, «piano piano, giovanotto, un po' di contegno se possibile, non sono mica il tuo fratellino. E perché mai, di grazia? Mi stanno proprio a cuore.»

E guardò Verschuur sorridendo, ma Verschuur capì l'antifona e tacque.

Il maestro sbirciò ancora sotto il panno.

«Vedo là una scacchiera o una damiera, o che cos'è, di cartone. Chi se la ritrova stia bene attento a non strapparla!»

Tutta la classe guardò Kees; tranne il maestro.

Kees sorrise, ma stava per piangere. Gli si velarono gli occhi e vedeva tutte quelle facce come offuscate. Oh Dio, lo capiva bene, quel cartone era uno scherzo del maestro; avrebbe avuto una scacchiera coi pezzi, una magnifica scacchiera di legno, una scacchiera grande e robusta col bordo, le caselle bianche e brune; una cosa a cui non aveva nemmeno osato pensare. Un premio così non l'aveva mai avuto nessun ragazzo; erano in pratica due premi... Fra un'oretta sarebbe andato a casa con quella. Fra mezz'oretta, forse. No, non era possibile, i signori dovevano ancora fare le domande; e va bene, fra un'ora e mezza allora...

*

Ecco, si aprì la porta in fondo all'aula, dalla parte della settima classe. Kees sbirciò un istante; sì, erano proprio loro.

«Mi raccomando,» disse solo il maestro.

Certo che ci stavano attenti.

Kees aveva lasciato apposta un angolino libero in fondo alla lavagnetta, e adesso ci faceva un'ultima operazione. Molto lentamente; e quando i signori fossero venuti a passare fra i banchi, lui era lì che si ammazzava su quella divisione. E se per caso non tornava? Proprio sotto i loro occhi...

«Ehi, non riesci a far tornare quella divisione?»

«Sissignore, ma ho appena cominciato.»

«Davvero? Ma sono qui da dieci minuti e ti vedo cancellare e ricominciare da capo in continuazione.»

«Non è possibile, signore.»

«No, no, non girarci intorno, non la sai fare quell'operazione.»

*

Sarebbe stato brutto. D'altronde che ti potevano fare? Avrebbe voluto dire che la classe intera era di somari. Ma gli sarebbe bruciato lo stesso. Sai cosa? Finirla in fretta, controllare se veniva zero, e poi cancellare l'ultimo pezzo e rifarla con tutta calma davanti ai signori...

Ma accidenti, non tornava! Forse un errore?

Rifece l'operazione, ancora col sorriso. Di solito trovava gli errori velocemente. Ma stavolta no, avanzava di nuovo qualcosa. Prima diciassette, adesso ventisette. Riproviamo. Sì, ventisette di resto. Ma dov'era che sbagliava?

Nella settima stavano già distribuendo i premi.

Cancellare tutto un'altra volta, c'era ancora tempo.

Diventò tutto rosso e si morse una pellicina sull'indice, vicino all'unghia. Spuntò perfino una gocciolina di sangue...

Diede un'occhiata al maestro.

Quello lo guardò.

«Quante ne hai completate?»

«Quasi quindici.»

«E allora perché hai quell'aria angosciata?»

Kees sorrise senza rispondere. Sì certo, ne aveva fatte forse più di tutti, ma intanto quell'ultima non tornava!

Riprese a fare i conti. Niente: di nuovo non tornava. Adesso avanzava trentasette. Da diventare matti!

Ed ecco che arrivarono gli ispettori.

Si misero a chiacchierare col maestro e guardarono appena la classe.

Kees avrebbe voluto continuare a far di conto, ma doveva pur sentire cosa dicevano? Per precauzione cancellò tutta l'ultima operazione col medio; nessuno lo vide.

Il maestro chiese quale materia preferissero i signori.

«Be',» disse uno di loro, «si è fatto tardi e la settimana prossima torniamo comunque, per l'esame della licenza con lode. Che ne dice?»

«Finiamo,» disse il signore corpulento. «Però, se ci resta un momento e per lei va bene, signor maestro, io sentirei volentieri una canzoncina.»

«Bella idea,» rispose subito l'altro. E il maestro disse: «Si può fare.»

*

Da soli, avevano già riposto le lavagnette.

«Ai posti di canto,» ordinò il maestro.

Di solito era un gran trambusto. Ma stavolta nessuno fece lo sciocco e in un batter d'occhio erano già al loro posto: prima, seconda e terza voce.

*

Kees terza voce, naturalmente.

Che bravi tipi, però, a scegliere proprio la materia più facile di tutte, farti cantare una canzone e poi distribuire subito i premi. Perché se avessero voluto, avrebbero potuto cogliere in fallo parecchi ragazzi!

Fra mezz'oretta di sicuro era già a casa col premio...

*

Ed ecco che di nuovo gli si velarono gli occhi. Era tutto così meraviglioso e magnifico. Tutti quei vestiti della festa intorno a lui, e quei bei capelli delle ragazze coi fiocchi, e accanto alla lavagna pulita il tavolo coi premi ancora coperti, verso il quale uno dei signori si era già avvicinato a passetti. E bastava cantare, senza dover aver paura di nulla...

*

Il signore corpulento si asciugò gli occhi quando la canzone finì. E accennò in silenzio: ancora una. Il maestro acconsentì, si capisce. E Kees era contento di poter cantare. Altrimenti avrebbe gridato evviva!, così, all'improvviso, per tutta quella bellezza intorno a sé...

Ma poi il signore accanto al tavolo guardò l'orologio e lo mostrò da lontano all'altro. Quello sventolò la mano come a dire lo-so-bene e fece una faccia così misera, da mendicante, che tutta la classe scoppiò a ridere; e indicò ancora: un'altra. Ne cantarono un'altra; e quando fu finita il signore corpulento addirittura si asciugò gli occhi col fazzoletto. Kees vide bene che, in fondo, piangeva un poco. Basta che gli altri non se ne accorgessero, perché allora lo avrebbero trovato un tipo strano... Per fortuna l'altro signore aveva già cominciato coi premi.

Eccola, sì, la scacchiera, vedeva chiaramente il bordo di legno. Fra poco toccava a lui; il signore leggeva il bigliettino: Cornelis Bakels...

Ogni volta un bambino doveva alzarsi dal banco e farsi avanti a ritirare il premio; e a ciascuno, uno dei signori diceva qualcosa.

Alle ragazze, ogni sorta di battute sui cestini da cucito. Che era stata una scelta assennata; che adesso eri sistemata per la vita; e a quella ragazza alta, la Koens, uno dei signori disse proprio: «Conservalo con cura, sarà il primo pezzo del tuo corredo.» Anche sui premi dei ragazzi avevano qualcosa da dire. Davanti a una lanterna magica: «Avvisami quando dai il primo spettacolo.» Davanti a una sega da traforo il signore corpulento chiese: «Ti ricorderai di me, per un bel portaorologio?» E avanti così; ma una risposta

come si deve non la seppe dare nessuno, né ragazzo né ragazza. Al massimo un sorrisetto imbarazzato, o qualche parola che nessuno riusciva a capire.

Lui sì che gliela faceva vedere, Kees...

Il signore gli avrebbe chiesto di certo quando poteva venire a fare una partita a scacchi. «Fra un mese; prima devo esercitarmi ancora un po',» avrebbe risposto.

Oppure se il signore chiedeva: «Sai giocare a scacchi?» allora lui rispondeva: «Non ancora bene quanto vorrei, signore!»

Insomma, una risposta l'avrebbe trovata. E poi quei due fra loro avrebbero detto: «Hai notato quel ragazzo, quello della scacchiera? Quello non era timido per niente, uno in gamba. Del resto l'avevo capito subito, un ragazzo che sceglie una cosa simile ha della stoffa. Dovremo informarci sul suo conto.»

Ecco, ecco, ecco, il corpulento afferrò la scacchiera. «Bakels,» lesse dal biglietto.

Kees trasalì lo stesso; alzò la mano, errore da bambini...

«Sì, vieni avanti, ragazzo.»

Uscì dal banco.

Prese la scacchiera con entrambe le mani; avrebbe voluto dire ben chiaro «grazie, signore!» ma la voce gli uscì fiavole e roca.

«È compresa anche quella cassetina,» precisò il maestro.

Il signore prese la cassetina con i pezzi e la posò sulla scacchiera.

«Grazie,» disse Kees, stavolta d'un tratto forte e chiaro.

«Sono praticamente due regali, ragazzo,» disse il signore corpulento, «mi sa che sei stato un po' ghiotto.»

Kees arrossì, ma non trovò risposta.

«Ma te li sarai meritati tutti e due, no?»

Kees annuì, e tutta la classe scoppiò a ridere.

Che figuraccia, da bambino... Ma perché quel tipo non diceva qualcosa a cui si potesse dare una bella risposta?

«E allora, sai già giocare a dama, o devi ancora cominciare?»

Kees sorrise divertito.

«Allora?»

«Non è un gioco di dama, signore, sono pezzi da scacchi.»

«Ma va',» esclamò l'omone incredulo, e aprì la cassetina e ne tirò fuori un pezzo.

Rimase letteralmente a bocca aperta!

«Signore!» gridò all'altro, che aveva già in mano il premio successivo, «signore, qui abbiamo un giovane scacchista, un come-si-chiama-quel-campione-famoso in erba. Qui abbiamo un futuro genio!»

Sì, risero di nuovo tutti, il maestro compreso. Ma stavolta non era una presa in giro. E Kees si sentì d'un tratto sicuro di sé e disse con un sorriso: «Questo lo vedremo, signore.»

«Affare fatto,» disse l'omone, rimise il pezzo nella cassetina e diede una pacca sulla spalla a Kees.

«Grazie,» disse ancora una volta, e poi tornò al posto.

La distribuzione proseguì. Ma Kees non ci faceva quasi caso. Aveva aperto la cassetina e stava esaminando i pezzi; i ragazzi intorno a lui piantarono in asso i loro premi per guardare anche loro nella cassetina.

Kees prese una delle torri nere.

«È il re, quello?» chiese uno.

«La torre,» disse Kees, calmo e posato.

«E da cosa si capisce?»

Già, da cosa si capiva? Lo aveva intuito e basta!

«Fammi vedere il re!»

Kees non ne era troppo sicuro, ma se la cavò bene: «accidenti, i cavalli!» gridò uno, e Kees afferrò subito un cavallo e lo mostrò.

«Dai, tirali fuori tutti,» chiese allora un altro.

«Non ci penso nemmeno,» disse Kees, rimise il cavallo tra i pezzi e richiuse la cassetta.

Rimase così seduto a guardare il resto della distribuzione. Fu tutto sbrigato in fretta; il signore alto tenne un breve discorsetto su che bravo maestro avessero e alla fine gli strinse la mano. Poi se ne andarono. L'omone, sulla porta, salutò tutta la classe con la mano.

Allora scoppiò il chiasso. Ma il maestro non se ne curò affatto; si accese un sigaro e andò tranquillamente a chiacchierare col maestro della settimana.

Poco dopo suonò la campana e la scuola finì.

*

Non erano ancora le undici all'orologio del campanile.

«Cammina un po' più svelta,» disse Kees a Truus, «così siamo a casa per le undici in punto.»

Truus, degli scacchi, non capiva nulla, chiaro. Chiese se poteva giocare anche lei.

«Forse più avanti,» disse Kees. «Se ci sei portata. Per ora giochiamo papà e io; in realtà non è un gioco da bambini, ma io ormai lo conosco, sai.»

*

A casa la madre fece «ssh!» quando entrarono nella stanza. C'era il dottore. Si stava alzando per andarsene.

«Ma come, la scuola è già finita? È già così tardi?»

«Sono usciti prima,» disse la madre, «c'è stata la premiazione.»

Il dottore si avvicinò al tavolo, dove Kees aveva posato il premio. In silenzio, Kees aprì la cassetina.

«Sì, l'avevo già notato,» disse il dottore, «un gioco di scacchi. Ci gioco anch'io. Così, la domenica sera, ma non sempre. E la piccola cos'ha ricevuto?»

Truus tacque, imbarazzata.

«A lei tocca solo l'anno prossimo,» spiegò Kees.

«Ah, sì, certo,» disse il dottore già distratto, e si avviò nel corridoietto. La madre lo accompagnò.

*

Kees prese il premio e si fermò davanti al letto. Guardò nella penombra, timidamente. Il padre era disteso supino, con gli occhi aperti.

«Papà!» mormorò Kees.

«Sì?» chiese il padre.

«Papà, ce l'ho!»

E sollevò la scacchiera e la cassetina.

«Oggi pomeriggio,» disse il padre; ma si sollevò a metà per guardare meglio.

Kees, raggiante, gli mostrò la scacchiera: «E anche la scacchiera, papà!»

«Non te l'aspettavi, vero? Neanch'io, sai. Ma oggi pomeriggio giochiamo a scacchi, oggi pomeriggio, vedrai che mi sentirò un po' meglio.»

E si lasciò ricadere all'indietro.

La madre entrò: «Fammi vedere un po', Kees, vieni qui col tuo premio.»

«Oggi pomeriggio facciamo la prima partita,» disse Kees, avvicinandosi al tavolo.

«Sì,» disse la madre, «oggi pomeriggio o domani, un giorno in più o in meno non cambia nulla. Però, devo dire, è un premio bellissimo, altrimenti chissà quanti anni avresti dovuto aspettare. Capisco che Truus sia gelosa. Ma intanto mettilo da qualche parte, fai ancora in tempo ad andare dal farmacista, portati dietro Truus.»

«Sì, ma poi non posso correre.»

«Non c'è bisogno,» disse la madre, «non c'è tutta questa fretta.» Per fortuna, pensò Kees; perché c'era qualcosa nella stanza che lo aveva inquietato; cosa di preciso, non sapeva...



Capitolo XV



Tutta la vecchia guardia, tranne Donker, aveva lasciato la scuola, e anche Kees era ormai uno della vecchia guardia. Ma in fondo non aveva gran senso, perché a quel punto più della metà della classe faceva parte della vecchia guardia. Donker sosteneva perciò che l'unica vera vecchia guardia fosse lui; e Kees, benché naturalmente avesse subito replicato: «Sta' attento che non comincino a chiamarti nonno,» Kees sentiva che Donker aveva ragione. E trovava del tutto giusto che il maestro nominasse Donker ragazzo del campanello.

Ma il pomeriggio Donker si presentò con le scuse della madre: non poteva assumere l'incarico! Subito tutti gli altri con la mano alzata, a contenderselo. Anche Jansen, che guarda caso era appena arrivato dalla settimana. Be', quello si prese una bella strigliata dal maestro! Ma dove credeva di essere. Doveva ringraziare di essere

stato promosso, e non poteva perdere neanche un minuto, chiaro. «No, allora prendo...»

Drin, di nuovo una selva di mani alzate.

Kees no. Lui capiva bene che una cosa del genere non funzionava così, e che alzare la mano non serviva a niente. Il maestro lo sapeva bene che tutti avrebbero voluto.

«Be',» disse il maestro, «è proprio strano. Il ragazzo che trovo adatto non si fa avanti.»

Guardò Kees. Tutti i ragazzi si voltarono verso di lui. Parecchi abbassarono la mano. Kees, un po' timido, alzò allora la sua.

«D'accordo, Bakels,» disse il maestro.

Come se fosse la cosa più naturale del mondo. Be', certo che non era una sorpresa, pensava Kees. Era tagliato per quell'incarico. Sentiva già tutte le difficoltà di quel compito; sapeva che bisognava stare attenti a un sacco di cose. Essere gentili quando arrivava un ispettore scolastico o roba del genere, e non far imbestialire il direttore facendosi trovare addormentati o lasciando entrare chiunque senza controllo. Ma insomma, era bello essere stato scelto; una bella lezione per gli altri, che lui non era mica il primo venuto... Non avrebbero suonato presto alla porta? Che gloria: si alzava senza nemmeno chiedere il permesso e usciva dall'aula. Era lo spazzino. Doveva tornare in classe a chiamare un compagno come rinforzo. Prendeva Donker, così almeno quello aveva qualcosa da fare, anche se il campanello non glielo faceva toccare. Dovevano portare fuori i due cassoni pesanti della spazzatura e montarci la guardia. E intanto te ne stavi bello fuori, mentre a scuola le lezioni andavano avanti come niente fosse...

Oppure gironzolavi per il corridoio e incontravi le classi che andavano in palestra, o le maestre che portavano fuori i piccoli a giocare, e nella tua alta dignità di ragazzo più importante dell'ultima classe passavi davanti a tutti con la faccia più normale del mondo.

Ricordava ancora benissimo come da piccolo avesse ammirato qualcuno così...

In fondo era abbastanza logico che il maestro avesse scelto lui, ma faceva piacere lo stesso.

A quel punto Van Dam gli diede una gomitata e sussurrò: «Il campanello.»

Kees guardò esitante il maestro.

«Sì, va' pure,» disse quello.

Che stupido, non averlo sentito subito la prima volta! Ma uscì dall'aula con calma. Nel corridoio cercò di indovinare chi avesse suonato, ma non riusciva a figurarselo. Certo, poteva sempre fare una scommessa: se fosse un uomo o una donna. Un ragazzo contava come uomo, e una ragazza come donna. Scommise: una donna. Ma nell'andito cambiò idea e pensò: un uomo. In quel momento il campanello suonò per la seconda volta; da farti morire dallo spavento, tanto forte che rimbombava da vicino!

Apri la porta: una donna. Dunque aveva indovinato bene la prima volta. Era una signora, con la veletta.¹ Meno male che c'era

¹ Sottile velo di tulle o garza drappeggiato sulla tesa del cappello, a coprire parzialmente il viso. Accessorio tipico delle signore di ceto elevato all'inizio del Novecento.

lui al campanello, un altro si sarebbe sbagliato, ma lui sapeva che bisognava dire “signora”. «Prego, signora?»

«Vorrei parlare un momento col direttore.»

«Il signor De Boer, giusto?»

«Sì, il direttore di questa scuola.»

«Oh sì, signora, il signor De Boer. Aspetti pure qui un momento, vado a chiamarlo.»

La signora annuì gentilmente ed entrò nell’andito.

Kees, per mostrare quanto fosse perfettamente a suo agio, se ne andò canticchiando piano. La signora si sarà certo chiesta che ragazzo educato e allegro fosse quello...

Bussò dal direttore.

«Sì,» rispose una voce da dentro.

Kees fece capolino dalla porta.

«Avanti, entra!» gridò il direttore.

Kees obbedì; si portò la mano ai capelli per togliersi il berretto, ma non ce l’aveva!

«C’è una signora per lei.»

«Chi?»

Kees si strinse nelle spalle, imbarazzato.

«Sei tu quello del campanello?» domandò il direttore.

«Sì, ma da poco,» disse Kees.

«Oh. Be’, ascolta un momento. Chiedi chi devi annunciare. D’ora in poi devi farlo sempre. Ricordatelo, mi raccomando, Bakels. Per questa volta fai entrare la signora e basta, chiedile di seguirti e portala qui da me. Ma le prossime volte chiedi sempre prima: chi devo annunciare.»

Kees se ne andò. Vuole seguirmi, prego? Oppure: vuole essere così gentile da seguirmi? O no: i complimenti del signor De Boer, e se vuole essere così gentile da seguirmi. Sì, avrebbe detto così.

Vicino all'andito ricominciò a canticchiare piano. «Oh,» avrebbe pensato lei, «ecco di nuovo quel ragazzo. Ma guarda, quello è proprio di casa a scuola, va in giro a cantare come se fosse casa sua!»

La signora era lì, e già gli veniva incontro.

«Nessun impedimento, vero, giovanotto?» domandò.

Kees rimase un po' spiazzato; poteva rispondere così, di punto in bianco, con la frasetta preparata in anticipo? Perché cosa volesse dire esattamente, non l'aveva capito... Fece finta di non aver sentito e disse: «Signora! I miei omaggi, e se vuole seguirmi.»

«Ma certo,» disse lei, mettendosi già in cammino.

Non sarebbe stato terribilmente scortese, percorrere tutto quel lungo corridoio senza aprire bocca con una signora? Sì, ma d'altra parte, un altro ragazzo non avrebbe saputo neanche lui che dire... Per fortuna erano già arrivati.

«È qui, signora.»

«Oh, grazie mille.» La signora bussò e Kees tornò in classe.

Impedimento, impedimento — che sciocco a non averlo capito subito! Se per caso ci fosse un impedimento, certo: «No, signora, nient'affatto. L'ho chiesto subito, e il signor De Boer ha detto senza esitare: i miei omaggi, e se la signora vuole seguirmi.» Avresti dovuto vedere che faccia!

«Ma questa è una scuola normale, mica un liceo o roba del genere, vero?» le sarebbe sfuggito.

«No, signora, una scuola normale, con ragazzi normali.»

«Be', sì, però ragazzi che fanno il fatto loro, questo sì.»

«Ci mancherebbe, signora!»

«Ma non me lo aspettavo, in una scuola normale.»

«Cosa intende, signora?»

«Sì, come dire, un'accoglienza del genere, ecco.»

«Ma figurarsi, signora, è del tutto normale.»

«Eppure nelle altre scuole no.»

«Sì... altre scuole...»

Accidenti, avrebbero chiacchierato per tutto il corridoio!

*

In classe stavano facendo aritmetica.

«Senti, Bakels,» disse il maestro, «il campanello ti darà un bel da fare. Ma capisci bene che non devi restare indietro per questo, vero?»

Kees prese la lavagnetta e il libro di aritmetica e disse spavaldo: «Recupero.»

E mentre puliva la lavagnetta, col pensiero era già una settimana più avanti: «Con te è proprio una bella sorpresa,» avrebbe detto il maestro, «pare che da quando hai il campanello, tu sbrighi ancora più lavoro invece che meno!»

A casa, certo, doveva raccontarlo, che era diventato il ragazzo del campanello; e lo fece con tutte le precauzioni, per evitare che la madre facesse tante storie quanto quella di Donker.

«Lo conoscete Koppe, mamma?»

«No, chi è Koppe?»

«Quello che ha finito la scuola e adesso lavora in quella grande ditta? Era il più bravo, è uscito con la licenza con lode, dicono, e il maestro gli ha trovato quel posto. Ecco, il suo incarico l'ho avuto io.»

«Il suo incarico?»

«Ma sì, lui aveva il campanello: aprire quando suonano, cose così. D'ora in poi tocca a me; bello, no?»

«Sarà.»

Niente di più.

*

Il padre la prese benissimo: «Che coincidenza. Anch'io ai miei tempi ho fatto il portiere della scuola. E adesso anche tu, è proprio buffo. Sì, è un bell'incarico, me lo ricordo anch'io. Una specie di incarico d'onore, insomma. Non ci mettono mica i più tonti.»

«Ah, capite?» disse Kees un po' fiero.

*

Ben presto Kees prese confidenza col campanello. Il bello era quando consegnavano il materiale scolastico. Allora sì che ci si rendeva conto di quanto fosse ricco il comune: pacchi su pacchi di quaderni, belle scatole di matite dalle splendide etichette nere con lettere d'argento; e alte pile di carta da disegno e carta marrone per le copertine. Ne restava pieno mezzo l'ingresso, perché intanto doveva appoggiare tutto lì. A volte c'erano anche grossi pacchi

misteriosi avvolti in carta blu, cotone e roba del genere per la scuola serale delle ragazze.

E poi nell'ingresso contare tutto, tutto compunto, insieme al signor De Boer. A volte ce n'era così tanto che doveva andare a prendere una lavagnetta e segnare tutto lì sopra. L'uomo col carretto non poteva andarsene finché non era tutto in ordine; prima il direttore non firmava le carte.

Poi toccava mettere via tutta la roba negli armadi. Per quello poteva scegliersi un aiutante; e allora quasi tutti i ragazzi a fargli segno: me, me! A volte il maestro interveniva e decideva lui chi poteva andare; ma il più delle volte diceva: «Sceglino uno tu.» E Kees, s'intende, sceglieva sempre Donker.

E quando poi erano lì a trascinare per il corridoio tutta quella abbondanza di roba costosa — i quaderni erano ancora più belli di quelli che compravi in negozio per cinque centesimi — e a sistemarla per bene al suo posto, a Kees veniva un senso gioioso di rispetto per tanta ricchezza. Si portava davanti una bella pila di scatole di matite e ne aspirava con voluttà l'odore pungente. Oppure reggeva in entrambe le mani le scatolette di pennini, ogni scatoletta una grossa,² sissignore — centoquarantaquattro! — e dieci scatole erano niente!

In quell'armadio dove andavano i pennini si vedevano ogni sorta di tesori. Una fila di belle gomme piatte, di quelle che toccavano solo ai maestri. Una pila di taccuini neri, anche quelli

² Unità di misura mercantile equivalente a 144 pezzi (12 dozzine), usata nel commercio di oggetti minuti come pennini, aghi e bottoni.

per i maestri. E grosse matite colorate che in negozio costavano almeno dieci centesimi. Ma i taccuini neri erano la cosa più bella; e ogni volta che li vedeva, Kees pensava: bastava che il maestro ne prendesse uno, così, come niente fosse, e glielo desse!

Ma sì, figurarsi, quando mai. Del resto non si poteva nemmeno. Sarebbe stato un bel colpo, però; perché quei taccuini erano una comodità senza fine per scriverci dentro qualcosa. Stavi attento, certo, che nessun altro ci mettesse le mani, perché non erano affari di nessuno quello che ci scrivevi. Sulla prima pagina il nome e l'indirizzo; se poi perdevi il taccuino, chi lo trovava, se era onesto, poteva ancora riportartelo — perché che se ne faceva di un taccuino già scritto a metà?

Ci copiavi il catalogo della biblioteca, certo, con una crocetta accanto ai libri che avevi già letto. Quasi tutti. E poi tante altre cose che altrimenti dimenticavi...

*

La cosa più bella del campanello, per Kees, era sentirsi del tutto sicuro e a proprio agio di fronte a chiunque suonasse. Lui era quello che sapeva; chi suonava era quello incerto, quello che doveva chiedere. Non gli importava proprio più, ormai, chi fosse a suonare; sapeva esattamente cosa fare; nessuno riusciva più a metterlo in imbarazzo. Quando spalancava il portone della scuola con la ginocchiata ormai abituale, chiunque ci fosse fuori, lui, Kees, aspettava tranquillo e stava a sentire cosa volevano. Sapeva

in anticipo che non avrebbe mai fatto brutta figura, perché era il ragazzo della scuola, quello che ormai aveva visto un po' di tutto.

Un giorno aprì con la solita noncuranza e si trovò davanti una signora; mentre quella gli chiedeva se si poteva parlare col signore, lui la squadrava e la classificava come: piuttosto signorile. Poi domandò con quel tono di cortese incoraggiamento che si era ormai fatto abituale per quel genere di domande: «Quale signore intendeva?»

La signora si voltò verso qualcuno che stava dietro l'altro battente, rimasto chiuso: «Tu lo sai il nome?»

Kees si sorse fuori per vedere chi altro ci fosse; ed era Rosa Overbeek.

Disse solo: «Oh.»

Ma lei gli sorrise e disse con un cenno: «Sai, Bakels, la mamma voleva il direttore.»

Sentì dietro le orecchie, sul collo, che stava arrossendo; eppure non perse il suo aplomb da ragazzo del campanello e disse ridendo: «Sì, certo, ma non ti avevo riconosciuta subito, sai. Vado ad avvisare. Prego, entrino intanto.»

Entrarono, e Kees richiuse la porta dietro di loro con calma. Sentiva che il rossore gli stava già passando, e questo lo rendeva ancora più sicuro di sé. Guardò Rosa Overbeek dritto negli occhi e disse: «La roba è ancora nel tuo cassetto, sai, ma pensavano tutti che avessi lasciato la scuola.»

Adesso fu lei ad arrossire; per forza, lui si era messo a chiacchierare con lei come niente, con la madre lì davanti! Era stato anche scemo, a pensarci bene.

Lei scosse solo la testa e non disse nulla; anche la madre taceva.

*

Certo, pensò mentre attraversava il lungo corridoio, certo che adesso si beccava una sgridata: «Ma chi è quel ragazzo che si mette a chiacchierare con te?»

«Ma niente, mamma, è solo un ragazzo della mia classe. Sarà quello del campanello.»

«No, non girarci intorno, conosci quel ragazzo!»

«Sì, certo, è in classe con me.»

«No, non intendevo questo. Ti parla proprio come se fossi una sua sorella, o qualcosa del genere.»

*

Che stupido, avrebbe dovuto trattenersi; adesso le sgridate se le prendeva lei, e per colpa sua. Sarebbe stato molto più furbo rivolgersi alla madre e dire: «Certamente, signora, capisco perfettamente che ha ragione di essere qui, ma non mi ero accorto subito della sua figliola. Vado immediatamente ad avvisare il signor De Boer.»

Le cose sarebbero andate diversamente. Niente sgridate. E la madre avrebbe domandato: «Ma quello era un ragazzo della tua classe? È molto educato e in gamba e perbene, sai.»

«Sì mamma, è Bakels, di nome fa Kees, credo; l'ho riconosciuto subito. Di sicuro adesso è assegnato al campanello. Potrebbe

tornarci utile, già allora era uno dei più bravi, magari ormai è il primo della classe.»

«Più bravo di te?»

«Be', sono stata via così tanto tempo, io non faccio testo.»

«È vero, ma insomma, volevo dire: quel ragazzo è meglio di quel che mi aspettavo, per una scuola come questa.»

«Oh sì, quello sì, mamma.»

Non aggiunse altro, ma chi sa quante cose le passavano per la testa!

Anche stavolta era proprio carina; doveva avere il cappotto buono, quello della domenica, visto che accompagnava la madre...

*

Si ritrovò nello studiolo.

«Signore, c'è la Overbeek, Rosa Overbeek, quella della nostra classe. È venuta con la madre.»

«Falle pure entrare.»

Di nuovo indietro per il lungo corridoio.

Cosa sarebbe venuta a fare? Di sicuro a spiegare perché era mancata così a lungo. E se adesso poteva tornare. O... a dire che lasciava la scuola per sempre? Magari nel frattempo aveva pianto per la sgridata che la madre le aveva dato. L'avrebbe visto subito, dagli occhi, anche se si era già asciugata le lacrime. Lui avrebbe lanciato un'occhiata sprezzante a quella brutta megera piena di sé e le avrebbe detto con voce gelida: «Vuole seguirmi, per cortesia.» E poi avanti in silenzio, senza fiatare e senza voltarsi.

Alla porta dello studiolo bussare, aprire e fare cenno con la mano:
«Si accomodi pure.»

La megera dentro; Rosa, col capo chino, dietro di lei; ma mentre passandogli accanto lo guardava un istante con gli occhi lucidi di pianto, lui le avrebbe sussurrato: «Coraggio, Rosa!»

*

Stavano nell'ingresso a parlare sottovoce, e Rosa sembrava tranquilla. Insomma era andata bene; e d'ora in poi ci avrebbe fatto più attenzione.

«Se vuole seguirmi,» esordì con aria solenne.

«Venite pure,» disse subito Rosa alla madre. E già si avviava.

Kees rimase fermo un momento, interdetto. Sì, certo, lei conosceva la strada per lo studiolo tanto bene quanto lui. Ma quel suo modo di fare lo sentiva comunque come un affronto ai suoi diritti di ragazzo del campanello; non doveva mica dare ad intendere alla madre che anche lei contava qualcosa! Il campanello ce l'aveva lui, non lei.

E a passo svelto e deciso le raggiunse, le superò senza voltarsi, arrivò alla porta dello studiolo un istante prima di loro, bussò e aprì la porta.

«Prego, si accomodino,» disse con calma e con un gesto cerimonioso e garbato.

E in effetti assomigliava un po' a quel che si era immaginato poco prima. La madre passò accanto a lui, e dietro veniva Rosa.

Ma altro che occhi lucidi di pianto; lei gli fece una smorfia e gli disse sottovoce: «Sbruffone!»

E mentre lui richiudeva la porta, lei si voltò ancora e gli tirò fuori la lingua. Fece appena in tempo a risponderle con una boccaccia, ma dire qualcosa non osò, ch  il signor De Boer l'avrebbe sentito...

*

Ma guarda un po'; ce l'aveva forse con lui perch  aveva il campanello? Lo voleva lei, forse, il campanello? Bella pretesa, per una ragazzina, pensare di poter avere il campanello! Proprio lei che gli dava dello sbruffone, ed era la prima a darsi delle arie. Se l'avesse incontrata le avrebbe detto: «Ma senti che arie, tutt'a un tratto!»

*

Tornato in classe, raccont  sottovoce la notizia al vicino di banco: «Senti, sai chi c'era? Quella l  che manca da un sacco di tempo, con la madre.»

«Chi?»

«Chi? Come si chiamava quella... Sedeva l , vicino a Kok.»

«Ah, la Overbeek dici.»

«Gi , giusto. La Overbeek. Non mi veniva il nome.»

E quella piccola bugia se la godette un mondo...



Capitolo XVI



Il padre di Kees cominciava finalmente a rimettersi. Gli era permesso alzarsi, e nelle belle giornate sedeva in giardino. Anche la brandina non serviva più: la madre l'aveva riposta in un angolo della cameretta dei bambini, dietro il lettino di Truus.

La faccenda degli scacchi, a dire il vero, non era andata granché. Il padre ne sapeva parecchio, ma aveva dimenticato una cosa: come si muovessero esattamente i cavalli. E quando lo zio Dirk venne una volta a dare una mano, nemmeno lui era sicuro del fatto suo. Mise persino gli alfieri nelle caselle dove, secondo il padre, dovevano stare i cavalli.

«Prova a chiedere al tuo maestro,» gli dissero. Ma Kees ne fece volentieri a meno: non osava confessare al maestro che a casa sua di scacchi ne sapevano ben poco. Preferiva aspettare di incontrare un ragazzo che ci sapesse giocare. Si sarebbe messo d'accordo con quello, e quando poi andavano a giocare, a casa di quel ragazzo,

poteva sbirciare senza dare nell'occhio come l'altro disponeva i pezzi e come muoveva i cavalli. E se l'altro cominciava a insozzettirsi perché lui faceva qualche mossa sbagliata, avrebbe detto semplicemente: «Oh, sì, mi confondo, è che sto già ragionando due mosse avanti, mi capita spesso, sai.»

Ma nessun ragazzo che conoscesse giocava a scacchi; non gli restava dunque che tenere gli occhi aperti — magari arrivava un ragazzo nuovo a scuola, o qualche sconosciuto veniva ad abitare nella via...

Il gioco degli scacchi fu sistemato nella stanza buona, sopra il mobiletto; la scacchiera poteva stare appesa al muro vicino alla finestra, dove c'era giusto giusto un chiodo: prima doveva esserci appeso un quadro o qualcosa del genere.

Nella stanza buona ci stavano di rado; solo per qualche compleanno, la sera. E quando veniva un fabbricante dal Brabante, il padre lo riceveva sempre di sopra, sulle sedie imbottite, al tavolo con la spessa tovaglia di velluto. Ma era un'eternità che non si vedeva più un fabbricante!

*

Il negozio andava male, Kees se ne accorgeva. Per tre volte avevano venduto di nuovo uno di quei cesti pieni di scarpe, che misteriosamente venivano ritirati sempre a tarda sera; ma di clienti veri non se ne vedevano quasi.

Una sera, appena finito di cenare, la madre lo chiamò dentro dalla strada e lo portò in cucina. Kees capì subito che c'era qualcosa

di brutto e di misterioso. La madre gli consegnò una busta senza indirizzo.

«Kees, devi fare un salto dal nonno con questo biglietto; se non è in casa, dallo alla nonna, è lo stesso. Se ti chiedono qualcosa, tu di' che papà non ne sa niente, che ti ho mandato io senza dirgli nulla.»

«Ma naturalmente papà lo sa, vero,» disse Kees con aria furba.

«No, non lo sa e non deve venirlo a sapere, diglielo anche tu, che te l'ho detto io. Di' che... — anzi no, l'ho già scritto nel biglietto. Alla fine non credo ti chiederanno niente. E poi ti daranno una risposta da portarmi. Almeno, credo. Ma se non lo fanno — se per esempio la prendono male — be', te ne accorgi subito, e ti mandano via così su due piedi, allora vai dallo zio Dirk, dritto dritto senza fermarti, e gli chiedi se può venire qui.»

Mentre parlava, continuava a sbirciare nel corridoio per assicurarsi che non arrivasse nessuno.

«Ma ascoltate un momento,» disse Kees, «e se lo zio Dirk non è in casa, allora? Devo dire qualcosa alla zia Jeanne?»

La madre rimase un momento a riflettere, abbattuta, con le braccia abbandonate lungo i fianchi. Poi disse con un sospiro: «Allora non lo so neanch'io. No, con la zia Jeanne non dire niente. Ma lo zio Dirk sarà in casa. E dal nonno magari non andrà poi così male, ma sì, certo che no. Su, vai, prima parti e prima torni.»

*

I nonni bevevano il tè. Risposero a malapena quando Kees li salutò entrando. Gli venne da piangere, lì per lì, nel consegnare la lettera al nonno.

«Oh, ancora lettere,» disse il nonno, infilandosi gli occhiali. La nonna non disse nulla, ma si era già messa anche lei a pulire i suoi.

Kees rimase in piedi accanto al tavolo, intimidito, col berretto in mano, come se fosse entrato in casa di estranei.

Il nonno leggeva borbottando; ma Kees non riusciva a capire nulla.

La lettura durò a lungo; alla fine il vecchio passò la lettera alla moglie dall'altra parte del tavolo: «E per una cosa del genere ci manda un ragazzino!»

La nonna cominciò a leggere. Ma ci mise ancor più tempo; e Kees restava lì ad aspettare, immobile, nella stessa posizione. Un silenzio di tomba.

«Ti manda la mamma o il papà?» domandò il nonno a un tratto.

«Papà non ne sa niente,» disse Kees piano.

Il vecchio sogghignò: «Ah, te l'hanno insegnata bene la lezioncina. Già.»

La nonna aveva finito di leggere.

«Voi cosa intendete fare, Bakels?» domandò la nonna.

«E per una cosa del genere ci manda un ragazzino, e proprio all'ultimo momento!» disse.

Kees aveva scoperto il gatto e si mise ad accarezzarlo. Ma intanto sentì la nonna che diceva: «Già, è una che la sa lunga.»

Il nonno scomparve nella stanzetta sul retro; la nonna gli andò dietro ciabattando. La lettera rimase aperta sul tavolo.

Kees se ne stava in ginocchio accanto al gatto e, accarezzandolo meccanicamente, ripeteva: «Micio, eh micio?» Il gatto faceva le fusa, beato; dalla stanzetta sul retro giungevano le voci borbottanti dei vecchi, incomprensibili, e il cigolio di un'anta di armadio.

Se avesse voluto, poteva tranquillamente leggere la lettera, pensò Kees. Che cattiveria, a pensarci bene. Erano delle carogne. Adesso stavano di sicuro a dire peste e corna della madre, perché chiedeva dei soldi in prestito. L'aveva capito da un pezzo: domani sarebbe arrivata di certo un'altra cambiale. Ma era poi così grave, che prestassero un po' di soldi al padre? L'avevano fatto anche quei signori dell'ufficio, che erano degli estranei; e alla fine i loro soldi se li erano ripresi, no?

Avrebbe dovuto alzarsi e dare un bel calcio alla porta, così forte che quella andasse a sbattere in testa a quel vecchiaccio: «Ahi!»

«Ma benissimo! Potete crepare tutti e due, per quel che mi riguarda. Non abbiamo bisogno di voi. Ce la caviamo benissimo senza di voi. Io me ne vado, addio, e andatevene a quel paese. Credete che io lasci insultare mia madre? Se papà peggiora di nuovo è anche colpa vostra, vedrete, prima o poi ve ne pentirete.»

Sarebbero rimasti tutti e due spaventati nella stanzetta, il nonno a sfregarsi la zucca. E lui, Kees, ritto davanti alla porta, grande e forte, li fulminava con lo sguardo.

«State tranquilli, non vi farò niente. Così cattivo non sono. Me ne vado subito. E non pensate che non capisca niente. Io capisco tutto.»

«Questo perché tua madre ti spiffera tutto,» avrebbe detto la nonna.

«Oh no, signora mia, allora vuol dire che non la conoscete. La mamma non dice mai niente, ma io le cose le so lo stesso. E voi siete due carogne, adesso lo sapete.»

«Lo dirò a tua madre, come ci tratti, screanzato che non sei altro.» Ma restavano nella stanzetta, non osavano uscire.

«Va bene, screanzato, e con questo? La mamma non se la prenderà mica, quando saprà come vi siete comportati. Bene, io me ne vado, così non dovete più stare in ansia. Fatevi pure una bella tazza di tè per riprendervi dallo spavento, quando me ne sarò andato.»

E poi via; la porta sbattuta alle spalle...

*

Il gatto si stiracchiò e continuò a fare le fusa. I due vecchi tornarono in sala. La nonna si sedette e allungò la mano verso la teiera con un sospiro. Il nonno aveva una busta in mano; la leccò, la sigillò e la posò sul tavolo. Kees accarezzava il gatto. Aveva ancora il berretto in mano. Guardava il tavolo in silenzio.

«Tieni,» disse la nonna, e gli fece scivolare una tazza di tè; sul piattino c'era un biscotto.

«Grazie,» disse Kees, un po' sollevato in fondo che fosse andata così. Si avvicinò al tavolo per bere il tè; il gatto gli venne dietro e lui sbriciolò un pezzetto di biscotto e glielo fece mangiare dalla mano.

«Ecco, dai questa lettera a tua madre,» disse il nonno, brontolando ormai appena.

«Sì, nonno.»

«Con i nostri saluti. E di' che avevamo pensato di venire a pranzo domenica, sempre che il papà continui a star bene.»

«Oh, papà sta proprio bene. È quasi guarito, credo.»

«Sì, sì, e tu diglielo. Veniamo dopo il caffè, a meno che non venga un tempo da cani, perché allora la nonna preferisce starsene in casa. Ma — eh — la lettera non perderla, mi raccomando.»

«Ma ve la sentite davvero, Bakels?» domandò la nonna.

Il vecchio squadrò Kees.

«Non ho mai perso niente,» disse Kees. «Una volta ho dovuto ritirare settanta fiorini e passa da un cliente, fin sulla Weteringschans.»

«Sì,» disse il nonno, «hai ragione, non sei più un bambino. Però mi raccomando, niente giochi per strada e fila dritto a casa.»

*

Kees aveva finito il biscotto. D'un fiato bevve l'ultimo sorso di tè e salutò.

«Grazie,» disse ancora sottovoce, rimettendosi il berretto sulla porta. Avrebbero pensato che si riferisse al biscotto e al tè; ma lui intendeva la busta, che cacciò in fondo alla tasca dei calzoni.

In fondo erano dei bravi vecchi. E poi era gentile da parte loro venire a pranzo la domenica, anche se di solito era una seccatura, soprattutto per Truus e Tom, che dovevano starsene buoni buoni.

La madre era già nel negozio, ad aspettarlo.

«Oh, già di ritorno. Non sei dovuto — non sei dovuto andare anche dallo zio Dirk?»

Kees le porse la lettera.

«No mamma, credo che vada bene... insomma, sono stati molto gentili, mi hanno dato anche un biscotto, e domenica vengono a pranzo...»

«Ah sì? Erano così gentili? E non hanno detto altro?»

«No no, niente. Ho dovuto aspettare un po' e bere una tazza di tè, intanto che il nonno preparava la busta nella stanzetta, ecco. Posso andare fuori?»

«Sì sì, vai a giocare.»

Vedeva bene quanto fosse contenta la madre. Meno male che non era stato impertinente coi nonni. Ora a cercare dove erano i ragazzi...

*

Quella sera, quando Kees si infilò a letto, Truus e Tom chiacchieravano ancora.

«Dovreste dormire da un pezzo,» disse tanto per dire, ma subito aggiunse: «Domenica vengono a pranzo il nonno e la nonna, sapete.»

«Uffa,» disse Truus.

«Come sarebbe uffa?» ribatté subito Kees.

«Be', è una noia, sempre ramanzine, tutto il giorno... Stanno a guardare tutto: cosa fai e come ti siedi e come mangi, e tutto quanto. Per me si beccassero la peste, tutti e due.»

«Truus, stai zitta, che lo dico alla mamma. Non si parla così di loro. Sono grandi, e sono il tuo nonno e la tua nonna, quindi non puoi parlarne male.»

«Allora neanche tu!»

«Io non lo faccio mai.»

«Ah sì? E l'altra volta allora? L'hai detto tu della vecchia megera!»

«Bugiarda.»

«Invece sì.»

Kees tacque. Era una scocciatura che Truus se lo fosse ricordato; ed era stato anche stupido da parte sua mettersi a brontolare insieme a quei due piccoli. In fondo li aveva aizzati lui. E adesso, prima di domenica, doveva rimediare. Perché domenica dovevano essere tutti e tre per bene. Che i nonni pensassero: che bravi bambini, abbiamo fatto bene ad aiutare il padre e la madre... E che la madre fosse fiera di loro tre, di come si comportavano... Che la sera, andando via, dicessero: «È stata proprio una bella giornata, di domeniche così ne vogliamo altre. Che ne dite, veniamo anche la settimana prossima? La famiglia deve stare unita, no?»

«Sì, sì!» avrebbe esultato Tom, da venirci un nodo alla gola; e Truus avrebbe dato al nonno un bacione sonoro. Il padre se ne stava lì a sorridere. E lui, Kees, avrebbe detto: «Posso accompagnarvi un pezzo?» E li accompagnava fino a casa. «Un bravo ragazzo davvero, quel Kees,» avrebbero detto fra loro.

Sì, sì, doveva fare in modo che domenica andasse tutto a meraviglia.

«Senti Truus,» ricominciò.

«Che vuoi?» sbottò lei.

«Tu fai come se ce l'avessimo coi nonni.»

«E magari è anche vero, che ne so? Ce l'abbiamo sempre con loro!»

«Sì, ma adesso non più da un pezzo. Stasera ci sono andato io; e sono stati gentilissimi con me. Mi hanno dato un sacco di biscotti: prendine un altro, prendine pure un altro, se ti piacciono tanto. E il nonno ha chiesto di tutto. Del mio premio e di come mai tu non ne avevi preso nessuno. Era furioso con la scuola, perché colpa tua non poteva certo essere. Insomma, dice, per fortuna ha ancora un nonno, e se ne accorgerà al suo compleanno.»

«Allora chiedo una bambola coi capelli veri,» disse Truus precipitosamente.

«Certo. E hanno parlato anche di Tom. Che bravo ometto, ha detto la nonna. E che magari una volta potevamo andare con lei ai giardini, se veniva una bella giornata. Magari vi portiamo all'Artis,¹ ha detto il nonno. Be', capisci, ero contento che fossero così gentili. E se domenica vengono, so io cosa fare. Ci penso io a farli contenti.»

¹ Artis, abbreviazione di Natura Artis Magistra, è il giardino zoologico di Amsterdam, fondato nel 1838 nel quartiere di Plantage. All'epoca del romanzo era una meta classica per le gite domenicali delle famiglie amsterdamesi.

«E io allora?» disse Truus tutta convinta. «Ma che credevi, che sono scema? Sono anche brave persone; e sono contenta che vengano a pranzo, è proprio bello.»

«Sì, ma non fate gli stupidi, e non chiedete niente. Non si deve mai chiedere niente. Neanche tu, Tom.»

Tom non rispose.

«Dorme già,» sussurrò Truus; e Kees capì che se l'era conquistata come alleata per la domenica.

«Truus,» cominciò a sussurrare anche lui.

«Sì?» domandò lei, sottovoce.

«Dobbiamo metterci d'accordo perché Tom non rovini tutto. Frigna per un nonnulla, e quelli non lo sopportano.»

«Gli diciamo che le prende, così gli facciamo paura,» sussurrò Truus così infervorata che quasi tornava a parlare ad alta voce.

«Ssh!» la ammonì Kees, e riprese: «No, proprio il contrario. Noi giochiamo con lui tutto il tempo, lo teniamo occupato, facciamo in modo che non frigni e che sia buono buono da cima a fondo. Si può fare benissimo. E se vuole correre, andiamo fuori con lui, tu o io, o tutti e due. Anche la mamma sarà contenta, perché di sicuro un po' in pensiero lo è. E poi facciamo in modo che i grandi possano parlare tranquilli, vedrai, sarà una giornata magnifica!»

«Magnifica, sì,» disse Truus con un sorrisetto.

*

Poi rimasero distesi in silenzio. Si sarebbe sistemato tutto, pensò Kees. Avrebbe preparato per tempo anche il piccolo Tom, e sarebbe stata una giornata meravigliosa. Per cominciare, andavano incontro ai nonni tutti e tre. Lui e Truus, con Tom per mano in mezzo a loro. Camminando calmi e a modo, senza corse. Ecco che arrivavano il nonno e la nonna, più o meno a metà del canale. «Avanti, Tom, va' a salutarli.» E lasciavano andare Tom, e l'ometto saltellava incontro ai vecchi. Truus e lui seguivano adagio, da bravi fratelli maggiori, guardando con un sorriso il fratellino. Così cominciava. E così andava avanti. Tutto riusciva; lui, Kees, sapeva sistemare ogni cosa con destrezza...

E la sera, la madre gli diceva: «Senti, ragazzo mio, l'ho capito, sai, che c'eri tu dietro, se la giornata è andata così bene. Sì, anche Truus è stata bravissima, ma sei tu che hai avuto l'idea, e non puoi immaginare che favore hai fatto a papà e a me. Forse un giorno lo capirai, quando sarai grande.»

E lui avrebbe fatto il finto tonto e avrebbe detto: «Sì, ma mamma, davvero, gli voglio bene anch'io, sul serio!»

Pareva che anche Truus stesse pensando più o meno alla stessa cosa.

«Kees!» sussurrò lei.

Finse di essersi già addormentato e mormorò con voce impastata: «Sì?»

«Kees, vorrei che fosse già domenica!»

Continuò a fare l'insonnolito e mormorò di rimando: «Sì.»

*

La domenica arrivò — e il tempo era brutto. Pioveva, pioveva. Kees lo capì già la mattina: non venivano, i nonni. «No,» disse anche la madre, «non è tempo da far uscire i vecchi.»

«Allora oggi pomeriggio ci andiamo Truus e io,» disse Kees, «a noi la pioggia non fa niente.»

Ma la madre trovava che fosse un'assurdità; se avesse avuto una commissione da far fare, magari — ma mandare due bambini sotto quella pioggia così, senza motivo, neanche per idea.

«Ma dai,» disse Truus, accorrendo in aiuto, «a me piace tanto camminare sotto la pioggia, col mantello addosso non è niente. E perché non possiamo andare nemmeno una volta dal nonno e dalla nonna? Non ci lasciano mai andare da loro.»

Mah, pensò Kees, quello era il solito modo da femmine di piagnucolare...

*

Nel pomeriggio i tre bambini stavano davanti alla porta del negozio a guardare fuori; il padre e la madre restavano seduti dentro.

Pioveva ancora, ma non più così forte. A Kees veniva sempre più voglia di uscire. Non con Truus, quello non gliel'avrebbero permesso. Ma da solo — era un altro discorso. Andò sul retro a chiedere.

Nella stanza c'era di nuovo quell'aria cupa che Kees avvertiva ogni volta; il discorso del padre e della madre si inceppò quando entrò.

«Mamma, quasi non piove più, posso fare un salto dal nonno e dalla nonna col cappotto addosso? Anche loro se ne stanno lì soli, e io altrimenti mi annoio tutto il pomeriggio.»

«Ma che sciocchezze,» disse la madre; ma lui sentiva che era già mezza convinta.

«Su, lascia che Kees esca un po',» disse il padre, «non è mica di zucchero, e si prende una boccata d'aria.»

«Sì?» domandò Kees.

«E va bene, fa' come vuoi,» disse la madre con una scrollata di spalle. E in un baleno Kees era già via a prendere il cappotto.

Col bavero rialzato e il berretto calcato fin sulle orecchie, rientrò un momento per farsi vedere.

«Allora, così vado bene, no?»

La madre non rispose; il padre sorrise e disse: «Porta i nostri saluti, Kees.»

E via.

«Dove vai?» domandò Truus dal negozio. «Commissione,» rispose lui, aprendo la porta.

«Dove?»

«Di là!» gridò lui, correndo via.

La pioggia d'un tratto era ripresa più forte; scrosciava di nuovo. E lungo il canale tirava anche un bel vento.

Per strada non c'era quasi nessuno. La gente stava dietro i vetri a guardare. E di sicuro pensava: «Ma dove deve andare quel ragazzo?»

Non potevano certo immaginare che andasse in giro con quel tempo così, solo perché gli piaceva. Lui resisteva, eccome, col

bavero rialzato. Si tirò la visiera del berretto ancora un po' più giù. Ecco, così. E via, di buon passo.

Poteva anche farsi buio pesto, da non vedere ad un palmo dal naso, e scatenarsi una tempesta da sradicare gli alberi. Lui ci passava attraverso come niente. Dritto per il bosco. Il vento ululava, i rami scricchiolavano da ogni parte, la pioggia gli sferzava il viso, e lui proseguiva il cammino. Magari scoppiava anche un temporale; lui restava calmo, anche se un fulmine si abbatteva a due passi da lui. Passava davanti a una casa solitaria; quelli battevano ai vetri e gli facevano segno di entrare a ripararsi da quell'inferno. Già gli aprivano la porta... «No!» gridava lui sopra il fragore della tempesta, «non ho tempo, devo andare avanti, avanti!»

*

Ecco la Westertoren. Dicevano che oscillava sempre quando tirava vento; se stavi lassù in cima, lo sentivi, dicevano.

Kees si fermò un momento. Sì, lo vedeva bene, la torre oscillava un poco. E non era più nemmeno dritta. Forse era lui, Kees, l'unico ad accorgersene, perché nessuno ci faceva caso...

Ecco che peggiorava — l'oscillazione si faceva sempre più visibile — non reggeva, no, non reggeva, ecco uno schianto, proprio sotto il quadrante. Veniva giù, veniva giù. Non si sentiva ancora nulla, ma da un momento all'altro sarebbe arrivato il boato, quando i pezzi sarebbero piombati sulle strade e sulle case e sulle chiatte della torba nel canale... e un grido si levava dalla città.

Fin dove sarebbero arrivate le macerie? Ma lui sarebbe stato prudente e giudizioso: avrebbe fatto il giro largo, mettendo almeno due canali di distanza; non poteva succedergli niente. E arrivava a casa sano e salvo. «Oh Kees, che angoscia ho avuto con quella terribile sciagura, e sapevo che tu dovevi passarci proprio davanti.»

«Sì, ma io avevo avuto un presentimento e l'avevo visto arrivare; sono andato per il Singel,² eh.»

«Che fortuna, che fortuna.»

*

Ma a casa non ci tornava mica subito. Era andato davvero per il Singel, e se fra poco avesse sentito il tremendo boato, lui sarebbe corso sul posto ad aiutare... era quasi il primo ad arrivare. Per strada la gente usciva spaventata dalle case e gridava: «Ma cos'è stato?» E lui, senza smettere di correre, gridava: «Ma non capite? È venuto giù un pezzo della Westertoren! Si è staccato di netto!» E tutti a correre con lui; arrivavano già sul Prinsengracht prima ancora che la polizia riuscisse a transennare...

² Nell'originale la fantasia di Kees passa dal generico al preciso: prima «twee Singels nemen», «prendere due singel» — dove singel è nome comune, il canale di cintura, e l'espressione è una misura di prudenza da ragazzino: girare al largo con un paio di canali di mezzo —, poi «het Singel», il Singel vero e proprio, il più interno dei canali che avvolgono il centro di Amsterdam (l'articolo neutro het è uso olandese d'epoca). Per Kees, che abita nel Jordaan a ridosso della Westertoren, andare per il Singel significa mettere l'intera cerchia dei canali tra sé e la torre che crolla — salvo poi, nella fantasia, ripiombare di corsa sul Prinsengracht per essere il primo sul luogo del disastro.

*

Non successe niente. Smise persino di piovere e anche il vento pareva placarsi. Ma gli alberi sgocciolavano ancora di brutto, si vedeva nel canale; e Kees fu giudizioso e camminò rasente le case.

Be', si era bagnato un bel po', eccome. Dalla visiera del berretto le gocce gli cadevano ancora sul naso. Si tolse il berretto e lo scrollò. Ecco.

Avrebbero fatto una faccia strana, se lui piombava lì così all'improvviso; e domandato: «Ma cosa vieni a fare?»

E cosa doveva rispondere? Stavo facendo una passeggiata e sono passato di qui? Assurdo. Non ci avrebbero creduto, chiaro. Venivo a portare i saluti e a sapere se... Già, se cosa. Se di sicuro non venivate più? Assurdo anche quello. Avrebbero detto subito: «Ma via, questo la mamma poteva capirlo da sola!»

Ecco già la stradina, vedeva la casa. Rallentò il passo per pensarci ancora un momento: che lo avevano mandato a ringraziare per... per l'altro giorno; che lo avevano mandato apposta, visto che il nonno e la nonna non potevano venire da loro? Era assurdo anche quello... E se semplicemente diceva la verità: che aveva voluto venire a trovarli? Non c'era mica niente di strano, a voler fare visita alla propria famiglia, no? Sì, ma con quel tempo, la pioggia e il vento? E allora? Un ragazzo si lasciava fermare da questo?

Doveva decidersi in fretta. Tirare dritto non si poteva, perché i nonni stavano di sicuro alla finestra, e una volta che l'avevano visto

doveva per forza entrare, non poteva mica passare oltre. Avanti, dentro, e poi avrebbe visto cosa dire...

Aveva anche ripreso a piovere; era arrivato appena in tempo...

Rimase davanti alla finestra, pronto a sorridere alla faccia stupita della nonna... nessuno alla finestra. Sbirciò meglio all'interno, attraverso la fessura tra le tendine di tulle... nessuno in casa! Be', magari stavano facendo qualcosa nella stanzetta sul retro.

Suonò il campanello e aspettò. La pioggia scrosciava sulla strada. Così poteva ben dire di essere passato da queste parti e di aver pensato: vado a ripararmi un momento dal nonno e dalla nonna. Ma nessuno aprì: possibile che non fossero in casa? Suonò di nuovo e tornò a sbirciare tra le tendine. Nessun movimento nella stanza; il lumino non era acceso nemmeno. Macché, erano usciti.

Ma allora alla fine c'erano andati. Dopo il caffè di sicuro, quando aveva smesso un momento di piovere. A quell'ora erano già belli tranquilli a casa sua. Tanto meglio; pazienza se aveva fatto la strada per niente. Sarebbe tornato in un attimo.

E riprese a camminare baldanzoso sotto la pioggia scrosciante. Ogni tanto una goccia gli colava nel collo, le maniche avevano degli sgradevoli bordini bagnati e i pezzi di calza sopra gli stivali lasciavano già passare l'acqua. Ma sì, fra poco si toglieva il berretto e il cappotto, e si ritrovava bello asciutto a casa.

Adesso prese il Prinsengracht; quella sciocchezza della Westertoren, di prima — lasciamo perdere. Era solidissima quella torre, eccome, ci si poteva fidare. Ci sarebbe passato sotto apposta, proprio rasente. No, niente paure da bambini adesso, niente pezzetto

di corsa affrettata come se in fondo avesse ancora paura; e rallentò un po' il passo e camminò anzi adagio...

*

Oh, Truus era ancora lì con Tom dietro la porta del negozio. Kees sorrise loro e fece un gesto come a dire: sono già dentro, lo so. Ma Truus lo guardò con aria perplessa e si fece da parte per aprire la porta.

«Non c'è ancora nessuno?»

Rimase a lungo a pulirsi i piedi sul grande zerbino; dal cappotto gocciolava acqua.

«Nessuno?» domandò Truus.

Ma aveva già capito, e non fece altre domande. Percorse il corridoio e si mise a riflettere in fretta. Era una brutta notizia: i nonni erano sì usciti, ma non erano venuti da loro; uno sgarbo, insomma. Forse era meglio non dire niente e raccontare che non era arrivato fin là, che si era messo a piovere troppo forte...? Ma perché coprire quello sgarbo? Macché.

Si fermò sulla porta della stanza e si tolse il cappotto.

«Il cappotto è fradicio, lo metto intanto...»

«Dallo a me,» disse la madre; stava già uscendo dalla stanza per prendere il cappotto.

«Cosa hanno detto? Non ci sei rimasto neanche tanto.»

«Non c'erano, non c'era nessuno a casa,» rispose Kees, entrando nella stanza e guardando il padre, che sedeva al tavolo con un mucchio di carte.

«Ah,» disse il padre, soprappensiero.

Ma la madre era rimasta ferma nel corridoio e domandò indignata: «Ma che mi dici?»

Sembrava proprio che fosse arrabbiata con Kees!

«Ho suonato due volte e ho anche sbirciato dentro,» disse lui, «ma proprio nessuno in casa.»

Vide il padre e la madre scambiarsi un'occhiata. Il padre accennò appena una scrollata di spalle.

«Bella roba,» disse la madre, e la voce era tagliente.

«Sanno dove trovare miglior compagnia,» proseguì lei, a voce alta.

Il padre annuì tristemente.

«Già,» disse la madre, e si avviò in cucina col cappotto di Kees.

Il padre tornò alle sue carte.

Kees sgattaiolò in negozio.

Aveva capito. Adesso erano di nuovo in rotta coi nonni. D'altronde, quei due erano proprio delle carogne...



Capitolo XVII



Un lunedì Rosa Overbeek tornò a scuola. Il maestro, dunque, lo aveva saputo, e per questo aveva fatto riporre regolarmente la roba nel cassetto del banco di lei, settimana dopo settimana.

Kees la vide subito quando quella mattina arrivò davanti alla scuola. Stava in mezzo a un capannello di compagne, tutte curiose a farle mille domande.

Un paio di ragazzi che si rincorrevano provavano ogni tanto a tagliare di proposito dritto in mezzo al capannello stretto attorno a Rosa. E venivano respinti malamente.

«Ma dai, lasciale in pace quelle ragazze,» ammonì Jansen, e un attimo dopo passò lui stesso di corsa davanti al capannello e

buttò per terra la cuffia¹ ad alcune di loro. Quelle le raccolsero, le spolverarono con la mano prima di rimettersele in testa, e gridarono: «Provaci ancora, se hai il coraggio!»

E a quel punto si scatenò il finimondo. Subito altri ragazzi si lanciarono nella mischia e si misero anche loro a far volare cuffie. Le ragazze cercavano di menar botte, rincorrevano i ragazzi con la cuffia raccolta da terra stretta in mano, ma non riuscivano più ad acchiapparli.

Poi tornava la calma per un momento; ma appena le ragazze si raggruppavano, i ragazzi tornavano alla carica, passandoci in mezzo e buttando per terra quante più cuffie potevano. Le ragazze se le tenevano strette in testa, e qua e là scoppiavano zuffe; quando un ragazzo riusciva ad agguantarne una, non la buttava più subito per terra, ma se la portava via lontano, e allora la ragazza gli correva dietro. Era tutto un gridare: «Dammela, arrenditi, o lo dico al maestro!» e «Prendilo! Prendilo!» Certi ragazzi si calcavano in testa la cuffia conquistata e si mettevano a ballare con aria di sfida attorno alla legittima proprietaria, schizzando via con mille giravolte non appena quella cercava di afferrarli.

La cosa si faceva sempre più sfrenata e generale; un ragazzo dopo l'altro si lanciava nella mischia per agguantare anche lui una cuffia... Kees era rimasto fermo, ma aveva già allungato un paio di volte la mano verso qualche ragazza che gli sfrecciava

¹ Nell'originale *muts*: cuffietta di lino o cotone bianco, aderente, che copriva interamente i capelli. Era il copricapo quotidiano delle bambine olandesi di fine Ottocento, ben diverso dalla *pet* (berretto di lana o panno) portata dai maschi.

davanti... E d'un tratto la frenesia contagiò anche lui; si mise a correre e ad afferrare, afferrare senza sosta; ogni tanto si ritrovava con due, tre cuffie in mano e le lanciava in aria. Dappertutto le ragazze correvano strillando; lui era dappertutto, girava come un turbine. E poi, certo, venne a trovarsi anche vicino a Rosa Overbeek... Quella se ne stava lì impalata, fiera, senza nemmeno tenersi il basco.² Che arie, non era mica da più delle altre — e lui le strappò il basco dalla testa senza esitare. Strinse così forte che per poco non le portava via anche i capelli... Ma il basco non lo buttò per terra, sarebbe stato troppo facile per lei; doveva correre a riprenderselo... E scappò via col basco in mano, che bella roba morbida... Lo inseguiva? Sì, fece due, tre passi; e va bene, sarebbe stato magnanimo, glielo avrebbe restituito... Ma quando si fermò e si voltò, pronto a farselo strappare di mano, vide che Rosa gli aveva voltato le spalle e se ne stava immobile. Attorno a loro continuava il parapiglia e le grida degli altri. Kees restò fermo.

«Ma insomma, ridaglielo, ché sennò finisce per terra!»

Rosa voltò appena la testa e gli lanciò un'occhiata. Lui teneva il basco in mano con noncuranza e gridò di nuovo: «Su, riprendilo!»

Bastava che facesse uno scatto e se lo riprendeva.

Ma non fece nulla. Se ne stava ancora di sbieco e fissava Kees.

«Prendilo al volo!» gridò, fingendo di lanciarglielo.

² Nell'originale baret: un basco morbido, copricapo di foggia francese più moderno e ricercato rispetto alla tradizionale muts (cuffia) indossata dalle altre compagne. Il dettaglio suggerisce la condizione un po' più agiata della famiglia Overbeek.

Ma lei non fece nessun gesto per afferrarlo. Fra loro due passò di corsa un ragazzo con due ragazze scatenate alle calcagna. Rosa si scostò un poco e, così facendo, si voltò del tutto.

«Lo riuoi sì o no?» disse Kees, facendo un passo avanti e porgendole il basco. Le bastava allungare la mano, ma non si mosse. Attorno a loro continuavano le zuffe e i lanci, ogni tanto qualcuno arrivava quasi addosso a Rosa, ma lei lo respingeva furiosa con tutt'e due le mani.

Kees capì tutto in un lampo: se le avesse lanciato il basco, lei non l'avrebbe afferrato, l'avrebbe lasciato cadere per terra. Per poi poter dire che lui le aveva buttato nel fango il basco buono, quello di velluto, come niente fosse.

Fece un altro passo avanti e le premette il basco contro le mani.

«Dai, prendilo, su,» disse in tono implorante, senza volerlo.

«Ah, ecco,» disse tranquilla, e senza strapparglielo si riprese il basco.

Lui, sorridendo, rimase a guardare come si rimetteva il basco sui capelli con cura; un ragazzo che passava di corsa tentò di passargli una cuffia, ma lui non la prese e la lasciò cadere, cosicché la ragazza poté raccoglierla subito. Quella scappò via svelta, temendo che Kees ci riprovasse; ma lui la lasciò andare, e rimase lì a guardare Rosa.

Rosa aveva già rimesso il basco e si risistemava i capelli dietro le orecchie.

«E adesso che vuoi?» domandò stizzita.

Sentì il sangue salirgli al viso e, senza risponderle, riprese a correre, si buttò di nuovo nella mischia e ricominciò a strappare cuffie a destra e a manca, lanciandole in aria da tutte le parti.

Lei procedeva impettita, senza nemmeno voltare la testa quando un ragazzo faceva il gesto di strapparle il basco, e nessuno glielo toccava davvero. Kees correva qua e là, ogni tanto le passava a un soffio, a volte con un paio di ragazze che strillavano alle calcagna. Allora Rosa si fermava un istante e arretrava un poco; lui le vedeva gli occhi e vi leggeva un'aria di ostentato disprezzo. Ma era matta? Chi si credeva di essere?

Le ripassò davanti, saltando in mezzo a tutti, e questa volta allungò la mano anche verso la testa di lei, minaccioso. Rosa si sbagliava, si sbagliava, eccome se si sbagliava: si era aggrappata al basco! Aveva paura, dunque, capiva benissimo che a lui non gliene importava niente, alla fin fine! Zac, un'altra cuffia, zac, un'altra ancora; tornò a lanciarsi dalla parte di lei. E vai, tutt'e due le mani sul basco, eh! — Tac, preso, naturalmente, chi poteva tenergli testa? Nemmeno lei. Ma stavolta non sarebbe stato così magnanimo...

Corse via col basco; che velluto fine e morbido...

Si fermò a guardare che faceva. Si levarono grida d'allarme: «Via, via, via!»

Gli correva dietro a tutta velocità, coi capelli al vento. Ah, pensava di acchiapparlo? Neanche fra cent'anni, cara mia.

Per stuzzicarla le sventolò il basco davanti al naso. Lei si lanciò, ma lui era già via... Accidenti, come correva quella ragazza, gli stava incollata dietro. In lontananza sentiva grida d'incitamento,

tutta la scuola stava a guardare come andava a finire? La sentiva ansimare proprio alle spalle — purché non cadesse, con quelle maledette gonne rischiava un capitombolo, se solo lo sapesse... Santo cielo, come sgambettava, di quel passo finiva per acchiapparlo!

Di botto si piantò, la lasciò sfrecciare oltre e tornò indietro di corsa. Eh sì, stavano tutti a guardare. Gridavano: «Dai Bakels, forza Bakels, non farti fregare, non farti prendere da una femmina!»

In fondo era uno spasso. Eccola che tornava alla carica; l'avrebbe lasciata avvicinare un po' e poi, d'un colpo, via di scatto!

«Ridammelo,» la sentì dire proprio alle spalle. Una gioia selvaggia lo invase: pensava davvero ancora di poterlo raggiungere? E avanti, allora. E prese una volata pazzesca; lo sentiva lui stesso, non aveva mai corso così forte in vita sua; lo capiva dalle grida di giubilo dei compagni che stavano a guardare, lei restava indietro, sempre di più... Si voltò un istante: aveva rinunciato, ormai camminava e basta.

Le compagne le si strinsero attorno; che cosa le dicevano? Che contro Kees non ce la faceva, certo.

Si fermò un momento e tirò un respiro profondo. Neanche una fitta al fianco, niente di niente: mica male. Con tutta calma andò incontro a Rosa sventolando il basco come un vincitore; e quando fu abbastanza vicino, gridò con tono di comando: «Ehi, qua! Prendilo!»

E le lanciò il basco alto per aria, con indifferenza, guardando appena. Lei saltò e lo afferrò al volo.

Andò a mettersi coi compagni.

Le zuffe e i lanci di cuffie erano cessati di colpo.

Il portone della scuola era aperto e cominciarono a entrare.

I ragazzi indugiarono ancora un poco prima di entrare.

Le ragazze gli passavano davanti. Rosa Overbeek continuava a risistemarsi il basco e a rimettere a posto i capelli.

«Però bisogna dire che sa correre,» disse Kees a voce alta rivolto ai compagni. Lei gli fece la lingua, ma rise.

Anche i ragazzi entrarono.

Agli attaccapanni c'era ancora Rosa Overbeek con un paio di compagne. Era ancora alle prese coi capelli.

«Che bei capelli, però,» pensò Kees passandole accanto. Glieli tirò di sfuggita, senza che nessuno se ne accorgesse, e proseguì chiacchierando con aria innocente...

*

Nella prima mezz'ora Kees ebbe un gran da fare col campanello. Doveva uscire dalla classe in continuazione e perciò non riusciva a seguire bene come andavano le cose con Rosa Overbeek. Il maestro l'avrebbe messa nel gruppo più avanzato, coi veterani? O l'avrebbe lasciata coi nuovi arrivati, quelli appena entrati nell'ultima classe? Ci tornava a pensare di continuo, in mezzo a tutte le incombenze del campanello. Se il maestro avesse avuto giudizio, l'avrebbe presa coi veterani, ci poteva stare benissimo...

Venne una signorina per parlare col signor De Boer. Kees la accompagnò allo studiolo.

«Senti,» disse il signor De Boer, «domanda al tuo maestro se quella ragazza, come si chiama, quella che è stata assente un po'

di tempo fa per via di, insomma il maestro sa di che si tratta, ma come si chiama...»

«Rosa Overbeek?» domandò Kees, capendo al volo. «Overbeek sì, Overbeek. Se si è fatta viva.»

«Sì signore, c'è. L'ho vista, è in classe.»

«Ah, bene. Allora il maestro me la mandi nel corso della mattinata.»

*

Kees tornò in classe e vide a colpo d'occhio che Rosa aveva cambiato posto. Ecco, dunque era coi veterani. Oh, sedeva proprio sul banco davanti al suo!

«Il direttore chiede se può mandargli Rosa Overbeek nel corso della mattinata.»

Lo disse a voce alta, così poteva sentirlo anche lei. Almeno era avvisata, e intanto poteva pensare a cosa dire...

Il maestro annuì in silenzio e poi disse a Rosa: «Vai pure adesso.»

Rosa si alzò e uscì dal banco; e Kees, che voleva andare a sedersi, aspettò davanti ai banchi per lasciarla passare. Ma lei si voltò e passò dall'altra parte, costeggiando il fondo dell'aula.

Kees restò un istante interdetto; poi andò a sedersi e prese la lavagnetta.

«Quante storie fai per quella lì,» sussurrò maligno il compagno di banco, Van Dam.

«Come sarebbe?» domandò Kees.

«Ma senti, Rosa di qua, Rosa di là, tutto compito dici “Rosa Overbeek” al maestro e poi le fai largo come se fosse la regina. Bastava spingerla via e basta, avevi paura di farle male?»

«Sei matto,» disse Kees, ma arrossì.

«Uh, come sei diventato rosso, Bakels. È la tua fidanzatina?»

«Sei fuori di testa. Ero già rosso quando sono entrato, il direttore mi aveva fatto una lavata di capo. E quella là, la Overbeek, può andare a farsi benedire, tanto lo sai. Per me le ragazze possono anche crepare tutte quante.»

Van Dam continuava a sghignazzare, ma non disse nulla perché il maestro li stava guardando, e Kees si chinò sulla lavagnetta.

Il campanello suonò di nuovo.

*

Kees si alzò per andare ad aprire.

Era una piccina della prima; in lacrime perché era arrivata in ritardo; alzava gli occhi verso Kees, impaurita.

«Su, non piangere,» disse Kees, «vai in classe e racconta tutto alla signorina.»

Ma la bambina restava lì impaurita nell'ingresso; Kees ne aveva già visti di casi del genere. La prese per mano, si avviò nel corridoio e la portò alla prima classe. Aprì la porta, spinse piano dentro la piccina che ancora singhiozzava, richiuse e se ne andò.

E proprio in quel momento, ebbe un soprassalto, Rosa Overbeek tornava dallo studiolo e si ritrovarono insieme davanti alla porta della loro classe.

Allungarono la mano nello stesso istante verso la maniglia e nello stesso istante la ritrassero. La porta restò chiusa e le loro due teste erano lì vicine, in bella vista davanti a tutta la classe!³

«Dai, avanti, muoviti, non stare lì a tentennare,» disse Kees brusco.

Lei tacque.

Ma di nuovo allungarono la mano nello stesso istante verso la maniglia; e di nuovo la ritrassero entrambi.

Rosa scoppiò a ridere d'un tratto.

«Oh cielo, che buffo.»

Kees non ci trovava niente di divertente; ormai era del tutto stizzito e con uno strappo aprì la porta ed entrò. Lei lo seguì, ancora ridendo.

Tutta la classe li guardava con aria eloquente, tanto che anche il maestro se ne accorse e domandò: «Cosa c'è?»

Kees non rispose; non sapeva cosa rispondere. Sentiva che gli stava tornando in faccia quel rosso tremendo, era spacciato... era fritto, eccome. Che cosa stava spiegando Rosa al maestro? Non lo sapeva.

Ce ne volle, di strada, prima che fosse al sicuro al suo posto. E al sicuro? Eccola già, pronta, la vocetta sussurrante di Van Dam accanto a lui: «Allora Bakels, che cosa volevi dire? Sei di nuovo rosso come un peperone. Tu le fai il filo. Di sicuro.»

³ La porta dell'aula è chiusa eppure la classe può vedere le loro teste: probabilmente la porta aveva un pannello di vetro nella parte superiore, o un sopraluce (bovenlicht), come era in uso in alcune scuole olandesi dell'epoca per consentire la sorveglianza e il passaggio della luce.

E fra poco sarebbe scoppiata una gran risata su di lui e Rosa per tutta la classe, quando il maestro avesse attaccato con «Oh oh, ma guarda un po'!»...

Ma non accadde nulla, proprio nulla. Rosa tornò a sedersi al suo banco come se niente fosse, e il maestro disse: «Secondo gruppo, posate i gessetti. Jansen, amico mio, fatti avanti tu e prendi il gesso.»

E i veterani poterono continuare a lavorare.

*

Kees osò rimettersi dritto a sedere e guardarsi attorno. Tutto normale, niente di sospetto da nessuna parte. Il vicino di banco borbottava sui suoi calcoli.

«A che operazione sei?» domandò Kees.

Van Dam continuò a lavorare e fece un cenno rapido con la mano sinistra: alla quarta.

«Scommetti che ti raggiungo?» disse Kees.

Nessuna risposta. Ma insomma, almeno Van Dam non gli stava più addosso con la storia di Rosa. E a quel punto Kees si calmò del tutto. Sarebbe stato prudente e furbo. Far finta di non vedere neanche quella Rosa Overbeek. Stuzzicarla ogni tanto apposta. Dire forte agli altri, quando passava: «Che arie che si danno certe ragazze, no?»

*

Si rimise sui calcoli. Ma mentre scarabocchiava i numerini sulla lavagnetta, continuava a intravedere qualcosa che si muoveva davanti a lui. Erano i capelli di lei... Più tardi, quando la scuola fosse ormai un ricordo lontano, le avrebbe spiegato tutto: «Dovevo fare così, altrimenti se ne sarebbero accorti e saremmo finiti nei guai tutti e due.»

«Oh, ma non me la sono presa, l'avevo capito, certo.»

E quando più tardi avesse incontrato Van Dam, gli avrebbe detto tutto contento: «Senti, ti ricordi quella per cui mi prendevi sempre in giro a scuola, e io facevo: sei matto? Bene, adesso te lo dico: avevi ragione eccome. Ma le avevo promesso di tenere il segreto, eh.»

Da vedere, la faccia che avrebbe fatto Van Dam!

«Rosa Overbeek? Quella di cui dicevi di tutto e di più? Ma fammi il piacere!»

«Eh sì, caro mio, vi ho presi tutti in giro.»

Ma in realtà doveva sbrigarsi coi calcoli. Per costringersi, si mise a borbottare anche lui, e la lunga moltiplicazione cresceva regolare e veloce sulla lavagnetta. Quand'ecco che Rosa scosse i capelli all'improvviso con un movimento tale che lui dovette alzare lo sguardo. Si era voltata e lo guardava. Sentiva Van Dam accanto a lui che sbirciava.

«Prestami un attimo la spugnetta, dai, la mia è secca come un tappo.»

«No,» disse Kees brusco, e già si preparava a dire a Van Dam: «Ci mancherebbe. Che pensi alle cose sue!»

Ma Rosa doveva averlo frainteso; perché disse: «Ti chiedevo solo la spugnetta,» e allungò subito la mano verso la scatoletta delle spugne che stava nel vano del banco di Kees, accanto al calamaio. Van Dam borbottava numeri... Kees le fece cenno che facesse pure. Se a una ragazza non potevi neanche prestare la spugnetta, allora era proprio...

Eppure non si fidava di Van Dam, e così per sicurezza gli attaccò bottone: «A che operazione sei adesso?»

«Ancora alla quarta,» borbottò Van Dam.

«Accidenti, inizio anch'io da quella, ti raggiungo, vedrai.»

Rosa rimise la scatoletta delle spugne nel vano del banco. Kees fece finta di neanche farci caso; era tutto preso a parlare con Van Dam.

«È così ostica la quarta? Non ti torna? Lasciala stare e passa intanto alla quinta. Se non ci riesco neanche io, magari c'è un errore nel libretto...»

Senza accorgersene si era messo a parlare troppo forte, e il maestro lo richiamò: «Ehi tu, bada bene, anch'io ho il mio da fare, sai.»

«Fammi riprovare,» sussurrò Van Dam, e si buttò di nuovo su quella quarta operazione.

*

Kees sentiva il pericolo ormai scampato. Via, una riga sotto la terza, e attaccò anche la quarta. Certo che avrebbe raggiunto Van Dam. Purché non suonasse il campanello; quello sì che avrebbe guastato tutto.

Per fortuna il campanello non suonò, e Kees poté continuare indisturbato a buttare giù numeri sulla lavagnetta. L'aritmetica era proprio una bella materia... via, una riga; sommare; e giù archetti; dividere... Quando avesse finito, non dire niente a Van Dam. Del resto Van Dam non aveva detto niente neanche a lui, no? E avanti.

E Kees calcolava, calcolava. Il suo gessetto ticchettava come una macchinetta furiosa. Eppure, vaghi come in penombra, Kees continuava a vedere davanti a sé i piccoli movimenti dei capelli di Rosa.

Doveva ancora farci l'abitudine: lei sempre lì seduta, proprio davanti a lui, ogni giorno...



Capitolo XVIII



Oh, che succedeva, pensò Kees.

Tornava da scuola insieme a Truus, e stavano per infilare il corridoio, quando videro la testa della madre dietro la tendina della stanza buona. E la madre fece cenno di avvicinarsi...

C'erano dunque visite. Un fabbricante del Brabante? Kees schizzò su per la scaletta, e gli balenò la vaga idea di fare bella figura salutando il fabbricante con particolare cortesia e dicendo qualcosa di intelligente...

Ma non era un fabbricante, era una signorina piuttosto anziana¹ che prendeva il caffè col padre e la madre. Una signorina sconosciuta.

¹ In olandese *juffrouw* (da *joncvrouwe*, "giovane donna") indicava una donna non sposata, indipendentemente dall'età, come l'inglese *Miss*. Nell'Ottocento il titolo restava per tutta la vita a chi non si maritava: una donna anziana e nubile era dunque sempre *juffrouw*, mai *mevrouw* ("signora").

«Guardi,» disse la madre con dolcezza, «ecco i nostri due più grandi, Kees e Truus, tornano da scuola.»

La signorina posò la tazza sul tavolo e Kees, toltosi il berretto com'è ovvio, le strinse la mano. Lei gliela tenne stretta, poi venne Truus, e anche a lei fu riservato lo stesso trattamento; Kees sentiva di fare la figura dello sciocco, ma sorrise ugualmente con garbo.

«Ma guarda, guarda,» disse la signorina, dondolando solennemente le mani su e giù, «ma guarda, due bei figlioli, e a scuola siete bravi, immagino?»

«Abbastanza,» disse Kees; mantenne il sorriso, ma sfilò la mano in fretta e fece un paio di passi verso la finestra. Che tizia bizzarra, eh; e il padre se n'era accorto benissimo e se la rideva sotto i baffi.

Truus faceva la bambina piccola: si accostò alla signorina e disse: «Sono appena stata promossa!»

La signorina seguì Kees con lo sguardo, ridendo, e disse: «Il signorino è ancora un pochino timido, vero? Ah già, a quell'età...»

Kees, senza volerlo, la guardò torvo; lei gli fece un cenno caloroso del capo, e la piuma sul cappello dondolò in modo ridicolo — lo notò bene, Kees.

«Diventeremo amici in un baleno, vedrai,» disse.

«Oh,» disse la madre, «è già un bell'aiuto per me, e vedrà, se c'è da fare una commissione o qualcosa del genere, lui corre subito, vero Kees?»

Kees non si sforzò nemmeno di assecondare con una promessa; non capiva nulla della situazione e non faceva che pensare: «Chi sarà mai questa, e cosa vuole da noi?»

Truus continuava a fare la sdolcinata; la signorina le diede un colpetto sulla guancia e disse: «Truusje², eh, tu sei Truusje. Sì, è una fortuna che io vada matta per i bambini; altrimenti sarebbe un problema, sa. E il più piccolo è anche molto tranquillo, dice, e ubbidiente, vero?»

«Tom, sì, lo vedrà. E poi, stanno fuori parecchio, sa, basta un po' di bel tempo.»

«E di notte?» domandò la signorina con una punta d'apprensione.

«Non li sente,» disse la madre in fretta, «no, una volta che la banda è a letto la sera, è a letto, vero papà?»

Il padre tossicchiò e disse: «Certo, il sonno non glielo disturba, signorina.» Tirò Kees a sé e se lo mise fra le ginocchia.

La signorina allontanò dolcemente Truus da sé e riprese a bere il caffè.

«E per quando dovrei aspettarla?» domandò la madre.

La signorina sospirò, posando la tazza vuota.

«Sì, guardi. In realtà sono ancora vincolata per due settimane intere. Ma le ho raccontato della situazione, ogni giorno è uno di troppo. Certe cose non si possono dire, con i bambini presenti...»

«Sì, sì, sì,» disse il padre, con un gesto evasivo.

«Ma di fatto non è più sopportabile. Se le dicessi, tanto per fare un esempio, cosa mi dice quel moccioso, il più grande, santo

² In olandese il suffisso «-je» (o «-tje», «-pje») aggiunto a un nome proprio ne fa il vezzeggiativo: Truus diventa Truusje, come in italiano Francesca diventa Franceschina. È una forma affettuosa molto comune, soprattutto con i bambini.

cielo, non più grande del signorino qui, ma le cose che ha il coraggio di dirmi...»

«Sì sì sì,» disse di nuovo il padre, facendo cenno che bastava così.

«Sa, non sono mica cristiani, sa, e io me ne andrei oggi piuttosto che domani.»

«Be',» disse la madre con aria pensierosa, «forse si potrebbe... se ci organizziamo... è un po' così su due piedi, ma in fondo, in un giorno si fa parecchio...» Si fermò a metà frase, esitante, e guardò il padre.

«Prima ne parliamo fra noi,» disse il padre.

La signorina si alzò sospirando e rimase in silenzio.

«E domani avrà notizie, manderò Kees a portarle il biglietto, l'indirizzo ce l'abbiamo, vero.»

«Dunque domani avrei una risposta definitiva? Be', se è possibile, e se la signorina qui...»

«Oh, mi arrangerò,» disse la madre.

«Cara mia, sarebbe un tale sollievo per me,» confessò la signorina. Strinse Truus a sé con affetto.

«C'è una tale differenza, vero, da una famiglia all'altra.»

Calò uno strano silenzio.

A Kees venne pena per la signorina; non aveva già gli occhi lucidi? Eh sì, ecco che tirava fuori il fazzoletto: piangeva!

La madre le stava accanto, impietosita, e sospirava. Truus alzava gli occhi curiosa verso la signorina.

«Mi sto facendo prendere dall'agitazione,» disse la signorina.

Il padre si alzò e mise chiaramente fine alla visita: «Restiamo d'accordo così, signorina, entro domani sera avrò notizie su quando ci è più comodo, e poi si vedrà.»

Porse la mano alla signorina. La madre esitava, pareva voler dire ancora qualcosa, ma poi tacque.

«Arrivederci signorino, anzi Kees, posso dire così, vero?»

Kees porse la mano per bene.

«E arrivederci Truusje! Arrivederci cara, arrivederci!» La signorina fu tutta affettuosa con Truus, e quella ne rimase imbarazzata.

Poi la madre fece strada, giù per la scaletta, per accompagnare la signorina fuori attraverso il negozio.

«Papà, ma chi è quella?» domandò Kees, non appena se ne fu andata.

«Niente,» disse il padre, «è una che forse viene a prendere in affitto la stanza. Vieni giù, siamo già in ritardo col caffè.» Sembrava un po' di malumore, pensò Kees.

*

E infatti, a tavola il padre attaccò subito: «Devo dirti che non ne ho proprio nessuna voglia.»

«Ma dai,» disse la madre.

«Non per la stanza, su quello ho già chiuso un occhio. Ma quella piagnucolona non mi convince per niente. È una nevrastenica bell'e buona, segnati le mie parole!»

La madre scrollò le spalle e disse rassegnata: «Dare in affitto non è mai una gioia, e tutti hanno qualche difetto. Per me la cosa

che conta sono i soldi, sai. E ce ne sono a bizzeffe, di quelli che arrotondano affittando. Non resta che decidersi, tanto prima o poi bisogna farlo.»

Il padre tacque.

Kees faceva del suo meglio per far finta di non sentire e non capire nulla; e anche Truus mangiava il pane in silenzio. Entrò gente nel negozio e il padre andò a servire.

La madre e i bambini continuarono a mangiare. Sentivano il cliente parlare col padre; e sentivano il padre rispondere tossendo.

Kees guardò la madre. La vide ascoltare con apprensione quella tosse.

«Papà si china troppo, con le prove delle scarpe,» disse piano. La madre annuì in silenzio.

*

Quella sera, dopo cena, la madre disse a Kees: «Devi fare due commissioni. Prima passa dallo zio Dirk a chiedere se stasera fa un salto da noi, e poi porta questa lettera.»

Kees osservò la lettera; vide che il padre aveva scritto l'indirizzo: Sig.na Dubois.

«È quella... eh... la signorina di stamattina?» non poté trattenersi dal chiedere.

«Sì,» disse la madre, «è la signorina che viene a stare nella nostra stanza buona.»

«Viene presto?»

«Allora senti, chiedi se puoi aspettare la risposta, o se ti vuol dare il messaggio da portare. Ma mi raccomando: prima vai ad avvertire lo zio Dirk.»

Kees si avviò. Signorina Dubois. Be', sarebbe stata contenta di poter venire. La tormentavano di sicuro in modo tremendo, in quella famiglia di straccioni dove stava adesso... Avrebbero capito, quando lui portava la lettera, di che si trattava? Magari potevano fargli qualcosa... Ma lui non si lasciava certo fare niente — andava subito a chiamare una guardia, no? Però per prudenza era meglio non insospettirli, non far capire chi era.

Prima dallo zio Dirk. Lo sapeva già, che affittavano la stanza buona? Se diceva: «Vengo subito con te,» era un bel problema. E lui: «Devo ancora portare una lettera alla signorina Dubois.»

«E chi sarebbe?»

«Oh, una che viene a stare da noi.»

E poi magari dopo si prendeva un rimprovero, per essersi lasciato sfuggire qualcosa. Era sempre così seccante, con quel continuo litigare e rifare la pace a metà coi parenti: non sapeva mai cosa poteva raccontare e cosa no. Perché se adesso non diceva nulla, poteva benissimo succedere che lo zio Dirk venisse a sapere tutto la sera stessa e gli dicesse: «Perché eri così misterioso con quella lettera?»

Si ingarbugliava sempre di più in questo problema: lo zio Dirk poteva saperlo oppure no? E quando era già a metà strada verso casa dello zio, era giunto alla conclusione che in tanta incertezza era molto rischioso incontrarlo. Decise di tornare a casa e chiedere. Naturalmente non fece dietrofront subito; non osava, così su due

piedi. Tutti avrebbero pensato: «Toh, perché quel ragazzo gira sui tacchi e torna indietro?»

Cercò di fare una faccia pensierosa, come se gli fosse venuto in mente di aver dimenticato qualcosa... tutti avrebbero capito: «Ah, ecco perché torna indietro.» Ma sentì dei passi alle spalle; si rese conto che quelli non potevano certo vederlo in faccia, e allora continuò a camminare.

Fermarsi a guardare una vetrina; poi poteva tornare indietro senza dare nell'occhio.

Ma mica tutti i negozi andavano bene... ne superò tre, quattro. Poi trovò un negozietto di giocattoli, con una vetrina strapiena.

Si fermò davanti alla vetrina e diede un'occhiata a tutte quelle cianfrusaglie, di cui non gli importava un bel niente. Stava per andarsene, tornando dalla parte da cui era venuto, quando all'improvviso si sentì osservato da una testa che lo spiava dall'interno del negozio: il proprietario. Adesso non si poteva più, capì; quel tipo aveva di sicuro visto da che parte arrivava e avrebbe trovato molto sospetto che un ragazzo si fermasse un momento davanti alla vetrina e poi se ne tornasse indietro!

E Kees si avviò: dalla parte opposta a quella che voleva. Di fronte c'era anche un negozietto adatto per fermarsi a guardare: una libreria con delle stampe. Ma sentiva lo sguardo del proprietario del negozio di giocattoli addosso, e quello avrebbe di sicuro notato che adesso si fermava di nuovo in modo strano davanti a un altro negozio. La cosa più prudente era non tornare indietro direttamente; molto meglio infilare la prima traversa e fare il giro dell'isolato. Quello non lo notava nessuno...

*

La madre era sulla porta e lo guardò stupita.

«Sono tornato un momento,» disse Kees, «per chiedere una cosa. È così seccante se non so con precisione: dallo zio Dirk possono sapere della signorina Dubois, o devo ancora tenerlo nascosto? Altrimenti dopo mi becco un rimprovero perché si sono fatti dire tutto.»

«Sei tornato indietro per questo? Ma sei matto? A quest'ora potevi essere già là. E perché arrivi da quest'altra parte?»

Kees scrollò le spalle e disse imbarazzato: «Oh, così, senza motivo; ho fatto il giro.»

«Be', insomma. Ma possono benissimo saperlo, anzi volevo proprio avere qui lo zio Dirk per mettersi d'accordo se può dare una mano col trasloco di quella donna, e spostare un po' di roba di sopra, e così via.»

«Ma se non chiedono niente, meglio non dire niente, vero?» chiese ancora Kees.

«Ma va', non ti chiedono niente,» disse la madre spazientita, «e adesso vai, e non perdere la lettera.»

Kees, con un piccolo sussulto, si tastò per controllare se la lettera fosse ancora nella camiciola. Sì, era ancora lì.

«Be', vado,» disse.

La madre gli fece un cenno col capo.

Qualche casa più in là si voltò ancora e salutò con la mano.

La madre ricambiò il saluto e rientrò.

*

La zia Jeanne domandò se non saliva un momento, quando Kees, dal piede delle scale, ebbe riferito il messaggio per lo zio Dirk.

«No, zia, grazie, devo ancora fare una commissione,» gridò Kees.

«Sei proprio un bel tipo,» disse, «ma chiudi almeno la porta!»

E così poteva riprendere subito il cammino. Era stato proprio uno stupido a fare tutta quella strada praticamente due volte per niente! A quest'ora poteva essere già da un pezzo dalla signorina Dubois.

Per recuperare un po', decise di fare una specie di marcia forzata: due lampioni di corsa e poi uno a passo normale. Gliel'aveva detto Donker il giorno prima; quello faceva sempre così quando doveva percorrere tutti i canali fino all'Amstelveld,³ dove abitava la sorella sposata.

Una marcia così la reggevi per ore; e quanto filavi...

Funzionava davvero bene. Durante il passo normale si riposava, e i due lampioni di corsa passavano in un lampo; erano subito finiti. Anzi, sai che c'è, ne faceva tre di corsa contro uno normale, e lo reggeva benissimo...

³ L'Amstelveld è una piazza nel cuore della Cerchia dei Canali (Grachtengordel) di Amsterdam, tra il Prinsengracht e il Keizersgracht, presso il fiume Amstel. All'inizio del Novecento era un vivace centro di quartiere, con un mercato settimanale e la caratteristica Amstelkerk, chiesa in legno del 1668. Da non confondere con Amstelveen, comune a sud di Amsterdam.

Era un po' strano, a dire il vero, rallentare di colpo ogni volta e poi riprendere a correre all'improvviso. E una volta capitò per caso che dovesse riprendere la corsa proprio davanti a una guardia. Allora abbandonò il sistema per un po' e camminò a passo normale per tre tratti buoni; ma in compenso ne fece poi nove di corsa...

Andava incredibilmente in fretta; se al ritorno faceva lo stesso, la madre non avrebbe capito come fosse già di ritorno. Magari poteva farne quattro di corsa contro uno normale...

*

Accidenti... un lattaio, abitava da un lattaio? Controllò l'indirizzo un'altra volta; sì, il numero era giusto e c'era scritto: "casa". Nessun nome né niente sulla porta, brutto affare.

Entrò nella latteria e gridò: «C'è nessuno?»

Magari la signorina Dubois lo vedeva dal retro e si faceva avanti lei; così si risparmiava tutte le domande.

E invece dal retro comparve una donna, una vera lattaia; era già dietro il bancone e la voce squillante risuonò cordiale per tutto il negozio: «Comandi, signorino?»

Kees fiutava già l'ostilità in cui quella cordialità si sarebbe trasformata se fosse venuto fuori che non era un cliente, ma che veniva per la signorina Dubois. Si toccò il berretto, assunse un'aria modesta e disse timidamente: «Signora, potrebbe forse dirmi se qui...»

Poi finse di aver dimenticato il nome; tirò fuori la lettera, ci diede un'occhiata e proseguì timidamente: «Se abita qui una certa signorina Dubois?»

La lattaia allungò la mano verso la lettera e Kees gliela cedette di buon grado.

«Oh, ha una lettera per lei. Da chi?» Guardò curiosa l'indirizzo.

«Di mio padre,» disse Kees; e per aggiungere almeno qualcosa, visto che la lattaia aspettava chiaramente di sentire dell'altro, disse: «Negozio di scarpe, sa.»

«Ah, ecco,» e abbassò la voce chinandosi in confidenza sul bancone, «dica al suo papà che è ancora appena in tempo, perché stasera o domani quella se ne va di qui.»

«E dovevo aspettare la risposta, nel caso fosse in casa,» disse Kees, anche lui sottovoce. Eccome se l'aveva gabbata, quella stupida lattaia!

Gli fece l'occhiolino e aprì una porta in un angolo del negozio. Kees vide una scala.

«Tieni,» disse, con aria da complice, rimettendogli la lettera in mano, «salì pure e bussa, è in casa.»

Kees sorrise, con l'aria di chi la sa lunga, e salì la scaletta.

Non ebbe nemmeno bisogno di bussare; sopra di lui la porta si aprì e la signorina Dubois disse con gentilezza: «Così c'è più luce, vero, avanti, entra pure, signorino.»

*

Era una stanza grande, con un'unica finestra dietro cui Kees scorreva un muro bianco. In un angolo gli saltò all'occhio un grande paravento nero con figure dorate di uccelli cinesi; passandoci accanto, vide da uno spiraglio un letto con un copriletto bianco.

La signorina Dubois gli aveva offerto una sedia accanto al tavolo; poi si sedette anche lei e aprì la busta.

«Cosa ha detto quella di sotto?» domandò intanto.

«Oh, niente,» rispose Kees con tatto, «sì, che lei abitava qui e che bastava bussare.»

Aveva spiegato la lettera e stava già leggendo.

Kees si guardò intorno. Be', quella stanza non era neanche lontanamente bella come la loro; tutt'altra cosa. E che puzza dolciastra e acidula, per via del latte, certo.

Rigirava il berretto tra le ginocchia e aspettava; pareva che la leggesse tre volte, quella lettera...

«Dunque,» disse infine la signorina Dubois alzando lo sguardo, e fece a Kees un cenno sorridente, «dunque, sarebbe magnifico. Sei capace di riferire il messaggio a voce o devo metterlo per iscritto? Ma allora dovrei farmi prestare l'inchiostro...»

«Me lo ricordo benissimo a memoria,» disse Kees premuroso.

«Bene, e come sta Truusje?»

La guardò un attimo perplesso, ma rispose subito: «Oh, bene.»

«E sono anche tanto curiosa di conoscere il fratellino, come si chiama... aspetta...»

«Tom,» disse Kees sorridendo.

«Oh sì, Tom, quel piccolo ometto, eh. Sì... Ho finito il tè, altrimenti direi... Ma aspetta un attimo...»

Andò verso la credenza e tornò con una scatola di latta. Biscotti, di sicuro, pensò Kees, ma lui non avrebbe fatto il bambino: avrebbe rifiutato con un bel sorriso. «No no, grazie, molto gentile.»

Gli porse la scatola aperta; non erano neanche biscotti: erano confettini di zucchero, rossi e bianchi. Figurarsi se poteva accettarne, un ragazzo come lui...

«Oh no, signorina, grazie, le cose dolci non fanno per me.»

«Ma dai, non fare complimenti, i confettini piacciono a tutti, non fare lo sciocco!»

«No no, grazie,» insisté. E di nuovo sfoggiò quel suo sorriso, che diceva: non me la prendo mica, è chiaro che lei non si rende conto che con quelle leccornie in fondo offende un ragazzo come me.

«Ma dai,» disse incredula, e continuò a porgergli la scatola aperta. Ma per tutto l'oro del mondo non avrebbe preso un confettino, e con un'espressione virile stampata in faccia disse, senza neanche più guardare la scatola: «Davvero, signorina, non si disturbi, non ne mangio più... da anni ormai.»

Posò la scatola sul tavolo. Stava pensando, certo: be', si vede che non è più un bambino.

«Dunque, giovanotto... Kees, vero, sì, Kees, allora Kees, di alla mamma che per me va benissimo così, se quella persona è di fiducia, e che domani pomeriggio può venire pure, io faccio in modo che sia tutto pronto, e poi verso le quattro mi faccio viva anch'io, dille. E i miei saluti al papà, eh, e che lo ringrazio.»

Kees si alzò.

«Riferirò tutto, signorina. E adesso torno a casa.»

«Aspetta un momento, ho un'idea,» disse la signorina Dubois, tornando verso la credenza.

Kees sentì tintinnare delle monete. Eccola già di ritorno, che voleva ficcargli qualcosa in mano; forse un quarto di fiorino.

Ritrasse la mano.

«Oh no, signorina, no, grazie, ma noi non accettiamo mai,» disse quasi severo.

«Come sarebbe?» domandò, fissandolo allibita per quel tono.

Sorrise di nuovo con aria indulgente e disse con dignità: «Non ci è permesso accettare soldi; il papà e la mamma non vogliono, signorina.»

La signorina Dubois rimase visibilmente colpita e disse, come a chiedergli scusa: «Oh, caro ragazzo, non lo sapevo. Pensavo che a un ragazzo della tua età facesse piacere avere qualche soldo in tasca...»

Per un attimo gli balenò una visione: camminava per strada come uno che ha i soldi in tasca, in grado di fare delle spese, proprio come un uomo... e con un certo amaro piacere rispose: «Oh sì, certo, signorina, ma non ci è permesso, il papà sarebbe furioso se accettassimo dei soldi...»

«Be',» disse la signorina Dubois, «allora hai ragione, sei davvero in gamba, sai. Tanti saluti allora, Kees.»

E gli strinse la mano con una certa solennità.

*

Quando attraversò la latteria, la donna era lì e gli domandò con aria complice: «Allora?»

«Tutto a posto,» disse Kees, sgucciando allegro fuori dal negozio.

Lei disse ancora qualcosa, gli gridò dietro, ma lui non sentì niente e non si voltò nemmeno, perché altrimenti avrebbe potuto richiamarlo con un cenno. E non voleva correre, perché faceva brutta figura, sembrava uno che avesse rubato in quel negozio; ma camminare a passo svelto, quello sì. Fino all'angolo; e a quel punto doveva rispettare l'accordo che aveva preso con sé stesso: quattro distanze tra un lampione e l'altro di corsa, una distanza a passo normale.

*

L'avrebbe detto a Donker: che si poteva benissimo fare, quattro lampioni di corsa invece di due. Che lui almeno ce l'aveva fatta alla grande, forse anche per un tratto più lungo di quello fino all'Amstel. Perché tutta la Marnixstraat non era mica da poco, era come fare quattro canali lunghi.

E puntualmente, proprio al lampione giusto, cambiava passo ogni volta. Era persino generoso: a volte correva qualche passo più del dovuto, e cominciava a correre anche quando in realtà non era ancora il momento.

Ma poi comparve un cane fastidioso; doveva averlo avvistato da lontano, perché lo fissava di sbieco, anche se per caso in quel momento camminava a passo normale. Quando Kees gli passò

davanti, il cane si fermò e lo seguì con lo sguardo, con due occhi torvi e maligni.

Kees arrivò al lampione dove doveva riprendere la corsa. Si voltò un attimo. Già, la bestiacca era ancora lì a tenerlo d'occhio, pronta a saltargli addosso.

Kees si fermò e fece un gesto imperioso: «Fila via! Torna dal tuo padrone!»

Il cane si avvicinò lentamente, ciondolando, troppo stupido evidentemente per capire, quell'asino.

«Di là, dal tuo padrone!» ordinò Kees di nuovo.

Il cane fece un saltello con le zampe davanti e si fermò un'altra volta.

Kees decise di continuare a passo normale per ancora un lampione, per levarsi di torno la bestia.

Ma quel cane idiota lo seguiva, proprio alle calcagna, pronto a morderlo appena Kees si fosse messo a correre.

Ancora solo un lampione a passo normale, magari passava un tram o un cavallo col carro e il cane si lanciava dietro a quelli; e così se lo levava di torno!

Ecco di nuovo il lampione; aveva già fatto tre distanze; quattro per volta, doveva reggere dodici lampioni di corsa. Sì, ma quel cane non se n'era ancora andato, chissà quanti altri se ne sarebbero aggiunti!

Si fermò di nuovo. In fondo stava riposando, d'accordo, ma non era colpa sua, era colpa di quel cane. «Su, via, casa tua è di là!» disse, indicando di nuovo con gesto imperioso.

Il cane rifece il saltello con le zampe davanti, ma stavolta più alto di prima; e pareva proprio che avesse cercato di azzannargli la mano, perché anche col muso faceva delle mosse strane.

C'era qualcosa di sinistro in quel cane; un altro cane uno l'avrebbe accarezzato sulla schiena, ma questo aveva l'aria che ti mordeva subito il polso, zac. Non era neanche più prudente indicargli di andarsene, perché alla terza volta poteva saltare davvero e azzannarti la mano.

No, con quel cane bisognava stare attenti.

La cosa migliore era continuare a camminare con calma, così quello se ne tornava da solo. E intanto segnarsi le distanze.

La bestiaccia non voleva andarsene, eh. Dieci, dodici distanze erano ormai, Kees non contava neanche più, ormai era tutto sballato, non c'era più niente da recuperare. Dovevano catturarli, quei cani randagi, e annegarli o ammazzarli, erano pericolosi. Una brutta carogna così, troppo stupida per capire qualcosa, impediva bell'e buono a un ragazzo di correre come voleva! Va bene, non aveva tutta questa fretta, ma se per caso l'avesse avuta, se ne fosse andata di mezzo una vita umana — poteva anche succedere. E allora uno stupido cane maligno ti costringeva a passeggiare, a passeggiare tranquillo, come se uno fosse uscito a fare quattro passi per il gusto di passeggiare!

Ecco, adesso stava ad annusare da qualche parte; e passavano un sacco di passanti, perché doveva prendersela proprio con lui? Ci scommetteva che se solo avesse fatto finta di mettersi a correre, quel cane rognoso gli si lanciava dietro di gran carriera. Be', ma

così stupido non sarebbe stato. Camminare con calma; camminare con calma.

Finalmente arrivò un tram;⁴ e certo, quello si lanciò dietro ai cavalli, per mordere le zampe a quelle povere bestie, ovvio. C'era da sperare che si beccasse un bel calcio con lo zoccolo, così gli passava la voglia...

Visto? Non l'aveva forse saputo fin dall'inizio? Adesso si era liberato del cane. Anche un cavallo col carro sarebbe andato bene — tutto quello che andava un po' troppo forte per i gusti del signorino. Ma intanto, quella carogna aveva mandato tutto all'aria. Anche se avesse corso senza fermarsi fino a casa, non sarebbe bastato. No, non c'era più gusto, adesso camminava e basta.



⁴ All'epoca in cui è ambientato il romanzo (intorno al 1890), i tram di Amsterdam erano ancora trainati da cavalli. Il primo tram a cavalli entrò in servizio il 3 giugno 1875; l'elettrificazione delle linee cominciò nel 1900.

Capitolo XIX



La signorina Dubois era arrivata. Lo zio Dirk aveva trasportato la sua povera roba. Non era gran che: il paravento cinese, un letto, qualche ninnolo e un paio di bauli di vestiti. E poi un po' di utensili da cucina e qualche terracotta.

Quando Kees uscì da scuola alle quattro, era già tutto pronto. La madre era nella stanza della signorina e gli fece cenno di venire anche lui un momento.

Faceva un certo effetto. Nell'angolo, contro la porta della loro cameretta, c'era il letto della signorina, col paravento tutt'intorno. Su un tavolino di abete stava un fornello a petrolio. L'armadio a muro era socchiuso; dentro c'erano stati infilati i bauli. Dall'armadietto di mogano della madre erano spariti i soliti ritrattini e vasetti, sostituiti da altri della signorina Dubois, naturalmente.

Era una sensazione strana per Kees essere in visita nella propria stanza buona; se ne sentiva un po' a disagio e si mise alla finestra a guardare.

La signorina Dubois andava avanti e indietro, sistemando qua e là, e intanto faceva tutto un discorso con la madre. Lo interruppe per dare il benvenuto a Kees: doveva guardare che cosa c'era sul tavolo in quella carta velina, era per lui. No, non quel pacchettino, quello era per Truus, e neanche quella scatola. Quello là...

Kees armeggiava col cordino; cercava, tastando, di indovinare che cosa mai potesse esserci nel pacchetto, ma era proprio impossibile. La signorina Dubois assisteva sorridente e disse: «Spero tanto che ti piaccia.»

La madre, dalla sedia, sorrideva anche lei: «Oh, ma questo lo so già.»

Kees svolse la carta, ancora nell'incertezza... poi vide d'un tratto cos'era: una cintura, una cintura elastica, a righe blu e giallo, con un serpente nichelato come fibbia. Una splendida, nobile, larga cintura, a cui non aveva mai osato neppure pensare!

«Grazie,» disse arrossendo, e subito se la provò. Era troppo larga.

«Aspetta un momento,» disse la signorina Dubois, e tutta indaffarata si mise a spostare la fibbia scorrevole per accorciarla. Kees, con le braccia a mezz'aria, stava ad aspettare e si lasciò allacciare la cintura. La madre venne ad aiutare anche lei, tastando se non fosse troppo stretta.

«Sta una meraviglia,» disse Kees accarezzandosi la cintura con le mani.

«Una cintura da ragazzo,» spiegò la signorina Dubois.

«No,» disse Kees, «è una cintura, una cintura da ginnastica. Ma grazie.» E strinse la mano alla signorina.

«Sì,» disse la madre, passando ancora la mano sulla cintura, «è davvero troppo, non avrebbe dovuto.»

La signorina Dubois rise e disse: «Oh, lo consideri un regalo di benvenuto, e poi per il disturbo che le procuro così all'improvviso.»

*

Kees camminava fiero per la stanza. Alla vita sentiva ben salda la cintura robusta.

«Vado un momento a farla vedere a papà,» disse d'un tratto e scivolò giù per la scaletta. In due passi attraversò il negozio e s'infilò nel corridoio; non aveva mai camminato con un passo così elastico...

Il padre sedeva al tavolo con un giornale.

Kees andò un po' avanti e indietro, con un'andatura vistosamente ginnica.

«Non vedete niente?»

Il padre, un po' distratto, lo guardò, ma pareva che non vedesse niente.

Kees fece di nuovo un paio di passi elastici, ondeggiando un po' sui fianchi.

«Non vedete ancora niente?»

Il padre lo guardò dubbioso: «No, cosa?»

«Qui, questa,» disse Kees, fermandosi e indicando la cintura. Era raggiante.

Lo sguardo del padre si illuminò.

«Vieni qui un momento,» disse, e se lo tirò vicino per tastare la cintura.

«Perdinci, questa sì che è un bell'affare, con questa addosso sei proprio un lottatore, ti sta una meraviglia, è davvero una bella tenuta da ragazzo. Come hai fatto ad averla, è roba costosa. È proprio elastico vero.»

Tirò un po' la cintura e la lasciò scattare con uno schiocco contro la pancia di Kees.

Kees assaporò il momento in silenzio; poi si tolse la cintura e la diede in mano al padre. Questi la tese di nuovo e ne tastò lo spessore.

«È proprio un pezzo robusto, splendido. Ma dove l'hai presa — non dici niente, mi fai morire di curiosità. La mamma ha fatto di nuovo una pazzia per te, vero? Rimettitela, dai, qui.»

Kees si mise la cintura, dovette trattenere il fiato, ma alla fine il gancio si chiuse. Sospirò.

«Dalla signorina di sopra, la signorina Dubois,» disse poi.

«C'era qualcosa anche per Truus e Tom, per Tom una scatola di giocattoli, credo. Gentile, no?»

«Sì, molto gentile,» disse il padre, «tu almeno sei a posto.»
«Vado un po' a provare come sta quando cammino per strada.»

E Kees sguscio via.

*

Con un balzo fu fuori dal corridoio sul pavimento del negozio. Formidabile; non c'era mai riuscito, e ora d'un tratto sì! Grazie alla cintura, naturalmente.

Poi fuori, in strada.

Nella vetrina del macellaio si vide riflesso. Accidenti, gli stava una meraviglia.

Come sembrava forte, di profilo! Ora vediamo di fronte. Attraversò la strada e andò dritto verso la drogheria, tenendo d'occhio il riflesso nella vetrina. Il serpente nichelato si vedeva chiaramente. Non era proprio al centro. Aggiustò un po' la cintura; sì, ora il gancio era al centro. Gli stava una meraviglia...

*

Decise di continuare a camminare, a passo svelto. Con una cintura del genere addosso non si cammina piano; bisogna andare svelti. E per correre era perfetta; la stringevi un po' di più e niente fitta al fianco.

Domani la metteva subito per andare a scuola. Avrebbero fatto tanto d'occhi, i ragazzi. E anche lei, Rosa Overbeek. Vedi, avrebbe pensato, si è inventato di nuovo qualcosa di speciale, quel ragazzo lo riconosci sempre in mezzo agli altri.

E anche quando apriva la porta; tutti avrebbero pensato: quello è un bel pezzo di ragazzo, dimostra almeno quindici anni, quello non lo butti giù facilmente...

Faceva attenzione a tutti i ragazzi che incontrava. Nessuno, proprio nessuno aveva una cintura del genere. E come lo guardavano. Pensavano per forza: ah, ne vorrei una anch'io. E va bene, chiedila a tua madre, costa quasi un tallero, stai fresco...

Chi aveva una cintura a scuola? Nessuno. Van Dam aveva una cinghia, una cinghia di cuoio, una cinghietta marrone, e a volte ci si dava anche delle arie. Una cinghia era anche carina, per carità, ma non reggeva il confronto con una cintura larga così. E che colori raffinati, blu e giallo, colori splendidi, nobili, distinti. Niente di sgargiante, come quelle comprate ai banchetti delle fiere.

D'inverno non ci facevi gran che, col cappotto sopra. Allora sarebbe stato giudizioso metterla via, finché non si usciva di nuovo senza cappotto.

E non sarebbe stato così stupido da tirarla tutte le volte. Un paio di volte, per far vedere ai ragazzi che era davvero elastica, ma non di più. Perché una volta persa l'elasticità, potevi anche — buttarla via...

Ora a casa. Tutto d'un fiato di corsa, ce l'avrebbe fatta? Certo. Però bisognava stringere un po' la cintura. Sì, ma come aveva fatto la signorina Dubois? Questo l'avrebbe scoperto con calma a casa, stasera: come stringerla e allargarla. Qui per strada non poteva certo togliersela; se i calzoni gli calavano, tutti a ridere, e lui lì come un bambino piccolo ad armeggiare per rimettersi in ordine! Ma scommetteva che ce la faceva anche così, tutto il tragitto di corsa fino a casa.

Avanti. Per tornare, dall'altro lato del canale...

Corse su per il ponte¹ e piegò in un'ampia curva sull'altro lato del canale.

Lo sentiva: con quella cintura poteva correre quanto gli pareva, tanto si sentiva leggero.

*

«Ehi, ehi,» lo chiamò un ragazzo. Ah, Andriessen, uno della sua via.

Kees lo aspettò scalpitando.

«Vai anche tu a casa?» domandò Andriessen.

«Sì,» disse Kees, correndogli intorno, «ma di corsa, devo fare tutto di corsa, non posso mettermi a camminare e fermarmi neanche per sogno, si capisce. Ci stai?»

Andriessen annuì e ripresero a correre in due.

«Vengo fin dall'Amstel,» disse Kees, «ho già corso almeno un quarto d'ora, ma ce la faccio alla grande: ho messo la cintura apposta.»

Andriessen, senza smettere di correre, guardò con rispetto la cintura.

«È elastica?» domandò.

«Certo,» disse Kees, «altrimenti non l'avrei presa, una cintura normale non vale niente.»

¹ I ponti sui canali di Amsterdam erano tradizionalmente costruiti ad arco (boogbruggen), con un profilo a schiena d'asino che richiedeva di salire e poi scendere. Nell'ultimo quarto dell'Ottocento molti vennero sostituiti da ponti piatti in ferro, ma numerosi ponti ad arco erano ancora in uso.

«Dove le vendono?» domandò Andriessen.

«Kalverstraat,»² disse Kees senza battere ciglio.

«Cara?» chiese Andriessen.

«Era la più cara,» disse Kees, «quelle a buon mercato erano delle porcherie, non erano elastiche abbastanza.»

Andriessen continuò a corrergli accanto in silenzio per un po', ma poi arrivò la domanda che Kees si aspettava: «Quanto costa?»

«La mamma mi ha proibito di dirlo, ma più di un tallero!»

«Bugiardo!»

«Va bene, mento,» fece Kees, imperturbabile.

Erano arrivati nella loro strada. Kees scattò avanti.

«Ciao!»

Sparì nel negozio, ma sentiva lo sguardo invidioso di Andriessen che lo seguiva con gli occhi.

Come se chiunque potesse avere una cintura del genere!

*

Tom sedeva al tavolo con una scatola di costruzioni. Una cosa da niente, ma insomma, era contento lo stesso.

E Truus mostrava un nastro per capelli rosso fuoco. Bella seta lucente, per carità, ma che asina a rallegrarsi per una cosa simile!

«Senti Kees,» disse la madre. «Non devi stringere troppo quella cintura, fa male.»

² La Kalverstraat era — ed è tuttora — la principale via commerciale di Amsterdam. Già alla fine dell'Ottocento ospitava eleganti negozi di moda e nel 1889 fu tra le prime strade della città a ricevere l'illuminazione elettrica. Kees la nomina per darsi un tono.

«Non è una cintura qualsiasi, è una cintura da ginnastica.»

«Va bene, una cintura da ginnastica. Ma ce l'hai troppo stretta, sei tutto compresso, non va bene.»

«Sta bene così,» disse Kees, con grande sicurezza. «Le cinture da ginnastica devono stare così.»

E camminò per la stanza con passo elastico, ondeggiando di nuovo un poco sui fianchi.

Il padre lo guardava ridendo.

«Ti sta una meraviglia, Kees; caspita, come ti sta bene. Ti guardavano per strada?»

«Qualcuno,» rispose Kees. «Ma la maggior parte non faceva in tempo a vederla, correvo come un fulmine, sapete.»

Si sedette su una sedia. Insomma, per stare seduti la cintura era un po' stretta... Ma forse doveva ancora farci l'abitudine?

Si tolse la cintura per un momento e si mise a studiare come allargarla e stringerla. Ebbene, era meglio del previsto, piuttosto semplice; bastava farla scorrere nella fibbia, e volendo si poteva allargare abbastanza per un omone... La lasciò un po' più larga e se la rimise; sì, così andava meglio.

La madre stava apparecchiando la tavola.

«Che ne dici,» chiese al padre, «non dovremmo invitare quella di sopra a mangiare con noi, per oggi?»

Il padre guardò stizzito verso il giardino e disse: «Credevo che al mangiare ci pensasse da sé?»

Ma la madre non sentì, perché era appena andata in cucina. Quando tornò e si mise a posare i piatti, ricominciò: «Dico: non

dovremmo invitare quella di sopra a mangiare con noi, per oggi? Il primo giorno la poveretta non è ancora organizzata, no?»

Il padre continuava, di malavoglia, a guardare verso il giardino. «Fai come vuoi,» disse, «ma io non mi impiccerei. Prima che te ne accorgi, te la ritrovi sempre fra i piedi.»

«Sì, ma adesso non si può proprio fare altrimenti,» decise la madre.

«Kees, vai un momento di sopra, bussa mi raccomando. E chiedi alla signorina se vuole mangiare un boccone con noi, perché... dille che poco fa mi sono dimenticata di chiederglielo, ma che in realtà contavo già su di lei.»

«Sì mamma,» disse Kees.

Bussò, e sentì rispondere «sì, avanti!» Aprì la porta.

La signorina Dubois sedeva al tavolo. Era proprio una scena buffa: un'estranea seduta lì nella stanza, come se tutto le appartenesse. Ma stava già mangiando? Sì, pane. Aveva davanti un piattino con un panino fino.

«Allora, Kees?» chiese gentilmente.

«La mamma mi manda a chiederle se vuole mangiare con noi. Voleva già chiederglielo prima, ma se n'è dimenticata, sa.»

La signorina Dubois tagliò in fretta il panino a fettine e ne prese un boccone.

«Oh, è molto gentile, dillo alla mamma, ma preferisco restare qui, oggi mangio un pezzo di pane. Ma è davvero premurosa, la mamma.»

«Da mangiare ce n'è in abbondanza, sa,» disse Kees.

La signorina Dubois rise. «Sì, ci credo, ma davvero, preferisco di no, dillo alla mamma, non mi sono ancora ambientata, magari più avanti, ma per ora preferisco stare per conto mio. Ma è davvero gentile da parte della tua mamma, molto gentile.»

*

Kees riferì la risposta. La cena era già in tavola, e c'era anche un piatto apparecchiato per la signorina Dubois, notò.

«È una donna assennata,» disse il padre, soddisfatto.

«Fa troppe cerimonie,» disse la madre, «ma insomma, padronissima. Non starò certo a pregarla.»

Il padre non rispose e si misero a mangiare.

*

Peccato, pensò Kees, che la signorina Dubois non fosse lì con loro. Avrebbe potuto vedere in che famiglia perbene in tutto e per tutto era capitata. Perfino Tom mangiava sempre e solo con la destra! E come stavano tutti seduti composti, finché ognuno non aveva finito. E come tutti e tre ripulivano il piatto per bene e non appoggiavano i gomiti sulla tavola.

Ecco, potevano ben farsi vedere, con la loro famiglia... La signorina Dubois sarebbe rimasta a bocca aperta quando fosse stata lì un po'! Non aveva certo idea di chi fosse lui veramente. Che sapeva già parecchio francese, forse anche più del padre. Sa che cosa significa il suo nome? No, chiaro, non ci aveva mai pensato;

non sapeva nemmeno che il suo nome significasse qualcosa. Del bosco, signorina, bois in francese vuol dire bosco.

Un altro giorno lo avrebbe visto seduto a disegnare, una tavola dall'atlante. Un atlante, hai un atlante, ma cos'è esattamente? Ma via, un atlante è una cosa normalissima; certo...

Un altro giorno ancora avrebbe visto l'album di francobolli; sarebbe rimasta di stucco. Oh signorina, questo è solo l'inizio, veda fra qualche anno!

E poi, quando un bel giorno avesse visto la scacchiera: oh, ma cos'è mai questo? Non ci avrebbe capito niente!

*

La madre sgridò Truus: non si lasciava il piatto in quel modo, non voleva dire aver finito di mangiare. Va be', proprio oggi per caso Truus era stata un po' meno composta del solito... ma per il resto, potevano ben farsi vedere, con la loro famiglia... E Tom voleva alzarsi da tavola troppo presto, ma era perché non sempre ci pensava. Del resto Kees non ne dubitava: la signorina Dubois avrebbe concluso di non aver mai abitato in un posto così ammodo...³

Dopo mangiato si mise il berretto e ciondolò nel giardinetto. La signorina Dubois poteva benissimo vederlo da lì; non era seduta

³ Forma univerbata attestata nei dizionari italiani (Treccani): «ammodo» come avverbio e aggettivo invariabile, sinonimo di «per bene, come si deve». Nell'originale olandese: «netjes», che significa ordinato, a modo.

alla finestra? Alzò lo sguardo di sbieco, con cautela. Sì, era lì seduta a guardare. Lui, naturalmente.

Batté un paio di volte il piede sulla terra accanto al sentiero, facendo vedere chiaramente che voleva saggiare se il terreno fosse troppo duro. Poi si chinò, tenne la mano aperta un momento sulla terra e si rialzò. «Truus!» gridò, serio e sbrigativo. «Truus! Stasera non c'è bisogno di annaffiare. È tutto ancora abbastanza umido!»

Truus non rispose. Ma insomma, la signorina Dubois aveva pur sentito con quanta premura si occupava del giardinetto...

Si fermò davanti al lillà. Cosa farà adesso, si sarebbe chiesta lei. Niente, stava semplicemente a osservare il lillà... Con un gesto di grande cura staccò un paio di foglioline arricciate e le esaminò a lungo, con aria grave. Poi proseguì e si accucciò presso l'aiuola centrale. C'erano sparse parecchie foglie secche. Le raccolse una per una.

Insomma, avrebbe pensato lei, quel ragazzo si dà parecchio da fare nel giardino; ogni sera dopo mangiato ci dedica almeno un'ora, credo...

Arrivò Tom di corsa, voleva saltargli in groppa. Ma Kees lo allontanò con gesti pacati: ecco, avrebbe pensato la signorina Dubois, non vuole saperne di tutto quel correre e rincorrersi e scalpitare, che è la rovina di qualsiasi giardino!

Prese Tom per mano e disse: «Su, vieni a fare due passi nel nostro giardino.»

Tom parve trovarlo un gioco divertente e gli camminò accanto, bravo e docile. Così fecero un paio di giri attorno all'aiuola centrale, come due adulti posati.

Ma naturalmente poi Tom cominciò ad annoiarsi; si divincolò e partì al trotto.

Kees guardò un momento verso la finestra. Sì, era ancora lì seduta a guardare.

«Tom, vieni qui,» comandò, «lo sai che non si può, rovinare tutto.»

«Acchiappami allora,» lo provocò Tom.

Ma Kees si stiracchiò, mise le mani in tasca e guardò verso il cielo. Era un cielo normalissimo, con qua e là qualche brandello di nuvola; ma Kees continuava a fissare, come se vedesse chissà cosa. Tom si incuriosì e guardò anche lui in su. Oh, avrebbe pensato la signorina Dubois, ecco qualcos'altro. Adesso ha scoperto qualcosa lassù in cielo, un uccello strano o chissà che, ed eccolo lì a parlarne col fratellino, che bello...

Tom si stufò e disse: «Io vado fuori!»

«Vengo anch'io,» disse Kees, e afferrò la mano di Tom e attraversò con calma il cortiletto; il fratello grande che esce col piccolo. Ecco, la signorina Dubois si sporse verso la finestra per vederli meglio, e salutava con cenni: ciao, ciao! Kees ricambiò solennemente togliendosi il berretto; Tom non vide nulla.

*

«Dove andate?» chiese la madre, vedendoli attraversare la cucina così insolitamente tranquilli.

«Ancora un giretto,» dichiarò Kees.

«Caspita, oggi siamo proprio operosi,» disse la madre con un filo d'ironia. Ma Kees proseguì con Tom per mano; attraverso il negozio, fuori in strada.

Truus era lì a giocare con un paio di amichette e alzò lo sguardo stupita, quando i fratellini le passarono davanti con quell'aria di chi va da qualche parte insieme.

«Vengo anch'io!» gridò.

«Va bene,» disse Kees, con calma sovrana.

Afferrò l'altra mano di Tom e già camminava con loro.

«Cosa facciamo?» chiese, senza capire nulla di tutto quel garbo ostentato.

«Un giretto,» disse Kees.

«Sì, ma dove?»

«Da nessuna parte. Semplicemente un giretto.»

«Figurati,» disse incredula, «adesso sì che vengo. Voi andate da qualche parte, sicuro!»

Kees sorrise e non rispose. Tommie, tutto beato, camminava in mezzo a loro: che fortuna, a passeggio coi due grandi così, come se niente fosse, in mezzo alla settimana.

«Insomma,» ricominciò Truus, stizzita, «dillo, dove andiamo?»

«Un giretto,» disse ora Tommie.

Truus si fermò ed esitò. Ma Kees rimase così indifferente che d'un tratto capì: Tom diceva la verità: non andavano da nessuna parte. Lasciò la mano di Tom e tornò di corsa dalle amichette.

Kees, serio e dignitoso, continuò a passeggiare, e il piccolo Tom se la godeva.

*

Tornarono indietro, attraverso il negozio.

«Vedi, Tom,» disse Kees a voce ben alta, «adesso è l'ora della nanna per te, e Kees va a fare i compiti di francese, capito.»

Questo la signorina lo avrebbe sentito, e avrebbe avuto un'ulteriore conferma: quella era una famiglia straordinariamente per bene. Purché fra poco Truus rientrasse in casa di buona voglia e puntuale, senza farsi chiamare tre volte.

Insomma, allora sarebbe andato lui stesso a prenderla fuori e le avrebbe sussurrato all'orecchio: «Pensa alla signorina Dubois, quella ci tiene d'occhio di continuo.»

Ma non ce ne fu bisogno: Truus era già dentro e si faceva sistemare i capelli di buona voglia.

Ecco. Lo sapeva bene. La signorina Dubois avrebbe concluso di essere capitata nel posto giusto.

*

La mamma era proprio sveglia! Gliela spiegava così bene le cose, mentre li metteva a letto. Che dovevano stare attenti: con quella semplice porta fra la loro cameretta e la stanza della signorina, si sentiva tutto. E Truus e Tom facevano la faccia seria, perché capivano benissimo.

Sarebbe andato tutto bene, tutto bene, pensò Kees compiaciuto. E che bello: invece di dover portare soldi a quell'insulso ufficio, adesso ne ricevevano regolarmente, dalla signorina Dubois. Era stata proprio una bella pensata...

Poi sentì d'un tratto la bella cintura nuova; perdinci, se l'era dimenticata tutto il tempo! Era vero: domani l'avrebbe portata a scuola; sarebbe stato un altro giorno di gloria...



Capitolo XX



Ahimè, di nuovo!

Era successo di nuovo al padre; non così grave, certo, come la prima volta, perché Truus e Kees non erano stati chiamati apposta da scuola; se ne accorsero solo quando tornarono a casa come al solito.

Ma era lo stesso molto grave, la madre non faceva che piangere e anche la signorina Dubois aveva sempre le lacrime agli occhi. Truus e Tom dovevano starsene in camera con lei, fuori non potevano andare per via della pioggia. E Kees doveva andare ad avvisare lo zio Dirk.

*

Fradicio da capo a piedi, sedeva dalla zia Jeanne a raccontare: il papà aveva avuto un crollo, aveva detto la mamma, e se lo zio Dirk poteva venire stasera a parlare. La zia Jeanne disse: «Certo, appena torna a casa viene da voi. Ma come sei bagnato, povero ragazzo, come sei fradicio.» E poi fece una cosa stranissima: strinse forte a sé Kees tutto bagnato e lo baciò e ripeteva: «Povero ragazzo, povero Kees.»

«Ma va,» disse Kees, «un po' di pioggia non mi fa mica niente, sapete.»

«Ma come andrà a finire, come faremo ora?» sospirò la zia Jeanne.

«Be', ha già quasi smesso,» fece Kees con noncuranza, «e poi corro veloce.»

Ma la zia Jeanne non si consolava: «Come andrà, come andrà a finire?»

Kees la trovava insopportabile; che ne sapeva lei, di quanto stesse male il padre? Che ne sapeva? Gli unici a saperlo erano lui e la mamma; certo, la mamma era nervosa per lo spavento, ma almeno non stava lì a piagnucolare come andrà a finire, come andrà a finire...

«Allora io vado, zia,» disse, rimettendosi in testa il berretto bagnato.

«Sì, vai pure. Lo zio Dirk viene presto, vedrai,» sospirò la zia Jeanne, e quando Kees le diede la mano lo tirò ancora a sé e lo baciò: il bacio gli arrivò proprio sull'orecchio, e il ragazzo fu contento solo quando si trovò bell'e giù per le scale...

*

A casa non lo lasciarono entrare in stanza; doveva andare anche lui di sopra, a starsene dalla signorina Dubois. Il dottore era di nuovo lì, già per la terza volta, disse la signorina.

E anche lei faceva la pietosa, tale e quale la zia Jeanne.

«State buoni, per carità,» disse, «che per la mamma è tutto uno strazio, e chissà come andrà a finire.»

«E per mangiare come si fa?» domandò Kees; voleva far capire che non lo spaventava mica, con tutto quell'allarmismo.

«Ssh!» fece la signorina Dubois, facendogli cenno di non mettere in agitazione gli altri due. «Ssh! Fra poco mangiate qui una fetta di pane, per un giorno non è mica grave, no? Ma prima deve andarsene il dottore, adesso come adesso la mamma non può pensare a nulla, sapete.»

Truus alzò lo sguardo dalle stampe che stava guardando.

«Io però ho fame,» disse sottovoce.

La signorina Dubois andò alla credenza e tornò con una scatoletta, quella con le palline di zucchero, Kees la riconobbe subito.

«Ecco,» disse, «prendetene due per uno, così avete qualcosa in bocca, fra un quarto d'ora comunque si mangia.»

Tom e Truus presero le loro due palline tutti contenti; Kees esitò un momento. Ma gli balenò in mente il pensiero di quegli affamati che resistevano a lungo tenendo un sassolino in bocca — sarebbe stato saggio, a titolo di misura d'emergenza, tenere qualcosa in bocca anche lui. E così prese anche lui le due palline.

Anche la signorina Dubois ne prese.

Così rimasero seduti ad aspettare.

La signorina Dubois prese Tom in grembo e chiacchierava con lui di sciocchezze. Truus continuava a sfogliare la grossa pila di stampe e Kees prendeva via via quelle che lei aveva già visto. Ma le trovava noiose, e ogni volta doveva anche tendere l'orecchio ai rumori che venivano dal basso: passi nel corridoio, la voce del dottore. Come avrebbero fatto se fosse venuta gente nel negozio? Avrebbe provato ad aiutare lui; i prezzi dei lacci e delle scatoline li sapeva, e anche quelli della maggior parte delle pantofole. Le scarpe sarebbero state più difficili, ma insomma, nemmeno lo zio Dirk li sapeva a memoria. Magari fosse venuta gente; così avrebbe venduto un bel po' di roba. E quando poi la mamma fosse venuta a controllare, le avrebbe fatto vedere il cassetto dei soldi: guardate un po' quanto ho incassato nel frattempo...

Ma pioveva, non smetteva di piovere, e lui da figlio di bottegaio lo sapeva bene: con quel tempo non si vendeva.

*

Sbadigliò. Cominciava anche a farsi buio. Tom era diventato irrequieto; anche lui aveva fame, si capisce; ogni momento voleva un'altra pallina di zucchero.

«E se scendessi un momento,» propose Kees, «a prendere pane e burro dalla credenza, una fetta con lo zucchero, Tom ne va matto, in realtà la preferisce di gran lunga alla cena.»

La signorina Dubois scosse la testa: «No, non puoi scendere, di sotto la mamma non ti può proprio avere tra i piedi. Ma sai che ti dico, il burro ce l'ho, e anche lo zucchero. Aspetta un momento.»

Tornò alla credenza e prese un fiorino da un vasetto.

«Guarda un po'. Se vai un momento dal fornaio e prendi una pagnotta e un panpepato,¹ sai, uno di quelli confezionati, piccolo; e sai che ti dico, porta anche quattro panini all'uvetta, così ci facciamo una bella scorpacciata.»

«Ma posso ben chiedere i soldi alla mamma,» disse Kees.

«Faccio i conti poi con la mamma, ora non può occuparsi di niente. Su, Kees, tu che sei il più grande datti da fare, ragazzo, e fa' come ti dico.»

Gli cacciò il fiorino in mano e lui uscì.

*

Anche la fornaia era di una curiosità insopportabile. «È successo di nuovo qualcosa a tuo padre, vero?» disse. «Oh, va già meglio,» disse Kees controvoglia. «Ah sì?» disse la fornaia, «il dottore dà qualche speranza?»

«Oh sì,» mentì Kees con disinvoltura.

*

¹ L'ontbijtkoek (letteralmente "dolce da colazione") è un dolce speziato tipico olandese a base di farina di segale, sciroppo e spezie (cannella, chiodi di garofano, noce moscata). Si vendeva dal fornaio anche in porzioni piccole e confezionate. Il panpepato italiano ne è una buona approssimazione.

Quando tornò in camera, la signorina Dubois aveva apparecchiato con i piattini e quattro tazze di latte.

«Sapremo ben arrangiarci, e con allegria,» disse, già tagliando i panini all'uvetta per spalmarli di burro.

«C'è ancora il dottore?» chiese Kees.

Annuì in silenzio. Poi mise su ogni piattino un panino all'uvetta. «Cominciate intanto voi.»

«Ah,» fece Tom ingordo, e ci si buttò sopra. Truus e Kees ci andarono con più calma, ma anche loro erano contenti di avere qualcosa.

In fondo si stava quasi bene,² tutti insieme.

La signorina Dubois tagliava fettine sottili di pane e su ognuna metteva una fettina di panpepato, e non faceva che incoraggiarli: «Mangiate, su, mangiate pure.»

Il pane era bello fresco, e anche senza latte andava benissimo, pensava Kees.

Erano ancora tutti presi dal mangiare, quando il dottore se ne andò. La madre lo accompagnò fino alla porta.

² Nell'originale: «gezellig». È uno dei concetti più caratteristici della cultura olandese, e notoriamente intraducibile. L'aggettivo deriva da *gezel*, «compagno»: il medio-neerlandese *gesellich* significava «amichevole, di piacevole compagnia», e per secoli la parola descrisse soprattutto le persone con cui era piacevole stare. Fu nell'Ottocento, con il culto borghese della *huiselijkheid* — la vita domestica intima e ordinata —, che si estese a luoghi, stanze e serate: una stanza calda e illuminata, una cena in famiglia, una serata tra amici. La *gezelligheid* è il piacere sereno dello stare insieme senza formalità, e nessuna singola parola italiana — né «accogliente», né «conviviale», né «intimo» — ne cattura l'intera portata. In questa scena Thijssen usa la parola due volte: prima nella promessa della signorina Dubois («sapremo ben arrangiarci, e con allegria»: *gezellig*, appunto), poi in questa frase — «het werd waarlijk wel een beetje gezellig», «si stava davvero un po' gezellig» — che registra la promessa mantenuta. Il «quasi» della traduzione rende quel «un po'», non una limitazione del concetto. E il contesto dice tutto: mentre di sotto il padre è grave e la madre non sa più dove guardare, di sopra bastano il latte e i panini all'uvetta a creare un piccolo rifugio di calore domestico. La *gezelligheid* è esattamente questo: non la festa, ma lo stare bene insieme che resiste anche nei giorni peggiori.

«Un momento,» disse Kees scusandosi con la signorina Dubois, e filò giù per le scale per raggiungere la madre nel negozio appena in tempo.

«Mamma,» sussurrò, «abbiamo già mangiato, di sopra dalla signorina, ed era buono, pane fresco con il panpepato e anche un panino all'uvetta. Avreste dovuto vedere Tom come mangiava di gusto. E papà sta già un po' meglio, un pochino, vero?»

La madre non rispose. Si guardò intorno per il negozio con aria smarrita.

«Verrà presto lo zio Dirk?» chiese lei.

«Sì, il più presto possibile.» Cercò di dirlo in modo che la tranquillizzasse davvero. La madre continuava a guardarsi intorno per il negozio con aria stordita.

«Sarà qui da un momento all'altro,» disse Kees, non sapendo cos'altro dire.

Ma la madre era già sparita nel corridoio. E Kees risalì lentamente la scaletta verso la stanza buona.

Com'era già buia la camera. Non avrebbero mica dovuto andare a letto così, senza nemmeno scendere di sotto? Avrebbe tanto voluto stare un momento tutti insieme con la mamma nella stanza, al proprio tavolo, solo un momento, un quarto d'ora soltanto, anche se il papà era a letto. Ma sarebbe andata bene anche così; la mamma fra poco li avrebbe chiamati sottovoce...

*

La signorina Dubois gli aveva intanto messo altre due fettine di pane sul piatto.

«Ma queste non ce la faccio proprio a mangiarle,» disse Kees tanto per fare il garbato.

«E invece sì, vedrai che ce la fai,» rispose la signorina Dubois. E aveva ragione: senza accorgersene le mangiò eccome.

Tom voleva ancora una fettina di panpepato, e la spuntò, come sempre.

«Agnellino!» fece la signorina Dubois, stringendoselo al petto.

*

Poi qualcuno entrò nel negozio. Era lo zio Dirk, vide Kees; e dietro di lui, fuori in strada, c'era il nonno che chiudevà l'ombrello col viso contrariato.

Kees trasalì; col nonno erano in rotta — e adesso veniva lo stesso? L'aveva portato lo zio Dirk, di sicuro? Ma cosa avrebbe detto la mamma? In ogni caso, sarebbe stato cauto e non sarebbe corso incontro al vecchio; prima vedere come si comportava la mamma con lui...; e continuò a spiare nel negozio attraverso la tendina.

L'ombrello non voleva chiudersi e il nonno continuava ad armeggiare col muso lungo, sullo zerbino del negozio. D'un tratto arrivò la madre dal basso, e si lasciò quasi cadere addosso al vecchio. Kees la sentì singhiozzare. Il nonno le dava colpetti sulla schiena e le diceva qualcosa sottovoce: «...su, figliola,» fu tutto quel che Kees riuscì a sentire.

Ma allora si erano rappacificati! E allora doveva scendere subito anche lui, a dare la mano come si deve e tutto il resto...

«Vado un attimo,» disse a mo' di spiegazione; gli altri due non avevano nemmeno notato che il nonno era giù in negozio e lasciarono andare Kees senza proteste. Del resto la signorina Dubois li sapeva tenere occupati.

*

Quando scese per la scaletta, facendo apposta ad andare piano, la madre si era già un po' calmata e il nonno aveva sistemato l'ombrello.

«Buonasera, nonno!» disse Kees facendosi avanti e tendendo la mano.

«Ragazzo mio,» disse il nonno con una voce strana, stringendogli forte forte la mano.

Poi chiese alla madre: «Dove lasci i bambini, ci hai già pensato? Ma lasciamo stare, fammi prima andare un momento da lui.»

La madre fece strada al nonno per il corridoio e Kees li seguì senza pensarci; nessuno gli disse che non poteva. Lì nella stanza era ancora più buio che di sopra.

Lo zio Dirk era già seduto sulla sedia davanti al letto e fece cenno che il nonno poteva avvicinarsi.

«Dorme?» chiese il nonno sottovoce; sembrava che non osasse.

«No, padre,» si udì la voce del padre, e la mano venne a scostare la tendina del letto.

Kees sentì sciogliersi un nodo; il papà parlava e muoveva la mano come se niente fosse, lo vedi che non era così grave come pensavano tutti?

Ora anche il nonno era davanti al letto; gli aveva stretto la mano con molta delicatezza.

«Un altro brutto colpo, così all'improvviso, vero figliolo?» disse il vecchio bonariamente.

Dal letto non venne risposta; e il nonno si asciugò gli occhi. Poi guardò di sbieco lo zio Dirk e disse come se niente fosse: «Che acquazzone c'è stato poco fa, no? È proprio un autunno infame, una brutta stagione, non si riesce a fare niente, bah.»

Poi andò al tavolo e si sedette su una sedia.

«Toglietevi il cappotto, padre,» disse la madre.

Il nonno si alzò sospirando e si tolse il cappotto; Kees si precipitò e glielo prese di mano.

«Mettilo sullo schienale di una sedia in cucina,» disse la madre.

Kees portò il cappotto in cucina. Le falde erano belle fradice; non poteva mica lasciarle strisciare per terra. Stese il cappotto con molta cura sulle due sedie della cucina.

Quando rientrò — nessuno gli aveva detto di stare fuori — anche lo zio Dirk sedeva al tavolo, ma ancora col cappotto addosso.

«Truus può benissimo stare da noi,» Kees lo sentì dire appena rientrato.

«E con Kees è tutt'altra cosa,» disse il nonno, «lui semmai ti è d'aiuto. Restiamo d'accordo così per il momento.»

Il padre, dal letto, fece un piccolo lamento, e la madre volò da lui. Kees stava a guardare assorto come si muoveva, mezza nascosta dietro le tendine, e la sentiva parlare sottovoce al padre.

«Del resto anche per lei è dura,» disse lo zio Dirk sottovoce, «e con un negozio è sempre la solita storia: arriva gente proprio quando non ti fa comodo, e quando stai lì con le mani in mano non viene anima viva.»

«Appunto,» sussurrò il nonno, «appunto, bisogna trovare un rimedio, e di giorno posso benissimo venire io. Ma la sera, lo sai com'è tua madre, non l'ha mai sopportato di restare sola.»

«Le sere ci penso io, no?»

«Appunto, cade proprio a fagiolo. E poi devi tener conto, con quella donna di sopra, sono sempre grattacapi in più. Non l'avessero mai presa in casa, ma pazienza.»

«Accendiamo i lumi nel negozio, ché così non si conclude niente,» disse lo zio Dirk alzandosi.

La madre si staccò dal letto.

«I lumi del negozio hanno l'olio?» chiese lo zio Dirk.

La madre annuì. «Li aveva riempiti lui, poco fa,» disse; poi corse in fretta in cucina; piangeva di nuovo, notò Kees.

Lo zio Dirk uscì dalla stanza, il nonno gli andò dietro. Kees rimase solo. E d'un tratto volle andare anche lui al letto e vedere il padre, lui come tutti gli altri...

Si avvicinò in punta di piedi, si fermò accanto alla sedia e guardò nel letto buio. Dapprima non vide nulla; poi a poco a poco sembrò farsi più chiaro e scorse il padre. Il padre lo guardava o aveva gli occhi chiusi? Là dentro si fece ancora più chiaro, quasi

trapelasse una luce sommessata. E allora Kees vide gli occhi del padre. Spalancati, lo fissavano.

«Ciao, papà,» disse Kees pianissimo, eppure trasalì al suono della propria voce, così strana.

Una mano del padre si mosse in un cenno e Kees si accostò con slancio, si buttò mezzo disteso sulle coperte e gli prese la mano. Avrebbe voluto dirlo, quello che aveva detto anche altre volte, in passato, quando il padre stava così: qualcosa come “vedrai che ti rimetti presto”; ma gli occhi del padre lo confusero e di nuovo non disse altro che: «Ciao, papà.»

La mano del padre gli passava carezzevole sul viso, gli scompigliava i capelli.

«Kees mio,» disse il padre.

«Sì,» disse Kees, stringendosi più vicino. Che importava se non gli veniva in mente nulla da dire, era già tanto vedere il padre, così da vicino.

«Il nostro Kees,» disse il padre.

«Sì,» ripeté Kees. La mano continuava ad accarezzarlo; ecco, anche il papà trovava una sciocchezza che fosse dovuto restare un'eternità di sopra dalla signorina Dubois.

La mano si fermò e ricadde. Quegli occhi si facevano più grandi; forse sembravano così grandi solo nella penombra, pensò Kees. Ma d'un tratto lo vide: il padre stava piangendo. Si sentì a disagio a vederlo; si tirò un po' indietro, si raddrizzò, guardò nella stanza. Forse sarebbe passato presto, il papà si sarebbe ripreso... Ma invece peggiorava: il padre si stropicciava gli occhi, il padre

singhiozzava e ripeteva: «Ah, Dio, che peccato... bravo ragazzo mio... ah Dio...»

Che brutta cosa, un uomo grande così; c'era anche da arrabbiarsi, a ricascarci sempre da capo. Kees guardò di nuovo nel letto buio, ma bastò un momento perché si rischiarasse ancora. La mano del padre lo afferrò di nuovo e gli tirò la testa verso il cuscino.

«Kees mio, vero?» disse il padre; e si voltò un po' di lato e lo baciò sulla guancia. Kees rimase con la testa accanto a quella del padre e non faceva che guardare quegli occhi bagnati.

«È anche colpa di questo tempaccio,» sussurrò Kees per consolarlo.

«Sì,» disse il padre, passandogli le dita tra i capelli.

«Dovete stare un bel po' in casa; a lungo davvero.»

«Sì, lo farò.»

«Vedrete, passerà di sicuro.»

«Sì... Ah, Dio mio, ometto mio... Sì, certo. Non aver paura, tu. Che ore sono, a proposito?»

«Quasi le otto.» Per fortuna il padre si stava già calmando un po', pensò Kees.

«Dov'è la mamma?»

«La chiamo?»

«No, aspetta. E Truus e Tom dove sono?»

«Di sopra, dalla signorina, ci bada lei intanto.»

«Oh sì, la signorina. Be', chiama pure la mamma un momento.»

Kees voleva alzarsi; ma la mano del padre gli trattenne la testa.

«Ciao, figliolo, stammi bene!»

Allora Kees capì d'un tratto cosa voleva ancora il padre; e gli diede un bacio sulla guancia, proprio sopra la barba.

«Sì,» disse il padre con trasporto. Ma non stava ricominciando a singhiozzare, così, a mezza voce?

Kees si alzò in piedi.

«Volete da bere, o altro?»

Il padre annuì senza parlare; aveva di nuovo quegli occhi grandi e strani.

«Vado ad avvertire la mamma,» disse Kees.

Ancora una volta guardò verso il letto. Il padre fece un gesto di saluto fanciullesco con la mano e Kees ricambiò, d'un tratto quasi rallegrato da quel gesto del padre. Andò in cucina, dove la madre stava al lavello. E la voce gli uscì normale, sbrigativa, come se in casa fosse tutto a posto: «Mamma, avete qualcosa da bere per papà?»

La madre si asciugò le mani e si avviò verso la stanza, mormorando una risposta che Kees non capì nemmeno.

*

Andò a dare un'occhiata al negozio. I lumi erano già accesi e lo zio Dirk stava parlando con il nonno. Si sentì più al sicuro: almeno al negozio, adesso, ci pensava qualcuno. Avrebbe voluto dire che potevano contare anche su di lui, che sapeva più o meno dove stava ogni cosa. Ma non sapeva come tirar fuori il discorso; girava lì intorno a quei due; quelli non lo degnavano nemmeno di uno

sguardo. Risalì la scaletta fino alla stanza buona. Anche lì avevano già acceso il lume.

Truus gli corse incontro saltellando: fra poco veniva la zia Jeanne e la portava con sé; forse poteva restare lì una settimana intera; dormire e mangiare e tutto, e la signorina Dubois le lasciava portare via anche tutta la pila di stampe. E Tom tornava dalla signora Smit, come l'altra volta.

«Io resto da lei,» disse Tom, accoccolandosi ancora più al sicuro in grembo alla signorina Dubois.

«Macché,» disse Truus, «non si può, perché la signorina deve uscire troppo spesso durante il giorno, vero?»

«Piano, piano,» disse la signorina Dubois in tono rassicurante, «piano, piano, andrà tutto bene.»

Kees le annuì con aria d'intesa. Poi le parlò, come una persona grande, sopra le teste dei due piccoli: «Io resto a casa, chiaro, non posso certo andarmene, no?»

«Oh, tu, certo,» rispose lei, anche lei sopra le teste dei bambini.

Attraversò la stanza con le mani in tasca, e fischiettò una frase sola di un motivetto da organetto. Si fermò davanti alla finestra e guardò fuori, verso il giardino quasi buio.

«Continua a piovere,» disse, con tono da uomo fatto.

«Sì,» disse la signorina Dubois sospirando, «continua anche a piovere.»



Capitolo XXI



Fu per Kees una settimana fuori dall'ordinario.

La cosa più strana era che la mattina, prima di scuola, incontrava Truus che arrivava dalla parte opposta, da zia Jeanne, dove aveva dormito. E quando la scuola finiva, il più delle volte non la vedeva nemmeno. Dopo qualche giorno era già come se non fosse neppure la sua sorellina; lei lo guardava sorridendo e ogni tanto raccontava che stava benissimo, ma di chiedere come andassero le cose a casa, neanche a parlarne. Del resto non c'erano notizie, in fondo. Era sempre la stessa storia: il padre stava molto male, e la madre passava quasi tutta la giornata seduta accanto al letto.

Di Tom non c'era traccia; sembrava ormai diventato un figlio della signora Smit: anche quando giocava davanti alla porta, non metteva nemmeno piede nel negozio.

Nel negozio il nonno se ne stava tutto il giorno a fumare la pipa, come se il negozio fosse il suo. Verso l'ora di cena se ne

andava; faceva un salto nella stanza, dava un'occhiata al letto e diceva: «Be', a domattina allora.»

E poi Kees mangiava a tavola da solo con la madre. Il più delle volte era pane, o avanzi riscaldati del giorno prima, e la madre mangiava pochissimo, gli pareva.

Il padre diventava sempre più silenzioso, e quasi sempre sembrava dormire.

Ogni tanto Kees sgattaiolava fino al letto, quando la madre usciva un momento dalla stanza. Guardava gli occhi del padre, ma quelli erano quasi sempre chiusi, oppure fissavano il soffitto. Kees restava lì in piedi ad aspettare e tossicchiava piano, ma il padre non si muoveva. Una volta gli parve che il padre lo guardasse; ma allora gli si strinse la gola dallo spavento: sembrava un estraneo, quell'uomo che giaceva lì. D'un tratto ne ebbe paura, e fu sollevato quando lo sguardo del padre lo lasciò andare; allora sgattaiolò via in silenzio.

Allora usciva un po' fuori e stava a guardare se arrivava lo zio Dirk. E quando c'era lui, almeno quell'angoscia, in casa, si allentava un poco. Andavano in due ad accendere i lumi nel negozio e quando avevano finito, lo zio Dirk diceva: «Su, restiamo qui a chiacchierare un'oretta, va' a prendere i francobolli o l'atlante.» E lo zio Dirk si faceva spiegare ogni cosa. Sì, era proprio un bravo zio.

Ma a volte d'un tratto diventava sempre più silenzioso, come se fosse in collera per qualcosa, e allora diceva: «Io al posto tuo andrei a letto, così anche la mamma sta più tranquilla.»

*

E allora Kees andava a letto.

Dava la buonanotte alla madre. Lei era lì, seduta accanto al letto. Le dava un bacio e intanto sbirciava il padre, ma quello non si accorgeva nemmeno che lui era lì. Se indugiava un po' troppo, nella speranza che il padre lo guardasse, la madre lo allontanava piano e diceva: «Su, vai, tesoro, vai a dormire, su, vai.»

E andava nella stanzetta dove dormiva.

*

Lì, ogni sera, ritrovava quella sensazione di stranezza nel vedere i letti vuoti, e pensava un momento a Truus e a Tom. Chissà se dormivano già.

E quando era a letto, cercava di immaginare come sarebbero andati i giorni seguenti. Che tornava da scuola e la mamma gli diceva: «Va' un po' a vedere il papà, vedrai che sorpresa.»

Ma quando provava a figurarsi il padre seduto dritto nel letto, che lo guardava allegro, non ci riusciva proprio. Non riusciva a vedersi davanti altro che quell'estraneo, che non lo degnava di uno sguardo, che guardava oltre lui.

Allora provava in un altro modo. Voleva vedere il padre seduto in giardino. Niente. Voleva figurarsi come camminava per strada insieme al padre; serrava forte gli occhi per riuscire a vederlo come voleva; ma niente da fare, niente da fare. Era come se non avesse un padre, come se laggiù a letto ci fosse un estraneo. Tutti gli altri riusciva a figurarseli. Vedeva il nonno nel negozio che aiutava un

cliente. Vedeva i compagni di scuola seduti nei banchi. Vedeva il maestro scrivere alla lavagna. Vedeva Truus che attraversava la strada con Tom per mano. Vedeva la madre in cucina accanto all'acquaio.¹ Vedeva la signorina Dubois che versava un bicchiere di latte, nella sua stanza.

Tutti comparivano come voleva; e allora pensava: «Adesso riesco a far venire anche il papà,» ma lui no, non veniva. Non riusciva ad andare oltre quell'estraneo, che giaceva a letto e non lo riconosceva...

*

E allora si metteva ad ascoltare i rumori della casa. Sentiva la signorina Dubois camminare piano per la sua stanza e far tintinnare le tazzine accanto alla credenza. La porta del negozio si apriva e si sentivano voci. Un cliente, di sicuro. Sì, perché sentiva l'anta di vetro del grande armadio scorrere sferragliando. Meno male, lo zio Dirk vendeva qualcosa.

Sotto di lui, in cucina, sentiva la madre. Stava preparando un bicchiere di latte per il papà, di sicuro.

*

¹ L'acquaio (gootsteen) delle case operaie olandesi di fine Ottocento era una vasca profonda in pietra o cemento, murata nella parete della cucina, con al più un rubinetto d'acqua fredda. Non aveva il piano di lavoro continuo, le ante e i pensili del moderno lavello a incasso: era un oggetto a sé, robusto e spartano.

Si faceva tardi. Sentiva lo zio Dirk trafficare con le imposte nel negozio; stava chiudendo, dunque. Dalla stanza veniva il rumore della brandina che la madre apriva per la notte. E se scendeva un momento a bere un po' d'acqua? Così poteva anche dare un'occhiata nella stanza; magari il papà per caso era migliorato un pochino...

Ma inesorabilmente rivedeva il padre disteso come un estraneo; era inutile, anche se andava a dare un'occhiata, era sempre la stessa cosa, lo capiva. Domani, quando alle quattro usciva da scuola, forse...

*

A volte Kees, tornando da scuola alle undici e mezzo, trovava la nonna seduta accanto al letto del padre; e ogni volta ne restava colpito, tanto era penosa a vedersi così seduta lì. Fissava il vuoto con le mani in grembo; e ogni tanto si guardava intorno e chiedeva: «Dove l'avrò messo il fazzoletto?» e il fazzoletto era lì per terra, proprio davanti a lei. Poi bevevano il caffè in quattro, ma quasi nessuno parlava. E quando la madre andava un momento in cucina, i due vecchi si scambiavano un cenno sconsolato del capo.

«Fra poco vai a casa, vero?» diceva allora il nonno. E la nonna rispondeva: «Mah, prima aspetto ancora il dottore, altrimenti tanto non sto tranquilla tutto il pomeriggio.»

Un paio di volte Kees avrebbe voluto dire qualcosa alla madre a proposito del padre, chiederle se non stava già un pochino, un pochino appena meglio. Ma non osava cominciare; ogni volta gli

pareva, d'un tratto, che anche la madre non fosse più la sua vera madre, che in fondo non facesse nemmeno più caso a lui. Gli parlava, sì, gli faceva fare le commissioni, ma restava distante e rigida con lui, non lo vedeva davvero, pareva. Guardava sempre oltre lui. Avrebbe voluto rassicurarla, dirle che non doveva preoccuparsi per lui: andava a scuola come sempre, si divertiva con i compagni, eh; aveva pazienza, non gli pesava mica se la cosa andava un po' per le lunghe, tanto prima o poi tutto si sarebbe aggiustato, questo lo capiva. Lei facesse pure come se lui non ci fosse, se la cavava da solo, eh.

Ma non riusciva a trovare il momento giusto per spiegarle tutto per bene. C'era sempre qualcos'altro di mezzo...

*

Così trascorrevano i giorni, sempre uguali.

Kees cominciava già ad abituarsi al fatto che in fondo nessuno facesse più caso a lui. Non gli pesava, eh, avrebbe avuto pazienza, un bel giorno tutto si sarebbe aggiustato. Tom sarebbe tornato a dormire lì accanto a lui, bello caldo, e anche Truus nel suo lettino, e la sera la mamma sarebbe venuta un'altra volta a rimboccare per bene le coperte a tutti e due. E sarebbero stati di nuovo tutti insieme a tavola a mangiare...

Ma un venerdì pomeriggio, alle quattro, la zia Jeanne era lì inaspettatamente davanti alla scuola. Kees per poco non la notò.

«Venite a prendere Truus?» domandò, «sarà contenta.»

«Sì, ma anche te. Mangi da me,» disse la zia Jeanne. E non lo guardava nemmeno, teneva d'occhio la fiumana di bambini per intercettare Truus.

«Perché?» domandò Kees, scontroso. Basta che non si mettesse in testa che era infantile come Truus, tutto contento di andare a mangiare da qualcun altro!

La zia Jeanne non rispose, ma continuò a cercare Truus con lo sguardo. Eccola; le corse incontro tutta allegra: «Oh, che bello, venite a prendermi? Che bello!»

E prese la zia sottobraccio.

«Ma perché, insomma?» insistette Kees.

«Piano,» disse la zia Jeanne, «perché, perché il papà... perché la mamma adesso non può tenervi intorno, neanche te. Perché, perché il papà adesso sta molto male, chissà quanto male...»

D'un tratto Kees si mise a camminare docilmente accanto alla zia; e Truus smise di saltellare e prese a camminare composta.

«Sì,» disse la zia Jeanne con un tono strano.

Oh, basta, che non dica più niente, si augurava Kees, camminando, sennò mi metto a piangere qui, in mezzo alla strada, davanti a tutti...

Per fortuna, la zia Jeanne continuò a tacere.

*

Salirono di sopra.

Lo zio Dirk era lì.

«Eccoli,» disse la zia.

Truus, come fosse a casa sua, andò dritta in cucina a bere al rubinetto.

Kees restò in piedi davanti allo zio, esitante; lo guardava con aria interrogativa, ma non disse nulla.

Lo zio si alzò, gli posò una mano sulla testa e sospirò.

La zia Jeanne guardò fuori dalla finestra.

«Io torno di là,» disse lo zio Dirk. «Ma come andrà stanotte, non lo so.»

La zia annuì e non disse nulla.

«Devo rimanere qui?» domandò Kees piano.

«Sì, è meglio così, Kees,» rispose lo zio.

«Anche stanotte?»

La zia Jeanne se lo prese in grembo.

«Sì, caro, tu resti qui con Truus... La mamma preferisce così.»

Kees sentì lo zio Dirk scendere le scale. E d'un tratto fu sollevato di poter restare lì; perché non avrebbe osato mettere piede a casa sua. Là c'era la madre, e la cosa più terribile che riuscisse a immaginare era dover guardare in faccia la madre, adesso — che aveva pensato questa cosa terribile del padre, la cosa peggiore di tutte... che non aveva mai osato pensare fino in fondo: morire.

Nascose il viso nel seno della zia Jeanne; lei credette che piangesse, ma non piangeva. Aveva gli occhi asciutti.

«Su,» disse la zia, scostandolo piano e alzandosi, «vado a preparare da mangiare. Truus, piccola, mi devi aiutare anche stavolta!»

E via, era già in cucina.

Kees restò solo nella stanza. Doveva ammetterlo a se stesso: lo aveva pensato, poco fa: che il papà potesse morire. Nessuno lo sapeva, ma lo aveva pensato lo stesso.

E lo avrebbe pensato di nuovo. E quando avesse rivisto la madre, fra loro due ci sarebbe stata quella cosa terribile: che lui in silenzio continuava a pensarlo, così, come se niente fosse, del proprio padre: che forse il papà ora muore.

Oh, se solo non dovesse tornare a casa, se solo non dovesse incontrare la madre nei primi giorni — se solo potesse rimandare tutto a dopo, a dopo, a quando a casa tutto fosse tornato a posto e normale.

Ecco, Truus chiacchierava tranquillamente con la zia; lei non era così perfida da pensare cose così terribili del papà...

*

La zia rientrò in stanza.

«Tu fatti coraggio, Kees, mi raccomando,» disse, e lui vide le lacrime nei suoi occhi.

«Ma no, sto benissimo,» rispose brusco. Ma era matta? Pensava forse che stesse in ansia? Macché, non più...

«E se intanto ti mettessi a leggere un libro?» disse allora la zia, «lo zio ha uno scaffale pieno qui nell'armadio, e ce ne sono di bellissimi, con le figure.»

Aveva già spalancato l'armadio e indicava la fila di libri.

Kees si avvicinò con calma e guardò i dorsi; non si aspettava granché: altrimenti lo zio Dirk gliene avrebbe parlato, prima o poi, no?

Scorse i titoli; sembravano tutti racconti; poteva provare a leggerne uno... Ma ecco, c'era un grosso volume in bella rilegatura marrone: Il Cielo Stellato!

«Toh,» disse d'un tratto con tono da intenditore, tirando fuori il grosso volume dalla fila e sfogliandolo un momento, «toh, è dello zio, questo? Era un pezzo che volevo darci un'occhiata, sì.»

«Fai pure,» disse la zia, «basta che non lo rovini.»

E la zia se ne tornò svelta in cucina.

*

Kees si sedette a tavola con il libro, accanto alla finestra. Era pieno zeppo di illustrazioni grandi e piccole, e di tavole come non ne aveva mai viste. Alcune somigliavano alla prima pagina del suo atlante: sfere che percorrevano belle orbite intorno al sole, con delle freccette che indicavano in che direzione andavano. C'erano anche grandi tavole scure, a pagina intera, paesaggi notturni con

qua e là dei fuochi; e immagini di telescopi giganteschi circondati da enormi macchinari...²

Kees era sbalordito; quello era un libro che di sicuro nessun ragazzo aveva mai letto. Astronomia! Con quella era in vantaggio su tutti, ora che poteva cominciare così presto.

«Allora,» sentì la zia che chiamava dalla cucina, «il signore è soddisfatto?»

Kees prese il libro e lo portò in cucina.

«È astronomia,» disse con aria solenne, e sfogliando mostrò di sfuggita qualche tavola.

«Eh, io comunque non ci capisco niente,» disse la zia con noncuranza.

Sfogliando, Kees aveva trovato una tavola ripiegabile: vi era raffigurato un grande cerchio, punteggiato di stelline e di curiose linee sfumate dappertutto.

«Guardate un po', la carta celeste. Ci sono tutte quante, qui sopra,» disse pieno di entusiasmo, e le sventolò la tavola pieghevole sotto il naso.

«Attento, eh,» disse la zia, «trattalo con cura e non rovinarlo, e resta in stanza col libro.»

«Anch'io voglio vedere,» fece Truus, che già allungava le mani bagnate verso il libro.

² De Sterrenhemel (Il Cielo Stellato) è un'opera reale di divulgazione astronomica, pubblicata nei Paesi Bassi in due volumi con rilegatura di pregio (quarta edizione 1884). Ricca di tavole illustrate — orbite planetarie, paesaggi notturni, telescopi giganteschi —, era diffusa nelle case olandesi di fine Ottocento.

«Attenta!» esclamò la zia stizzita, «ecco, per poco non succedeva. Su, Kees, non qui in cucina coi bei libri dello zio.»

Kees se ne tornò in stanza e lì con comodo riprese a sfogliare il libro.

Prima dare un'occhiata a tutte le illustrazioni; e poi avrebbe cominciato a leggere dall'inizio, per bene.

Certo, stasera non l'avrebbe finito; ma insomma, poteva rileggerlo tante di quelle volte da impararselo tutto a memoria, tutta l'astronomia, signori miei...

Ma la maggior parte delle tavole gli risultava piuttosto incomprendibile, e le didascalie erano tremendamente dotte.

C'era un bel po' da imparare, rimuginava. Ma era proprio quello il bello, ce l'avrebbe fatta eccome... La zia non ci capiva niente, no, certo che no. Ma anche lo zio sarebbe restato di stucco, quando lei gli avesse raccontato: «Indovina un po' cos'ha combinato Kees. S'è messo col naso in quel libro di astronomia e non c'è stato verso di staccarlo.»

E anche il padre, più tardi: «Ehi Kees, quante ne sai di astronomia, tu. A scuola non la insegnano mica, vero?»

Lui si sarebbe fatto una risatina: «A scuola, con tutti quegli asini? Ma figuratevi. Però sapete, quando siete stato così male l'ultima volta, sono rimasto qualche giorno dalla zia Jeanne, no? E lì mi annoiavo da morire, e c'era quel libro dello zio Dirk, di astronomia. Così, dalla noia, ho cominciato a sfogliarlo un po'...»

*

Oh, questa cosa prima non l'aveva notata: in quel paesaggio c'erano lettere stampate dappertutto, e sotto era indicato il significato di ciascuna. Fino alla M, mica poche! Vediamo un po', tanto per gioco, se nel paesaggio c'erano proprio tutte le lettere dalla A alla M...

Le prime lettere le trovò in fretta, ma la J non la vedeva da nessuna parte.

La K sì, eccola di nuovo; ma la J non c'era. Esaminò con cura tutta l'illustrazione; in ogni angolino c'erano lettere nascoste; guarda un po', anche questa L quasi non si vedeva, in mezzo a quegli steli d'erba... Ma la J non c'era; strano, possibile che se la fossero dimenticata?

Continuò a cercare; la J per forza doveva esserci; quando l'avesse trovata, non si sarebbe capacitato di essere stato così tonto!

*

La zia venne con Truus ad apparecchiare.

«Oh oh,» disse, «si vede che è un libro che fa per te. Ma mettilo via per ora, si mangia tra poco.»

Kees obbedì sospirando e posò il libro su una sedia vuota in un angolo. Non aveva ancora trovato quella J; era proprio strano.

*

La cena non era poi male; quasi come a casa. Solo la carne aveva un sapore strano; ma lui fece finta di niente.

*

«E adesso cosa facciamo?» domandò Truus tutta allegra, quando ebbero finito di mangiare.

Kees indicò serio l'angolo dov'era il libro di astronomia.

«Devo andare avanti col libro,» rispose con aria d'importanza.

«Allora è meglio che accenda il lume, se no finisci per rovinarti gli occhi,» disse la zia. «E Truus mi aiuta a sparecchiare e a lavare i piatti — e poi pian pianino sarà ora di andare a letto, che abbiamo mangiato tardi.»

La tavola fu sparecchiata, la tovaglia rimessa al suo posto, e in un attimo Kees era di nuovo seduto col libro aperto davanti a sé. La zia accese la lampada e scomparve con Truus in cucina.

Kees, seduto lì, si sentiva un illustre studioso.

Quando Truus passò per la stanza per riporre qualcosa nella credenza, alzò un momento gli occhi e la guardò con aria palesemente assorta.

Lei gli fece la lingua; lui non disse nulla e tornò a immergersi nel libro.

*

Quella J non la trovò. Magari un giorno avrebbe detto allo zio, con aria disinvolta: «Bel libro; c'è un sacco di roba. Però non è molto preciso, i disegni per lo meno: ogni tanto si dimenticano bellamente alcune lettere.»

Perché la J non c'era, di questo era sicuro; fatto sta che smise di cercare...

Provò allora a leggere il libro dall'inizio, cominciando dal primo capitolo. Ma fu una bella delusione. In fondo era una tiritera di cui capiva ben poco; e di cui si domandava con apprensione: come faccio a mandarlo a memoria?

Si trascinò a fatica per un paio di pagine, e allora capì che di quel libro non sarebbe venuto a capo.

E se lo mettesse via per provarne un altro? Chissà che bei racconti erano gli altri, da leggerli tutto d'un fiato uno dopo l'altro.

Ma allora avrebbe deluso la zia Jeanne, e di brutto... E così continuò a far finta di leggere. Certe figure, del resto, erano anche carine da rivedere.

*

In cucina avevano finito, e Truus aveva sonno.

«Mi fate ancora il lettino per terra?» domandò con voce carezzevole, «ci si sta così bene, con la lampada ancora accesa.»

«No,» disse la zia, «adesso si fa ancora meglio: tu dormi con me nel lettone e Kees dorme per terra.»

«Per terra?» domandò Kees, alzando gli occhi dal libro.

«Sì,» disse Truus, «un letto da accampamento; la zia Jeanne lo fa sempre; ci si dorme che è una meraviglia, là nell'angolo accanto alla credenza.»

Kees guardò la zia Jeanne con aria interrogativa.

«Ma certo,» disse, «vedrai come si sta bene. Viene un letto enorme, dove ci si sta benissimo in due. Ci dormiva come una principessa, vero Truus?»

«Bellissimo,» disse Truus, «ma adesso dormo con voi, e questo è ancora più bellissimo.»

E già cominciò a svestirsi.

*

La zia arrivò trascinando coperte e lenzuola di ogni sorta, e si mise a preparare il letto da accampamento.

Kees stava a guardare; in fondo ne aveva davvero voglia; era una specie di piccola avventura.

«Anche i soldati dormono spesso così,» disse con fare magnanimo.

Truus stava a guardare in camicia da notte; appena il letto da accampamento fu pronto, ci saltò sopra e si infilò sotto le coperte.

«No Truus, tu no, stasera è per Kees,» avvertì la zia ridendo.

«Lo so,» disse Truus, «ma faccio vedere a Kees come si fa. Hai visto, Kees?»

«Sì,» disse Kees secco. Con ostentata diligenza era già tornato al libro di astronomia...

«Oh no,» esclamò Truus d'un tratto, come allarmata, «ho dimenticato una cosa e sono già in camicia da notte!»

«Che cosa?» domandò subito Kees.

«Non ho preso il giornale³ dalla cassetta; che sbadata, lo faccio tutte le sere per lo zio.»

«Oh, non fa niente,» disse la zia.

«Be', ci vado io,» disse Kees; richiuse il libro di scatto senza pensarci e si alzò per andare a prendere il giornale.

*

Quando fu di ritorno e posò il giornale sul tavolo per la zia, sentì la voce di Truus dal letto a nicchia.

«Sono già qui a letto, Kees. Che bello!»

La zia gli fece l'occhiolino, gli fece cenno col capo e disse: «Su, va' a darle la buonanotte.»

«Dare la buonanotte?» domandò Kees stupito, «e chi è che dà la buonanotte alla sorellina?»

«Ogni bravo fratello maggiore,» disse la zia a bassa voce.

«Ma no. Da noi a casa no,» sentenziò Kees, e tornò a sedersi davanti al libro.

«Su, ma adesso è diverso,» disse la zia ancora più piano, «va' da lei.»

³ All'epoca nei Paesi Bassi era diffusa anche l'edizione serale dei quotidiani, recapitata nel tardo pomeriggio o in serata.

Kees guardò bene in faccia la zia. Lo stava prendendo in giro? Ma con enorme stupore vide che era turbata, che a fatica tratteneva le lacrime.

«E cosa devo fare?» domandò, inquietandosi.

«Dille che deve dormire bene. Che tu sarai sempre il suo fratello maggiore. Rimboccale le coperte, dalle un abbraccio; santo cielo, lo zio Dirk lo faceva tutte le sere, ne va matta, quella creatura.»

Parlava in modo così strano e agitato che Kees non poté che obbedire. Si avvicinò al letto e si sedette sul bordo.

«Attento a non toccare le coperte con le scarpe,» disse Truus premurosa.

«Sì sì,» disse Kees.

«Ma che cosa vieni a fare? Tu qui a letto non ci vieni, che sia chiaro.»

«Lo so benissimo. Mi raccomando, domani dobbiamo andare a scuola puntuali tutti e due, eh.»

«Per forza. Alle otto e un quarto dobbiamo uscire di qui. Ma saremo in tempo, vedrai.»

«Appunto.»

«Sì.»

Saltò giù dal letto.

«Be', ciao, io leggo ancora un po'.»

«In quel libro?»

«Sì.»

«Li trovo tutti noiosi.»

«Tu sì. Ma io no. Bene, ciao.»

«Ciao.»

La guardò ancora un momento. Se ne stava sdraiata in quel lettone con un'aria tutta presuntuosa, gli parve.

Poi rientrò nella stanza.

*

«È contenta adesso?» domandò la zia, sempre con quella strana commozione nella voce.

«Scommetto che si è quasi addormentata,» rispose Kees.

Riprese il libro, ma d'un tratto lo colse una gran svogliatezza.

«Credo che per oggi la smetto,» disse con aria preoccupata, «mi sta venendo un po' di mal di testa.»

«Sai cosa fai, ragazzo? Vai a letto anche tu; sarai anche tu tutto sottosopra, e dormire è la cosa migliore.»

Kees diede un'occhiata al letto da accampamento. In fondo lo tentava. Più ci pensava, più ne aveva voglia. Ma poteva uno come lui andarsene già a letto, come i bambini piccoli?

Guardò l'orologio: quasi le nove, già!

«Va giusto quell'orologio?» domandò.

«Non sbaglia poi di molto,» rispose la zia, «vai pure a letto, tranquillo, dormire ti farà bene. Quando si dorme almeno non si pensa più.»

«Sì, è vero,» disse Kees con tono saggio, e cominciò a slacciarsi gli stivali.

«Se pieghi per bene i vestiti qui sulla sedia, domani mattina li hai subito a portata di mano.»

Posò i vestiti sulla sedia un capo alla volta; le calze in cima, con gli elastici⁴ arrotolati attorno. Poi si infilò svelto sotto le coperte.

«Allora?» domandò la zia.

«Si sta benissimo,» disse, guardandola con aria allegra.

Si inginocchiò sul letto, si chinò e gli diede un bacio prima che lui potesse rendersene conto. Poi gli rimboccò un po' le coperte dietro la schiena e disse: «Buonanotte, Kees.»

Di nuovo con quella voce commossa...

«Notte, zia,» rispose, con la massima naturalezza.

Si alzò e andò dritta in cucina, e lì parve restare.

*

Ecco, era lì sdraiato. Quella lampada era fastidiosa, gli batteva proprio in faccia. Si girò, si mise su un fianco e chiuse gli occhi.

«Sei anche tu già a letto?» chiamò Truus dal suo.

«Ssh!» ammonì la zia, e Kees non rispose.

Si fece silenzio. L'orologio ticchettava. In una tenda si stava così, per terra. Però sulla paglia, e avvolti nella coperta. Questo in fondo era un letto normale; "letto da accampamento" l'aveva inventato la zia tanto per dire, per Truus. Insomma, poteva andare lo stesso: i girovaghi delle fiere, nel loro carro, non dormivano certo in letti veri e propri... Avevano magari delle brandine che di giorno si potevano ripiegare, come quella della mamma.

⁴ Le calze lunghe dei bambini, all'epoca, non avevano bordo elastico: si tenevano su con fascette elastiche sciolte (elastieken) che si avvolgevano attorno alla calza e alla gamba sopra il polpaccio.

E d'un tratto trasalì. Eccola che tornava, la cosa di cui aveva tanta paura: ecco che doveva, doveva per forza pensare al padre, che se ne stava così immobile in quel letto e gli sembrava un estraneo. Sì, lo sapeva bene perché erano tutti così in ansia e così agitati: avevano tutti paura che il papà morisse, quegli sciocchi, quegli asini. Ma lui no, proprio no. Gliel'avrebbe raccontato dopo, con un sorriso: «Quando erano tutti in ansia e pensavano tutti... e stavano tutti a rattristarsi fra di loro, io sono rimasto calmissimo, e anche Truus. Sì, certo era brutto, perché durava tanto, un'eternità, e alla fine credo che anche la mamma avesse un po' di paura; sì, un pochino. Insomma, però anche voi avevate una brutta cera, quando stavate lì disteso così, non potete neanche immaginarvelo...»

Il papà si metteva a ridere e diceva: «Ma via, siete stati tutti degli sciocchi, lo sapevate che potevo farcela, no? Su, andiamo a fare due passi e basta piagnucolare. Sono venuti molti clienti in negozio, in quel periodo? Perché a dire il vero non ci ho fatto troppo caso...»

*

Kees si svegliò per un rumore che non riuscì subito a riconoscere. Era quasi giorno, ma la tenda era ancora abbassata. Qualcuno bussava piano alla porta della stanza, e faceva un po' paura sentirlo. Non era meglio andare dalla zia ad avvertirla?

Ma la zia era già uscita dal letto, con un'aria strana nella lunga camicia da notte bianca e quella crocchia di capelli in disordine. Aprì la porta e lo zio Dirk scivolò dentro.

«Dormono?» domandò lui sussurrando.

Kees chiuse subito gli occhi.

«Sì,» sussurrò la zia, «come sta?»

«È finita,» disse lo zio con voce roca, e Kees lo sentì singhiozzare.

«Oh Dio,» disse la zia. E Kees sentì singhiozzare anche lei.

Se ne stava stranamente calmo; ma con l'attenzione tesa allo spasimo: cosa mai voleva dire lo zio? cos'era, che era finita?

Sbirciò tra le ciglia e li vide seduti entrambi, lontani dal tavolo: lo zio contro il muro su una sedia, col gomito sul bracciolo e una mano sotto la testa; la zia vicino alla porta della cucina, che si strofinava il viso con le mani, singhiozzando.

Uno spavento lo attraversò e lo lasciò come paralizzato; ma non voleva ancora capire.

La zia si alzò e andò a chiudere piano la porta del letto a nicchia. Poi si avvicinò a Kees, ma lui tornò subito a far finta di dormire.

«Poverini,» sussurrò la zia, «a che ora è successo?»

«Non lo so,» disse lo zio, parlando a stento, come se gli mancasse il fiato a ogni parola, «...non ha più ripreso conoscenza dal pomeriggio... è rimasto immobile così, tutto il tempo... noi siamo stati lì seduti accanto, anche mio padre... alla sua età... tutta la santa notte... e verso il mattino si è fatto così terribilmente immobile... ci è venuto il dubbio... le dico: vedi di andare a

dormire un po'... le cose che si dicono in certi momenti, no?... contro quello che pensi davvero... sono corso dal dottore — ho suonato e suonato al campanello... ha detto che veniva... deve ancora venire... ma lo sapeva già da ieri... torno indietro... pareva impazzita... la signorina del piano di sopra c'era per fortuna... il vecchio non sapeva più che fare neanche lui... Oh Dio, Jeanne, è terribile, è terribile...»

E ora piangeva, la voce non aveva più niente di quella di un uomo...

D'un tratto Kees si mise a sedere sul letto. Trasalirono entrambi.

«Non è vero! Voi mentite!» gridò, le uniche parole che riuscì a dire.

Lo zio si alzò e andò in cucina, come se fuggisse. La zia si avvicinò a Kees, in silenzio, lo fece distendere con dolcezza e gli rimboccò le coperte.

«Non è vero niente!» urlò Kees; e affondò la faccia nel cuscino, per non far vedere quanto piangeva.

«No no, non è vero niente, Kees,» mormorò la zia per calmarlo, «dormi ancora, dai, dormi ancora finché non vi chiamo io, c'è ancora tempo. Pensa a Truus.»

Kees non rispose. Piangendo cercò una via d'uscita, un mezzo per sfuggire alla verità, per dimostrare a se stesso che si sbagliavano tutti...

Ma non trovò nulla. E, senza più forze, dovette arrendersi alla verità: che era successo davvero, successo davvero...



Capitolo XXII



Il nonno aveva voluto che fosse andato con lui al funerale. E Kees c'era andato. Se avesse voluto, sarebbe potuto restare a casa — la madre aveva fatto una faccia strana quando il nonno ne aveva parlato. Ma aveva paura di non fare tutto come si doveva, e di quella paura si vergognava, e per questo non aveva osato provare a tirarsi indietro.

Erano andati in quattro nella carrozza del seguito: il nonno, lo zio Dirk e il cugino Breman col cilindro e i guanti neri, e lui, Kees, coi vestiti di tutti i giorni, perché era ancora un ragazzo.

Lo zio Dirk avrebbe voluto lasciare aperte le tendine; al nonno non importava: ma il cugino Breman aveva dichiarato con decisione che non si poteva, che andando al cimitero le tendine dovevano stare giù, era così e basta. Meno male che c'era il cugino Breman, aveva pensato Kees; almeno lui sapeva come andavano fatte le cose a un funerale...

Per il resto se n'erano stati in silenzio in quel buio, solo il nonno aveva pianto un poco; la carrozza andava adagio, ogni tanto doveva esserci una buca, perché venivano sballottati forte.

Al cimitero aveva piovuto senza sosta; non c'era nessuno oltre agli uomini delle pompe funebri¹. Quando calarono la bara, tutti si tolsero il cappello; lui, Kees, il berretto. E rimise il berretto solo quando tutti ebbero rimesso il cappello; l'addetto che dirigeva ogni cosa disse qualche parola incomprensibile. Poi d'un tratto era comparso il vicino Peters, da dietro gli alberi — era rimasto lì a guardare. Aveva stretto la mano al nonno e allo zio Dirk, e quei due si erano messi a piangere, e anche Kees.

Ma il cugino Berman per fortuna aveva tenuto duro e li aveva spinti via, verso la carrozza che aspettava. Per i viali si vedevano gli addetti allontanarsi già sotto i loro ombrelli; solo uno di loro li aiutò a salire in carrozza e, prima di chiudere lo sportello, si levò il cappello un istante.

Erano ripartiti.

«Aprite le tendine, una buona volta, in nome del cielo,» aveva detto lo zio Dirk.

¹ Laanspreker era una figura tipica dei Paesi Bassi, e di Amsterdam in particolare: vestito di nero, con mantello e cappello da cui pendeva il lamfer, una lunga fascia di crespo (nella foggia più antica un tricorno), girava di porta in porta ad annunciare i decessi a parenti e conoscenti, e poi organizzava e accompagnava il funerale fino al cimitero. Justus van Maurik, cronista dell'Amsterdam popolare, dedicò a questa figura ormai in declino uno schizzo nostalgico (*De aanspreker*, in *Burgerluidjes*, 1884). Qui sono gli addetti dell'impresa che ha curato la cerimonia.

E allora il cugino Breman aveva ceduto, e almeno non se ne stavano più così al buio.

La carrozza ora filava; per primo sorpassarono quell'addetto, che si levò di nuovo il cappello, e il nonno disse a voce alta: «Arrivederci, Kruit,» come se quello potesse sentirlo.

Nell'attraversare il Plantage sorpassavano ogni momento qualcuno degli altri addetti, ma quelli facevano finta di non vedere la carrozza e nessuno salutava. Pensavano di sicuro: andate pure a quel paese, adesso non abbiamo più niente a che fare con voi.

La carrozza faceva un gran fracasso sul selciato e i vetri degli sportelli sbattevano forte; e a Kees pareva di sentire, in mezzo a tutto quel baccano, un organetto che suonava.

Dapprima pensò che fosse davvero così, che là nella pioggia da qualche parte suonasse ancora un organetto; ma la cosa continuò per tutta la strada, dunque non poteva essere. Dove la strada era lastricata in legno il baccano cessò di colpo, si sentivano solo i cavalli trottare — poi tornarono sui ciottoli e il fracasso nella carrozza ricominciò. E di nuovo Kees sentiva distintamente, attraverso quel chiasso, un allegro organetto. Lo trovava una vergogna, a dire il vero, che a un funerale se ne stesse lì quasi a canticchiare, tanto nitida gli arrivava quella musica. Guardò il nonno, che gli sedeva di fronte con uno sguardo strano e fisso; il vecchio se ne stava col cappello in grembo e le mani strette attorno; quando si accorse che Kees lo guardava, scosse il capo e volse gli occhi agli schizzi di pioggia sul finestrino.

Kees guardò lo zio Dirk. Se ne stava seduto col cilindro in testa, il che gli dava un'aria molto strana. Teneva il fazzoletto in

una mano e con l'altra si reggeva alla cinghia nera che pendeva accanto al finestrino.

Il cugino Breman si mise a parlare, alzando un po' troppo la voce per un abitacolo così piccolo, ma era per via del baccano, chiaro.

«Con quell'assicurazione² alla fin fine Bakels aveva ragione!»

Il nonno annuì.

«Eppure ricordo ancora che voi la trovavate una pazzia!»

Il nonno borbottò qualcosa.

«E non dico che sia la salvezza, ma la famiglia non la lascia mica senza niente!»

Il nonno scrollò le spalle e rispose qualcosa che Kees non riuscì a capire.

² Nei Paesi Bassi la cultura assicurativa ha radici profonde, legate alla tradizione mercantile e alla prudenza calvinista. Un'indagine del 1890 — gli anni in cui si svolge il romanzo — stimava che circa metà della popolazione avesse un'assicurazione per le spese funerarie, e tra le famiglie operaie la quota era probabilmente ancora più alta: un funerale dignitoso costava una cinquantina di fiorini, quasi due mesi di salario di un operaio, e chi non poteva permetterselo finiva nella temuta «sepoltura dei poveri» a spese della beneficenza pubblica. Quella sottoscritta dal padre di Kees è una piccola assicurazione popolare sulla vita, che alle spese del funerale aggiungeva un modesto capitale per la vedova e i figli, in cambio di pochi centesimi alla settimana riscossi porta a porta dall'incaricato del fondo. Per il mondo operaio erano un'istituzione ancora relativamente nuova: la diffidenza del nonno, che all'epoca l'aveva giudicata una sciocchezza, rispecchia lo scetticismo della vecchia generazione davanti a questa novità.

E adesso la cosa diventava proprio assurda; adesso pareva, in mezzo al fracasso della corsa, che lo zio Dirk stesse canticchiando. Non poteva essere, certo, ma pareva proprio così: quell'organetto suonava e qualcuno ci canticchiava sopra.

Kees guardò lo zio Dirk. E, guarda caso, lo zio ricambiò lo sguardo e d'un tratto si mise a soffiarsi il naso con un fracasso tremendo; pareva proprio che fosse trasalito.

Ecco, pensò Kees, allora forse è proprio vero, anche lui sente quella musica dell'organetto in lontananza e pensa: tanto col baccano che c'è non mi sentono, e ci canticchia sopra di nascosto? Ebbene, se è così, è uno scandalo. In una carrozza funebre, quando torni da un funerale... Avrebbe fatto bene attenzione per beccarlo, e se era così, con lo zio Dirk non ci avrebbe più parlato per tutta la vita. «Ma come,» avrebbe chiesto la mamma, «come mai sei così freddo con lo zio, non gli rivolgi nemmeno la parola, perché poi?»

«Quello?» avrebbe detto, «quel tipo lì? Sapete cosa ci ha combinato? Quando tornavamo dal funerale, se ne stava lì a cantare nella carrozza, l'ho sentito benissimo in mezzo a tutto quel baccano...»

E adesso la cosa era ancora più folle: adesso pareva che tutti e quattro se ne stessero lì a canticchiare sottovoce seguendo l'organetto... anche lui, e questo lo spaventò. Non è che per caso si era lasciato andare davvero e aveva seguito quella musica? Il nonno non lo guardava con sospetto? Arrossì, chissà come si sarebbero scandalizzati! Doveva dire qualcosa, doveva mettersi a parlare per dimostrare che avevano sentito male, che era stata tutta immaginazione.

«Nonno?» disse.

Ma il nonno non guardò; nessuno parve averlo sentito.

La carrozza curvò di colpo, il fracasso suonava diverso, ora correvano su un altro selciato. Kees guardò dal finestrino; era ormai tutto rigato dalla pioggia, ma intravide che erano nella loro via.

La carrozza si fermò; erano arrivati.

*

Entrarono in quattro nel negozio semibuio.

«La tenda del negozio, la tiriamo su subito?» domandò il nonno, che si era fermato lì incerto.

«No,» disse lo zio Dirk, quasi supplichevole.

«Guardate,» rispose il cugino Breman, «in effetti si potrebbe. Ma io non lo farei, aspetterei domani e poi aprirei normalmente. Non è che sia un obbligo.»

«Allora per oggi lasciamo stare,» disse il nonno, e si avviò.

*

La stanza aveva un'aria quasi allegra con tutta quella gente e la tavola apparecchiata con piattini e tazze e una pila di panini; la signorina Dubois e la nonna e la zia Jeanne sedevano a tavola; la madre guardava fuori verso il giardinetto con Truus stretta a sé e Tom per mano dall'altra parte. Pareva una visita come tante — ma nessuno diceva nulla.

Kees rimase lì fermo in ansia, dietro i tre uomini. Possibile che non sapessero come comportarsi, neppure il cugino Breman?

La signora Smit uscì dalla cucina e chiese sottovoce: «Servo un caffè?»

«Volentieri, sì, signorina,» disse il cugino Breman a voce alta.

La madre si voltò.

Il nonno le si fece incontro, le strinse la mano.

«Tu ora fatti forza, figliola.»

Tutt'intorno si levò il singhiozzare delle donne.

La madre parve mantenersi calma.

«C'era qualcun altro?» domandò piano.

«Peters,» rispose lo zio Dirk.

«Nessun altro?»

«C'era un tempaccio,» cominciò a spiegare il cugino Breman, mentre posava con cautela il cappello a cilindro sull'armadio, «c'era un tempaccio, e da qui al cimitero è un bel pezzo di strada, sapete. Da parte di quel Peters, devo dire, una gentilezza straordinaria.»

La signora Smit entrò con le tazze di caffè, lo zio Dirk disse qualcosa alla zia Jeanne, e d'un tratto la stanza si animò. La nonna venne a ritirare i cappotti degli uomini, si accostarono le sedie e la paura di Kees si dissolse: tutti parevano sapere di nuovo cosa fare. Solo lui non lo sapeva; sembrava che nessuno lo vedesse, neppure la madre.

Quattro quatto sgusciò in cucina per appendere il cappotto da qualche parte; lì rimase ancora un poco a indugiare, in una sorta di timore di rientrare nella stanza; macchinalmente ripeté la solita

operazione: bere una tazza d'acqua; intanto tendendo l'orecchio alle conversazioni che cominciavano a farsi animate.

«Dov'è Kees?» sentì domandare d'un tratto la madre, e una dolce tranquillità lo avvolse. Rientrò calmo nel corridoio verso la stanza.

«È stato molto in gamba, devo dire che mi ha sorpreso,» sentì dichiarare il cugino Breman; e la signorina Dubois domandò: «...quanti anni ha poi?»

*

Entrò e tutti lo guardarono con dolcezza. La madre gli indicò una sedia vuota accanto a sé. E quando vi si sedette, gli mise un braccio intorno e lo baciò. Tom ce l'aveva in grembo, e il piccolo stava già mangiando un bel panino. Truus sedeva dall'altra parte, coccolata dalla zia Jeanne.

La tavolata si animò, con tante conversazioni che si intrecciavano, e Kees si sentiva al sicuro lì nel mezzo, fra la madre, Truus e Tom.

La madre gli fece prendere ancora un panino, dunque non ci trovava proprio niente di male che quei panini col formaggio³ gli piacessero. Ne mangiò uno anche lei.

³ Quella attorno a cui siedono è la koffietafel, il sobrio ricevimento olandese del dopo-funerale: caffè e panini, spesso col formaggio, offerti a parenti e vicini al ritorno dal cimitero — un'usanza viva ancora oggi. Il pane col formaggio era del resto il cibo quotidiano per eccellenza, su tutte le tavole olandesi: ed è proprio questa confortante normalità a scaldare la scena dopo il dramma.

Per un momento trasalì, quando il cugino Breman si mise a ridere di qualcosa. Si poteva? Ma nessuno disse nulla, nessuno ci trovò da ridire.

La signora Smit faceva la spola, tutta indaffarata a versare tazze di caffè; neppure lei parlava più sottovoce come poco prima.

Che ci fosse stato un funerale lo si capiva solo dalla cravatta bianca del cugino Breman e dal cappello a cilindro posato in cima all'armadio. Per il resto sembrava una visita come tante...

*

E d'un tratto gli attraversò la mente un pensiero sciocco, che non sapeva spiegarsi: aveva la sensazione che nel letto a nicchia alle sue spalle il padre dormisse, e che forse si sarebbe svegliato per tutto quel chiasso!

Sembrava proprio un bambino piccolo, sembrava proprio Tom, che non ci capiva quasi niente nemmeno lui e che il giorno prima aveva già piagnucolato per andare a giocare fuori!

Poi d'un tratto lo colse una sensazione tutta diversa: che fosse passato tanto tempo, molto più di quattro giorni, dall'ultima volta che aveva visto il padre... quel funerale della mattina era stato il funerale di un estraneo, a cui si era trovato ad assistere per caso...

Era intontito. Ma come sono intontito, pensò, mi si confonde tutto in testa. Adesso sembrava di nuovo che ci fosse un compleanno. Tom faceva lo spiritoso e tutti ci trovavano gusto, e molti ridevano. Il cugino Breman si era acceso un sigaro, e l'aroma aleggiava festoso nella stanza.

Ma come si doveva fare, allora? Tutti tornavano a fare come se niente fosse — ma era pur sempre un funerale, no?

Fra poco il caffè sarebbe finito, lui non sarebbe più stato al sicuro sulla sedia accanto alla mamma, e avrebbe fatto magari le asinate più grosse che un ragazzo appena tornato dal funerale del padre potesse fare, tanto che la mamma si sarebbe vergognata da morire.

Era intontito, eccome, perché adesso era di nuovo tutto confuso, gli veniva da pensare ma dov'è finito papà, deve pur esserci anche lui quando gli altri se ne saranno andati e ci saranno ancora tante cose da sbrigare...

Sbadigliò ed ebbe un brivido. La madre dovette accorgersi di qualcosa, perché gli mise un braccio intorno e rimase così. Anche la signorina Dubois lo guardò.

«Lo metta un'oretta a letto, su nella cameretta,» mormorò alla madre, coperta dal chiacchiericcio degli altri.

«Sì?» domandò la madre, sollevandogli la testa, cosicché dovette guardarla.

Kees annuì. Avevano ragione, era intontito dal sonno, pensò.

«Su, vieni un momento con me,» disse la madre a voce alta, e mise giù Tom dal grembo e si alzò.

Ora anche gli altri se ne accorsero.

«C'è qualcosa? Che c'è?» domandarono.

«Oh, niente. Kees deve fare una cosa per me,» disse la madre, e gli fece cenno di non dire niente.

*

Nella cameretta c'era gran silenzio.

«Togliti solo le scarpe e sdraiati così sopra le coperte, ti metto il copriletto addosso,» disse la madre.

Stava disteso e si sentiva come un bambino piccolo, ma ora era proprio al sicuro.

La madre venne a sedersi sul bordo del letto e lo guardò.

«Sapete cos'è, mamma,» disse Kees, «in realtà non è niente, ma i pensieri mi si confondono di continuo, come vi devo spiegare...»

«Non serve che lo dici,» disse la madre, «capisco bene. Chiudi gli occhi, col sonno ti riprendi.»

Sulla scaletta si udì rumore di passi — era lo zio Dirk.

«Che ha Kees?» domandò, avvicinandosi al letto.

«Kees è un po' scosso e ha sonno,» rispose la madre.

«Sì,» disse lo zio Dirk, e rimase lì fermo a guardare, indeciso.

«Non ho niente, davvero,» disse Kees sorridendo.

«Va' anche tu a sdraiarti un'oretta,» disse lo zio Dirk alla madre.

«Fra poco,» rispose.

Si udì di nuovo rumore di passi sulla scaletta.

La madre diede in fretta un bacio a Kees e seguì lo zio Dirk, che se n'era già andato.

*

Stava disteso, solo, e sentiva che si sarebbe addormentato di lì a poco.

Giù in cucina c'era il chiacchiericcio della zia Jeanne e della signora Smit, e ogni tanto spuntava la voce di Truus che chiedeva delle tazze e dei cucchiaini...

Ah, anche Truus non ci capiva ancora molto...

*

Quando si svegliò, era già quasi buio. La pioggia scrosciava contro i vetri. Di sotto saliva aroma di caffè, ma in casa c'era silenzio.

Si mise le scarpe e scese piano la scaletta.

In cucina lo accoglieva la presenza familiare del fornello a petrolio, che bruciava tranquillo e già dava parecchia luce in quella penombra.

Aveva sete e voleva bere un po' d'acqua, ma non vedeva una tazza da nessuna parte. Si capiva che mani estranee avevano riordinato tutto...

Entrò nella stanza e dapprima non vide nessuno. Ma guardando meglio scorse accanto al letto una sagoma di donna nella poltrona, e sentì sussurrare la voce della zia Jeanne: «Allora Kees, il pisolino è finito?»

«Sto cercando una tazza,» rispose Kees, «di solito ce n'è sempre una all'acquaio, per noi, per bere, ma avranno messo via anche quella. E dov'è la mamma?» Afferrò una tazza dal vassoio del tè che stava sul tavolo.

«Sta dormendo anche lei un'oretta,» sussurrò la zia. Si era alzata e lo seguì in cucina.

«Sono andati via tutti?» domandò Kees, prendendo la tazza d'acqua.

«Tutti.»

«E Truus e Tom?»

«Tom è andato con la signora Smit, stanotte dorme lì. E Truus è già a letto, e allora la mamma si è sdraiata un'oretta accanto a lei, così, vestita; gliel'ho detto io e per fortuna l'ha fatto.»

«E che ore sono?» domandò ancora Kees.

«Saranno quasi le otto.»

«Non si può accendere il lume?»

«Oh sì, è che mi ero mezzo assopita in quella poltrona; ma il lume potrebbe svegliare tua madre, volevo proprio lasciarla riposare ancora un poco, in fondo sono contenta che dorma per il momento.»

Kees sospirò. Avrebbe voluto la luce del lume, ma certo, dovevano aspettare che la madre si svegliasse da sé, altrimenti sarebbe stato un peccato.

La zia Jeanne si era seduta su una sedia della cucina.

«Dov'è lo zio Dirk?» domandò Kees.

«A riaccompagnare a casa il nonno e la nonna. E poi sarebbe tornato qui.»

«Si è già mangiato?»

«Niente cena,⁴ c'era troppa confusione, per una volta non fa niente; e poi c'erano tanti panini avanzati. Hai fame?»

«A dire il vero sì,» confessò Kees.

La zia rise appena, si alzò e gli accarezzò la testa passandogli accanto. «Aspetta un attimo, su. Se metti quella sedia qui vicino all'acquaio, così, sì.»

Si sedette come gli aveva detto; la zia tornò dalla stanza con un vassoio di panini. Doveva camminare con cautela, tant'era alta la pila.

«Accidenti, quanti ce ne sono ancora,» disse Kees soddisfatto.

«Prendine pure un paio,» disse la zia.

«Un paio addirittura?» protestò per educazione. Ma ne prese subito uno e ci diede un bel morso.

«Latte o caffè?» domandò la zia.

«Allora caffè,» disse Kees con la bocca piena.

Versò una tazza per lui e una per sé.

Kees prese il secondo panino.

*

⁴ Il middageten, letteralmente “pasto di mezzogiorno”, era il pasto caldo principale, che nelle famiglie operaie di Amsterdam si consumava spesso solo nel tardo pomeriggio, dopo il lavoro. A mezzogiorno ci si limitava a pane, formaggio e caffè: il koffiedrinken, “bere il caffè”, che nel romanzo ricorre come pasto delle undici e mezza.

Anche la zia Jeanne era tornata a sedersi.

Sospirò e poi disse: «Già, con tutta questa confusione... e tutto questo nostro viavai... non avete ancora sentito davvero il cambiamento. Quello viene domani, e i giorni dopo.»

Kees continuò a mangiare in silenzio.

«Ma tua madre può contare molto su di te, vero Kees?»

«Eccome!» disse Kees.

«Un vero sostegno,» ribadì.

«Certo,» confermò ancora Kees.

«E fra qualche anno a tutti gli effetti,» proseguì.

«Eccome!» ripeté Kees.

*

Si udì rumore di passi nella stanza e Jeanne accorse subito.

Kees rimase seduto. Non se la sentiva di trovarsi davanti alla madre; aveva tanta paura di fare qualcosa di maldestro e di farla piangere.

La madre, il pomeriggio, era stata forte. Eh, niente da dire, aveva retto proprio bene.

Non era una che si lasciava andare facilmente, proprio come lui. Ma quando erano soli in due, allora sì, era più difficile, e l'uno trascinava l'altro...

Sentì accendere il lume; e poi la voce della madre giunse dal corridoio: «Kees, vieni a sederti qui, su!»

Lo disse a voce bassa, chiaramente per non svegliare Truus. Ma lo disse con naturalezza; lo disse in un modo che Kees d'un

tratto sentì: ce la possiamo fare tutti e due, non è niente di così terribile andare nella stanza.

Cacciò in bocca l'ultimo pezzetto di pane, vuotò la tazza di caffè e andò nella stanza. Si sentiva così forte e così tranquillo che nel corridoio gli venne quasi da fischiare un motivetto, ma certo non lo fece.

Entrò nella stanza.

La madre sedeva tranquilla al tavolo. Aveva davanti a sé la camiciola di Kees; il ragazzo capì subito tutto: era la camiciola che doveva mettere l'indomani per andare a scuola e le mancavano ancora un paio di bottoni.

Poteva essere più tranquillo e normale di così?

La madre non disse nulla, ma gli fece un cenno col capo, strizzandogli appena l'occhio.

«Penso che finirò di leggere il libro della biblioteca,» disse Kees, guardandosi già intorno per trovarlo.

«Hai ragione,» disse la madre, «di dormire non ne avrai ancora voglia. Sull'armadio della biancheria c'è il tuo libro, credo.»

Sì, c'era; Kees lo prese e si sedette al tavolo. Dov'era rimasto? Insomma, avrebbe ricominciato da capo, avrebbe ben visto da sé cosa poteva saltare...

*

Come se ne stavano tranquilli e al sicuro, proprio come se non ci fosse più nulla di terribile. La zia Jeanne aveva portato la caffettiera dalla cucina e versò una tazza per tutti e tre. E parlava con la madre della camiciola di Kees. E Kees leggeva e ogni tanto alzava lo sguardo.

Era proprio una domenica sera come le altre, ora che dalla parte del negozio era tutto buio.

Suonarono alla porta.

«Sarà Dirk,» disse la zia Jeanne.

«Vado ad aprire io,» disse Kees, scattando in piedi.

*

Attraversando il negozio buio ebbe di nuovo quella sensazione di domenica sera; e quando aprì la porta per far entrare lo zio Dirk, il brusio di una sera feriale lo colse come una sorpresa. «Oh, quanta gente c'è ancora fuori,» disse.

Subito notò che lo zio Dirk fumava un sigaro: anche quello, di nuovo tutto normale.

«Allora, Kees,» disse lo zio, «come va, hai fatto il tuo pisolino?»

«Oh,» rispose Kees, «sto già leggendo il libro della biblioteca e la mamma cuce e Truus è già a letto, tutto è... insomma, venite.»

Lo zio Dirk si era già avviato e Kees richiuse con cura la porta del negozio a chiave.

«Come stavano i vecchi?» domandò la madre.

«Mah,» disse lo zio Dirk, che aveva preso il giornale, «mah, come vuoi che stessero. Del resto sono rimasto solo un momento...»

«Caffè?» domandò la zia Jeanne.

«Volentieri.»

*

Calò un momento di silenzio; lo zio guardò senza dire nulla mentre gli versavano il caffè. Poi cominciò d'un tratto: «Ora per il negozio bisogna ancora accordarsi su un paio di cose...»

«Rimandiamo a domani, stasera per favore basta,» disse la madre. Kees ascoltava: c'era qualcosa nel tono della madre che lo spaventò di nuovo. Ma per fortuna lo zio Dirk disse: «Certo, stasera non ci pensiamo. Volevo solo dire, capisci, insomma, domani viene il nonno.»

«Ma il negozio apre all'ora solita,» disse la madre.

«Sì, sì, chiaro, domani tutto riprende il suo corso, capisci cosa intendo...»

Kees lo sentiva: lo zio non sapeva come cavarsela, aveva paura di turbare la madre dicendo troppo. Poteva anche succedere, non sarebbe stato affatto strano se d'un tratto la madre si fosse messa a piangere, a lamentarsi... e allora cosa avrebbero dovuto dire, cosa avrebbe dovuto fare lui, Kees?

«Sì, basta così,» disse la madre. E Kees era fiero di avere una madre così.

Lo zio guardò il giornale; si fece silenzio.

*

L'orologio batté le dieci.

«A che ora pensavi di andare a casa?» domandò piano la zia Jeanne. Lo zio alzò lo sguardo e disse: «Fra poco, pensavo. Stavo giusto dando un'occhiata al giornale, ma è ora di andare, direi.»

Poi riprese a leggere il giornale.

La zia Jeanne sospirò appena.

«Prendete ancora una tazza di caffè,» disse la madre, «ci sono ancora panini, prendete un panino.»

«Io no,» disse la zia Jeanne, «e tu Dirk?»

Lo zio scosse il capo in silenzio.

«Andiamo allora?» domandò la zia.

Lo zio guardò la madre un po' imbarazzato. Lei sorrise e poi disse con molta calma: «Su, andate pure. Anche Jeanne sarà stanca, e che importa se restate ancora mezz'ora o un'ora?» Lo zio Dirk annuì e la madre proseguì: «Io... devo pur farcela da sola.»

Il tono della madre era ancora calmo, ma Kees lo sentiva: il dolore tornava a incombere; e lui se ne stava lì come paralizzato. Ma una cosa la sapeva: alla prima lacrima della madre non sarebbe più riuscito a trattenersi, sarebbe andato tutto perduto, tutto in frantumi... come avrebbero fatto, come avrebbero fatto?

Lo zio Dirk si alzò di scatto e afferrò il cappello. Guardò la madre e scosse il capo.

«Non è forse così?» domandò la madre; e Kees si tranquillizzò di nuovo, vedendo come, con la massima naturalezza, prendeva

un bottone da attaccare alla camiciola e lo confrontava con gli altri per vedere se fosse della misura giusta...

«Sei, sei... tu sei la più forte di tutti noi,» disse lo zio Dirk, camminando su e giù col cappello già in testa.

La zia stava già indossando il mantello; la madre posò il lavoro di cucito: «Vi accompagno alla porta.»

Kees tornò al libro.

«Ciao Kees, a presto,» disse lo zio già dal corridoio.

La zia si chinò su Kees, un bacio gli sfiorò la guancia, non disse nulla.

«Arrivederci zio, arrivederci zia Jeanne,» disse Kees con voce tesa.

*

Rimase seduto ad ascoltare mentre attraversavano il negozio e la madre apriva la porta. Rimasero ancora un momento a parlare. Poi udì la porta chiudersi...

*

E ora la madre tornava. E ora sarebbe successo, ora che era del tutto solo con lei; ora sarebbe scoppiata in singhiozzi, con la testa sul tavolo — e avrebbe cominciato a parlare di papà... e lui non avrebbe saputo fare altro che piangere ancora più forte di lei... Ecco, non era neppure ancora nella stanza e aveva già gli occhi umidi!

Voleva fuggire nella cameretta e poi gridare che era già andato a letto... ma eccola già di ritorno.

Guardò il libro e voltò pagina; non osava alzare lo sguardo.

La madre gli passò oltre: scostò le tende del letto a nicchia e guardò Truus.

«Guarda Truus come dorme beata,» disse con voce serena.

Kees chiuse il libro di scatto e andò accanto alla madre per guardare Truus. Per un momento guardò il viso della madre; poi fu tranquillo.

«Eh, quella dorme proprio sodo,» disse.

«Andiamo a letto anche noi. Domani hai di nuovo Tom con te,» disse la madre, passandogli la mano fra i capelli corti.

«Tutto sistemato, allora,» disse Kees.

La madre fece una risatina.

Così rimasero un poco a guardare Truus.

«Be', allora vado,» disse infine Kees.

«Vengo un momento con te.»

La madre accese il lumino della cucina e lo portò di sopra.

Kees si spogliò subito e saltò a letto.

«Vuoi per caso tenere il lumino qui stanotte?» domandò la madre.

Toh, pensò Kees, come fa a indovinare così bene?

«Sì, volentieri,» rispose.

«Bene.»

*

Poi si chinò su di lui. E senza il minimo imbarazzo disse, proprio come aveva detto tante volte: «Allora, buonanotte, Kees.» E gli diede un bacio. Lui ricambiò il bacio, un poco più volentieri del solito, e disse: «'Notte, mamma,» ma nemmeno con la naturalezza che avrebbe voluto.

E quando lei scese la scaletta, quasi la richiamò, per un altro bacio. Ma riuscì a trattenersi, per fortuna...

Si mise a guardare il lumino. Vedeva strane strisce, con i bordi colorati; era per le lacrime, chiaro. Se muoveva appena gli occhi, le strisce cambiavano; poteva farle allargare a ventaglio, poteva farle più corte e più lunghe...

Si asciugò gli occhi e guardò di nuovo il lumino. Ora non c'erano strisce; anzi sì, se socchiudeva gli occhi, ecco che tornavano...

«Giochetto da bambini,» pensò con rabbia, e si buttò sull'altro fianco per non guardare più la luce.

Sì, domani tornava anche Tom. In fondo sarebbe stato bello, così non sarebbe più stato lì da solo, che era una noia.

Domattina di nuovo a scuola. Avrebbe tenuto d'occhio Truus, che facesse la brava e se ne ricordasse. Lui ci avrebbe pensato, eccome. Se uno dei ragazzi provava a farlo ridere con qualcosa, ah! Gliel suonava in mezzo alla classe e il maestro non poteva fargli niente. Dovevano lasciarlo in pace, il padre l'avevano appena seppellito, non poteva sopportare buffonate adesso, cosa credevano?

Anche Rosa Overbeek doveva stare attenta, e capirlo bene. Non doveva azzardarsi a dire: «Che faccia da funerale che hai,»

o qualcosa del genere. Lui l'avrebbe guardata, un'occhiata sola, piena di disprezzo, e poi: «Bah.»

Avrebbe certamente ripreso subito il campanello. O non glielo avrebbero più dato, perché per quei quattro giorni aveva dovuto farlo un altro al posto suo? Sarebbe stato proprio un brutto tiro, come se tutto non fosse già abbastanza brutto, e adesso togliergli anche il campanello! Ma se lo facevano, amen. Non avrebbe fatto storie. Li avrebbe lasciati fare, dovevano capirlo da soli. Avrebbe alzato le spalle e detto: «Come se m'importasse ancora di queste cose! Fate pure tutto contro di me. Aggiungete pure!»

Rosa Overbeek l'avrebbe aizzato, chiaro: «Ti lasci fare una cosa del genere? Sei matto, è un'ingiustizia.»

Ma lui avrebbe scosso il capo con aria malinconica e avrebbe detto: «Lasciali fare, se non vogliono capire.»

E d'improvviso lei avrebbe detto: «Hai ragione, è così, anch'io avrei fatto lo stesso.»

Ma che vergogna, pensare a quella lì proprio adesso, si disse allarmato. Se la madre lo veniva a sapere...

Ma cosa succedeva, di sotto? Voci? La mamma non era ancora a letto?

Si drizzò a sedere per ascoltare meglio. Sì, qualcuno parlava, là sotto. Chi mai? La mamma con Truus no, di questo era sicuro. Ma chi allora?

Era un parlottare fitto, che non smetteva. Nella stanza. Era venuto qualcuno, era successo qualcosa? Altre disgrazie?

Il parlottare continuava; ma non riusciva a riconoscere nessuna voce, e a distinguere le parole nemmeno.

Si fece inquieto. La cosa non gli diceva niente di buono. Forse la mamma si era sentita male, stava gemendo... non poteva mica lasciar correre. Accidenti, come gli batteva il cuore all'improvviso. Doveva andare a vedere; quel mormorio sordo non cessava; di sicuro era successo qualcosa.

*

Scese la scaletta, a piedi nudi.

Quando fu in cucina, le voci si sentivano meglio. Una era della madre, ma con chi parlava? Ma presentarsi nella stanza così, senza un perché...

Avrebbe bevuto una tazza d'acqua, ecco; del resto aveva anche sete, a pensarci bene.

Aprì il rubinetto a tutta forza, apposta, e infatti: la porta della stanza si aprì e la madre venne in cucina, ancora tutta vestita — lo notò subito, anche al buio.

«Dio mio, ragazzo, che spavento mi fai.»

«Chi c'è dentro?» domandò Kees spaventato. La madre lo tirò a sé: «Dai, vieni a vedere.» Insieme attraversarono il corridoio; camminando, lo stringeva a sé.

*

Nella stanza c'era la signorina Dubois. Che asino sono, pensò Kees, a non averlo capito. Ma al tempo stesso lo colpì l'atmosfera rasserenante, tranquilla della stanza. La madre era tornata a sedersi al suo posto, aveva ripreso la camiciola di lui, a cui dunque stava ancora lavorando. La signorina Dubois gli fece un cenno col capo.

D'un tratto capì come se n'erano state lì sedute — si era immaginato solo sciocchezze, proprio come quella strana sera silenziosa, quando anche quella volta era sceso tutto spaventato.

E quella sua mamma, lei sì che era forte, e coraggiosa: molto più di quanto nessuno potesse credere.

Se ne stava lì, col capo appena girato per scansare la luce della lampada, a guardarla con una singolare soddisfazione.

«Il signorino è tranquillo adesso?» domandò lei scherzosa.

Annuì.

«Allora rimbocchiamolo per bene,» disse, alzandosi di nuovo.

Quando si fu rimesso a letto e la madre stava per andarsene, disse, con sua stessa sorpresa: «Portatevi pure via il lumino, tanto dormo lo stesso.»

«Sei proprio sicuro?» lo stuzzicò un poco.

«Macché! Non sono mica un bambino piccolo,» disse sprezzante.

Portò via il lumino.

La seguì con lo sguardo, dal letto.

Si fermò un momento. La testa, illuminata dal lumino, spuntava appena dal vano della scala.

Levò il lumino in alto, sopra la testa, perché la luce arrivasse anche a lui.

Poi si scambiarono un cenno; la luce calò e la testa della madre scomparve.

*

E Kees giaceva al buio, e sulle labbra gli restava il sorriso con cui poco prima aveva guardato la madre.

Di sotto le voci ripresero, e cullato da quel mormorio lontano si addormentò.



Capitolo XXIII



«Oggi di nuovo a scuola,» fu il primo pensiero di Kees quando si svegliò. E cercò di immaginarsi come sarebbe stato percorrere di nuovo la loro via, magari dover fare anche una commissione prima di andare a scuola. Sì, dalla zia Jeanne non era rimasto chiuso in casa per quattro giorni — ma lì nessuno lo conosceva. Qui invece — dove tutti sapevano cos'era successo a casa loro — qui uscire in strada era qualcosa che doveva affrontare. Qui tutti lo avrebbero osservato...

Quando scese, la madre stava già pettinando i capelli a Truus. Il negozio era già aperto: la tendina era scostata.

«Vai a prendere il latte, svelto,» disse la madre, «e ricordati che oggi devi mettere questa camiciola.»

Kees si sbrigò; tutto era così normale che sarebbe stato sciocco mettersi a parlare di qualcosa.

«Prendi la brocca blu, è pulita,» disse la madre, vedendo che era pronto.

«Quanto, mamma?» chiese Kees.

«Mezza brocca,» disse la madre, ancora tutta presa coi capelli di Truus.

«I soldi?» chiese Kees, guardandosi intorno per vedere se fossero già pronti da qualche parte.

«Vai pure così,» disse la madre, «tanto abbiamo il conto aperto.»

Kees andò in cucina a prendere la brocca blu. Non era niente di straordinario andare a prendere il latte senza soldi; l'aveva fatto tante volte, per comodità della madre, e il lattaio li conosceva bene. Ma adesso la cosa lo metteva un po' a disagio: il lattaio poteva pensare: oh, non hanno già più i soldi per il latte? E il resto del conto, me lo pagheranno?

Con la brocca in mano si fermò un momento davanti alla porta della stanza.

«Non potete darmi i soldi?» chiese timidamente.

La madre non lo guardò nemmeno, abbassò con un gesto seccato le mani di Truus: «Non ti faccio mica male, piccola!»

Se ne andò.

*

Mise piede in strada. Ora cominciava, dunque. Ma nessuno lo guardava, tutto era normale.

Dal lattaio lo servì la signorina. Non chiese nemmeno i soldi, da lì se la cavò bene. Ma insomma, avesse anche provato a dire qualcosa! Lui avrebbe riferito tutto alla madre pari pari, e quella avrebbe preso subito il portafoglio e sarebbe andata là di persona: «Tenete, avete paura per i vostri soldi? Eccoli; ma sappiate che adesso cambiamo lattaio!» Se ne sarebbero pentiti...

Oh, ecco che arrivava Andriessen, con due pani sotto il braccio. Già, è vero, forse doveva prendere anche il pane; o no, c'erano ancora un sacco di panini di ieri... saranno diventati raffermiti. Andriessen lo sapeva... del papà? Ma certo, lo sapeva tutta la via. E allora sarebbe passato oltre imbarazzato, perché non sapeva come parlare a uno il cui padre era appena morto. «Ehi!» gridò Andriessen.

Kees rimase fermo in silenzio, in attesa.

«Ti ho visto ieri nella carrozza. Ma non guardavi.»

«Sì, certo, mi vergognerei a morte a guardare dalla carrozza funebre,» disse Kees.

«E voi chiudete il negozio, eh?» chiese Andriessen di punto in bianco.

«Noi?» chiese Kees.

«Be', voi naturalmente, ve ne andate. L'ho sentito io stesso, mia madre ne parlava!»

Kees sorrise con aria di commiserazione.

«Tua madre la sa lunga, eh. Attento che non vi tocchi traslocare!»

Si sentì montare la rabbia. Peccato che avesse il latte in mano, altrimenti a quella mummia di Andriessen gliel'avrebbe data, una sberla su quel muso da comare...

«Be', mia madre lo diceva,» disse Andriessen con voce lagnosa, staccando una crosticina di pane e mettendosela in bocca.

«Guarda di non mangiartelo per strada, quel pane; tua madre vi fa morire di fame, si vede,» disse Kees con aria di sfida.

Andriessen gli mise sotto il naso le due pagnotte: «Apposta ne devo prendere due alla volta, no? Sei invidioso, eh?»

Kees d'un tratto si mise a esaminare le pagnotte con aria seria, e Andriessen, imbarazzato, se le rimise sotto il braccio.

«Si vede,» disse Kees senza pietà, «è pane all'acqua,¹ di quello da poco, e ogni sei te ne danno uno in regalo, eh.»

«Bugiardo,» disse Andriessen, ma intanto aveva già tirato dritto.

*

Kees si allontanò con aria da vincitore. Quel poveraccio di Andriessen, l'aveva messo al suo posto in un attimo. Chiudere il negozio! Già, chiudere il negozio così, senza neanche un motivo, e poi? Erano matti, quelli!

¹ Il waterbrood (letteralmente "pane all'acqua") era il pane più economico nella tradizione olandese: preparato con sola farina, acqua e lievito, senza grassi né latte. Veniva cotto direttamente sul fondo del forno (vloerbrood). Era il pane delle famiglie povere, in contrapposizione ai pani "arricchiti" con burro, latte o zucchero.

Rise tra sé di quel pensiero assurdo, quando si trovò davanti alla vetrina col nome a caratteri solidi sul cristallo e le file ordinate di scarpe coi prezzi ben in vista. Quel negozio era una certezza. Qualche settimana, certo, i clienti scarseggiavano — ma non era colpa di nessuno, capitava a tanti negozi...

E poi, negli armadi c'era ancora tanta roba, e nei cassettini in basso anche scatole piene di minuteria d'ogni genere. Andarsene da un negozio così! Magari per farci entrare qualcun altro?

E loro, dove sarebbero andati? Ma no, neanche a pensarci. Il negozio lo tenevano; e lui ogni venerdì sarebbe andato ad aiutare a rimettere in ordine la vetrina — sapeva fare dei bei cartellini dei prezzi con l'inchiostro di china e le mascherine di zinco, proprio come faceva il padre. Fecero colazione coi panini buoni, proprio come aveva pensato. In verità non erano più così buoni come il giorno prima, si erano un po' seccati, ma insomma, andavano finiti, questo lo capiva. Truus faceva le storie e non li voleva. Prima via il formaggio, poi ci voleva lo zucchero, e alla fine ne lasciò più della metà. E frignava che Tom, alla porta accanto, di sicuro aveva le fette biscottate buone e chissà cos'altro. La madre la lasciò blaterare e disse secca: «Andate a scuola, è ora.»

*

Uscirono. Arrivati al canale, Truus voleva già staccarsi per andare a prendere un'amichetta. Kees si seccò di tanta leggerezza e le ordinò di restare al suo fianco.

«Svergognata che sei,» disse serio, «volevi presentarti tutta allegra a fare la spiritosa, come al solito? Altri bambini restano a casa anche una settimana, e poi arrivano a scuola ancora in lacrime.»

Truus alla fine si lasciò impressionare e continuò a camminare docile al suo fianco.

*

Non erano in anticipo, gli alunni stavano già entrando. Per fortuna, pensò Kees: almeno non dovevano sopportare troppi sguardi prima delle lezioni.

L'ultima classe chiacchierava animatamente a gruppetti. Quando Kees entrò, per un attimo calò il silenzio, anche se tutti facevano finta di non vederlo. Si sentì smarrito e cercò lo sguardo del maestro. Quello gli fece cenno col capo di avvicinarsi.

Il maestro gli prese la mano e gliela strinse un momento: «È una brutta cosa, Bakels, l'ho saputo in settimana e ci sono rimasto male.»

«Sì,» disse Kees con un filo di voce, e sentì che stava già piangendo. Per un momento passò in rassegna i visi davanti a sé, per potersi almeno indignare con qualcuno che ridesse o che lo trovasse infantile. Ma vide ovunque solo quello sguardo impacciato di chi non sa come comportarsi, e calò un silenzio di tomba, tanto che le altre classi parevano fare il doppio del chiasso. E lui stava lì a piangere piano, asciugandosi di continuo gli occhi col fazzoletto — ma le lacrime non smettevano di scendere. Si voltò dando le

spalle alla classe, e per poco non nascose il viso nella giacca del maestro...

«Sì,» sentì dire al maestro, «per tua madre sarà la cosa più dura. Quanti figli siete?»

«Tre,» sospirò Kees.

«Tuo padre è stato male a lungo, vero?»

«Abbastanza,» disse Kees.

Il maestro tacque. Del resto non sapeva neanche lui cosa dire.

«Sì, ragazzo mio, sono cose dure. Io per esempio mio padre non l'ho neanche conosciuto, avrò avuto cinque o sei anni.»

«Ah sì,» disse Kees.

«Che mestiere faceva tuo padre?»

«Abbiamo un negozio, un negozio di scarpe...»

«Già, è vero. Be', ragazzo mio, bisogna farsene una ragione, vai al tuo posto. Eh... vuoi tenerti il campanello, sì, vero? Io al posto tuo lo farei: con un altro non ha funzionato per niente, il signor De Boer si è già lamentato.»

Kees guardò il maestro un momento, sorridendo tra le lacrime.

«Avanti allora,» disse il maestro, accarezzandogli i capelli.

*

Kees andò al suo banco, passando davanti a Rosa Overbeek. Quella era china sulla lavagnetta; sentiva che lo faceva apposta, per non doverlo guardare in faccia; era gentile da parte sua, in fondo...

Van Dam era già al banco e guardava Kees in silenzio; tutta la classe taceva, e Kees sentiva che era per l'imbarazzo nei suoi

confronti. Eppure a poco a poco si calmava; il peggio, il primo momento, era passato. Purché non succedesse qualcosa di buffo, come capitava quasi sempre, da far scoppiare a ridere tutta la classe...

Ma non c'era pericolo: quella mattina il maestro era troppo tranquillo; fece fare delle operazioni e girava tra i banchi a controllare subito le lavagnette, dicendo ogni tanto qualcosa a bassa voce. Pareva che avesse sgridato tutta la classe e che adesso restasse di malumore.

Quando suonò il campanello per la prima volta, Kees trasalì. Van Dam, accanto a lui, accennò ad alzarsi, ma il maestro fece cenno a Kees, e Kees uscì dal banco. Ah, pensò, dunque Van Dam ha dovuto farlo per quei quattro giorni; ci credo che il signor De Boer si è lamentato: Van Dam è troppo imbranato per il campanello.

Percorse il lungo corridoio della scuola sfiorando il muro con la mano, com'era ormai sua abitudine. Spingere la porta col ginocchio, capire con un colpo d'occhio chi c'era: tutto gli era così piacevolmente familiare e consueto...

Erano due ragazzini della classe di Truus. Arrivavano in ritardo e lo guardavano intimiditi.

Lo oltrepassarono sgusciando.

Sporse la testa fuori dalla porta, per vedere se per caso ne arrivavano altri. Anche quello era uno di quei gesti familiari che gli facevano bene. Arrivò una bambina di corsa. «È già troppo tardi?» domandò tutta ingenua. Kees quasi sogghignò. «No, semmai devi dire che è troppo presto!» rispose con crudele sarcasmo.

Richiuse la porta con un colpo secco. Un altro di quei gesti di sempre, piacevolmente ritrovati.

C'era un berretto per terra. Lo raccolse e lo appese all'attaccapanni vuoto; anche quello faceva parte del suo incarico.

E solo quando rientrò in classe e colse qualche sguardo imbarazzato tornò a ricordarsi che a lui era successa una cosa brutta.

Non si era ancora seduto bene, che il campanello suonò di nuovo.

«Gli affari vanno bene, oggi,» disse il maestro, come tante altre volte.

Kees uscì di nuovo, sorridendo...

*

Sì, tutto sommato andava bene, tutto riprendeva il suo corso. Verso le undici, però, trasalì al pensiero che doveva esserci la lezione di canto, insieme alla settimana. Il maestro aveva appena fatto cominciare un esercizio di grammatica, ma ecco che arrivava già il maestro della settimana: «Sono quasi le undici, posso mandarli?»

Kees guardò il maestro con apprensione; avrebbe voluto fare segno di no, ma non osò.

Ma ecco che vide davanti a sé i capelli di Rosa Overbeek muoversi; quella stava facendo segno di no al maestro, come niente fosse! E trascinava anche gli altri; diverse bambine scuotevano la testa con foga perché il maestro non acconsentisse, e anche dei

bambini... Meglio se non l'avessero fatto, perché a Kees tornarono le lacrime; una gli cadde sull'esercizio, quando si chinò sul quaderno per riprendere a scrivere.

«No,» sentì dire al maestro, «ho mal di gola, per oggi saltiamo.»

«D'accordo,» disse il maestro della settimana.

E continuarono col loro esercizio di grammatica.

*

Quando uscì da scuola alle undici e mezza, Truus era già andata via. Non l'aveva neanche aspettato. Di sicuro se n'era andata con un paio di cosiddette amichette. Che peste, pensò; ma alla mamma non avrebbe detto niente.

Mentre bevevano il caffè fu Truus stessa a tirare fuori l'argomento: «Mamma, mi lasciate andare a scuola con le amiche o devo andare con Kees?»

«Vai pure con le amiche,» disse la madre, bonaria.

Truus fece una smorfia a Kees. «Hai visto?»

Kees restò indifferente.

«E a me che importa!» disse poi.

C'era di nuovo il pane normale, bello fresco. Del resto, quei paninetti bianchi tutti rinsecchiti non li avrebbe più sopportati.

*

Dopo il caffè la madre lasciò uscire Truus. La cosa lo stupì un poco, ma insomma, era una bambina piccola, che in fondo non capiva ancora niente. Lui sì. Rimase seduto a tavola.

«Il nonno non è ancora passato?» chiese.

«Come mai?»

«Oh, niente, così. Credevo avesse detto che passava.»

«Arriverà, vedrai. Ma non è tanto per il negozio, sai. Stamattina ho già dato una mano io.»

«Avete venduto molto?» chiese con aria da uomo d'affari.

«Così così,» disse la madre sullo stesso tono. Ma d'un tratto lo tirò a sé, lo baciò e disse: «Caro il mio ragazzo, sempre in pensiero!»

«Ma che fate?» disse Kees, divincolandosi.

*

Mentre tornava a scuola, gli venne in mente Rosa Overbeek. Che gentilezza, però, da parte sua, convincere il maestro a non fare la lezione di canto. Sì, anche gli altri, ma era stata lei a cominciare. Prima o poi gliel'avrebbe detto: «Quella mattina, quando ero appena tornato a scuola, sai, l'ho notato eccome.»

«Cosa hai notato?»

«Che avevi compassione di me e che volevi darmi una mano. Dì la verità: quando tornavo al banco, non mi guardavi apposta, vero?»

«Sì, Kees, l'ho trovata una cosa terribile, veniva da piangere anche a me.»

«Ecco, allora ho indovinato.»

*

«Sì.»

*

Che gentilezza, pensò. Gli tornarono le lacrime agli occhi, così, in mezzo alla strada. E Truus, invece — la sua stessa sorellina; quella era già tornata a giocare e a divertirsi come niente fosse, magari stava già saltando la corda.

Sì, ma lui? Cosa stava facendo? Pensare a un'estranea... In fondo, brutto anche quello.

La scuola non era ancora aperta. Non c'era ancora nessuno della sua classe. Di sicuro stavano ancora giocando dietro la chiesa, come avevano fatto tutti i pomeriggi della settimana prima. Ma lui adesso non poteva andarci.

Si sedette sui gradini accanto alla scuola. Le compagne di classe, quelle c'erano, e passeggiavano avanti e indietro a braccetto, a due o a tre. C'era anche Rosa Overbeek, con la cartella.

Lo guardavano. Pensavano, certo: lui adesso non può andare a giocare con tutti i maschi. Trovavano naturale che se ne stesse lì in disparte, sui gradini, senza voglia di far niente.

Alla spicciolata arrivarono a scuola i maestri e le maestre.

Era quasi ora.

E infatti, ecco che già aprivano il portone. E non c'era ancora neanche un compagno della sua classe!

Si alzò svogliatamente e guardò lungo il canale. Non si vedevano ancora. Ma accidenti, tutta la combriccola sarebbe arrivata in ritardo, se non li avvisava!

Guardò verso il portone della scuola. Rosa Overbeek e altre due o tre lo stavano osservando.

«Ehi!» chiamò.

Rosa Overbeek esitò un attimo, poi gli corse incontro.

«Vado subito a chiamarli, sennò vedrai che arrivano in ritardo!» disse lui, arrossendo.

«Sì, certo,» disse lei seria, volgendo lo sguardo verso l'orologio del campanile.

Corse via senza guardarsi indietro.

*

Correre tutto d'un fiato fino alla chiesa, per lui non era niente.

Nella piazzetta deserta vide Jansen contro un muro, con la faccia affondata nel berretto, che contava ad alta voce. E gli altri schiamazzando cercavano dove nascondersi...

«Ehi,» gridò Kees, «ma siete matti? La scuola è aperta da mezz'anno, ormai stanno già chiudendo!»

Jansen smise di contare e guardò Kees intontito. Ma quello continuava a gridare agli altri.

La sua voce risuonava nella piazzetta.

«Avanti, venite o no? Sono già tutti dentro da un pezzo!»

Ragazzini sbucarono da tutte le parti, e anche loro si unirono alle grida, cantilenando a quelli ancora rintanati: «Fuori dalla tana, fuori dalla tana!»

Alcuni corsero via subito.

«Aspettate un attimo!» gridò Kees concitato, «aspettate che ci siano tutti!»

Ma c'erano già tutti, e Kees comandò: «E avanti, allora!»

*

Dal canale potevano vedere l'orologio; non era poi così tardi, non serviva neanche più correre.

Gli si strinsero intorno.

«Ti ha mandato il maestro?» domandarono.

«Sì, figurati se il maestro vi manda a chiamare!» disse Kees. «No, me n'ero accorto io, ero solo davanti alla scuola, e faccio: accidenti, vedrai che arrivano in ritardo. E allora via, mi sono messo a correre, tutto d'un fiato. Tanto lo sapevo dove eravate...»

«Oh, siamo crepati dal ridere per quell'addormentato di Jansen, dovevi esserci,» disse Van Dam, che gli si era messo accanto.

«Sì, l'ho visto,» disse Kees ridendo, «stava lì a contare e non capiva neanche cosa fossi venuto a fare.»

Entrarono a scuola schiamazzando. Nel corridoio si calmarono, e in classe arrivarono già composti, in fila indiana.

Gli parve che il maestro lo guardasse per un attimo con sorpresa, e si allarmò. Chissà cosa pensava il maestro.

«I signori arrivano per un pelo,» disse il maestro, secco, quando si furono seduti tutti.

«Per fortuna Bakels è venuto a chiamarci,» spiegò Donker, franco. Per Kees fu un sollievo: adesso il maestro avrebbe capito...

«Sì,» disse il maestro, «le bambine me l'avevano già detto. Bakels avrà pensato: tutti questi ritardatari non li voglio...»

Risero tutti.

E Kees pensò: le bambine, le bambine? Lei, certo, è stata lei a dirlo.

Anche questo le avrebbe detto, un giorno: «Quella volta che sono andato a chiamare i maschi, tu eri in ansia che facessi tardi anch'io, vero? E sei corsa a dirlo al maestro. Di la verità, è andata così, no?»

«Sì, Kees, sono stata io a dirlo. Ma certo.»

«Sì, ma intanto... Be', io avevo notato tutto. Solo che non ti dicevo mica niente, sai?»

*

Stava ancora lì a fissare assorto i capelli di Rosa, quando d'un tratto lei si voltò.

«Ho due pennini nuovi,» sussurrò, «ne vuoi uno?»

E gli mostrò la mano socchiusa, con i due pennini che luccicavano.

«Ehm, sì!» disse lui, impacciato.

«E prendilo,» disse lei, aprendo la mano del tutto.

Prese al volo uno dei pennini, un bel pennino lucido, molto più bello di quelli della scuola.

Lei si era già rimessa dritta.

«Cos'era?» chiese subito Van Dam.

«Niente,» disse Kees, «mi restituisce un pennino che le avevo prestato la settimana scorsa. Me l'ero già dimenticato. A quanto pare è una ragazza onesta.» Fece vedere il pennino un momento.

Van Dam fu soddisfatto.

Kees ripose il pennino nel taschino. Era commosso. Non ci avrebbe mai scritto. Un giorno le avrebbe detto: «Sai, quel giorno che sono tornato a scuola per la prima volta? Tu mi hai dato una cosa. Ti ricordi cosa?»

«No, proprio no.»

«Questo.»

E le faceva vedere il pennino.

«Ma non ci hai mai scritto. Quel pennino è ancora nuovo.»

«Quel pennino resterà sempre nuovo. Questo lo capisci, vero?»

*

Quando quel pomeriggio la classe uscì, cercò il suo sguardo. Se lei lo avesse guardato, di sicuro avrebbe attaccato discorso e detto qualcosa del pennino.

Ma lei evitò il suo sguardo, non si voltò verso di lui neanche per un istante; non ci fu occasione di dirle nulla. Tornando a casa fu preso di nuovo da una specie di rimorso. Avrebbe dovuto buttare via quel pennino e mandare al diavolo quella ragazza,

invece di pensare sempre a lei. Era brutto, era proprio brutto pensare in silenzio cose del tutto diverse da quelle che avrebbe dovuto pensare.

Ma prima di entrare in negozio tirò fuori ancora una volta il pennino lucido dal taschino e lo osservò un momento; e sentì che ne era contento, di quel pennino, e lo ripose. E poi, perché mai non si dovrebbe accettare un pennino da qualcuno? Santo cielo, era una cosa normalissima: uno a scuola aveva due pennini e diceva: «Tieni, prendine uno,» e tu lo prendevi, mica eri scemo... Se ne avesse dato uno a Van Dam, anche quello l'avrebbe preso. Magari gliene aveva già dato uno il giorno prima...

Figurati, pensò con un sorriso sicuro.

«Com'è andata a scuola oggi?» chiese la madre.

«Oh, tutto normale, mamma,» disse lui con disinvoltura.

Lei gli sorrise. Che fosse arrossito non se ne accorse, perché proprio in quel momento Tom gli si precipitò addosso con gran fracasso.

«Sali in groppa,» disse Kees, mettendolo su una sedia.

Tom esultò e Kees corse con lui per la stanza.

«Non esagerate,» avvertì la madre, ma proibirlo non lo proibì, e se ne andò in cucina.



Capitolo XXIV



Kees se ne accorgeva di continuo: si teneva consiglio, ma senza di lui. Una sera il nonno, lo zio Dirk e il cugino Breman erano venuti già di buon'ora a parlare con la madre, e lui non era potuto restare. Ma aveva fatto appena in tempo a sentire il cugino Breman dire: «Già l'affitto da solo ti strozza, e non ci tiri fuori nemmeno quello.»

E un'altra volta Kees si era trovato presente mentre la madre parlava con la signorina Dubois, e aveva sentito la signorina dire: «Basta che abbia una stanza per me, fosse anche uno sgabuzzino, io resto con lei, mi trasferisco anch'io ed è già un peso in meno.» Ma la madre aveva subito cambiato discorso.

E un'altra sera ancora il nonno era arrivato col signor Otten, il loro concorrente dietro l'angolo, e aveva fatto esaminare al signor Otten ogni sorta di calzature dalle cassettiere; e poi si erano messi a chiacchierare con la madre in negozio per un'eternità.

Quando Kees attraversò il negozio per uscire un momento, si tolse educatamente il berretto; di solito, per strada, passava sempre davanti al signor Otten senza salutare. «È il suo maggiore?» lo sentì chiedere. Come se non l'avesse mai visto!

E spesso, la sera, la madre sedeva davanti al vecchio armadio a esaminare le carte del padre, faceva i conti e sospirava. Kees intanto stava a tavola e non osava chiedere nulla, per quanto fosse curioso.

Ma capiva sempre più chiaramente di cosa si trattasse, e alla fine gli si era formata da sé la domanda in testa: «Dobbiamo lasciare il negozio?»

Quella domanda se la rigirava in testa. Avrebbe voluto poter decidere subito: no, restiamo. Ma vedeva coi propri occhi, ogni giorno — e il sabato sera più che mai — come andavano male gli affari, quanto pochi erano i clienti che entravano. Perché non facevano stampare dei volantini da distribuire? Lui avrebbe saputo il da farsi: li avrebbe portati a tutti i conoscenti. A scuola avrebbe imbeccato i compagni: «Tieni, dai questo foglio a tuo padre e digli che deve comprare da noi; scarpe magnifiche, a un prezzo stracciato, non ci guadagniamo quasi niente, ma noi le vogliamo vendere e basta.»

A tutti i maestri e le maestre dava un volantino, e anche alle maestre dell'asilo di Tom ne portava qualcuno.

Oh, se solo lo lasciassero fare! Lui, con un bel pacco di volantini, su e giù per i canali signorili. No, mica infilarli nelle cassette della posta. Darsi un po' da fare. Suonare il campanello. Chiedere di parlare con la signora. Sì, proprio parlare. Non si sarebbe fatto

liquidare dalla cameriera. E poi entrare con tante di quelle belle maniere, fare il garbato come nessuno, che la signora avrebbe pensato: «Toh, e chi sarà mai questo ragazzo?»

«Signora, se volesse dare un'occhiata, riguarda il nostro negozio.»

«Oh, quindi è il vostro negozio? L'avevo capito, tu non sei uno di quei ragazzini presi a giornata per distribuire volantini.»

«No signora, lavoro per il nostro negozio, dobbiamo rimetterlo in piedi dopo la morte di... insomma, legga il volantino, l'indirizzo c'è scritto.»

«Sì, ma mi hai incuriosita, hai detto: dopo la morte di. Di chi?»

«Di mio padre, signora. Nemmeno un mese fa.»

«Ah, capisco. Sì, ora ti capisco. Ti prometto che ne parlerò con mio marito, sai.»

E a casa non diceva niente. Se solo lo avessero lasciato fare, con quei volantini.

Dopo una settimana o due avresti sentito la madre: «Che ripresa, in negozio! Da dove saltano fuori tutti questi clienti? È una cosa incredibile. Devo proprio tornare a ordinare delle scarpe.»

E lui, intanto, faceva finta di niente...

*

Decise di parlarne una buona volta con la madre. E tanto per introdurre il discorso, una sera che erano di nuovo soli nella stanza, disse: «Stasera sembra che non venga proprio nessuno.»

Fece un cenno col capo verso il negozio, per far capire che intendeva “clienti” e non visite.

La madre sospirò e disse: «Già, pare di sì.»

«Di questo passo non guadagneremo niente,» proseguì Kees.

La madre lo guardò e tacque.

«Tanto vale non averlo, il negozio,» disse Kees.

«Molto meglio, anzi,» rispose la madre.

«Già,» Kees si fece coraggio, «se almeno non facciamo niente per rimediare. Un po' di pubblicità, che so.»

La madre lo guardò e scosse il capo con aria compassionevole.

«Non costa poi tanto,» insistette Kees. «Basta far stampare un centinaio di volantini, scegliere bene a chi portarli, e poi vorrei proprio vedere se non arrivano dei clienti.»

La madre fece la sua risatina e disse: «Se tu sapessi tutto quello che papà ha tentato. Di tutto, letteralmente. Per anni. Ma qui non c'è niente da fare. Dobbiamo andarcene il prima possibile, e ce ne andremo, prima dell'inverno. Un altro inverno così non lo affronto.»

Tacque di colpo. Kees aspettò per vedere se avrebbe detto altro. Ma siccome restava in silenzio, chiese piano: «E allora cosa facciamo?»

«Ci trasferiremo,» disse la madre con tono disinvolto. «Ci trasferiremo, appena riesco a chiudere qui senza rimetterci troppo. Ma andrà tutto bene, sai, Kees, non ti preoccupare...»

Fece il gesto di volerlo attirare a sé. Ma lui non si avvicinò, aveva troppa paura che diventasse un momento triste, che finissero per intristirsi a vicenda; quel tono disinvoltato della madre lo metteva in allarme.

«Oh,» disse, «e la signorina Dubois viene con noi? Resta con noi?»

Per un istante lo guardò con aria strana, come per dire: e tu come lo sai? Ma poi rispose: «Sì, la signorina Dubois resta con noi. È una persona d'oro. Da lei ricavo più che da tutti quegli uomini messi insieme; quelli non fanno altro che fumarsi i sigari fra loro, raccontarti cose che sai già da te e farti i conti di quello che hai già calcolato da un pezzo, ma prendere una decisione, quello mai.»

«E chi sarebbero?» chiese Kees, anche se capiva più o meno che intendeva il nonno, lo zio Dirk e il cugino Broman.

«Nessuno,» disse la madre, «dico così, tanto per dire. Ma la signorina Dubois, quella sì che ci è d'aiuto, davvero. Vi vuole un bene matto, quella donna.»

Kees sbadigliò. Avrebbe voluto chiarire la sua domanda: e di che cosa vivremo? Perché la madre aveva eluso proprio quel punto. Ma non osava porla così apertamente; e allora fece finta di essere ingenuo come la madre evidentemente lo voleva, e disse: «Abbiamo già un'altra casa?»

«Non ancora,» rispose la madre, «ma quello è l'ultimo dei problemi. Di case ce n'è a bizzeffe, per una famigliola come la nostra.»

«Niente negozio, dunque?» tentò ancora Kees.

«Oh no,» disse la madre decisa, «basta col negozio!»

Kees sbadigliò di nuovo. Sentiva che non aveva bisogno di fare la sua domanda. Era ancora tutto per aria, nemmeno la madre lo sapeva...

«Su,» disse a un tratto, «è ora che tu vada a letto.»

«E voi restate qui sola,» protestò Kees con fare diplomatico.

«Non posso mica tenerti alzato fino all'ora di chiusura,» disse la madre con un sorriso malinconico.

«È vero,» ammise Kees di buon grado. «Ma ancora un pochino, ad esempio fino alle nove e mezza.»

«Oh no,» disse la madre, «fai già fin troppo il vecchietto, tu.»

«Uffa!» fece Kees, risentito.

«E va bene, stasera fino alle nove e mezza. E poi tu vai a letto e io... be', io salgo un'oretta dalla signorina Dubois, per stare un po' in compagnia.»

E così fecero.

*

Ma dopo quella conversazione la madre si aprì un po' di più; senza che Kees chiedesse, ogni tanto gli raccontava qualcosa. Che il nonno era ancora lì a tirare sul prezzo col signor Otten, che voleva rilevare tutte le scorte del negozio, ma che lei voleva prima vedere se qualcun altro non offrisse di più. E che “il negozio di tè in fondo alla via” era interessata ai loro locali e voleva rilevare il bancone, le cassettiere e le lampade. E che lo zio Dirk aveva avuto un battibecco col nonno, perché il nonno voleva fare troppo il padrone; ma la madre aveva detto anche allo zio Dirk:

«Lascia sistemare le cose al vecchio: se glielo lascio fare io, puoi lasciarglielo fare anche tu.»

*

Ma le notizie più importanti Kees le sentì da Truus. Lo sapeva già? La signorina Dubois aveva raccontato tutto a lei e a Tom, come sarebbero stati bene nella nuova casa. La madre con loro in una stanza e la signorina Dubois nell'altra, e avrebbero mangiato insieme, e se andava bene Truus magari avrebbe dormito nella stanza della signorina. Un appartamento in una bella via nuova. Niente più quel negozio noioso senza clienti...

«Ma come senza clienti,» disse Kees, irritato che si parlasse a quel modo del loro negozio con una bambina così piccola, e irritato anche che Truus non si chiedesse minimamente di che cosa avrebbero vissuto — la domanda che lo assillava sempre di più.

«La mamma venderà tè e caffè,» disse Truus.

«Senza negozio, certo,» disse Kees beffardo, senza credere a quelle sciocchezze nemmeno per un istante.

«Sì,» disse Truus convinta, «senza negozio, è proprio quello il bello.»

«Sei matta da legare — fuori di testa — idiota,» concluse Kees furioso.

*

Una sera c'era lo zio Dirk, insieme alla zia Jeanne. E di nuovo era in corso una di quelle consultazioni, come al solito senza i bambini. Kees stava contando i francobolli; aveva un quadernetto e voleva tenere finalmente un registro preciso di quanti ne aveva per ogni paese. Nutriva la segreta speranza che il totale sarebbe stato più alto di quanto pensava, una volta messo tutto per iscritto; contando a mente arrivava di solito a trecentoquindici, ma non sempre, e chissà che non risultassero di più, se solo avesse potuto sommare i numeri nero su bianco...

Nel frattempo cercava di seguire la conversazione della madre con lo zio Dirk. Non capiva tutto; ma sentiva che la madre tornava sempre sullo stesso punto: «Qui divento matta, non ce la faccio più. Mangiarmi i risparmi posso farlo dovunque, e qui per giunta è un pozzo senza fondo. Non ci tiro fuori nemmeno la luce, figuriamoci l'affitto.»

«Gli affari vanno male dappertutto,» disse lo zio Dirk.

«Ma qui è tutto fermo.»

«E allora che fai?»

«Si vedrà. Ma così non ce la faccio. Prima dell'inverno trovo una soluzione, vada come vada.»

«Già,» disse lo zio Dirk con un sospiro, tirando fuori un sigaro.

Oh, pensò Kees, adesso la madre si arrabbia sul serio...

«Te lo dico io,» disse la madre con tono aspro, dopo aver lanciato un'occhiata ai bambini; ma Kees disse ad alta voce: «Diciotto,» e lo annotò con cura nel quadernetto. «Te lo dico io: piuttosto mi ficco con tutti quanti in una stanza e vado a lavorare fuori, ecco!»

Lo zio Dirk, fumando, scrollò le spalle.

La zia Jeanne annuì e disse: «Posso capire che la pensi così, ma non sarebbe la soluzione a tutto, sai.»

«Non ne caverebbe niente,» brontolò lo zio Dirk.

«No, qui invece sì che ci guadagno,» disse la madre con amarezza.

La conversazione si arenò. Kees aveva finito l'Europa, ma decise di ricontrollare prima di proseguire.

«La signorina Dubois viene anche lei,» riprese la madre.

«La signorina Dubois è una donna sola,» disse lo zio indignato.

«La signorina Dubois ha quasi il doppio della mia età,» rispose la madre.

«Piano, piano,» disse ridendo la zia Jeanne.

Di nuovo la conversazione si arenò.

«E cosa dice Breman?» riprese la madre, «che dice, lui? Sei pazzo, dice, a restartene qui a vedere se ogni quindici giorni vendi qualcosa. No no, prima dell'inverno le cose devono cambiare, prima dell'inverno!»

Lo zio Dirk si era alzato e andava su e giù fumando.

La zia Jeanne aveva preso Tom in grembo.

«È una brutta faccenda,» disse lo zio Dirk. «Se Johan fosse rimasto in vita, lui sì che ne sarebbe venuto a capo, vedi...»

«Sì, sarebbe stato tutto diverso, certo,» disse la zia Jeanne.

La madre tacque.

«E cos'è questa storia del tè?» chiese d'un tratto lo zio Dirk, «Jeanne mi ha accennato qualcosa l'altro giorno, ma di che si tratta?»

Kees, senza volerlo, lasciò stare i francobolli e guardò la madre; lasciò trapelare quanto fosse curioso di sentire cosa avrebbe detto. Sciocco, perché la madre se ne accorse e disse: «Prima metto a letto i bambini, poi continuiamo a parlare.»

La zia Jeanne rise e strinse Tom a sé.

«I bambini hanno le orecchie lunghe,» disse.

«La storia del tè e del caffè la so da un pezzo,» sbottò Truus, sfacciata, dal suo angolo.

«Ecco, vedi,» disse la madre allo zio Dirk, «sentono già fin troppo.»

E Kees capì che era inutile continuare ad ascoltare. Ecco, adesso lo zio Dirk veniva a guardare i francobolli! Tutta una commedia: allo zio non gliene importava niente, chiaro, faceva il gentile giusto finché non fossero andati a letto...

«Ehi, Kees, come va col Persiano grande?»

Kees non rispose. «Cosa ve ne importa,» avrebbe voluto dire, ma si ricordò appena in tempo che il Persiano gliel'aveva regalato proprio lo zio, a suo tempo, e così tacque.

«Cosa stai facendo?» insistette lo zio, facendo il premuroso.

«Niente,» disse Kees brusco, e richiuse l'album di scatto. «Niente, e adesso vado a letto anch'io, tanto devo per forza!»

Per un istante sperò che capissero e dicessero: «No, Kees, non volevamo dire questo, puoi restare qui tranquillo mentre discutiamo.»

Macché. Nessuno lo capiva. La madre neanche lo guardava, aveva già cominciato a svestire Truus. E lo zio, bonario, guardò lui e poi l'orologio, e disse come niente fosse: «Sì, è ora.»

Ah, ne avrebbe avute di cose da dire, Kees. Che per lui non era certo ancora ora, insieme a Tom e Truus, e che comunque le prime ore non prendeva sonno. E che erano proprio stupidi, perché non pensavano che Truus, dormendo di sotto, poteva origliare tutto. Ma a lui andava bene, eh. Se avevano tanti segreti da discutere, lui non si sarebbe messo in mezzo. E se gli nascondevano le cose, bene, anche lui non raccontava più tutto. Altrimenti li avrebbe forse avvertiti di stare attenti alla signorina Dubois, che aveva raccontato tutto a Truus, e Truus lo andava a raccontare in giro per tutto il quartiere. Per giunta sbagliando, con tanto di invenzioni... Ma pazienza, se lui non poteva sapere niente, bene. E così, pieno di rancore, salì di sopra con Tom. Disse la buonanotte in tono asciutto, e fece ben attenzione che la zia Jeanne non potesse abbracciarlo, e la madre men che meno.

*

A letto ringhiò a Tom che non voleva sentire più una parola, e Tom non fiatò.

Ecco, adesso potevano chiacchierare a dovere, di sotto. Le loro voci gli arrivavano smorzate; avevano chiuso anche la porta della stanza. Che paura, oh, che paura che potesse sentire qualcosa, pensò offeso. Ma cos'era? Oh, entrava qualcuno. «...Papà...» sentì dire; poi la porta si richiuse e le voci tornarono smorzate, incomprensibili. Capì che era arrivato il nonno. Ah, anche lui? Bene, così potevano discutere di tutto con comodo...

Non riusciva a dormire. Se ne stava sveglio ad ascoltare e a decifrare ogni rumore: la madre che andava un momento in cucina a mettere l'acqua sul fuoco e tornava in stanza... Ma d'un tratto trasalì. Le parole confuse si fecero più forti, sentì il nonno alzare la voce e anche quella della madre farsi più aspra... Volò un'imprecazione, e sentì chiaramente la voce del nonno urlare, due volte di seguito: «Cocciuta maledetta, cocciuta maledetta, e basta!» La porta della stanza fu sbattuta con violenza; giù in cucina c'erano due voci di donna: la madre e la zia Jeanne, riconobbe Kees.

«Su, non prendertela così,» insistette una delle due voci, sussurrando.

«Gliela faccio vedere io,» fu la risposta, sibilata tra i denti. Kees tremò: quella era la madre, quando era furiosa.

«Dai, vieni; mettiamo su il caffè, intanto ci pensa Dirk a parlargli...»

«Se Johan fosse ancora vivo... lui l'avrebbe sbattuto fuori... anche da malato com'era.»

A quel punto un singhiozzo le spezzò la voce, e Kees strinse i pugni, come se stesse per picchiare qualcuno.

«Dai, vieni, dai, vieni,» mormorò la zia Jeanne cercando di calmarla.

La madre non rispose più. Ma Kees sapeva benissimo quanto fosse ancora furiosa: ogni gesto era rabbioso. Sbatté il barattolo del caffè sul tavolo, spostò la sedia con un colpo, si mise a macinare il caffè con strattoni furiosi.

Sbam, posò il macinino sull'acquaio e spinse indietro la sedia con un calcio.

«Papà è un collerico, lo sai,» Kees sentì la zia Jeanne che cercava di calmare la madre, e subito dopo di nuovo la voce della madre: «Ma piantala, li conoscete anche voi. Lei e lui. Ma sono esseri umani, quelli? I loro soldi, mi viene a dire quel vecchio velenoso...»

«Su, su, basta ora.»

«I loro soldi! Li avrà i suoi soldi, stai tranquilla. Non ci rimetterà neanche un centesimo, per suo figlio. Ma dovrebbe morire dalla vergogna.»

«Sì, ma lui non voleva dire questo.»

«Oh, ma li conosci anche tu, Jeanne. Quelli lì... provare dolore? Dolore? Ne hanno tanto quanto questo macinino qui. Paura sì, quella di rimetterci.»

«Ma no, neanche questo è vero.»

«Ma non devono preoccuparsi, me la caverò da sola coi miei figli.»

Le donne tacquero. Kees sentì la madre versare l'acqua sul caffè¹; e adesso dalla stanza arrivavano le voci cupe del nonno e dello zio Dirk.

Cosa avrebbe fatto lo zio Dirk? Gliel'avrebbe dette quattro, a quel brutto vecchiccio, no? Avrebbe preso le parti della madre,

¹ Opgieten, «versare sopra»: in casa il caffè si faceva per infusione, versando a più riprese l'acqua bollente sul macinato raccolto in un sacchetto di tela (koffiezak) appeso nella caffettiera, o in un filtro di metallo. Kees, dal letto, riconosce la sequenza dei rumori: il barattolo, il macinino, l'acqua versata.

no? O sarebbe stato di nuovo vigliacco e falso come una volta, e se la sarebbe presa con loro solo perché lo faceva anche il nonno?

Ma se fosse stato così, se si fossero messi tutti contro la madre — strinse di nuovo i pugni — sarebbe balzato dal letto, sarebbe sceso giù: «Fuori tutti quanti, via!»

«Moccioso, non ti immischiare!»

«Vi piacerebbe, eh. Fuori, fuori da casa nostra, tutti fuori da casa nostra, è casa nostra. Altrimenti esco in mutande per strada a chiamare la polizia. Ma siete matti? Non è già abbastanza, tutto questo? Non potete lasciare in pace mia madre? Provate a toccarla, provate a toccarla, e vedrete cosa faccio. Sì, io.»

Tremando, restava ad ascoltare come sarebbe andata a finire.

«Ed è venuto apposta per attaccar briga,» riprese la voce stizzita della madre.

«Ma dai, neanche questo è vero. Una parola ha tirato l'altra.»

«Anche l'altro giorno gli avevo quasi detto il fatto suo, ma che vuoi farci, è il padre di Johan, è pur sempre il nonno dei bambini. Bel nonno, davvero: quei poveretti devono ancora vedere un briciolo di affetto. Ma sono esseri umani, quelli?»

«Ma dai, su. Sono un po' bizzarri, che vuoi.»

La madre rise amara: «Bizzarri, sì, puoi dirlo forte. Dei bei tipi bizzarri, ecco cosa sono. Ma sono stufa delle loro bizzarrie, più che stufa. Prendi il latte, Jeanne?»

A quell'ultima frase, d'un tratto, scese in Kees una gran calma.

Ah, tornavano in stanza col caffè e il latte come se nulla fosse? Allora forse la lite era finita, di sicuro lo zio Dirk aveva più o meno messo pace... Ma lui avrebbe tenuto le orecchie aperte.

Sentì le donne tornare in stanza.

Calò il silenzio. Non parlavano più? Sì, parlavano, ma di nuovo a voce bassa, niente più litigio. Ma poteva cambiare da un momento all'altro, e allora sarebbe balzato dal letto, perché a quel punto le cose si sarebbero messe davvero male.

Truus aveva sentito tutto, certo, ci pensava adesso. Non è che avessero urlato poco! Forse lo zio Dirk era riuscito a calmare il nonno così: «Pensa alla bambina, che è qui a letto.» In ogni caso, la lite sembrava finita.

*

E infatti la lite era proprio finita. La porta della stanza si aprì.

«Accompagno papà per un tratto,» Kees sentì la voce calma dello zio Dirk, «e al ritorno passo a prendere Jeanne, verso le dieci e mezza.»

Poi sentì i due uomini attraversare il negozio.

Si rigirò nel letto. L'indomani mattina, andando a scuola, avrebbe avvertito Truus di tenere la bocca chiusa, con tutti. La signorina Dubois avrà sentito la lite? Certo; anche lei avrebbe parlato con sdegno di quel brutto vecchiccio. Il nonno? Bel nonno, davvero. Aspettasse pure. Se lo incontrava da qualche parte, più avanti, faceva finta di non conoscerlo... Magari era diventato un vecchio accattone con la barba lurida... E la madre, ancora troppo buona di cuore: «Oh, Kees, guarda un po' chi c'è seduto lì su quel marciapiede, quel povero vecchio.»

«Tiriamo dritto, mamma, non voglio avere niente a che fare con lui. Da me non avrà niente. Che crepi.»

«Ma Kees.»

«Sì, mamma. Voi pensate che non sappia come si è comportato con noi, un tempo. Ma me lo ricordo fin troppo bene. Con quell'uomo non farò mai più pace, mai più.»

«È tuo nonno.»

«Già, bel nonno che è stato!»



Capitolo XXV



Non avevano più rivisto il nonno. Lo zio Dirk sì, era venuto più volte e aveva dato una mano in ogni modo per il trasloco. La madre aveva tirato dritto, esattamente come voleva lei. Kees l'aveva sentita dire alla signorina Dubois: «Io vado per la mia strada, ci sono dentro io, e devo venirne fuori coi miei figli.»

E ora avevano traslocato. Somigliava molto a quello che Truus aveva già sentito dire dalla signorina Dubois: solo che tutto era ancora più piccolo e stretto di come Kees se l'era figurato allora; una stanza sola, dove doveva dormire anche la signorina Dubois, che aveva rimesso attorno al letto quel suo grande paravento. E dietro la stanza, uno stanzino senza finestre. Bello grande, quello: c'erano due letti di legno fatti apposta, la madre e Truus in uno, Tom e Kees nell'altro. Non era male, dormire tutti insieme così; almeno di notte sapevi tutto quello che succedeva; meglio

che nell'altra casa, dove lui dormiva lontano da tutto in quella stanzetta.

E poi c'era la cucina, piuttosto grande anche quella, essendo quadrata. Era lì che stavano quasi sempre. La stanza pareva praticamente della signorina Dubois, ma c'era anche parecchia roba loro.

Era al primo piano. O meglio: al primo piano sul davanti. Perché sul retro abitavano altre persone. Quelli avevano una veranda; la madre avrebbe preferito abitare sul retro, proprio per quella veranda, ma gli appartamenti di dietro erano già tutti affittati. All'inizio era un po' strano sentire tutti quei bambini e quella gente andare su e giù per le scale e i pianerottoli, o camminare nelle loro stanze come niente fosse; a volte pareva proprio che fossero in casa loro. E di notte, nello stanzino senza finestre, si sentiva benissimo quando quelli del retro si dicevano qualcosa a letto. Se posavano qualcosa, si sentiva chiaro anche quello.

Avevano anche un pezzo di soffitta, dove erano state messe delle vecchie cianfrusaglie e anche qualche sedia buona; Kees poteva salirci liberamente, quando voleva. Ma non se la sentiva mai: tutte quelle scale da fare e tutta quella gente davanti a cui passare, aveva sempre paura che qualcuno gli chiedesse: cosa vai a fare in soffitta? E da farci, da farci non aveva proprio niente.

*

Il quartiere era ancora nuovo. Due strade più in là c'era un terreno da costruzione¹, con un fosso maleodorante sul retro, già mezzo riempito di sabbia, ma dall'altra parte del fosso cresceva ancora sterpaglia verde, come ortiche.

Abitavano lontanissimo dalla vecchia casa; Tom aveva dovuto cambiare asilo e Truus cambiare scuola. Ma lui, Kees, poteva restare alla vecchia scuola: non valeva più la pena di cambiare, con la licenza con lode ormai vicina. E non era poi così male: a piedi ci metteva esattamente mezz'ora, a passo normale. Ce la poteva fare in venti minuti.

*

Fu il suo grande sport, nelle prime settimane: in quanto tempo riusciva ad arrivare da casa a scuola. Lungo la strada passava davanti a diversi orologi, e da quelli poteva controllare esattamente da quanto camminava.

Era anche un bel rompicapo capire quale fosse la strada più corta: seguire la Weteringschans e la Marnixstraat, o tagliare subito verso i canali. Non riusciva mai a decidersi. Di solito prendeva la Weteringschans e basta, perché lì ogni tanto poteva acchiappare un tram. Alla maniera dei ragazzi, chiaro: saltare su dal dietro e farsi portare finché il bigliettaio non ti beccava; i passeggeri di solito ti lasciavano stare. I bigliettai ti sfilavano il berretto

¹ Nei nuovi quartieri di Amsterdam, il suolo torboso e paludoso doveva essere rialzato con strati di sabbia (ophoging) prima di poter costruire. La sabbia dal cantiere finiva per franare nei fossi adiacenti, riempiendoli gradualmente.

all'improvviso e lo buttavano in strada, e allora per forza dovevi andare a raccogliarlo, e addio tram.

E se prendeva la Marnixstraat, c'era un altro vantaggio: poteva tagliare in modo da passare davanti alla vecchia casa. Ci avevano aperto un negozio di tè. Non l'avresti riconosciuta: tutta la facciata era dipinta di rosso fuoco, pareva laccata. Sul bancone c'era un grande macinacaffè con un volano, anche quello rosso fuoco, con stelline dorate. Quell'obbrobrio rosso di negozio gli faceva orrore, ogni volta che lo vedeva; com'era stato bello e ordinato il loro negozio, al confronto! Peccato, davvero, che avessero dovuto lasciarlo: ma non c'era stato niente da fare.

I ragazzi del vecchio quartiere riusciva difficilmente a vederli, anche se ogni tanto faceva il giro del canale dove di solito giocavano: anche loro erano a scuola, chiaro, come lui. Sì, il mercoledì e il sabato pomeriggio avrebbe saputo dove trovarli. Ma anche quello era finito: adesso non aveva più tempo, adesso andava dai clienti.

*

Ebbene sì, signori: andava dai clienti. E mica pochi. I clienti del tè della madre. Perché quella storia del tè-e-caffè-senza-negozio, per cui a suo tempo aveva preso in giro Truus, si era rivelata vera.

Sul Singel, vicino al Dam, c'era una ditta di tè e caffè, metà negozio e metà magazzino. Di clienti comuni non se ne vedevano quasi. Un magnifico negozio all'antica, la madre e la signorina

Dubois ne parlavano spesso. Sulle vetrine c'era scritto "Fondato nel 1845".

Lì doveva andare regolarmente a ritirare tè e caffè confezionati. Per lo più mezze libbre e once², e di certi tè pregiati anche mezze once. La madre scriveva tutta la lista su un foglio; quando Kees lo consegnava al vecchietto che stava dietro al bancone con un grande grembiule di cotone blu scuro, doveva dire: «Per l'agente Bakels.»

«Chi?» diceva sempre il vecchietto, all'inizio, perché la madre era un'agente nuova, chiaro; ci era arrivata grazie alla signorina Dubois, che era sempre stata agente anche lei, ma non ce l'aveva più fatta a continuare, con tutto quel camminare.

«Bakels,» diceva Kees, con tutta tranquillità, per quanto il vecchietto sembrasse diffidente. Sapeva che era tutto in regola. Ma facevano bene a non dare i pacchetti al primo che capitava: pagare il quindici per cento in meno avrebbe fatto comodo a tutti, ma era un privilegio riservato alle agenti.

Ma dopo una decina di volte, il vecchietto lo riconosceva e capiva subito quando diceva: «Per l'agente Bakels,» annotandolo con una matita blu sul foglietto.

*

² Nel sistema metrico olandese di uso comune, la "libbra" (pond) equivaleva a 500 grammi e l'"uncia" (ons) a 100 grammi. Una mezza libbra corrispondeva quindi a 250 grammi, un'uncia a 100 e una mezza oncia a 50. Queste denominazioni tradizionali sopravvissero a lungo nell'uso quotidiano, anche dopo l'adozione ufficiale del sistema metrico decimale.

Poi doveva aspettare. C'era una panca apposta, addossata al muro, proprio come dal farmacista.

Il vecchietto andava a prendere tutta la merce ordinata e la disponeva in mucchietti; sempre che fosse subito il suo turno.

Quando c'era tutto, il vecchietto diceva: «Vuole controllare?» e lui doveva verificare che tutto corrispondesse a quello che la madre aveva scritto. Di solito Kees sapeva già che era tutto in regola, perché vedeva benissimo da quali grandi barattoli sullo scaffale dietro al bancone venivano presi i pacchetti, e sapeva a memoria che cosa la madre aveva ordinato.

Il vecchietto si chiamava Piet; Kees l'aveva sentito quando dall'ufficio lo chiamavano. Certe signorine, anche loro agenti, che venivano sempre di persona, lo chiamavano "Piet", ma Kees non osava mai e diceva sempre "signore".

*

Poi Kees doveva andare sul retro con il foglietto, in ufficio, a pagare.

L'ufficio era quasi tutto di vetro; c'erano due signori e un ragazzo. Il ragazzo prendeva il foglietto e lo passava a uno dei signori. Quello si metteva a compilare un conto dettagliato, con tanto di timbri, e poi Kees andava a pagare dall'altro signore.

Il conto era sempre giusto. In alto c'era scritto "Ved. Bakels"³; le somme tornavano ogni volta, e in fondo c'era lo sconto del quindici per cento.

Quando aveva pagato — a volte un sacco di soldi, eh, ma più ce n'era meglio era — tornava da Piet con il foglio timbrato. E quello aveva già impacchettato tutto, o era sul punto di finire.

A volte Kees lo invidiava, per come il vecchio Piet sapeva impacchettare: veniva sempre fuori un pacco grande, rettangolare e ben saldo. La carta da pacchi era nuova, la madre la conservava sempre, piegata con cura, e ne tagliava dei pezzi quando le servivano per i pacchetti dei clienti. Anche lo spago era sempre un bel pezzo lungo, senza nodi; anche quello la madre lo conservava. Non avevano mai bisogno di comprare spago o carta da pacchi.

*

La seconda volta che ci andò, uno dei signori chiese: «Avete già una targhetta per la porta?»

Kees non capì bene e disse: «Come dice?»

«Questa,» disse il signore, indicando una targhetta smaltata appesa al muro. C'era scritto: "Tè e caffè Stark & Co. Fondato nel 1845. Agenzia".

«No,» disse Kees, «non ce l'abbiamo.»

³ Ved. è l'abbreviazione di "vedova". Nell'originale olandese: "Wed. Bakels" (da weduwe, vedova). Nei documenti commerciali olandesi dell'epoca era prassi intestare i conti alla vedova col cognome del marito defunto.

«Impacchetta una targhetta⁴ con quattro vitine e aggiungici due pacchi di figurine,» disse il signore al ragazzo. Quello andò nel magazzino dietro l'ufficio e poco dopo tornò con un pacchetto ben fatto.

«Prego,» disse, porgendolo a Kees.

«Grazie,» disse Kees al signore.

*

Ne era tutto contento e non vedeva l'ora di portarlo a casa. E a casa, naturalmente, aprì subito il pacchetto.

«Ah sì,» disse la signorina Dubois, «è vero, quella puoi attaccarla alla porta, o lì accanto, vicino al campanello. E quelle sono figurine pubblicitarie: le regali, ogni tanto ne infili una o due nel pacchetto di un buon cliente, per i bambini — ne vanno matti. Ah, ti ha dato due pacchi di figurine? Sarà perché è l'inizio, di solito è più tirchio.»

Truus e Kees si misero a guardare le figurine; sul retro c'era della pubblicità e i prezzi dei vari tipi di tè e caffè.

«C'è un mucchio di doppie,» disse Kees.

«E non potete tenerne nemmeno una?» domandò Truus.

⁴ La targhetta smaltata andava sulla porta di casa dell'agente, accanto al campanello, e segnalava al vicinato che lì si vendevano tè e caffè della ditta. Il sistema delle agentessen era diffusissimo: gli annunci sui giornali di Amsterdam degli anni 1890-1910 cercano "signore di condizione decorosa" per vendere tè e caffè confezionati "a parenti e conoscenti", con provvigioni dal 15 al 27 per cento. Era una delle poche entrate rispettabili per vedove e donne sole.

«Ma certo,» disse la madre, «scegliete un mazzetto a testa, tutte diverse, il resto lo metto da parte per i clienti.»

«È un peccato lo stesso,» osservò Truus.

Kees rise; capiva benissimo, lui.

«E chiederemo allo zio Dirk di fissare per bene la targhetta alla porta,» disse la madre.

«Quello posso farlo anch'io, volendo,» azzardò Kees, «con un cacciavite avvito le vitine, guardate, i fori ci sono già. Può volerci ancora un bel po' prima che lo zio Dirk passi di qua, e prima è al suo posto, meglio è.»

Ma la madre non se la sentì di lasciarglielo fare, e del resto tutta questa fretta non c'era.

*

In seguito a Kees capitò di essere lì quando lo zio Dirk fissò la targhetta alla porta. Ebbene, fece esattamente come avrebbe voluto farlo Kees; del resto non c'era niente di difficile.

*

Quindici per cento: un bel guadagno, secondo Kees. E c'era dell'altro. Una volta l'anno, a gennaio, bisognava consegnare tutte le ricevute dell'anno precedente, e su quelle si riceveva un "dividendo". La signorina Dubois lo sapeva con precisione: a volte era l'otto, a volte anche il dieci per cento, dipendeva da quanto aveva guadagnato la Stark & Co. A febbraio arrivava la comunicazione, e bisognava ritirare il dividendo entro il primo marzo.

Per loro certo non sarebbe stato granché, avendo cominciato con l'agenzia solo ad anno inoltrato.

C'erano delle vecchie agenti che prendevano ancora il venti per cento invece del quindici; risaliva ai tempi in cui il vecchio signor Stark gestiva la ditta da solo. Poi era cambiato, già prima che arrivasse la signorina Dubois; ma chi aveva ottenuto il venti per cento se lo teneva a vita, e quindi se la passava bene.

«Magari prima o poi torna al venti per cento,» disse Kees.

«No,» disse la signorina Dubois con grande sicurezza, «semmai diventerà il dieci per cento, perché di agenti ormai ne trovano quante ne vogliono.»

«Ma il nostro quindici ce lo teniamo, spero!» ribatté subito Kees.

Be', questo la signorina Dubois non lo sapeva ancora.

«Vorrei proprio vedere,» disse Kees con aria battagliera, «sarebbe una porcheria. Se abbiamo sempre avuto regolarmente il quindici per cento e abbiamo sempre venduto bene per loro, non hanno il diritto di ridurci la percentuale!»

«Me lo auguro anch'io,» fece la madre.

«No, è così,» insistette Kees, «sennò perché hanno lasciato il venti alle vecchie agenti? Perché capiscono anche loro che è giusto così.»

Ma la signorina Dubois e la madre lasciarono cadere il discorso.

Insomma, era comunque un bel guadagno. E quando Kees doveva andare da Stark & Co. con un ordine, non poteva fare a meno di calcolare quanto ci avrebbero guadagnato. Con precisione

non si poteva, perché il dividendo non lo sapevi in anticipo; e questo era seccante. Ma lui lo fissava sempre al dieci, perché vedeva bene che gli affari andavano a gonfie vele, c'era sempre un gran movimento. E dieci era anche un bel numero tondo: così veniva esattamente il venticinque per cento, cioè un quarto, facilissimo da calcolare.

E quando doveva fare le “consegne” e riscuoteva i soldi dai clienti, calcolava sempre al volo un quarto del totale; altri soldi guadagnati. Chiedeva sempre quando “ce ne voleva di nuovo”; e mentre annotava l'ordinazione con aria importante, già gli frullava in testa il calcolo del quarto. E di clienti ne avevano parecchi. Molta gente del vecchio quartiere: la signora Smit, Peters, il signor Vonk, il signor Otten, il barbiere, i due macellai — insomma un bel mucchio. E i più ordinavano più di quanto consumassero; il resto lo rivendevano a dei conoscenti, perché anche quelli trovavano il tè così buono. La signora Smit, per esempio: non poteva certo aver bisogno di dieci once alla settimana, lei e il marito da soli! Eppure le prendeva lo stesso; solo con lei guadagnavano quasi tutte le settimane una sessantina di centesimi! Era più o meno la cliente migliore. A parte il cugino Breme; ma quello non contava, era famiglia. La zia Jeanne era anche lei cliente, certo, ma il tè e il caffè se li portava sempre via da sé, lì non c'era mai da consegnare.

La signorina Dubois gli aveva anche procurato degli ottimi clienti, che compravano tè pregiato; e spesso portava con sé dei pacchetti anche per le persone da cui andava a cucire a giornata.

E un'altra cosa buffa: i vicini della loro scala, che di sicuro avevano notato la targhetta sulla porta, venivano regolarmente a

bussare e compravano caffè o tè; a volte mandavano un bambino per mezza oncia. Solo che la madre doveva stare attenta, perché di solito compravano a credito: «Ce lo mette sul conto fino a sabato?» E allora la madre doveva segnarselo; ma il sabato poi pagavano tutti. A quei bambini la madre dava sempre una figurina; furba, certo, perché così facevano volentieri la commissione. Uno di quei bambini era un moccioso insopportabile; ogni volta che incontrava Kees diceva, con quella sua faccia tonta: «Ciao, ragazzo del tè, mi dai una figurina?»

Ragazzo del tè, ragazzo del tè! Che maniera idiota di chiamare la gente. Per fortuna gli altri del quartiere non erano così infantili, sennò si sarebbe ritrovato subito con un soprannome: il ragazzo del tè...

*

I giorni di pioggia si facevano sempre più frequenti. Una volta che era stato da Stark & Co., aveva dovuto ammazzarsi a correre perché il pacco si stava bagnando tutto per la pioggia. Si era anche riparato sotto un portone sulla Stadhouderskade, ma la pioggia non voleva smettere, e allora aveva corso tutto d'un fiato da quel portone fino a casa. E quando la madre aveva aperto il pacco, qualche sacchetto era già un po' bagnato.

«Non va bene, il caffè non regge l'umidità e il tè ancora meno, e poi non è neanche presentabile per la gente: quegli orribili aloni sui sacchetti, una volta asciutti,» disse la signorina Dubois, «vieni, ti faccio vedere cosa usavo io.»

Kees tirò un sospiro di sollievo; si era già visto condannato a portare l'ombrello...

La signorina Dubois tirò fuori una grande pezza di tela cerata nera.

«Il mio vecchio telo da tè,» fece, spiegandolo, «col brutto tempo è una meraviglia, non ci passa neanche una goccia, praticamente non puoi farne a meno.»

Lo posò sul tavolo davanti alla madre, con l'aria inequivocabile di chi regala.

«Grazie davvero,» disse la madre. «Ecco, Kees, d'ora in poi anche a questo è rimediato. Ah, ragazzo mio, cosa faremmo senza la signorina Dubois.»

«Sì,» disse Kees, e fece un cenno riconoscente alla signorina Dubois.

«Un vecchio pezzetto di tela, figuriamoci,» fece la signorina Dubois.

«E tutto il resto!» esclamò Kees con grande sincerità e aria significativa.

E d'allora in poi si sentì al sicuro. Quasi sempre portava con sé il telo cerato arrotolato, infilato in tasca, per precauzione; e quando ritirava il pacco grande da Piet, lo avvolgeva nel telo, se il cielo era anche solo un po' incerto.

Il pacco diventava molto più grande e ingombrante, certo; ma non c'era niente di più bello che camminare così tranquillo sotto la pioggia, sapendo che a casa avrebbe srotolato il pacco asciutissimo, senza neanche uno schizzo sulla carta.

E quando andava a fare il giro dei clienti e pioveva, be', anche lì il vecchio telo tornava utile...



Capitolo XXVI



Kees usciva da Stark & Co. Era venerdì sera; ma la madre non aveva ordinato tanto quanto le volte precedenti. «Tenete presente,» l'aveva avvertita Kees, «che se ordinate così poco, lunedì forse devo rifarci un salto.»

Ma la madre aveva ricontrollato i conti un'ultima volta e poi aveva detto: «Sì, ma così mi conviene di più; allora lunedì rifai un salto, o martedì.» E Kees aveva capito: non c'erano abbastanza soldi per un ordine grande...

Presto sarebbe stato San Nicola, lo capiva dalle vetrine. A casa loro non avrebbero fatto granché; la madre per prima cosa non ne avrebbe avuto voglia, per via di tanti brutti ricordi; e poi era buttare via i soldi. A Truus intanto bisognava spiegarle di non lamentarsi. Forse avrebbero ricevuto qualcosa dalla signorina Dubois; e forse anche dallo zio Dirk. Dal nonno naturalmente niente; e comunque la madre non avrebbe accettato. Mah, Tom

almeno si sarebbe divertito all'asilo. Anzi no, poteva anche darsi di no, che al nuovo asilo per San Nicola non facessero proprio niente.

*

Bah, la mattina a scuola, quando tutti chiacchieravano dei regali che avevano ricevuto, non era un problema. Se qualcuno gli chiedeva: «E tu, che hai avuto?» rispondeva in fretta: «Bella domanda, mia madre non ha certo la testa a quello!» Con quella scusa se la cavava sempre; anche se fossero stati ricchissimi, poteva benissimo essere che saltassero San Nicola; un asino chi non lo capiva subito...

Se aveva qualche soldo, qualcosina la faceva. Comprava un cuore di marzapane e la sera lo posava sul pianerottolo, vicino alla porta, di nascosto. No, un momento, era una stupidaggine: rischiava che uno dei bambini del piano di sopra lo trovasse e se lo portasse via. Va bene, allora in un altro modo: tornava a casa la sera col cuore avvolto nella carta e diceva a voce alta ai piedi delle scale: «Sì, abita qui. Abita da noi, anch'io sono del primo piano.» Poi borbottava qualcosa con una voce diversa. E poi di nuovo, a voce alta: «Me lo dia pure, glielo porto io alla signorina.»

Lui entrava; tutti lo guardavano; la madre chiedeva: «Chi era? Chi cercavano?»

Lui, con aria innocente: «Un pacchetto per la signorina Dubois, ecco.»

E glielo dava.

«Non ci capisco niente. Non ricevo mai niente per San Nicola, non ho più famiglia né niente. Che tipo era, quello che l'ha portato?»

«Un ragazzo di quindici anni circa. Ha chiesto se la signorina Dubois abitava qui.»

«Che aspetto aveva?»

«Non lo so. Era piuttosto buio, sa. Pareva un pasticciere, per lo meno aveva una casacca bianca.»

La signorina Dubois scartava il cuore di marzapane; esaminava la carta, non c'era scritto nessun nome; ovvio, lui aveva chiesto apposta una carta tutta bianca...

La signorina Dubois guardava la madre con sospetto; ma quella poteva discolarsi con la massima naturalezza, del resto non era stata lei.

E nessuno sospettava di lui; chi avrebbe mai pensato che avesse avuto tutti quei soldi?

In realtà di soldi non ne aveva neanche uno, si rese conto adesso, sorridendo di sé. Era lì fermo davanti alla vetrina di una pasticceria, e nemmeno lui sapeva perché; ma quel cuore da settanta centesimi¹, ecco, quello sì che sarebbe stato il regalo giusto, davvero. E sarebbe stato tanto bello, se solo avesse potuto farlo, perché la signorina Dubois a loro qualcosa glielo regalava di certo; e così, almeno, avrebbero ricambiato... Ma insomma, meglio andare avanti; sembrava uno di quei bambini poveri dei libri, che

¹ Il bankethart (letteralmente "cuore di pasticceria") è un dolce tradizionale di marzapane a forma di cuore, tipico della festa di San Nicola nei Paesi Bassi.

se ne stavano con gli occhi avidi davanti alle vetrine, col naso appiccicato al vetro, a sperare che passasse una signora ricca... Però nessuno lo avrebbe scambiato per quello; dall'esterno nessuno poteva capire se non stesse davvero scegliendo qualcosa per la settimana dopo. Restò lì a guardare, tranquillo come niente, con un'occhiata calma senza la minima avidità. Accidenti, che graziose letterine di cioccolato²; cinque centesimi. Letterine carine, per fare uno scherzetto, nient'altro. Cinque centesimi, be', cinque centesimi forse la settimana prossima li aveva.

Sarebbe stato proprio un bel colpo: la mattina, di nascosto, infilava una R nel cassetto di Rosa Overbeek... C'era una R? Sì, ce n'era un bel mucchietto; dunque si poteva. Però, non dare niente a nessuno e a lei sì? Be', per scherzo, che male c'era? A un adulto non si poteva certo dare una cosetta da bambini; la madre o la signorina Dubois — sarebbe stato proprio prenderle in giro. E Tom o Truus? Quelli si sarebbero lamentati e avrebbero brontolato o pianto o insistito che la letterina era troppo piccola. Truus magari la spaccava per la rabbia.

Intanto aveva continuato a camminare e aveva imboccato un canale buio. Che letterine buffe, e proprio quella R era così bella, così sbarazzina di forma. Basta che lei non facesse la stupida gridandolo a tutta la classe; no, la R doveva tenersela per sé, senza dire niente. Lui almeno avrebbe fatto così; se la mattina a scuola trovava una letterina di cioccolato nel cassetto, una C, o magari

² Le chocoladeletters sono lettere dell'alfabeto di cioccolato, tradizionalmente regalate per San Nicola. Di solito si regala l'iniziale del nome del destinatario.

una K — poteva essere anche quella — lui non diceva niente. La metteva via di nascosto. E poi la guardava un momento. Lei faceva del suo meglio per sembrare innocente, ma lui se ne accorgeva lo stesso, che lei guardava che faccia faceva.

Il pomeriggio l'avrebbe raggiunta, quando camminava da sola, a una buona distanza dalla scuola. Per mostrarle la letterina.

«Perché me la fai vedere?»

«Già, perché?»

«Io non ne so nulla.»

«Ma dai.»

«No, davvero no.»

«Insomma, allora la butto via, finisce a mollo.» E faceva finta di volerla buttare nel canale.

Ma lei lo tratteneva.

«No Kees, non farlo. E va bene, te lo dico.»

«Ah, ecco.»

«Mi ha fatto tanto piacere, sai. Be', ciao, devo andare di là.»

«Ehi, aspetta un momento.»

«Cosa c'è?»

«Avrei voluto fare di più, ci ho pensato eccome, ma vedi, a casa nostra quest'anno non si festeggia, proprio per niente. Lo capisci di sicuro il perché, no?»

Lei avrebbe annuito in silenzio.

Camminava di nuovo per una via di negozi tutta illuminata. Che sciocchezze andava pensando! Magari lei non sapeva nemmeno che esistessero quelle letterine. E poi non aveva cinque centesimi, e anche se li avesse avuti, non avrebbe osato fare quello

scherzetto. Col rischio di arrossire e farsi prendere in giro da Van Dam! Più avanti le avrebbe spiegato tutto: «Non ti sei mai chiesta, a San Nicola per dire: come mai da Kees non arriva mai niente?»

«Ma senti questo! A me pare che a San Nicola ti ricordi di me, eccome!»

«No, dico prima, quando andavamo ancora a scuola.»

«Ma no, lo capivo anche allora. E io, a te, ti ho forse mai regalato qualcosa?»

*

Arrivò a casa con un po' di rimorso: aveva desiderato fare un regalo di San Nicola a una ragazza estranea, e non alla madre, alla sorellina e al fratellino. Ma non poté rimuginare a lungo, perché c'era qualcosa di strano. In cucina sedeva la signorina Dubois con Tom e Truus, e anche nella stanza c'era la luce accesa.

«Dov'è la mamma?» chiese alla signorina Dubois.

«Nella stanza,» disse lei, «c'è il cugino, il signor Breman.»

*

Kees entrò nella stanza con il pacco.

La madre e il cugino Breman sedevano a tavola; il cugino Breman aveva davanti un lungo foglio a righe rosse, un rendiconto. Il vecchio armadio era aperto.

«Ah, Kees,» disse il cugino Breman, quando Kees gli strinse la mano, «di nuovo in giro per il tuo commercio di caffè e tè?»

Kees fece una risatina e restò lì imbarazzato. La madre aveva cominciato ad aprire il pacco, con cura, per non rovinare lo spago e la carta.

«Almeno adesso so come stanno le cose,» disse intanto.

«Sì,» rispose il cugino Breman con un sospiro. «E sono stati molto ragionevoli. I miei fornitori non sono certo così clementi. Ma con quei brabantini³ si può ragionare, sai. Sono stati molto accomodanti; se avessero voluto fare i difficili...»

«Gli estranei sono più comprensivi dei parenti,» disse la madre con amarezza, e con un gesto brusco strappò lo spago del pacco.

Kees si mise ad aiutare a disporre i pacchetti per tipo, ora che la carta era aperta. La madre pareva soprapensiero.

«Be',» disse il cugino Breman, «col vecchio Bakels si sono guastati i rapporti, ormai è andata così, e adesso fa il duro più di quanto non sia.»

«Era quello il suo scopo fin dal principio, non voleva rimetterci un soldo. E infatti non ci rimette; magari ci guadagna pure, chissà.»

«No, senti,» disse il cugino Breman con enfasi, «no, questo devi togliertelo dalla testa, non è nel suo carattere.»

«Non ne sono convinta,» mormorò la madre.

«E poi, con me non aveva a che fare con un ragazzino, e Johan aveva annotato tutto per filo e per segno.»

³ I fabbricanti di scarpe del Brabante, che rifornivano il negozio del padre (si veda la nota al capitolo XIII). Alla chiusura del negozio erano rimasti i principali creditori.

«Sì, lui la conosceva bene quella bella gente,» disse la madre con una risatina amara.

Kees aveva sistemato i pacchetti e li indicava uno per uno alla madre, verificando che il conto tornasse. La madre annuiva; il cugino Breman osservava in silenzio.

«Quando avrà finito con la scuola?» chiese all'improvviso.

«Chi? Io?» chiese subito Kees.

«A fine marzo,» rispose la madre.

«Credevo a Capodanno,» disse il cugino Breman.

«Ma no,» disse Kees, e stava per spiegare, ma la madre lo precedette: «Le classi durano nove mesi, e quindi a marzo c'è di nuovo la licenza con lode, e quella volevo fargliela prendere.»

«Ma perché poi,» disse il cugino. «Marzo è un brutto periodo per trovargli un posto, a gennaio trova molto più facilmente.»

«Perché deve avere il diploma, vero Kees?» disse la madre, e gli sorrise con malinconia.

Kees trasalì e non rispose; restò lì imbarazzato a spostare e raddrizzare i pacchetti. Per un istante gli era balenata davanti una possibilità a cui non aveva mai pensato davvero: dover lasciare la scuola come un pezzente, a metà dell'anno, senza il diploma. Ne aveva visti sparire così, e sapeva anche chi in classe avrebbe fatto quella fine: Jansen, per esempio. Sì, va bene, Jansen. Ma lui? Lui, Kees?

«Be', quel diploma,» disse il cugino Breman, «che cos'è mai quel diploma? Alla scuola di Dolf non li davano nemmeno...»

La madre si alzò e chiuse il vecchio armadio con un gesto stizzito. «Con Dolf è tutta un'altra cosa, l'hai potuto mandare al liceo,» disse secca.

«Sì,» disse il cugino Breman, «e adesso devo toglierlo, perché al liceo non va, non ne cava niente. E a che mi è servito? Tanto deve ricominciare da zero da qualche parte, lo vedo già!»

«Che peccato,» disse la madre, ora più mite. «Che peccato, un ragazzo che ne ha la possibilità. Un vero peccato.»

Kees restava lì imbarazzato, guardando ora l'uno ora l'altra; sarebbe voluto uscire dalla stanza, ma non sapeva come fare senza sembrare scortese.

Il cugino Breman fumava in silenzio, lo sguardo fisso sulla lampada.

Per un momento calò un silenzio greve nella stanza; dalla cucina si sentiva il chiacchiericcio di Tom e Truus.

«Su,» disse infine la madre, «vuoi ancora del tè?»

Il cugino Breman la guardò distratto e poi disse: «Mah, non saprei proprio. O sì, dammi qualche pacchetto da portare, i soliti, la qualità che prendiamo sempre.»

La madre scoppiò a ridere e Kees ridacchiò con lei.

«Se vuoi ancora del tè, se devo versartene un'altra tazza, tonto-lone,» spiegò allora la madre. E Kees colse al volo l'occasione per la ritirata: «No, questa è bella, è una barzelletta, la deve sentire!» gridò correndo in cucina, e lì la raccontò tutto allegro alla signorina Dubois. Truus si divertì ancora più della signorina Dubois; insomma, ormai era al sicuro in cucina, e ci restò.

Poco dopo anche la madre e il cugino Breman vennero a sedersi, e così bevvero tutti insieme ancora una tazza di tè. Truus si arrampicò sulle ginocchia del cugino, lui scherzava con lei, e non si parlò più di niente di importante.

La pendola nella stanza batté le ore e il cugino trasalì; guardò l'orologio, posò Truus a terra e si alzò.

«Devo andare, stasera abbiamo un impegno. Niente di che, così, da certi conoscenti, una visita promessa da tempo.»

«Ti ringrazio comunque per tutto,» disse la madre, alzandosi anche lei.

«Oh, di niente. E se per qualsiasi cosa... sai che rapporto avevo con Johan, passa pure quando vuoi.»

«Sì, lo so bene,» disse la madre; e andò a prendere il cappello e il cappotto dalla stanza.

Il cugino si infilò il cappotto e si congedò. La madre lo accompagnò sul pianerottolo, ma tornò subito indietro.

«La lampada nella stanza è ancora accesa,» disse la signorina Dubois.

«Sì,» disse la madre, «deve restare accesa ancora un momento, finché mettiamo a letto i bambini.»

«Io a letto?» chiese Truus indignata.

«Sì,» disse la madre con calma, «hai sentito la pendola, no?»

«E Kees allora?» insistette Truus sfrontata.

La madre non le rispose nemmeno e si avviò verso lo stanzino.

«Kees viene fra poco,» disse la signorina Dubois, «su, andate, svelti.»

Tom si lasciò scivolare dalle sue ginocchia e trotterellò via. Truus pestò il piede per terra. La signorina Dubois le fece cenno con un gesto rassicurante, e allora andò... Piano, ma andò. La signorina Dubois la seguì con lo sguardo, seria.

«Che arie, eh?» disse Kees in tono complice.

«È ancora piccola,» rispose dolcemente la signorina Dubois.

«Cosa volevi da me?» Truus era tornata indietro all'improvviso. Kees le fece la linguaccia e Truus voleva avventarsi su di lui; ma arrivò la voce di comando della madre: «Avanti, Truus, ti sbrighi?» E Truus si spaventò e sparì.

Kees guardò la signorina Dubois con un ghigno soddisfatto.

«Sta diventando un po' dispettosa,» disse la signorina, e si versò un'altra tazza di tè.

«È sempre stata dispettosa, avrebbe dovuto conoscerla prima,» disse Kees con aria da saggio. E frugò in fretta nella memoria, per tirar fuori un esempio coi fiocchi...

«Buonanotte signorina!» arrivò la vocina di Tom.

«Oh, quel tesoro.» E la signorina Dubois si alzò in fretta e si avviò strascicando i piedi verso lo stanzino.

Kees restò solo in cucina; dondolava sulla sedia. Dallo stanzino arrivava il chiacchiericcio di Tom e Truus e delle due donne. Infantile da morire. Sentite che roba: baci a non finire, e mi rimboccate ancora, e la porta socchiusa, e guardate come mi sono spogliata in fretta, e sei proprio una brava bambina. Non finiva più. E lui, un ragazzo, a starsene lì in mezzo a quel teatrino da bambini. Non finiva più, giuro, non finiva più: tutta una gran scena per fare la pace.

Dondolava sulla sedia nervosamente. Fra poco sarebbero tornate a propinargli ogni genere di sciocchezze infantili e poi, fra una mezz'oretta: «Dai Kees, è ora anche per te.» E lui a marciare ubbidiente, per finire di annoiarsi a morte a letto tutta la sera. La lampada della cucina faceva anche una luce orrenda, e quel tavolo pieno di tazze e di chiazze di latte, non ci si poteva neanche appoggiare un libro come si deve; disegnare poi era impossibile, la carta si sarebbe sporcata subito. E poi non aveva neanche la carta, pensò con amarezza.

Oh, finalmente, ecco, avevano finito. «No, adesso dormite davvero, sì, buonanotte Truussie, buonanotte caro dolce tesoro di un Tommie.»

Si alzò; sentiva il bisogno di fare qualcosa di elevato, qualcosa molto al di sopra di tutte quelle sciocchezze infantili, qualcosa davanti a cui anche la madre e la signorina Dubois diventavano piccole piccole, qualcosa per cui avrebbero dovuto starsene sedute in rispettoso silenzio. I compiti di francese li aveva già finiti la sera prima, i vocaboli li sapeva a memoria. Ma avrebbe preso lo stesso il libro di lettura francese e si sarebbe messo a rileggere i vecchi raccontini. Doveva aspettare che tornassero in cucina, altrimenti, vedendolo entrare nella stanza a prendere il libro, avrebbero pensato che veniva per le smancerie, che voleva unirsi anche lui.

Ecco la madre: «Santo cielo, cosa combini qui da solo?»

«Io? Niente, mamma. Mi stavo giusto alzando per andare nella stanza a prendere il libro di francese, vado a leggere un po'.»

«Ah, bene, ma resta di là allora, spengo la lampada qui, stasera ci mettiamo nella stanza.» Tirò giù la lampada⁴ e soffiò. Niente, bruciava ancora. Soffiò di nuovo. La lampada restava accesa. Kees, sulla porta, stava a guardare e pensò d'un tratto: non si deve spegnere, la lampada; non si deve spegnere, non lo permetto. La madre soffiò ancora una volta, invano.

«Mancato,» disse Kees ad alta voce.

«Ma insomma, mi stai prendendo in giro?» chiese la madre ridendo.

Ma Kees non rideva; tre volte, pensò, dai, alla quinta si spegne.

«Questa lampada sembra impazzita,» disse la madre; e soffiò di nuovo.

«Niente,» constatò di nuovo Kees.

La madre rise.

«Sarà perché tu stai lì a farle le magie?»

«Sì,» disse Kees, «la trattengo io; ma adesso alla quinta volta le do il permesso. Provate pure.»

La madre soffiò di nuovo; ma piano piano, di proposito, si vedeva benissimo.

«Non dà retta neanche a te, Kees.»

«Così non vale,» disse Kees serio, «se soffiate per bene, adesso si spegne. Ma dovete soffiare per bene, non pianino.»

⁴ La lampada a petrolio della cucina era sospesa al soffitto con una carrucola e un contrappeso: la si tirava giù all'altezza del viso per accenderla, regolare lo stoppino o spegnerla soffiando sulla fiamma, e poi risaliva da sola. Nelle case operaie di Amsterdam intorno al 1900 il petrolio era ancora l'illuminazione normale, soprattutto in cucina.

«Dai allora.» Un soffio, e la lampada si spense. «Visto?» disse Kees, avviandosi soddisfatto verso la stanza. La madre gli venne dietro.

*

E ora sedevano in tre attorno al tavolo. La madre lavorava a maglia, la signorina Dubois, con gli occhiali inforcati, leggeva un giornale, e Kees stava col naso nel libro di lettura francese.

All'inizio leggeva davvero, ma si annoiò presto, perché conosceva i vecchi raccontini quasi a memoria; e non desiderava altro che la signorina Dubois gli chiedesse: «Che cosa stai leggendo?»

Ma lei non gli chiedeva niente. La madre cominciò a parlare e Kees girava una pagina ogni tanto; gli cadeva l'occhio su qualche parola francese, ma gli arrivava in modo strano, in mezzo alla conversazione delle due donne; a volte interveniva mentalmente nel discorso.

«Bremen è venuto con il rendiconto,» disse la madre.

«L'avevo capito,» rispose la signorina Dubois.

«Ora è tutto in ordine, so come stanno le cose.»

«Sì,» disse la signorina Dubois con un sospiro.

«Lei-sa-chi ha fatto proprio come le avevo detto.»

«Eh sì, c'era da aspettarselo.»

«Stanno parlando del nonno,» pensò Kees.

«Le racconterò tutto un'altra volta.»

«Quando non ci sono io,» pensò Kees.

«Ma adesso vorrei pensare seriamente a quella macchina; vorrei comprarla subito, finché è ancora possibile.»

«Deve farlo. Il lavoro a mano non rende, non viene pagato. Col lavoro a macchina si riesce ancora a guadagnare.»

«Appunto.»

«Io però non ne comprerei una nuova. O meglio, una nuova sì, un modello recente almeno, ma allora, lei sa, quando c'è di nuovo la vendita dei pegni scaduti⁵.»

«Ci sono sempre delle macchine?»

«Oh, quante ne vuole, del resto cosa è che non si trovi? C'è gente che ha preso tutto di lì.»

«Non le sembra brutto? Approfittare della miseria di qualcun altro?»

«E perché mai? Se non la compra lei la compra qualcun altro, si vendono comunque.»

«È vero.»

Kees non ci capiva niente; alzò gli occhi e vide che la madre lo stava guardando.

«Compriamo una macchina da cucire, sai,» disse la madre a un tratto, con la massima naturalezza, rivolta a lui.

⁵ La "vendita dei pegni scaduti" era l'asta con cui la Stadsbank van Lening, il Monte di Pietà comunale di Amsterdam fondato nel 1614, liquidava periodicamente gli oggetti impegnati e non riscattati entro il termine di un anno e sei settimane. Ci si trovava di tutto a buon prezzo, dalle stoviglie alle macchine da cucire; ma comprare lì voleva dire approfittare della rovina di qualcun altro, e non era un posto in cui una donna sola andasse volentieri a fare offerte.

«Oh, una macchina da cucire,» ripeté; e non guardò più il libro, ma si mise ad ascoltare e a partecipare apertamente alla conversazione.

«Peccato che mi sia disfatta della mia, ma chi può sapere tutto in anticipo,» disse la signorina Dubois.

«Lei diceva l'altra volta che per quaranta, cinquanta fiorini se ne trovava una, a quella vendita?» chiese la madre.

«Cinquanta fiorini non sono mica pochi,» osservò Kees; e pensò: per noi è troppo. Ma con suo stupore la madre disse con tutta calma: «Vede, quello si potrebbe ancora fare.»

Insomma, pensò Kees, la madre sa tenere le apparenze; non deve mica raccontare a tutti che certe volte... e ripensò alle volte che aveva notato prestiti e rate da pagare, quand'era ancora vivo il padre; e dopo, naturalmente, era andata ancora peggio...

«Ma a dirle la verità,» proseguì la madre, «mi intimorisce un po' andare là a fare offerte, da donna; si può fare, così?»

Ecco, pensò Kees, la madre non vuole ammettere che tutti quei soldi non li abbiamo ancora, e allora dice così.

«Be',» rispose la signorina Dubois lentamente, «per gente come noi, in effetti ha ragione, bisogna un po', come dire... un uomo ci riesce molto meglio. Suo cognato per esempio, se lo manda lei...»

«Lo zio Dirk, figuriamoci!» intervenne Kees in aiuto della madre.

Ma ancora una volta rimase stupito, perché la madre disse: «Oh, Dirk, è proprio il tipo, gli piacciono queste faccende, gira un sacco di vendite, non proprio quella là, ma aste e cose del genere; Jeanne per esempio ha preso di lì tutta la sua cristalleria.»

«Ecco, senta: lei va a vedere nei giorni di esposizione con suo cognato, e poi lui si presenta il giorno della vendita, ci pensa lui a fiutare l'affare.»

«Magari nei giorni di esposizione viene anche lei? Se ne intende più di me.»

«Ma certo, volentieri,» disse la signorina Dubois.

«Allora ne parlerò con Dirk, prima è meglio è, finché i soldi ci sono.»

Kees sorrise suo malgrado; faceva la forte, eh, faceva la forte, la madre.

Di nuovo vide che lo guardava.

«Quindi diventate sarta, in pratica?» chiese un po' imbarazzato.

La madre rise; la signorina Dubois, da sopra gli occhiali, lo guardò con aria strana.

«Socia della signorina Dubois,» disse la madre.

«Dubois & Co.,» disse Kees con tono da esperto.

Risero tutti e tre soddisfatti.

«Vado a mettere su l'acqua per il caffè,» disse la madre.

«Per me no,» disse la signorina Dubois, «volevo dirglielo già da un po', la sera in realtà non ne sento più il bisogno, noi beviamo il tè piuttosto tardi.»

«C'è ancora del tè,» disse la madre, mezza convinta.

«Be',» decise la signorina Dubois, «allora non faccia il caffè. È solo un'abitudine e nient'altro. Se ne può fare benissimo a meno.»

«Già,» acconsentì la madre.

Kees capì tutto: anche il caffè della sera era stato abolito.

*

Quando fu a letto, ripensò ancora a quei cinquanta fiorini. Non c'era dubbio, la madre aveva tutti quei soldi. Risparmiati dal negozio, sicuramente. Li aveva portati il cugino Breman stasera, forse anche di più. Era bello, però. Almeno la madre non diventava una di quelle povere sarte qualunque, che si rovinavano le mani a cucire e non finivano quasi niente; lei faceva tutto a macchina. Già; la madre non era mica stupida, sapeva quello che faceva. E mettiamo che andasse in giro con un compagno, per esempio con Andriessen, quel chiacchierone.

«Aspetta un attimo, ci sono delle macchine da cucire niente male qui, devo dare un'occhiata.»

«Ma perché guardi macchine da cucire così care?»

«Care?»

«Certo che sono care!»

«Sei matto, niente è troppo caro per noi. Mia madre ha intenzione di diventare sarta, ma capirai bene che non vuole rovinarsi le mani e non guadagnarci niente. E quindi ci servono delle macchine da cucire, no?»

«Sì, come no, costano poco.»

«Senti, niente è gratis, le macchine poi figuriamoci. Ma ci servono e basta, e allora le compriamo. Prima una; per provare, per vedere se il modello va bene per il nostro lavoro.»

«Bakels, fai lo sbruffone.»

«Ah sì? E va bene. Allora la settimana prossima vieni a casa nostra, ti faccio salire e dai un'occhiata. Vedrai con i tuoi occhi

la prima macchina da cucire; e vedrai se ho fatto lo sbruffone. Ma adesso smettila di lamentarti, lasciami guardare e segnarmi i prezzi. Quella là, da ottanta fiorini, sembra carina. Ma non ci si può fidare. Insomma, mia madre può venire a vedere di persona, lei se ne intende, a lei non rifilano mica un catorcio di macchina.»

Andriessen sarebbe rimasto di stucco!

*

E soldi a palate, con quella macchina! Ecco. E l'agenzia nel frattempo che cresce. Sai che c'è, la sera riprendiamo a fare il caffè, è una cosa così piacevole. E bisognerebbe anche traslocare in una casa più grande, qui è tutto così angusto, e quelle scale sporche, ti vergogni quando viene qualcuno a trovarti...

La signorina Dubois invecchiava. Non poteva più lavorare. Me ne vado all'ospizio, e ogni tanto vengo a trovarvi di giorno, mi sono così abituata a voi. «Ma è matta,» avrebbe detto la madre, «lei ha passato i tempi duri con noi, ora che stiamo bene resta con noi, avrà una vecchiaia tranquilla da noi. O magari c'è troppo trambusto, troppo rumore con tutte quelle macchine nel laboratorio?»

«Lo sapete bene che non è così.»

«E allora non ne parli mai più.»

*

Incontrava Rosa Overbeek.

«Oh Kees, per noi sono tempi duri. Papà è morto, la mamma e io siamo rimaste sole, cosa dobbiamo fare?»

«Sai cosa, dì a tua madre di aprire un'agenzia di tè e caffè.»

«Ma noi non ne capiamo niente.»

«Ve la sistemo io. So benissimo come funzionano queste cose. Lascia fare a me.»

Spiegava alla madre che potevano fare a meno dell'agenzia; tanto guadagnavano abbastanza. La cedevano alla madre di Rosa, con i clienti e tutto, gratis. L'agente Overbeek. Lui metteva Rosa al corrente di tutto. E andava di persona da Stark & Co. a sistemare le cose, che anche loro trattenessero il quindici per cento e non il dieci come le nuove agenti.

E così anche Rosa e la madre erano sistemate; e a loro non costava niente: ormai avevano un atelier completo, una mezza fabbrica, con un portiere che controllava se tutte le operaie arrivavano in orario...

*

Se ne stava con la madre a parlare di quei tempi.

«Era così dura, Kees, dovevamo fare i conti fino all'ultimo centesimo, al punto che mandavo Truus a comprare la margarina in quel negozio economico dove per lo stesso prezzo ti davano mezza libbra in più. Per fortuna voi non sentivate la differenza...»

«Sì, ma lì vi sbagliavate. Sapeva di lacca, quella margarina, ma io non ho mai fiutato; non potevo mica farlo.»

«Be', e poi quella prima macchina da cucire, è stato quello l'inizio.»

«Me lo ricordo. Lo zio Dirk ha dovuto comprarla al posto vostro, a una di quelle vendite misteriose.»

«Santo cielo Kees, non ti sfuggiva proprio niente allora.»

*

Sorridendo si girò sull'altro fianco. Nella stanza la madre e la signorina Dubois parlavano a bassa voce. Naturalmente, adesso la madre stava raccontando la brutta faccenda del nonno. Pensava che lui non avesse ancora capito...



Capitolo XXVII



San Nicola, per Kees, era stato una mezza delusione, anche se già da prima aveva capito che non c'era da aspettarsi granché. Lui e Truus e Tom avevano ricevuto ciascuno un omino di speculaas¹ e una lettera di cioccolato, proprio come gli altri anni — ma più piccoli. Truus l'aveva detto senza tanti riguardi, che gli omini erano più piccoli, e la madre aveva risposto: «Impressione tua, sembra sempre così.» Lui era stato zitto, anche se la pensava come Truus.

Per il resto non c'era stato nient'altro. Sì, secondo la madre e la signorina Dubois certo che sì; quelle avevano fatto dei pacchetti tutti eleganti con una camiciola nuova e una cravatta per Kees, e con una pelliccietta e un manicotto per Truus, ricavati

¹ Lo speculaas è un biscotto speziato tipico dei Paesi Bassi, tradizionalmente preparato per la festa di San Nicola (5 dicembre). Il “vrijer” (letteralmente “corteggiatore”) è una figurina di speculaas a forma di omino.

da un vecchio collo di pelliccia della signorina Dubois; l'aveva notato eccome. E Tom aveva ricevuto in una grande scatola la sua giacchettina nuova; ne era stato anche contentissimo, per i bei bottoni d'ottone.

Insomma, era tutto comprensibile; ed era già tanto avere quell'omino di speculaas e quella lettera, perché i soldi semplicemente non bastavano; non lo diceva nessuno, ma si capiva da sé: non c'era forse lì nella stanza la magnifica macchina, la macchina a pedale che lo zio Dirk aveva portato appena una settimana prima di San Nicola? Era comunque una presa in giro chiamare quei vestiti regalini; i vestiti li avrebbero avuti lo stesso, anche senza San Nicola.

E poi non si fidava di quella camiciola nuova. Era di stoffa blu scura, ma era davvero roba nuova? La roba nuova aveva un altro odore, quell'odore di stoffa che si sentiva anche nei negozi di tessuti — non certo un bell'odore come il catrame o il petrolio, ma nemmeno un brutto odore. Un odore di nuovo — e alla camiciola quell'odore mancava. L'aveva anche chiesto: «È nuova la camiciola?» E la signorina Dubois gli aveva riso in faccia, ma la madre aveva risposto stizzita: «No, è vecchia, San Nicola ti ha portato una camiciola vecchia, contento adesso?»

Erano andati a letto alla solita ora, niente di più, ciascuno con un pezzo di speculaas; e mentre se lo sgranocchiavano a letto, tutto sommato contenti, Kees aveva ascoltato la macchina da cucire, con cui la madre doveva ancora finire un lavoro: dei grandi grembiuloni da lavoro, ventiquattro, nientemeno; anche quelli avevano quell'odore di stoffa, anzi ne odorava tutta la stanza.

A sentir loro li faceva la signorina Dubois, e la madre era solo l'aiutante, ma ormai il grosso lo faceva la madre; si era abituata in fretta alla macchina a pedale, praticamente ci aveva preso la mano subito... La signorina Dubois in realtà non faceva altro che spiegare e raccontare come faceva lei ai bei tempi. Ventiquattro di quei grembiuloni enormi — chissà quando li avrebbero finiti...

*

La mattina, prima di uscire per la scuola, si mise in tasca un pezzo di speculaas. L'avrebbe mangiato là, ne avrebbe scambiato un pezzetto con Van Dam e gli avrebbe detto: «Credo di essermi già mangiato mezzo omino, perché è una camminata che non finisce più, e per strada, si capisce, non ho fatto altro che ingozzarmi, eh!»

Era mercoledì, e nel pomeriggio doveva andare da diversi clienti a portare il tè e il caffè.

«Appena esci da scuola vai difilato da Stark,» disse la madre, «ecco il biglietto.»

Kees ci diede un'occhiata.

«Ne serve di più,» disse con aria competente.

«Non oggi,» rispose la madre, «per i soldi mi fa più comodo così.»

«Ma certo,» si affrettò a dire Kees. Non c'era bisogno che glielo spiegasse.

*

Per strada, però, cominciò a mangiare il suo pezzo di speculaas. Era un esperimento interessante: vedere fin dove arrivava tenendolo sempre in bocca, senza barare. Sarebbe arrivato fino a scuola? Forse; purché non fosse così stupido da mettersi a masticare, perché allora il pezzo era finito in un attimo. Doveva lasciarlo sciogliere piano piano, come una caramella...

Ma quando ebbe tenuto il primo pezzetto un paio di minuti il più fermo possibile in bocca, quello diventò una poltiglia appiccicosa fra la lingua e il palato; gli venne quasi la nausea, tutt'a un tratto, e lo ingoiò in fretta. Così per poco non si rovinava tutto il bel pezzo di speculaas, e sarebbe stato proprio un peccato. E d'un tratto decise di piantarla con l'esperimento — che gliene importava, in fondo? Tirò fuori il pezzo di speculaas dalla tasca, ne staccò un bel morso, lo mangiò spensierato, senza risparmio, e subito ne staccò un altro. Ah, così sì; così lo speculaas di San Nicola era buono davvero!

Quando arrivò a scuola, in bocca non gli era rimasto nemmeno il sapore...

*

Entrò in classe, dove era già tutto un chiacchiericcio. E certo, tutti a fare gli sbruffoni. Tutti avevano ricevuto un sacco di roba, tutti si erano divertiti coi pacchetti... metà di quelle chiacchiere non era vera, ma insomma.

Rosa Overbeek non era al suo posto; stava sporta sul banco di un paio di altre ragazze; ma come lo guardò strano, quando le passò davanti!

Kees trasalì e d'un tratto pensò: «Vedrai che c'è qualcosa nel mio cassetto, e allora è roba sua, sicuro, sicurissimo.»

Andò a sedersi al suo banco. Van Dam non c'era ancora. Tutti i ragazzi presenti stavano in capannello intorno a Jansen. Ci sarebbe andato anche lui tra poco, ma prima doveva tastare nel cassetto... Ecco, Rosa Overbeek stava sbirciando ancora verso di lui. L'aveva fatto senz'altro lei...

Le dita tastarono con cautela nel cassetto, mentre lui teneva l'aria pratica di un ragazzo che pensa: «Ma dove ho messo la spugna?»

Sentì la cornice della lavagnetta, la superficie liscia e fredda, e i due quadernetti che vi erano posati sopra; il portaspugne rotolò appena quando lo sfiorò; ma per il resto non c'era nulla.

Con la faccia di chi vuol dire: «Ma dove sarà finita quella cosa?» tirò fuori bello tranquillo dal cassetto, uno dopo l'altro, lavagnetta, quadernetti e portaspugne, posandoli sul banco davanti a sé. Le mani tornarono a tastare: lo scomparto era vuoto, proprio vuoto. A quel punto fece proprio l'indifferente, e si chinò perfino a guardare un'altra volta.

Niente, il cassetto era vuoto, lo vedeva bene. Si rimise dritto. Accanto a lui c'era uno dei ragazzi, che rideva: «Ma che cerchi? Pensavi che San Nicola fosse passato anche qui a portarti qualcosa?»

Kees fece il preoccupato; adesso doveva fare in modo che nessuno sospettasse. «Cerco un foglietto... con un'ordinazione... pensavo di averlo lasciato qui, nel pomeriggio devo fare una commissione, sapete...»

«Forse nel libro di lettura,» suggerì l'altro.

«Sì,» disse Kees, sempre con quell'aria preoccupata, e cominciò a sfogliare il libro di lettura. La faccenda cominciava a farsi pericolosa, perché si avvicinarono altri ragazzi: «Ti manca qualcosa? Che cos'era? Un temperino? Un borsellino? Anch'io l'altra volta ho lasciato qui un taccuino, e il giorno dopo era sparito, sono le ragazze della scuola serale.»

Ne facevano un caso serio; e Kees portava avanti la commedia con zelo, sfogliando adesso anche il libro di aritmetica.

«Era carta bianca, o blu, o cosa?» chiese uno.

Kees non rispose e cominciò a frugarsi nelle tasche, sempre con quell'aria preoccupata. Rosa Overbeek si era seduta al banco, voltata verso di lui, e domandò anche lei, curiosa: «Ti manca qualcosa?»

La sentì, ma non le rispose; tirò fuori dalla tasca dei pantaloni il vecchio borsellino e si mise a ispezionarlo. Dentro c'erano due talleri; li posò sul banco con un gesto di reverenza e si godette un momento l'impressione che facevano quei soldi.

«Almeno i soldi ce li hai ancora,» disse uno.

Kees continuò a frugare nel vecchio borsellino e poi, d'un tratto, tirò un sospiro di sollievo assai ben riuscito e cavò fuori il biglietto dell'ordinazione. Per scrupolo, ci diede ancora un'occhiata. Gli altri, intorno, trattennero il fiato.

«Sì sì, eccolo,» disse Kees alla fine. Il capannello si sciolse; Kees ripose biglietto e soldi nel vecchio borsellino e si rimise a sedere tranquillo.

Rosa era ancora voltata verso di lui e lo guardava; e d'un tratto Kees si ricordò com'era nata tutta quella commedia; s'imbarazzò e provò a giustificarsi: «Sarebbero stati guai, sai, se il biglietto fosse sparito,» disse.

«Ah sì?» chiese lei, invitandolo chiaramente a raccontare.

«Sarei dovuto tornare prima a casa e il pomeriggio sarebbe andato a monte, capisci.»

«Oh,» disse lei.

«È per la nostra agenzia, sai, tè e caffè, abbiamo diversi clienti.»

Lei disse di nuovo soltanto: «Oh.»

«E pensavo che il biglietto dell'ordinazione fosse sparito.»

«Dei clienti?»

«No, quelli li so a memoria. È per il magazzino, sai, ci devo andare appena esco da scuola.»

Lei non disse niente, ma restò voltata. Intorno a loro due c'era il brusio della classe che chiacchierava. Se avesse voluto, avrebbe potuto benissimo sussurrarle: «Era tutta scena, sai; in realtà pensavo che qualcuno avesse messo qualcosa nel mio cassetto.» Per vedere che faccia avrebbe fatto! Ma mica era così matto. Eppure voleva fare qualcosa. Finse di avere qualcosa da aggiustare alla scarpa e così poté sporgersi in avanti nel modo più naturale, avvicinando la testa a quella di lei; e prima ancora di rendersene conto, le aveva sussurrato: «La penna ce l'ho ancora, sai.»

Non rispose; lo guardò e sorrise timida, arrossendo, proprio come lui. E lentamente si voltò e si mise a sedere dritta. Voleva dire qualcosa, certo, ma non osava: lo capì.

Restò ancora un po' ad armeggiare con la scarpa, poi si alzò dal banco e andò da Jansen, a vedere cosa avesse poi di bello. Una scatolina che nessuno riusciva ad aprire; ma chi conosceva il segreto, come Jansen certo, ci riusciva eccome. Poco dopo suonò la campanella, bisognava cominciare.

*

Da Stark & Co. c'era una novità. Sullo scaffale, ovunque ci fosse un angolino libero, avevano messo delle graziose figurine pubblicitarie nuove: un tavolo con un paio di signorine che bevevano il tè, ma le signorine erano ritagliate a parte e stavano staccate dietro il tavolo; e davanti al tavolo c'era un gatto, anch'esso ritagliato a parte. Somigliavano un po' a quelle figure a soffietto che decoravano i biglietti d'auguri di Capodanno, quelli costosi.

Kees le trovava bellissime, quelle cosine nuove, e disse a Piet: «Queste non le avevamo mai avute.»

«Ci credo,» disse Piet, «le abbiamo ricevute anche noi appena questa settimana.»

«Quindi ne avrò un pacchetto anch'io?» chiese Kees.

«Basta chiedere in ufficio,» disse Piet.

*

All'ufficio, però, le figurine non le offrivano mica di loro iniziativa, come Kees aveva sperato in un primo momento. Dopo che ebbe pagato, volevano lasciarlo andare così con la ricevuta timbrata; ma lui disse subito: «I complimenti della mamma, e se poteva aggiungere un pacchetto di figurine; le nostre sono già finite.»

Il signore chiamò il garzone: «Un pacchetto di figurine piccole, e aggiungici una dozzina di quelle a rilievo.»

Il garzone sparì; Kees si sentiva soddisfatto; la “dozzina a rilievo” erano certo quelle belle nuove...

*

Ora era per strada. Tastando il pacchetto di figurine sentiva già che dentro c'erano quelle nuove, più spesse. Ma ci stava lo stesso, nella tasca interna.

Negli ultimi tempi non se n'era curato granché, delle figurine; Truus e Tom potevano sempre prenderne qualcuna, il resto veniva regalato, senza che gli dispiacesse. Ma adesso, con queste nuove, era tutta un'altra cosa. Quelle splendide figurine a rilievo, che si potevano mettere in piedi da qualche parte, su un mobile o che so io — una se la sarebbe presa anche lui; e avrebbe fatto in modo che la madre ci andasse piano. Solo i clienti migliori ne avrebbero avuta una, e la zia Jeanne certo. E la prossima volta che passava da Stark & Co. ne avrebbe chiesto come niente fosse un'altra “dozzina a rilievo”. Ma intanto una se la prendeva anche lui.

E quella se la portava a scuola l'indomani, di nascosto, e la regalava a Rosa; così erano pari: lui la penna, lei una splendida figurina a rilievo. E insomma, se le figurine le piacevano tanto, lui ne aveva anche altre, eh...

*

Non era più prudente tirar fuori intanto la figurina dal pacchetto e mettersela da parte? La madre poteva benissimo dire: «E che te ne fai di una cosa così, un ragazzo!» E allora erano guai. O no, guai no, perché in quel caso ne teneva semplicemente una di quelle per i clienti buoni; si poteva fare anche quello. E poi sarebbe stata colpa della madre, se lui la gabbava così; non doveva essere così turchia da non dargliene neanche una, e magari poco dopo darne una a un bambino del piano di sopra...

No, meglio provare prima a ottenerne una onestamente; perché undici era un numero strano con cui tornare a casa; la madre avrebbe detto subito: «Ne manca una, undici non è un numero.²» Ma in fondo era un'assurdità anche quella, perché in ufficio potevano benissimo avergliene dato solo una manciata...

² La dozzina (twaalf, dodici pezzi) era l'unità commerciale standard nella vendita al dettaglio olandese dell'Ottocento: merci come uova, stoviglie e materiale pubblicitario si confezionavano e vendevano a dozzine. Il numero dodici, con i suoi molti divisori (2, 3, 4, 6), permetteva di suddividere facilmente la merce in parti uguali. Un pacchetto di undici pezzi avrebbe subito destato il sospetto che ne mancasse uno.

Decise di chiederla onestamente; altrimenti doveva aprire il pacchetto lì per strada, e con quel nastrino ben stretto magari non riusciva a richiuderlo per bene...

*

In cucina la merenda lo aspettava. La madre era già di nuovo alla macchina a pedale, la signorina Dubois anche lei alle prese coi grembiuloni. Truus non era in casa, Tom giocava per terra.

Kees lasciò perdere la merenda e aprì subito il pacchetto delle figurine. Le mise in piedi tutte e dodici, in bell'ordine sul tavolo.

Aveva pensato che la madre ne sarebbe rimasta estasiata; ma lei non fece una piega e restò alla macchina da cucire.

«Possiamo averne una ciascuno, noi tre?» chiese Kees.

«Sì sì,» disse la madre, indifferente.

Tom si era alzato e si allungava già verso il tavolo, con gli occhi golosi su quelle belle figurine. Era uno spreco dargliene una, pensava Kees; l'avrebbe distrutta subito; ma insomma, ne diede una a Tom, ne mise una da parte per Truus e una per sé, e ripose il resto nel pacchetto insieme a quelle normali.

*

Mentre mangiava la merenda in cucina — la madre gli gridò di versarsi il caffè da solo — si irritava un po' per l'indifferenza di lei. Se non avesse chiesto apposta le figurine, non le avrebbe neanche avute, lo sapeva la madre? Insomma — era anche più comodo

così; almeno la madre non avrebbe mai chiesto: dove hai messo quella bella figurina?

L'indomani se la portava a scuola; l'avrebbe avvolta in un po' di carta robusta e infilata nella tasca interna del cappotto, così non si rompeva neanche un angolino e non si strappava nemmeno. Ci mancava solo che fosse rovinata, nel momento di darla a lei! Tanto valeva non darle nulla.

*

Il giovedì andò a scuola con la figurina nella tasca interna, avvolta per bene in un foglio di carta spessa. Gli era costata una bella dose di accortezza impacchettarla senza che nessuno in casa se ne accorgesse, ma c'era riuscito.

E adesso camminava rimuginando su come darla. Non era mica così facile come era sembrato il giorno prima. In classe non si poteva; davanti a scuola nemmeno, perché gli altri avrebbero visto. Doveva seguirla all'uscita e raggiungerla ben lontano da scuola. Oppure poteva infilargliela nella tasca del cappotto, nel corridoio? Quello gli riusciva benissimo, dato che era il ragazzo del campanello e ad aprire la porta passava davanti agli attaccapanni almeno dieci volte in una mattina. Ma se poi alle undici e mezza, uscendo, lei se ne accorgeva e gridava: «Eh, cos'è questo?» e gli altri venivano a guardare e vedevano che era una figurina del tè e caffè, allora era tutto scoperto, perché di ragazzi che sapevano che lui portava spesso il tè in giro ce n'erano fin troppi — l'aveva raccontato lui stesso. E allora? Infilargliela nel cappotto e verso le

undici e mezza avvertirla: «C'è qualcosa nella tasca del cappotto, ma acqua in bocca?» Però poteva benissimo capitare di non trovare il momento per dirle qualcosa senza farsi notare.

No, doveva riuscire a incontrarla lontano da scuola e dargliela e basta...

Quando alle undici e mezza suonò l'uscita, se ne andò in fretta dalla parte di sempre. Nessuno poteva trovarci nulla di strano: alle undici e mezza aveva sempre fretta, negli ultimi tempi.

Sapeva che lei passava per il Westermarkt; avrebbe potuto aspettarla lì, ma era ancora troppo vicino a scuola. Continuò dunque a camminare piano sull'altro lato del canale, spiando se arrivava. E quando gli fosse passata davanti, l'avrebbe seguita a distanza e raggiunta piano piano... Tremava un pochino, tanto gli pareva azzardato quello che stava per fare...

Eccola che arrivava, con la cartella. Era sola. Era una meraviglia. I capelli le scendevano fin quasi a metà schiena. Di lui non si era accorta, certo.

Intanto restava sull'altro lato, camminando più o meno alla sua altezza. Poi in fondo al canale attraversava il ponte e cercava di raggiungerla.

Camminava piuttosto svelta e lui doveva allungare il passo per starle dietro. Al ponte si fermò un istante. Non prese il canale successivo, svoltò a sinistra! Quella maledetta Reestraat piena di gente! Magari abitava lì, magari la madre era già alla finestra ad aspettarla! Doveva stare attento. Attraversò il ponte piano piano; dritto davanti a lui, eccola che andava. Che ragazza, però, a vederla camminare così, col cappotto e la cartella. Si diresse verso un

negozio; andava a guardare la vetrina? No, suonò il campanello. Abitava lì, dunque, sopra quel negozio. Accidenti, era proprio il negozio dove quella volta si era fermato a guardare, quello dove vendevano le letterine di cioccolato da cinque centesimi. Bella combinazione, eh?

Rallentò il passo; fermarsi o tornare indietro non osava, avrebbe dato nell'occhio. Purché la madre le aprisse in fretta, altrimenti le doveva passare proprio davanti; era maledettamente azzardato, tutto quanto...

Rallentò ancora e alla fine si fermò davanti alla vetrina di una piccola libreria.

Lei se ne stava appoggiata alla porta delle scale, pronta a entrare, e guardava i passanti con aria indifferente. Kees, davanti alla libreria, sbirciava di sbieco. E d'un tratto si accorse che lo sguardo di lei si posava su di lui; lo vedeva, lo riconosceva! Guardò subito davanti a sé, verso i libri e le matite; quando poco dopo osò guardare di nuovo, per vedere se era ancora lì, la porta si era aperta; lei era già a metà delle scale. Ma la testa spuntò sorridente da dietro lo stipite e gli fece un cenno col capo, come niente fosse! Ne restò smarrito per un istante; poi abbozzò un cauto cenno di saluto con la mano... e subito lei era sparita. Sentì il colpo della porta che si richiudeva.

Era commosso. Aveva il viso in fiamme e tremava, ma era bello lo stesso. Nel pomeriggio ci sarebbe riuscito di sicuro; avrebbe fatto in modo di incrociarla lungo il canale e il resto sarebbe venuto da sé; nemmeno a lei sarebbe dispiaciuto. Adesso doveva sbrigarsi a tornare a casa.

*

Il pomeriggio a scuola fu interminabile. Lei gli prese in prestito la spugnetta tre volte; una volta gli fece un cenno col capo, mentre gliela rimetteva nel cassetto. E ogni volta che tornava in classe dopo aver aperto la porta e sbirciava un istante attraverso i vetri prima di entrare nell'aula, la vedeva che lo guardava per un attimo. Ogni volta era agitato quando si rimetteva a sedere al banco; eppure era meraviglioso. Solo che il pomeriggio non passava mai.

Alle quattro corse via di nuovo in fretta. Sul ponte della Reestraat rimase a spiare finché non arrivò. Imbruniva; in strada certi negozi avevano già acceso le luci. Lei era di nuovo sola e a metà del canale cominciò a rallentare il passo.

Scese dal ponte e le andò incontro.

Proprio davanti a un vecchio magazzino si ritrovarono uno di fronte all'altra, muti e impacciati.

Kees tirò fuori il pacchetto dalla tasca e disse: «Guarda un po' qui.»

Lei si guardò prima intorno, poi prese il pacchetto e tolse svelta la carta.

«Si può mettere in piedi, vedi,» disse lui.

Lei fece segno di sì, che aveva capito, e tirò piano piano il gatto di carta per alzarlo.

«Ti piace?» chiese Kees, sforzandosi di sembrare indifferente.

«Bellissima,» disse piano, e la riavvolse nella carta e lo guardò.

«Be', se vuoi tienila pure, ne ho quante ne vuoi, sai.»

«Ma certo, volentieri. È un amore,» disse lei. E infilò il pacchetto nella cartella.

Restarono di nuovo lì, goffi e impacciati.

«Però dobbiamo stare attenti,» disse Kees alla fine.

«Ma certo,» rispose con foga, e tornò a guardarsi intorno.

«Di' pure che te l'hanno data in omaggio da qualche parte, o che te l'ha data una compagna a scuola.»

«Ma figurati, la nascondo e non dico neanche che ce l'ho!» disse ridendo.

Kees rise anche lui. Non era mica stupida, sapeva benissimo anche lei qual era la cosa più prudente.

«Allora ciao,» disse, «scappo, abito lontanissimo da qui.»

«Dove abito lo sai, no?»

«Sopra il pasticciere, no?»

«Sì, mi hai visto suonare il campanello, no? Ecco, lì. Al primo piano.»

«Un giorno vengo a trovarti,» disse Kees, spavaldo d'un tratto.

«Figurati,» sospirò lei, battendo la cartella contro le gambe e guardando in su lungo il magazzino.

«Allora ciao,» ripeté Kees.

«Ciao!» rispose lei, già avviandosi.

Kees restò fermo, esitante, poi la richiamò sottovoce: «Ehi!»

«Sì?» chiese lei.

Si avvicinò di qualche passo.

«Che cosa volevo dire? Ah sì, a scuola dobbiamo stare attentissimi. Sai chi ci tiene d'occhio da un pezzo? Van Dam, quello

che siede accanto a me. Da quello guardati. Se sapessi cosa mi ha detto l'altro giorno.»

«Che cosa?»

«No, niente. Te lo racconto un'altra volta.»

«Dai, non fare così. Racconta, su.»

Esitò un istante. Stava quasi per dirlo; ma lì, su quel canale in penombra, davanti al vecchio magazzino chiuso, arrossì come non gli era mai capitato; come se cominciasse a sudare fin sotto i capelli; e non osò. Con un gesto smarrito passò la mano sulla manica lanosa del cappotto di lei e restò a fissare la cartella. Lei aspettava in silenzio.

«È troppo lungo da raccontare adesso, devo andare a casa,» disse alla fine.

«Oh, ma lo capisco lo stesso,» disse lei. «Sapessi cosa hanno detto a me!»

«Chi, i ragazzi?» chiese subito.

«No, le ragazze,» rispose lei.

«E che dicono?» fece lui, adesso incuriosito.

Guardava per terra e ricominciò a dondolare la cartella contro le gambe, ma non rispose.

«Credo di capire anch'io,» disse Kees, «ma possono andare tutti a quel paese. Non sanno niente, è impossibile che sappiano qualcosa.»

«Adesso devo proprio andare a casa, sennò mi sgridano. Ciao!» disse d'un tratto, e scappò via.

«Sì, ciao,» rispose, e se ne andò dalla parte opposta.

*

Al terzo passo già si voltò. Lei no.

Continuò a camminare all'indietro, piano, per cogliere subito se si voltava.

Eccola all'angolo, e adesso sì che si voltò. Agitò la cartella per salutare e gli fece un cenno col capo, ben chiaro. Lui ricambiò esuberante e spavaldo, con un gran gesto del braccio, come se salutasse una banda intera di ragazzi. Poi lei sparì, svoltando nella sua via.

«In realtà devo andare da quella parte,» pensò, «devo passare davanti alla sua via, e adesso posso farlo tranquillamente.» E così fece.

Passando davanti alla sua via diede un'occhiata. Non era davanti alla porta, era già rientrata; peccato, però...

*

Avrebbe dovuto affrettarsi, marciare deciso col passo del nuotatore o fare ogni tanto un tratto di corsa. Erano quasi le quattro e mezza, e di solito a quell'ora era già vicino a casa.

Ma gli era addosso una specie di languore, da non importargliene più di niente; camminava anzi molto più piano del solito, per pensare con calma; pensieri sconnessi, uno si accavallava all'altro, non ne portava a termine nessuno, come invece faceva sempre; non riusciva a fare nessun progetto. Sapeva lei che si chiamava Kees? A scuola tutti dicevano "Bakels". Sapeva pattinare sul

ghiaccio? Sarebbe stato bello. Doveva fare anche lei delle commissioni, qualche volta? Lontano? Dove avrebbe messo la figurina? Quand'era il suo compleanno? Prima del suo o dopo? Aveva già dodici anni? Che cosa faceva a casa? Così gli si aggrovigliava tutto per la testa. L'indomani a scuola, che bello, la rivedeva. Ma stare attenti, essere furbi, sennò erano guai... Però lei non era mica stupida, l'aveva capito da un pezzo...

*

A poco a poco cominciò però ad allungare il passo, perché era passato davanti a un orologio che segnava già le quattro e mezza passate. E doveva essere a casa prima delle cinque, su quello non si transigeva. Figurarsi: «Da dove salti fuori così tardi? Non devi essere alle cinque e mezza alla scuola serale?»

«Sono stato a chiacchierare con la mia ragazza.»

«Ah, sei uno di quelli. Bene. Benissimo. Domattina vado dal tuo maestro, a farci due parole. Così non va mica, moccioso!»

Patatrac, tutto rovinato in un colpo! Manco fosse matto!

Prese il passo del nuotatore. Le strade erano già quasi buie; e lui diceva sottovoce, esattamente a ritmo coi passi: «Ro-sa-O-ver-beek, Ro-sa-O-ver-beek.» Che bello, nessuno poteva rimproverargli niente se camminava al ritmo del nome di lei. Andò avanti così fino a casa.

In cucina il tavolo era già apparecchiato.

Aveva la sensazione che non fosse casa sua, quella in cui stava entrando...



Capitolo XXVIII



Kees si svegliò con una vaga sensazione: cosa c'era, già? E subito lo ricordò: c'era la faccenda di Rosa Overbeek. Quel giorno, a scuola, si cominciava: starle seduto dietro tutto il giorno, e fare con lei come se niente fosse, senza farlo notare a nessuno. Be', ce la poteva fare; era già abituato a stare molto attento, quasi dal primo giorno in cui lei era arrivata a scuola; solo che adesso c'era in più che doveva stare attenta anche lei, perché il pomeriggio prima gliel'aveva lasciato capire. Una cosa però: se faceva la stupida, se ne parlava con qualcuno, anche solo con un'amichetta, poteva andare al diavolo. Non aveva nessuna intenzione di farsi prendere in giro. Poteva tenere la bocca chiusa anche lei, come lui, no? Ma l'avrebbe fatto di sicuro; era furba abbastanza, anche lei, o no?

Sì; loro due avrebbero fatto fessi tutti quanti, e insieme, che gusto, sarebbero stati più furbi di tutti. In realtà avrebbe dovuto dirle subito, il giorno prima: «Se per caso trovi qualcosa nella

tasca del cappotto, un biglietto o qualcos'altro, non dire niente a nessuno, è roba mia.» Così poteva sempre scriverle quando aveva bisogno di dirle qualcosa; insomma, si sarebbero messi d'accordo...

La madre e la signorina Dubois erano già alzate, le sentiva in cucina a parlare; la lampada era già accesa. Tra poco la madre li avrebbe chiamati per alzarsi. Accanto a lui il piccolo Tom dormiva ancora tranquillo. Tom con il suo asilo... Be', quell'asilo era un po' da straccioni; non reggeva il confronto con quello di prima, dove era andato anche lui. Ci andava un bel mucchio di bambini proprio poveri; in fondo un'altra specie, rispetto a Tom. Poco per bene; mah, era colpa del quartiere, si capisce. E bisognava vedere le amichette che aveva adesso Truus: delle ragazzacce tutte stracciate, con le scarpe rotte e i grembiuli che cascavano da tutte le parti, a volte non avevano neanche il grembiule! La madre ogni tanto sgridava Truus perché giocava con quelle ragazzacce, ma Truus era sfacciata e tornava lo stesso in strada ogni volta...

Lui, quelle, non le guardava neanche. L'altro giorno era passato di lì, mentre Truus e tutta una banda se ne stavano in un androne, sedute sui gradini così, come delle vagabonde. Truus lo aveva chiamato: «Kees!» ma lui, si capisce, non aveva nemmeno guardato. E allora tutte quelle ragazzine a strillare: «Keis! Keisie-ie-ie!» Sembravano operaie di fabbrica; del resto, da grandi sarebbero finite in fabbrica di sicuro...

E i ragazzi del quartiere? Anche quelli, straccioni; si tiravano le pietre, per esempio, la cosa più vile che si potesse immaginare; e la domenica giocavano a dadi a soldi, sui gradini. Insomma,

quelli erano un po' più grandi, ma i piccoli sarebbero diventati tali e quali.

Lui non si mescolava con loro. Non aveva tempo; alle undici e mezza faceva appena in tempo ad andare e tornare tra casa e scuola, e nel pomeriggio doveva mangiare subito, e poi era già buio. E i pomeriggi del mercoledì e del sabato aveva sempre le commissioni da fare. Chissà cosa pensavano quei ragazzi di lui. Lo vedevano passare abbastanza spesso, certo. Pensavano forse che frequentasse il liceo o qualcosa del genere... Be', chi lo sa cosa poteva ancora succedere... In ogni caso, per lui erano gente da poco. E se qualcuno avesse voluto attaccar briga, gliel'avrebbe fatta vedere! Lo faceva volare per aria, quel vagabondo, o gli dava un paio di pugni da farlo rotolare sul selciato... Forse si sarebbero detti fra loro: «Quel superbo del Bakels, che non si mescola mai con noi — con quello bisogna stare attenti; sa lottare e tirare di boxe, quello.»

Se gli si mettevano contro in tanti, certo, doveva darsela a gambe. Ma anche allora sapeva che fare: raccontava ai compagni di scuola di quella marmaglia del quartiere; e quelli avrebbero detto: non permettiamo che trattino così uno dei nostri. Veniamo con te...

E il pomeriggio alle quattro lo riaccompagnavano a casa, tutta l'ottava e i più forti della settimana. Si mettevano d'accordo anche con un paio di ragazzi grandi del canale. Una ventina, forse...

Lui solo in testa, gli altri ad aspettare all'angolo della strada. Ecco lì gli straccioni.

«Oh, rieccolo, quello sbruffone spiantato.»

«Vi prego di non darmi fastidio, eh!» avrebbe detto con ferezza.

«Quante arie!»

Uno gli veniva addosso, apposta. E lui lo sbatteva indietro, da farlo rotolare per terra.

«Lascia stare quel ragazzo, mascalzone!»

«Non doveva venirmi addosso. Non mi va, e basta.»

«Puah, quante arie; dagli, ragazzi!»

E quelli, tutti insieme, addosso... Lui dava un fischio, in mezzo alla mischia. Ecco, arrivavano già i compagni, e giù botte... «Adesso vi insegneremo noi a non attaccare tutti insieme uno dei nostri. Fermi, state fermi, se avete fegato!» E poi una scazzottata coi fiocchi. Gli straccioni senza neanche il tempo di raccogliere le pietre... e via a scappare da tutte le parti...

Più tardi, magari, passava in mezzo a loro e li guardava in faccia. Ma quelli avevano paura e stavano buoni: sapevano che altrimenti il giorno dopo sarebbe tornato a vendicarsi coi suoi compagni...

*

Decise di alzarsi; del resto era quasi ora. Quando andò a lavarsi all'acquaio in cucina, la madre disse: «Kees, questo pomeriggio devi chiedere il permesso al maestro, devo andare tra le tre e le quattro a saldare il conto da Goedhart e non ce la faccio a portare da sola quei due pacchi di grembiuli, perciò devi venire con me.»

«Per una cosa così il maestro il permesso non lo dà di sicuro,» disse Kees.

«Perché no?»

«Per cose del genere. E ti fa pure una ramanzina se osi chiederlo. E poi non posso nemmeno, perché tocca a me il campanello.»

La madre tacque un momento.

«Vorrei anch'io trovare un altro modo,» disse poi alla signorina Dubois.

«Quegli orari sono quelli che sono,» disse la signorina Dubois.

«E quando un domani Kees avrà finito la scuola, il suo padrone non gli darà certo permessi, dovrò pur farlo da sola.»

La signorina Dubois rifletté e disse: «Io, certe volte, lo facevo in due viaggi; il portinaio mi teneva intanto il primo pacco; certe altre mi portavo dietro un ragazzo del quartiere, lo faceva volentieri per dieci centesimi. Ma io non avevo nessuno, capisce; e quel maestro, farà davvero tante storie per un pomeriggio solo?»

«Bisognerebbe conoscerlo,» disse Kees con convinzione.

La signorina Dubois non gli diede ascolto, ma proseguì rivolta alla madre: «A scuola conoscono la sua situazione. Scriva un biglietto dicendo che non c'è altro modo...»

Kees si era asciugato e stava aspettando la risposta della madre... Un biglietto così non lo avrebbe mai consegnato al maestro, pensava. Sarebbe morto di vergogna. Piuttosto lasciava la scuola su due piedi, e per sempre...

«Scriva che lei, come vedova...»

La madre fece un gesto infastidito e disse: «Ah no, detesto questi piagnistei, me la caverò in qualche modo... Ci penserò... No, Kees, non dire nulla.»

Kees si sentì sollevato; ma contento non era.

«Non possiamo sabato pomeriggio?» chiese.

«Il sabato c'è il pagamento. Il venerdì si consegna il lavoro, si controlla e si prepara la nota. Il sabato si ritira il denaro,» snocciolò la signorina Dubois, come se recitasse una lezione.

«Forse riuscirò a farne un pacco solo,» disse la madre.

La signorina Dubois alzò le spalle e tacque, scontenta.

Kees andò a finire di vestirsi, la madre chiamò Truus e Tom.

*

Quando fu pronto per andare a scuola, chiese piano alla madre: «Come facciamo questo pomeriggio?»

«Tu vai a scuola come al solito,» disse la madre, altrettanto piano. Era come se entrambi avessero un po' di soggezione della giudiziosa signorina Dubois...

*

A scuola non arrivò presto. La classe era già quasi piena; ma non vide Rosa Overbeek. Ebbe un tuffo al cuore. Cosa poteva essere? Be', forse era un po' in ritardo, o forse era arrivata ma doveva prendere qualcosa per il maestro. Si sedette al banco e chiacchierò fitto con un paio di compagni, ma restò inquieto... Suonò la campanella e il maestro attaccò: "lezione di lettura".

Non c'era. Allora era chiaro: a casa sua se n'erano accorti e adesso la madre sarebbe venuta... Per raccontare tutto al maestro... Gli sudavano le mani, d'un tratto, tanta era la paura. Suonarono al campanello; si alzò macchinalmente per andare ad aprire. Ma nel corridoio pensò che poteva essere lei, con la madre. Allora era fritto... La madre di lei gli faceva subito una ramanzina. O no, diceva soltanto: «Devo parlare col maestro.» Rosa lì accanto col fazzoletto sugli occhi... Non avrebbe saputo che faccia fare...

Andava più piano che poteva; ecco che suonavano già per la seconda volta... Non avrebbe fatto meglio a tornare in classe, a chiedere se un altro poteva andare ad aprire, perché d'un tratto si sentiva tanto male... Del resto un po' di nausea ce l'aveva davvero...

Ma via, sciocchezze, doveva essere un caso, la prima scampanellata! C'era di sicuro un ritardatario qualunque, si disse. E, coraggioso, spinse la porta... ecco, visto? Un bambino della prima che piangeva.

Eppure fu un sollievo; e Kees sentì il bisogno di essere molto gentile: «Non piangere, su, la maestra non ti farà nulla, non sei poi così in ritardo.»

Il bambino lo guardò un momento e Kees sorrise.

«Vuoi che ti accompagni? Vieni, dai.»

Il ragazzino era davvero poco più grande di Tom e gli mise fiduciosamente la manina nella mano. Che carino, pensò Kees, ancora con quella bella sensazione di sollievo; e gli teneva dietro con chiacchiere da bambino; e quando lo fece entrare in classe, si fermò un momento sulla porta e disse alla maestra con aria

d'intesa: «Oh, signorina, non lo punisca per questa volta, è tutto agitato!»

La maestra lo guardò un momento con aria strana; e lui avvertì vagamente di essersi preso un po' troppa confidenza; fece una risatina sciocca, arrossì e se la filò in fretta.

Mentre tornava verso la sua classe, gli crebbe dentro la sensazione che lui, in fondo, non era un povero disgraziato come quel ragazzino impaurito; c'erano ancora, per lui, eccome, dei modi per cavarsela, anche se poi quella madre fosse arrivata... Aver paura e frignare, quello si faceva sempre in tempo.

Rientrò in classe. Il posto di lei era ancora vuoto. Logico, del resto: non poteva mica essere entrata nel frattempo dalla finestra!

Si fece mostrare da Van Dam a che punto erano con la lettura e poi finse di seguire. Ma intanto faceva il suo piano: non avrebbe avuto paura, sarebbe stato fiero e ostinato, se lo avessero chiamato a rendere conto: «A queste domande non rispondo.»

«Sono affari miei.»

«Non m'importa nulla.»

«Non riguarda nessuno.»

Qualunque cosa dicessero, chiunque chiamassero, lui sarebbe rimasto fiero e silenzioso...

*

Suonarono di nuovo al campanello. Trasalì appena e pensò: «Ci siamo.» E si avviò.

Non sarebbe stato insolente; non avrebbe detto per esempio: «Va' al diavolo con le tue sciocchezze, megera.» Non perché non osasse, ma perché non voleva insultare la madre di lei, naturalmente. Avrebbe solo detto, terribilmente freddo e fiero: «Signora, ho deciso da tempo di non rispondere a nessuna domanda su questo argomento. A nessuna, signora.»

E lei avrebbe pensato fra sé: «Non è mica uno da poco.»

Mentre spingeva la porta col ginocchio, gli passò per la testa una frasetta magnifica, da dire con una calma sbalorditiva. «Ah, Overbeek, eccoti qua? Il maestro ti aveva già segnata assente, mi pare.»

Ma non erano Rosa e la madre. Era di nuovo un ritardatario qualunque, di una delle classi di mezzo.

«Vai pure,» disse Kees con tono da impiegato.

«Crepa tu e le tue arie,» rispose l'altro, già avviandosi nel corridoio.

«Prova a dirmelo per strada, e vedrai,» gridò Kees, sottovoce.

Ma il ragazzo era già alla porta della sua classe ed entrò, indifferente.

*

Mentre facevano aritmetica, suonarono per la terza volta; e Kees sentì una specie di voglia di battersi; sperava un po' che fossero proprio Rosa e la madre; così faceva vedere chi era lui, veramente; con chi avevano a che fare...

C'era un signore che voleva parlare col direttore.

«Il signor De Boer?» chiese Kees, godendosi la propria tranquilla sicurezza, e accompagnò il signore in modo impeccabile, come si doveva, allo studiolo, in due tempi: prima chiedere il nome, poi andare via un momento e tornare: «Vuole seguirmi, prego?»

E quando fu di nuovo seduto al banco, pensò: «Non vengono più, altrimenti sarebbero già venute da un pezzo.»

*

Infatti non vennero; verso le undici e mezza il maestro si mise a segnare gli assenti sul registro.

«Qualcuno sa qualcosa della Overbeek?» chiese alla classe.

Kees arrossì, ma nessuno ci fece caso.

Dalla classe non venne risposta.

«C'è forse qualcuno che abita da quelle parti, a cui posso dare il biglietto?» chiese il maestro.

Kees arrossì ancora di più; avrebbe potuto dire che doveva comunque passare davanti alla sua via. E lo tentava, quell'avventura: andare a suonare, sfacciato, alla sua porta. Ma era troppo rischioso: «Ah,» avrebbe detto Van Dam, «vuoi andare a trovare la tua ragazza?»

E Kees tacque, accorto.

«Be', forse nel pomeriggio è di nuovo qui,» disse il maestro, chiudendo il registro delle assenze.

Poi suonò la campanella dell'uscita.

*

Sulla strada di casa, a Kees tornò l'inquietudine. La mattina era andata bene; ma il pomeriggio? Era troppo strano che proprio quella mattina, all'improvviso, non fosse venuta. Qualcosa doveva esser successo. Aveva combinato di sicuro qualche stupidaggine con quella figurina. L'aveva fatta vedere o se l'era lasciata cadere dalla cartella; era arrossita e aveva cominciato a balbettare. Oppure la sera prima si era messa a scrivergli un biglietto, per darglielo quella mattina, e la madre le era arrivata alle spalle all'improvviso: qua quel biglietto, a chi è che scrivi bigliettini?

E lei naturalmente fiera, proprio come sarebbe stato lui: «Non rispondo.»

«È un ragazzo della tua scuola?»

«Ho detto che non rispondo.»

«Lo scoprirò comunque.»

«Provate pure.»

E allora, che cosa poteva farle la madre? Nulla. Sgridarla, minacciarla, non serviva a niente.

Si lasciò passare per la testa tutti quei pensieri, sorridendo; no, la madre non poteva fare nulla contro di lei. Forse all'inizio, nella

collera, aveva pensato di venire a scuola quella mattina — ma ormai si era calmata. Avrebbe detto: «Vai a scuola questo pomeriggio, tanto lo scopro lo stesso, ti terrò d'occhio di continuo.»

Figuriamoci, tenerli d'occhio! Tenere d'occhio loro due! Come se non stessero attenti!

*

Nel pomeriggio lei era là, davanti alla scuola. La vide già da lontano e in un primo impulso accelerò il passo; ma poi tornò prudente e andò con comodo verso il gruppetto dei compagni di classe. Lei andava avanti e indietro con un paio di ragazzine, tranquilla e normale. Non era successo nulla, capì. Passandogli accanto lo guardò, ma con un'indifferenza tale che per un momento lui si sentì offeso e pensò: ti sei forse arrabbiata per nulla? E come aveva da raccontare a quelle ragazzine, oh, come aveva da raccontare... Sciocchezze, pensò subito, sciocchezze, è tutta furbizia sua, è lei che sta attenta, si capisce. E lui, dal canto suo, fece l'indifferente, si mise perfino di spalle.

*

Quando le lezioni furono ricominciate e furono seduti ai banchi, avrebbe voluto chiederle, come se niente fosse, perché quella mattina non c'era stata. Non osava; ma mentre ancora ci rimuginava sopra, sentì all'improvviso Van Dam dire: «Ehi, Overbeek, dove ti sei cacciata stamattina? Hai dormito troppo, eh?»

Si voltò e disse tranquillamente a Van Dam, ma Kees capì che in realtà parlava a lui: «A prendere il papà alla nave: è tornato stamattina dal viaggio, aveva telegrafato. E allora sono andata con la mamma a prenderlo, no.»

«Che lavoro fa tuo padre?» chiese Van Dam, con una disinvoltura che fece invidia a Kees.

«Naviga, no? In mare.»

Kees inghiottì e disse in fretta: «Viaggi lunghi?»

«Be',» rispose lei, «Smirne e posti così,» e rimase voltata, tutta contenta, a chiacchierare ancora.

«Chiedigli se mi porta dei francobolli dalla Turchia e dalla Grecia,» disse Van Dam.

«Sì, anche per me,» disse Kees in fretta.

Fece un gesto col capo e il gomito, come a dire che non ci pensava neppure, e riprese a parlare. «E adesso il papà resta a casa cinque giorni, credo, che bello, usciamo di continuo.»

«Porta mai qualcosa da Smirne?» chiese Van Dam.

Peccato, pensò Kees, stavo giusto per chiederlo io.

«Oh, sì,» disse lei, «un sacco. Vino dalla Spagna e scatole di quei dolci buonissimi e sigarette per mio cugino...»

«Accidenti, tuo cugino?» chiese subito Kees.

«Sì, mio cugino di diciotto anni,» rispose lei, guardandolo dritto in faccia.

Van Dam ridacchiò e disse, dopo una strizzatina d'occhio a Kees, che sulle prime lo fece trasalire: «Ma anche a noi piacciono le sigarette, sai. Vero, Bakels?»

«Certo,» rispose Kees, di nuovo a suo agio, «i dolci se li può tenere tuo padre, ma le sigarette le porti a noi, una volta. Ci pensiamo noi a farle fuori, tranquilla.»

Rifece quel gesto di rifiuto col capo e il gomito e rimase seduta com'era.

«Tuo padre sarà capitano, no?» chiese allora Kees.

«No, il capitano è un altro. Il papà è ufficiale di bordo¹.»

«Quale?» chiese Van Dam con aria competente.

«Quale cosa?» Fece una faccia come se cominciasse a pensare che la prendessero in giro.

«Quale ufficiale,» precisò Kees, «primo, secondo o terzo?»

«Prendetevi in giro da soli,» disse lei e si rimise dritta.

«Non lo sa neanche,» disse Van Dam.

Kees alzò appena le spalle e poi tacque saggiamente. Non voleva prendere le sue difese né negare che fosse sprovveduta in materia. Ma era un peccato che non si potesse andare avanti ancora un po' a chiacchierare: con Van Dam presente nessuno poteva sospettare nulla — e in fondo stavano parlando insieme, Rosa e lui...

Alle quattro, all'uscita, c'era un signore ad aspettare davanti alla scuola e Rosa gli corse subito incontro. Il padre, capì Kees.

¹ In olandese *stuurman*, alla lettera "uomo del timone": nella marina mercantile è l'ufficiale di coperta che assiste il capitano nella navigazione, e sulle grandi navi ce n'erano più d'uno, distinti in primo, secondo e terzo (*eerste, tweede, derde stuurman*). Il primo ufficiale segue in grado il capitano. Da qui la domanda di Van Dam.

Il padre era un uomo grande e robusto con i baffi neri; rise e disse «oplà» e la sollevò come se fosse una piuma e le diede un bacio e poi la rimise a terra. Lei gli afferrò il braccio e così se ne andarono, tutti contenti, camminando al passo.

Kees li seguì a distanza. Che padre in gamba aveva, eh. Vestito elegante, anche; roba buona, normale; niente uniforme, quella la portava di sicuro solo a bordo. Era primo ufficiale, naturalmente, e non c'era da stupirsi che si fosse seccata quando Van Dam e lui non l'avevano capito da soli.

Non camminavano molto in fretta; del resto non potevano, perché lei gli stava mezza appesa al braccio e non smetteva di parlargli.

Sai che c'è: li avrebbe sorpassati e passando si sarebbe tolto il berretto. Nessuno avrebbe potuto dire nulla e lei avrebbe pensato: adesso ha visto anche mio padre, e ne sarebbe stata contenta. Il passo del nuotatore, allora. E con aria seria partì, alla vecchia maniera, con le braccia avanti e indietro.

Proprio all'altezza del vecchio magazzino li aveva affiancati. L'avrebbe fatto, avrebbe osato, si sarebbe tolto il berretto? No, meglio di no; prudenza; e guardò dritto davanti a sé e, falciano l'aria con le braccia, li sorpassò. Ma che le prendeva? «Ciao!» gridò lei allegramente, come se all'improvviso non le importasse più di nulla. Quasi si fermò, e si voltò; sì, era per lui; lo salutò ancora con un gesto della cartella; e anche il padre fece un cenno col capo. «Che bello,» pensò, sorpreso e felice; poi, educato e composto, si tolse il berretto e riprese il passo del nuotatore; era il ragazzo

serio e perbene che andava alla sua stessa scuola e camminava così spedito perché abitava lontano.

Il padre di lei, si capisce, adesso lo seguiva con lo sguardo; magari chiedeva chi era, e magari diceva: «Be', quello sì che se la fila!» Voltarsi sarebbe stata una sciocchezza, perché allora il padre avrebbe avuto sospetti e chiesto: «Ma perché quel ragazzo fa tanto il buffone?»

Oltre la Reestraat tenne il passo serrato ancora per mezzo canale, senza voltarsi. Poi si fermò e guardò indietro. Avevano svoltato nella Reestraat; e del resto era già piuttosto buio, avrebbe potuto voltarsi molto prima...

Ecco, anche questa era fatta; ora a casa.

*

Ma un momento. Non aveva dimenticato qualcosa? Si fermò un istante, con la sensazione di dover tornare indietro, ma poi riprese a camminare. Che cosa aveva dimenticato? Strano che non gli venisse in mente, eppure qualcosa aveva dimenticato; se solo avesse saputo cosa. Ripassò la giornata: la mattina in ansia, e a mezzogiorno, a casa, pure. Non aveva chiesto per niente come avrebbe fatto la mamma il pomeriggio con quei pacchi di grembiuli. Già, chissà com'era andata, chissà come aveva fatto? Doveva chiederlo subito, appena a casa... La mamma forse avrebbe detto: «Come se t'importasse qualcosa, come se te ne preoccupassi; eri solo contento di non dover venire, e per questo, si capisce, a mezzogiorno non hai aperto bocca.»

Era quello che aveva dimenticato? Sciocchezze, borbottò quasi ad alta voce, eppure lo sapeva: era quello: per tutto il giorno aveva dimenticato la madre e chissà che pomeriggio d'inferno aveva passato! Trascinarsi con quei pacchi fino a quella fabbrica, come una povera donna qualunque... E intanto dover lasciare la casa sola, perché la signorina Dubois era fuori tutto il giorno. Forse alle quattro la mamma non era ancora nemmeno tornata, e Truus era rimasta a vagare per strada, certo, quella non chiedeva di meglio. Ma il piccolo Tom, quel tesoro, era rimasto lì nella nebbia fredda davanti alla porta. Forse era ancora lì, a piangere nel buio... Sciocchezze, la mamma non sarebbe tornata così tardi. Eppure andò un po' più svelto, non si poteva mai sapere.

*

Sul canale, nella penombra cupa, aleggiava la nebbia della sera. Arrivava il lampionaio², perché uno dopo l'altro, con uno sbuffo, si accendevano i lumi della lunga fila di lampioni davanti a lui. Le persone erano tutte grandi e nere e scure, quando le vedevi venire incontro; da vicino diventavano più normali. Proprio il tempo da mettere paura a Tom, per strada.

Ecco che veniva un altro, un uomo grande.

E a un tratto, non capiva come, ma era così, a un tratto Kees sentì dentro una lieta sorpresa: quella figura, lui la conosceva,

² Fino al 1917, quando il consiglio comunale deliberò l'elettrificazione completa, i lampioni di Amsterdam erano a gas: a fine 1916 la città contava più di undicimila punti luce. I lantaarnopstekers, i lampionai, li accendevano ogni sera con una lunga asta lungo un giro fisso, e tornavano a spegnerli.

e una vertigine di felicità gli corse per tutto il corpo... Un attimo soltanto; poi gli passò accanto un uomo qualunque, uno sconosciuto.

*

Ah, questo non l'avrebbe mai osato raccontare a nessuno: che era stato un bambinetto così superstizioso; che si era messo in testa di incontrare per strada, tutt'a un tratto, suo padre, morto ormai da tanto tempo. Sciocchezze, non ci aveva creduto!

Lo sapeva bene, che ci aveva creduto, un momento solo. E gli era rimasto dentro, ancora caldo, il ricordo di quel sentirsi al sicuro: finalmente, finalmente tutto, tutto si aggiustava, tutto tornava in ordine come per incanto, per mano del papà che tornava...

*

Mai lo avrebbe raccontato a nessuno, che era stato così sciocco da saltare quasi al collo di uno sconosciuto, proprio come Rosa col padre, e che poi, per la delusione, si era messo a piangere...

Non aveva neanche il fazzoletto con sé...

Per fortuna nessuno poteva vederlo così e tra poco, nella via illuminata, gli sarebbe passato...



Capitolo XXIX



Kees si svegliò di soprassalto: qualcuno gli picchiava sulla spalla, in un modo strano.

La madre stava davanti al letto; aveva addosso quella vestaglia a righe che la faceva sembrare proprio una donna delle pulizie, e sulle spalle uno scialle nero di lana. Lo guardava con un'aria così misteriosa che Kees osò domandare solo sussurrando: «Sì, mamma?»

Gli posò il dito sulle labbra e gli fece cenno di venire in cucina.

Si infilò le calze e i pantaloni, e si accorse che faceva freddo.

In cucina c'erano i fiori di ghiaccio sui vetri.

«To', e questo cos'è?» domandò stupito, avvicinandosi subito alla finestra.

«Ha gelato,» disse la madre, «e di brutto, anche. Di colpo è inverno in pieno.»

«Bello, tra poco il ghiaccio,» disse Kees, grattando i fiori di ghiaccio sul vetro.

«Già,» sospirò la madre, rabbrivendo nello scialle.

«Scommetto che sui fossi¹ si pattina già,» cominciò Kees con entusiasmo; ma vide sul viso della madre una piega scontenta e capì d'un tratto che a lei di tutto quel ghiaccio non importava granché.

«Bisogna accendere la stufa, ma il carbone è finito. Su, vèstiti in fretta e va' a prenderlo. Più avanti nella via c'è quel negozio, sai dove.»

«Sì, certo,» rispose Kees e già si metteva a lavarsi al rubinetto.

«Anche l'acqua s'è fatta terribilmente fredda,» disse.

«L'inverno è una disgrazia per gente come noi,» disse la madre cupa. Accese il fornello a petrolio.

Kees la guardò di sottocchi. Gli montò dentro un'irritazione: faceva tanto la mendicante con quel suo "gente come noi". Gli ricordava vagamente un brano del libro di lettura, a scuola, anni prima, in cui un poveretto parlava proprio così dell'inverno. Pensate, voi che siete ben vestiti e ve ne state al calduccio accanto alla stufa... qualcosa del genere c'era scritto, e lui era stato convinto che, certo, ci avrebbe pensato sempre. Ma la madre, però, non era una di quei poveretti, no?

¹ I fossi (sloten) sono i canaletti di drenaggio che tagliano i polder tutt'intorno ad Amsterdam. Poco profondi e riparati dal vento, gelano ai primi freddi, giorni prima dei grandi canali cittadini e dell'IJ: per i ragazzi la stagione del pattinaggio cominciava lì, appena fuori città.

Guardò ancora la madre. Girava per la cucina col muso lungo, sempre a rabbrivire; e quella vestaglia era sudicia e quello scialle era proprio uno scialle da vecchia, da dove diavolo era saltato fuori, tutt'a un tratto, quello scialle della malora?

«Sbrigati, che si possa accendere la stufa,» disse la madre, scontrosa, vedendolo asciugarsi con tutto comodo.

«Sì, mamma,» disse docilmente.

«Là sul tavolo c'è un quarto di fiorino, prendi questo secchio e compra venti centesimi di carbone, ma non farti rifilare solo polvere. E cinque centesimi di torba², un po' di quella leggera e un po' di quella compatta, vedi un po' come ti torna.»

«Sì, mamma,» disse ancora Kees. Questa roba una volta la portava sempre l'uomo della torba, pensò; nella vecchia casa avevano un ripostiglio apposito nel cortiletto...

*

Quando, col secchio, fu pronto a scendere le scale, la madre disse irritata: «Ma sei matto del tutto? Volevi uscire senza cappotto?»

«Per quel pezzetto di strada...» disse con noncuranza.

«Appena alzato dal letto, con questo tempo, senza cappotto? Avanti, mettitelo, ti buschi un malanno.»

E gli porse il cappotto; come aveva fatto a tirarlo fuori così in fretta?

² La torba, il combustibile dei poveri, si vendeva in panetti di due qualità: quella leggera e fibrosa, che prende fuoco subito e serve ad accendere la stufa, e quella compatta e pressata, che brucia lenta e tiene il fuoco. Il carbone, più caro, si aggiungeva sopra.

Si mise il cappotto, riprese il secchio e scese le scale.

*

Per strada soffiava un vento tagliente e gelido, proprio in faccia. Si abbottonò il cappotto e pensò: «È davvero il mio cappotto? Mi sta stretto.» Era anche troppo corto, le ginocchia gli spuntavano fuori e si gelavano nel vento. Ma era proprio il suo cappotto dell'anno scorso, non c'era dubbio.

Era un vento freddo e cattivo.

La via era ancora semibuia, i negozietti avevano le luci accese. Sì, sapeva bene quale carbonaio intendeva la madre; davanti alle vetrine c'erano sempre in fila diverse pezzature di carbone col prezzo sopra, ma in realtà non aveva mai pensato che un giorno avrebbe dovuto comprarne anche lui. Eccolo qui. Un grande negozio sporco e nero, con una sola misera fiammella a gas. C'era rossa, tutti bambini con secchi e sacchi, e avevano più o meno tutti la stessa commissione. Un uomo e una donna servivano; le torbe costavano un centesimo quelle compatte, mezzo centesimo quelle leggere, notò Kees, e quando venne il suo turno non fece storie come quegli altri bambini, ma disse chiaro, breve e preciso: «Venti centesimi di carbone, quattro torbe compatte e due leggere.»

Mentre gli riempivano il secchiello — della polvere non osò dir nulla — una donna appena entrata cominciò a brontolare: «Anche voi però siete rincarati di colpo, eh!»

L'uomo del negozio ridacchiò, ma non disse nulla.

«Quant’hai speso per quel carbone, ragazzo?» domandò la donna a Kees.

«Venti centesimi,» disse Kees con disinvoltura.

«Che scandalo,» disse la donna.

«Andrà ancora peggio³,» disse il negoziante, posando la torba sul secchio di Kees e prendendo il quarto di fiorino, «chi è il prossimo?»

Kees uscì a stento dal negozio, facendosi largo tra tutti quei bambini e quelle donne. Era diventato pieno zeppo; meno male che era arrivato così presto!

*

«È tutto qui?» domandò la madre indignata, vedendo il carbone. Il secchio era appena mezzo pieno.

«Sì,» disse Kees, «la gente si lamentava, diceva che tutto era aumentato di colpo, ma quel tipo ha detto: “Aspettate, andrà ancora peggio.”»

«E guarda che torba,» disse la madre con disprezzo, «un centesimo vuole per quella, l’imbroglione?»

Kees annuì.

³ Ad Amsterdam carbone e torba arrivavano per acqua, su chiatte dal Reno e dai canali. Quando il gelo chiudeva le vie d’acqua l’approvvigionamento si fermava e i rivenditori di quartiere alzavano i prezzi di giorno in giorno. L’inverno evocato dal romanzo, il primo dopo la morte del padre, corrisponde per Thijssen a quello del 1890-91, tra i più duri dell’Ottocento olandese: il gelo cominciò a fine novembre, all’inizio di dicembre la navigazione sullo Zuiderzee era già ferma, e il disgelo arrivò solo a fine gennaio.

La madre si lasciò cadere su una sedia, con le mani in grembo, e restò lì a guardare disperata quella roba da bruciare. Anche a Kees ora parve molto meno di poco prima.

«Non basta neanche per un giorno, a sera siamo già al freddo.»

«Vado a prendere ancora un secchio?» domandò Kees volenteroso.

La madre lo guardò minacciosa; lui fece un passo indietro, con la sensazione che forse gli avrebbe dato uno schiaffo, tanto era arrabbiata.

«Mezzo fiorino al giorno, ci mancherebbe altro. No davvero, non ci penso nemmeno, non saprei dove trovarli.»

Kees era stato proprio sul punto di far vedere che il cappotto gli era diventato troppo piccolo; ma ora se lo tolse senza dire niente e lo appese.

Nella stanza sentì Tom e Truus parlare con la signorina Dubois.

Truus entrò in cucina e attaccò subito allegra: «Ha gelato stanotte, eh.» Guardò un momento la madre versare acqua nella teiera; poi la prese per la vita e le strofinò la testa contro la vestaglia, carezzevole: «Eh, mamma, me li comprate i pattini, adesso?»

La madre non rispose e spinse via Truus.

«Sciocchina,» disse Kees piano.

Quell'ingenua di Truus seguì la madre nella stanza, sempre a farle le moine, e non si era neanche accorta che i pattini se li poteva pure scordare...

*

Andando a scuola aveva il vento a favore, ma alzò ugualmente il bavero del cappotto. Non serviva a molto, perché il bavero era basso, molto più basso dell'anno scorso; allora gli arrivava quasi alle orecchie quando lo tirava su. Sì, quel cappotto era diventato troppo piccolo, decisamente troppo piccolo. Con quello, sembrava una gallina sui trampoli. Be', in compenso era un bel cappottino per andare a pattinare. Lo avrebbe detto anche ai compagni, se avessero avuto qualcosa da ridire.

«È quello il tuo cappotto invernale? Che figura ci fai!»

«Ma va', è un cappottino proprio comodo, almeno non mi penzola sulle gambe; ne ho un'altra, una nuova, ma è un palandrone lungo, non ci si può correre, e pattinare, neanche a parlarne.»

I pattini — pensò ai pattini e si ricordò che già l'anno scorso non erano un granché, con le lame smussate e in realtà anche troppo piccoli; il papà aveva persino detto: sono andati bene per imparare, ma l'anno prossimo ne avrai di meglio, è naturale. Be', magari lo zio Dirk aveva ancora un paio che tanto non usava più; avrebbe buttato lì il discorso... Il ghiaccio nel canale era ancora solo una pellicola sottile e già tutto rotto dal passaggio delle barche. Magari tra poco sgelava di nuovo, e per tutto l'inverno niente ghiaccio decente. E in fondo in fondo gli pareva quasi una buona soluzione, per i guai che prevedeva...

*

Vicino alla scuola, il cappotto gli parve però stretto e corto come non mai. Slacciò i bottoni e infilò le mani nelle tasche dei pantaloni. Non faceva poi così freddo da tenersi il cappotto abbottonato; ci sarebbero stati persino ragazzi senza cappotto.

Così si presentò davanti alla scuola, col cappotto aperto che gli pendeva addosso, noncurante, come se in fondo avrebbe preferito lasciarlo a casa; e in mezzo al capannello dei compagni difese la tesi che non valeva la pena, tutto quel gelo. Un po' di gelo notturno, nient'altro, chissà che nel pomeriggio non sgelasse già... E così riuscì abilmente a prevenire ogni critica sul suo cappottino.

Rosa Overbeek arrivò tutta elegante, con un manicotto, ed era bellissima così, pensò Kees. Per un istante un contrasto cominciò a bruciargli dentro: lei, la ricca, e lui — be', era solo un caso, che si fosse messo a gelare così all'improvviso. Ma colse il suo sguardo, un secondo, nel passargli accanto, e seppe che era ugualmente la sua ragazza. Del resto, gliel'avrebbe anche spiegato, se un giorno le avesse parlato da solo, che non era mica per povertà, che era una sua scelta andare in giro così: «Un ragazzo, si capisce, non sente il freddo così presto come una ragazza. Credi forse che noi andremmo mai in giro con un manicotto? Anche se non ci stesse male, non lo faremmo lo stesso.»

*

La sera, tornando dalla lezione di francese, doveva passare da Stark & Co. Lo capiva bene: la madre aveva calcolato l'ordinazione al centesimo; aveva ordinato esattamente quello che le serviva per l'indomani e niente di più. E quando quei soldi fossero rientrati, domani o dopodomani doveva tornare di nuovo da Stark a prendere quel che serviva poi. Perché in realtà non c'erano mai soldi a sufficienza per un'ordinazione grossa tutta insieme, come all'inizio. Già, quand'è che in casa avevano mai avuto soldi?

Si abbottonò il cappotto, perché gelava ancora forte. Il gelo teneva, domani o dopodomani tutti pattinavano, tranne lui. La mattina dopo doveva andare di nuovo dal carbonaio, meglio andarci prestissimo. Figurarsi che la mamma dicesse: non andare, non ho più soldi. Sciocchezze, un quarto di fiorino ce l'aveva sempre, non erano mica dei mendicanti...

Ma di soldi ce n'erano sempre troppo pochi, lo ammise a se stesso. Vendevano anche molto meno tè e caffè che all'inizio. Un giorno uno "questa settimana non mi serve", e un altro giorno un altro, e certi dicevano: preferisco comprare qui vicino. Uno dopo l'altro piantavano in asso la madre, ecco cos'era. E quel cucire a macchina, be', cosa ci guadagnava? Sabato la madre aveva persino pianto, di rabbia, quando era tornata a casa coi soldi; le avevano di nuovo fatto una "trattenuta" di un fiorino per le sole sbagliate. Bell'affare, quella "trattenuta"; la madre aveva quasi litigato con la signorina Dubois; quella trovava giusto tutto quel che faceva il capo da Goedhart; una volta ce n'era uno ancora più severo, aveva detto.

Be', e lo zio Dirk e la zia Jeanne? Sì, prendevano ancora regolarmente tè e caffè dalla mamma, ma per il resto? La piantavano in asso anche loro. E lo zio Dirk l'altra volta aveva saputo di un padrone per lui. La madre ci aveva quasi litigato: io Kees non lo mando a fare il fattorino per qualche quarto di fiorino alla settimana! Avrebbe consumato di più in scarpe. Ed era vero; e avrebbe dovuto rinunciare alla licenza con lode e quindi addio per sempre a un impiego decente.

No davvero, prima la licenza con lode e poi, col certificato in mano, all'attacco. Un bel posto in ufficio l'avrebbe trovato di sicuro; il francese l'aveva già imparato e il tedesco e l'inglese li avrebbe imparati.⁴ Dopo una settimana già un aumento, perché rendeva così bene, e dopo un altro po' ancora uno. Avrebbe detto alla mamma: «Eh, questo è un altro lavoro che il vostro, con la macchina da cucire. Aspettate, e vedrete.»

E l'anno prossimo, a San Nicola... be'! Arrivava un pacchetto misterioso anche per Rosa, eh...

E quella seccatura col tè — l'avrebbe fatta finita con quell'agenzia!

*

⁴ Olandese e tedesco sono lingue sorelle del ceppo germanico occidentale: per un olandese il tedesco era, ed è, la lingua straniera più facile. La sicurezza di Kees non è infondata.

Consegnò l'ordinazione a Piet e si sentì di nuovo un po' a disagio. Anche Piet avrebbe pensato: oh, l'agente Bakels ultimamente fa delle ordinazioncine da poveri, eh, sta andando giù.

Ma si mantenne indifferente e guardò dall'altra parte, verso l'ufficio. Lì contro il vetro era attaccato un gran foglio: "Cercasi garzone". Per un istante Kees lo lesse senza pensarci, come aveva letto tante volte annunci del genere; poi, d'un tratto, e ne arrossì, gli parve che quel foglio fosse destinato a lui, che fosse appeso lì apposta per lui. Quel ragazzo se ne andava o se n'era già andato, adesso Stark & Co. ne aveva bisogno di un altro; e quel che sapeva fare quel ragazzo, perdinci, lo sapeva fare anche lui. Quel ragazzo magari non sapeva neanche il francese, o niente di niente... Garzone da Stark & Co., nell'ufficio di Stark & Co...

Subito, subito con un colpo solo l'impiego, senza nemmeno bisogno della licenza con lode...

Solo, come si faceva a dirlo: che a te la cosa piaceva...

Tremando si avvicinò all'ufficio col foglietto. Come doveva fare, come?

Fece scivolare i soldi attraverso lo sportello col foglietto e guardò. Il garzone non c'era, insomma, forse era già andato a casa. C'era un solo signore; si alzò dallo scrittoio e venne allo sportello.

Kees, nervoso, indicò il foglio sul vetro e fece una risata forzata — e non riuscì a dire nulla.

Il signore guardò il foglio e poi si volse verso Kees con aria interrogativa.

«Quanto... quanti anni bisogna avere per quello?» balbettò Kees, sentendosi un idiota.

«Ma che hai?» domandò il signore, un po' impaziente.

Kees era già un po' più calmo; se avesse potuto aspettare ancora un minuto, si sarebbe calmato del tutto.

«Quanti anni deve avere quel garzone, signore?» riuscì a formulare la domanda; ma parlava ancora troppo piano, perché il signore disse stizzito: «Che mi venga un colpo se ti capisco, entra un momento, lì, dalla porta.»

Kees si avviò verso la porta e sentì di essere ormai del tutto padrone di sé.

Riuscì perfino a fare una specie di entrata, col berretto in mano, e poi disse con accortezza: «Volevo chiedere qualche... informazione su quel posto di garzone.»

«Oh,» disse il signore. «Ah, era di quello che parlavi. È per te? Sei il figlio di...» (guardò un momento il foglietto) «della vedova Bakels?»

«Sì signore, esatto signore,» disse Kees compunto.

«Ancora a scuola?»

«Sì signore, ma sono già per il secondo anno nell'ultima classe.⁵» E nello stesso tempo pensò: che strano, che assurdo,

⁵ Nella scuola di Kees le classi duravano nove mesi (capitolo XXVI) e il primo turno nella classe più alta si chiudeva con la premiazione e l'«ultimo premio» (capitolo XII). Chi voleva la licenza con lode restava per un secondo turno, al termine del quale i signori della commissione tenevano l'esame (capitolo XIV). Essere «per la seconda volta nell'ultima classe» non era dunque una bocciatura, ma la strada normale verso la licenza: Kees infatti lo presenta come un merito.

eccomi qui d'un tratto a chiedere un impiego e sono ancora semplicemente a scuola.

«Ah; e vai abbastanza bene a scuola?» domandò il signore ridendo.

Kees fece una modesta alzata di spalle e sorrise anche lui un momento.

Il signore prese un foglio dallo scrittoio, lo posò su un tavolino e disse: «Siediti un momento e fa' la somma di questa fila di numeri.»

Una prova, pensò Kees. Si sedette e guardò con sufficienza i numeri sul foglio.

«Mica pochi,» gli sfuggì.

«Su, fa' la somma, senza errori, è questo che conta.»

Kees sommava borbottando, il signore gli aveva già messo in mano una matita. Fu fatto in un batter d'occhio, poi ancora una volta dall'alto in basso — tutto tornava.

«Ecco.»

Il signore gli diede un altro pezzetto di carta.

«Prendi quella penna lì e scrivi per bene nome, indirizzo ed età qui sopra; vediamo come scrivi.»

«Calligrafia o scrittura normale?» domandò Kees, con franchezza, quasi.

«Il più bello che puoi.» Il signore stava già ricontrollando la somma; e Kees scrisse. Era carta senza righe; e tremava anche un poco; ma via, forse era tutto soltanto per gioco, si consolò, e comunque stava andando abbastanza bene.

«Le somme le sai fare,» disse il signore soddisfatto; e tolse il foglio dalle mani di Kees e proseguì: «E anche la scrittura non è male.»

«A scuola scrivo più bello,» disse Kees, un po' dispiaciuto.

«Ehm... come faceva tua madre a sapere che qui avevamo il posto vacante?» domandò allora il signore.

Kees arrossì. Ecco di nuovo la dura realtà; e si sentì come uno che in un impeto di esaltazione si era lanciato in una sciocca avventura.

«La mamma non lo sa,» disse con finta disinvoltura, «ma io ho letto quel foglio e allora ho pensato, fammi chiedere... per parlarne poi con la mamma, tra qualche mese prendo comunque la licenza con lode, vede.»

«Licenza con lode? Cos'è?»

Kees si confuse un momento: uno che aveva un ufficio e non sapeva nemmeno quello?

«È il certificato quando lasci la scuola,» rispose allora.

«Ah, già.»

Il signore rifletté un momento e Kees si mise in piedi ad aspettare. Avrebbe voluto non averne mai parlato; era tutta una sciocchezza e chiunque l'avesse saputo ci avrebbe riso sopra. Be', non era mica obbligato a raccontarlo a nessuno.

«Sai cosa, fa' venire tua madre domani a parlare. Domattina prima di mezzogiorno, per esempio. Restiamo d'accordo così, no? Bonjour, allora.»

Kees fece un passo verso la porta, ma si fermò di nuovo.

«Posso avere la ricevuta?» domandò sorridendo.

«È vero, me ne dimenticavo.» E il signore timbrò in fretta la ricevuta e la diede a Kees.

*

«Che ci facevi lì dentro?» domandò Piet curioso, porgendogli il pacchetto.

«Dovevo parlare un momento col signore,» rispose Kees con aria importante.

*

Per strada voleva rimettersi a fantasticare beato su tutto quello che poteva succedere. Aveva anche dimenticato di parlare del francese; quello doveva dirlo la mamma domani, glielo avrebbe detto.

Ma le beate fantasticherie non venivano. Kees era inquieto. Aveva fatto una bravata. Aveva fatto una sciocchezza. In fondo non aveva voluto che la cosa diventasse seria. Aveva solo voluto sapere, tanto per il gusto di saperlo, quanto guadagnava un garzone da Stark & Co. alla settimana — cosa che in fin dei conti ancora non sapeva. Ma ora doveva cercare di far sparire tutta quella strana faccenda. Non dire niente alla mamma; e se più tardi quel signore ne avesse parlato: «Perché non è venuta tua madre?» allora avrebbe detto: «Non si poteva, non potevo ancora lasciare la scuola.»

Sì, era la cosa più sensata. Così se la sarebbe cavata.

To', aveva fatto tutta la Reestraat senza neanche guardare la casa di Rosa. Doveva proprio essere in ansia, per camminare così soprappensiero!

Del resto, quella somma non era stata niente, chi non sapeva fare una semplice addizione! A scuola erano abituati a ben altri calcoli! Possibile che il garzone precedente fosse così stupido da non saper nemmeno fare le somme?

Per divertimento, l'indomani a scuola l'avrebbe raccontato lo stesso a Van Dam, e Rosa l'avrebbe saputo subito, si capisce: «C'è mancato un pelo che lasciassi la scuola. Ieri mi hanno offerto un posto, come garzone per cominciare, in un grande ufficio. Ma mia madre era contraria. Una bella seccatura, eh.»

*

La porta delle scale era chiusa, certo per il freddo, e dovette suonare. Mentre aspettava, vide arrivare Truus con un secchio di carbone. Lo posava ogni pochi passi, per riprenderlo poi con l'altra mano.

Le corse incontro, le tolse il secchio e le cacciò in mano il pacchetto. Allora vide che piangeva.

«Qualcuno ti ha fatto qualcosa?» domandò, guardandosi intorno.

«Niente,» disse Truus, «mi fanno tanto male le dita per il freddo e per quel manico sottile e anche la mamma è così arrabbiata.»

«Non potevo andare a prendere il carbone io, domattina?» disse.

«Ma la stufa era spenta e la signorina Dubois ha mandato a prendere il carbone...»

Stava lì tutta misera e indifesa, proprio una povera bambina. «Avanti,» disse e la spinse su per le scale.

E mentre, col secchio, la seguiva su per le scale, gli montò la rabbia, sentendo d'un tratto tutta la loro povertà intorno a sé; e come in una visione vide se stesso, figura imponente, entrare nella stanza fredda dove la mamma stava lì a cucire, con quella vestaglia sudicia, e tanto non ci guadagnava niente; e avrebbe detto calmo ma deciso: «Ecco, ora me ne occupo io, ora metto fine a tutte le miserie; io salvo tutto, l'ho deciso, lo faccio...»

Ah, tutta quella superbia gli era già sbollita appena entrò in cucina col secchio, dove la madre stava lavando i piatti.

«Portalo a lei,» disse la madre aspra, con un gesto verso la stanza.

Capì: là c'era la signorina Dubois che si occupava della stufa, con gran fastidio della madre; e rimase fermo esitante, col secchio davanti a sé per terra.

Ma Truus aveva già posato il pacchetto del tè sul tavolo della cucina e gli portò via il secchio da sotto il naso, in stanza.

La madre sorrise un momento e quello lo rincuorò.

«Bene,» sentì la signorina Dubois dire, «arrivi appena in tempo, bisogna aggiungerne un po', la torba è quasi tutta consumata.»

Guardò la madre e disse poi cautamente: «Quel carbone di stamattina è finito maledettamente in fretta.»

«Da disperarsi,» rispose la madre, proprio come se parlasse con un adulto.

Andò ad appendere cappotto e berretto nell'armadio del corridoietto e tornò sfregandosi le mani; aveva il vago proposito di cominciare un discorso con la mamma che potesse portare a quell'impiego, ma non sarebbe stato facile, pensò.

«Fa ancora un freddo cane,» disse, sedendosi al tavolo.

«Allora va' di là,» disse la madre con dolcezza, «là la stufa è bella calda.»

«Oh, qui non fa freddo, intendevo: per strada,» disse in fretta. La madre non rispose e i piatti sbatacchiavano sull'acquaio.

Kees studiava il da farsi. Dirglielo di punto in bianco: farete domani un salto da Stark & Co.? No, doveva arrivarci come per caso...

«Quel garzone da Stark, quello lo conoscete, no?» cominciò.

«Non ci ho mai fatto caso, del resto quante volte ci sarò andata io di persona?» rispose la madre senza interesse.

«È più o meno un ragazzo come me, forse un po' più piccolo, credo,» proseguì Kees.

«Ah,» disse la madre distrattamente.

«Non aveva ancora nemmeno i pantaloni lunghi, sembrava proprio ancora uno scolaro, sapete?» si dilungò Kees con cautela.

La madre armeggiava coi piatti, forse non l'aveva nemmeno sentito.

«Insomma,» osò Kees d'un tratto, «quel ragazzo non c'è più. Devono trovarne un altro.»

La madre divenne improvvisamente attenta; lasciò stare i piatti e domandò: «Avrà rubato, o giù di lì? Di quei mocciosi lo si sente dire tanto spesso.»

«No,» rispose Kees tranquillamente, «era troppo stupido. Non sapeva far di conto e scriveva male e cose così. Ora deve andarsene.»

«Poverino quel ragazzo,» disse la madre, tornando ai piatti.

«E ora ne avrei voglia io,» sbottò Kees, spaventandosi lui stesso.

La madre rise, la solita risata breve, e lo guardò.

«Sapientone,» disse poi, leggera e canzonatoria.

Kees fece finta di sentirsi davvero un po' offeso e disse: «Ma insomma, è così strano? Un sacco di ragazzi come me sono già garzoni da un pezzo, e io, per me, vorrei essere già da Stark. Bello, sai.»

«Sai cosa fai,» disse la madre senza sospettare nulla, allegra, «presentati, di' che possono averti per tanto alla settimana, se te lo chiedono gentilmente!»

Kees si alzò dalla sedia, sentendo che era il momento decisivo, e disse serio: «Ho già chiesto, ho già parlato con quel signore...»

La madre smise di nuovo coi piatti e lo guardò stupita.

«Cosa?» domandò brusca.

«E ha detto che dovete passare domattina a parlare.»

La madre lo guardò senza parole.

«Prima di mezzogiorno,» aggiunse Kees, e poi rimase in silenzio, imbarazzato.

La madre passò accanto a lui e chiuse la porta della cucina.

«Che sciocchezze racconti? O stai scherzando?»

Kees si sedette di nuovo e si mise a dondolare sulla sedia per mostrare che era molto a suo agio.

«Il signore mi ha messo alla prova per vedere se sapevo far di conto e come scrivevo, e andava tutto bene, e poi ha detto: tu mi vai bene, ma devo parlare con tua madre, falla venire domani prima di mezzogiorno, e così sono andato via. È in gamba o no?»

Non guardava la madre e dondolava forte sulla sedia.

«Chi ti ci ha mandato?» domandò la madre severa.

«Nessuno,» disse Kees, quasi ribaltandosi con la sedia.

«Non sfasciare quella sedia e non dirmi bugie. È stato lo zio Dirk, vero, a sapere di quel bel posto per te?»

«Lo zio Dirk non lo conosce neanche, Stark.»

«E chi ti ha messo in testa quella bravata?»

«Nessuno. È stata un'idea mia...»

«Di lasciare la scuola?»

«No, di quell'impiego, col signor Stark. Mi è venuta d'un tratto una voglia tremenda quando ho letto quel foglietto con: "Cercasi garzone".»

«O forse quel Piet ti ha fatto uno scherzo e tu ci sei cascato, tanto che sei andato davvero a chiedere?»

Ora Kees cominciò a sentirsi davvero un po' offeso.

«No, no,» disse sfrontato e deciso, «no, nessuno ha detto niente, ho semplicemente pensato: questo fa per me, e ho cominciato. Semplicemente. Quanto guadagnerò non lo so ancora, ma certo non poco, perché è un ufficio dove c'è un gran daffare. Il garzone precedente...»

«Il garzone precedente? Lo conoscevi?»

«No, quello che se ne va adesso intendo, quello stava sempre lì a scrivere e cose così. Anche a uno scrittoio. Certo ogni tanto doveva alzarsi per prendere qualcosa o aiutare allo sportello. Vorrei esserci già. Meglio di quella barba di scuola...»

«Sì, ora basta con queste sciocchezze,» disse la madre, che stava asciugando i piatti; ma la voce non era più così dura.

Tacquero entrambi per un po'.

Kees si alzò in piedi.

La madre stava lì, voltata di spalle.

«Ma ci andate, domattina, non è vero?» domandò Kees sotto-voce.

La madre, senza voltarsi, fece cenno di no col capo.

Kees aspettò.

«Là, chissà, potrei farmi strada per bene,» disse allora.

La madre alzò le spalle e non rispose.

«E guadagnare subito qualche bel soldo... quest'inverno stesso,» arrischiò, con un'allusione.

«Ah, Dio,» disse la madre; e lui trasalì, tanta era la tristezza in quella voce.

Aspettò ancora; ma lei non si voltava, non diceva una parola, e girava e rigirava sempre quello stesso piatto. Piangeva, in silenzio; lui lo sentiva.

«Su, mamma, andiamo, mamma,» provò ancora.

«Va' di là in stanza. Ho quasi finito con i piatti e poi vengo anch'io. Di' a Truus di cominciare a svestirsi.»

Si rimise a darsi da fare e prese un altro piatto da asciugare; ma voltarsi, non si voltava ancora.

Kees si avviò lentamente verso la porta e l'aprì; prima di passare in stanza, si voltò ancora un momento.

La madre lo seguiva con lo sguardo! Gli fece un cenno bonario col capo, ma con gli occhi, tutt'a un tratto, stretti stretti in un modo così strano.

Volò indietro, verso di lei, e le sue braccia lo accolsero; un piatto cadde in frantumi dietro di lui.

La madre gli diede un bacio; lui si sentì imbarazzato e cominciò a raccogliere i cocci.

«Siamo due bei tipi, noi due,» disse la madre ridendo.

Voleva fare il furbo e dire: «Dunque domani ci andate?»

Ma ecco la signorina Dubois entrare in cucina, con Truus dietro:

«Cos'è stato?»

«Niente,» disse la madre, «mi è scivolato un piatto di mano. Si è spaventata?»

Kees aveva posato i cocci su un angolo del tavolo e se n'era andato in stanza.

*

Più tardi quella sera, quando Kees poté restare ancora alzato, la signorina Dubois fu chiamata da Tom, che non riusciva ad addormentarsi. La madre fermò un momento la macchina da cucire per ascoltare.

«Mamma,» sussurrò subito Kees, «ditemelo in fretta: ci andate? Sì, vero?»

«Andrò in ogni caso a sentire come stanno le cose,» disse la madre, sussurrando anche lei, e gli fece cenno col capo di avvicinarsi.

Venne subito e le gettò le braccia al collo.

«Bene,» disse soltanto.

La signorina Dubois tornò; sorrise a Kees, che lasciò subito la madre.

«La mamma la puoi anche abbracciare, ogni tanto, sai,» lo canzonò la signorina Dubois.

«E la mamma lui, pure, ogni tanto,» disse la madre, stringendoselo vicino.

«Su,» disse Kees con aria importante, «sarà meglio che mi metta al francese,» e si liberò.

La madre fece ronzare di nuovo la macchina da cucire.



Capitolo XXX



Kees aveva trascorso una mattinata inquieta a scuola: chissà, continuava a pensare, se oggi non sarà l'ultima volta che ci vengo. E ogni volta che cominciava a pensarci, lo assaliva una vaga angoscia. Una specie di brivido, come quello che aveva provato qualche volta dovendo attraversare un fosso su una passerella senza ringhiera; ma ancora più vago. E lui stesso non sapeva cosa sperasse davvero: che andasse in porto, quella storia dell'impiego, o che restasse ancora a scuola.

La madre gli aveva detto: «A scuola non parlare ancora di nulla; quando sarà il momento, vengo io a spiegare tutto.»

Ma quando erano tornati dalla ginnastica, non aveva potuto trattenersi dal dire a Van Dam: «Può darsi che questa sia stata la mia ultima lezione di ginnastica.» Van Dam aveva chiesto: «Come

mai?» E Kees si era gustato l'aria misteriosa con cui poteva rispondere: «Niente, ma ricordati quello che ti ho detto, ricordatelo bene.» E di più non aveva osato lasciarsi sfuggire.

Rosa l'avrebbe certo trovato un brutto tiro, che lui lasciasse la scuola così all'improvviso — ma le avrebbe spiegato tutto per bene. E poi, chissà, magari non se ne faceva niente...

*

Mentre tornava a casa, alle undici e mezza, pensava di continuo: tra poco lo saprò, tra poco lo saprò; e salendo le scale, quasi si aspettava che la madre lo stesse aspettando sul pianerottolo con la notizia. Ma era seduta nella stanza, alla macchina da cucire. Anche la signorina Dubois era in casa.

«Siete andata?» chiese con tutta l'indifferenza possibile.

La madre smise di cucire e annuì.

La signorina Dubois osservava in silenzio.

«E che cosa ha detto?» chiese Kees.

«Puoi presentarti; già lunedì. Due fiorini alla settimana¹, per cominciare...»

Lo disse svogliatamente e rimase seduta, con le mani inerti sulla macchina, come intontita.

¹ Due fiorini alla settimana era una paga da principiante. Le prime statistiche ufficiali sui salari, raccolte nel 1900 per la legge sugli infortuni sul lavoro, davano un salario medio operaio di sette-otto fiorini la settimana; ad Amsterdam le paghe erano più alte, e un operaio qualificato poteva guadagnare il doppio. Non era un salario di sussistenza, ma per una vedova che vive di cucito era un contributo che si sentiva.

«Accipicchia, due fiorini,» disse Kees, e poi tacque di colpo, di nuovo imbarazzato.

«Sì,» disse la madre, senza espressione.

«E quando devo presentarmi?» chiese Kees.

«Tua madre ha detto lunedì,» gli ricordò la signorina Dubois.

«Ah già, lunedì,» ridacchiò Kees imbarazzato; non sapeva che contegno darsi, di fronte a quella freddezza della madre, e si limitava a guardare la signorina Dubois.

«Non ho ancora confermato nulla,» insistette la madre, ostinata.

«Ma insomma, sia ragionevole,» cominciò allora la signorina Dubois, e Kees capì che c'era già stata una lunga discussione. «Sia ragionevole. Racconti a Kees cosa ha detto il signor Stark. Che lo trovava in gamba, sveglio, per bene e beneducato, insomma, che gli era piaciuto. E quello che le ho già detto, che lì ha il pane assicurato, in una ditta vecchia, solida, seria. Se Kees con gente così riesce a farsi benvolere un po', lo aiuteranno a farsi strada, stia tranquilla. E non parlo nemmeno dei due fiorini, ma lei mi capisce. Di questi tempi non è poco. Devo dire la verità, lo capisco benissimo che Kees vuole contribuire, da figlio maggiore. L'ho trovato un bel gesto da parte sua, quando l'ho saputo, ho detto subito: quello sì che è un ragazzo, che capisce come vanno le cose.»

«Poverino,» disse la madre, con un po' d'indignazione.

La signorina Dubois rise.

«Kees non è più un poverino, non è più uno scolaretto sprovveduto, lo sa anche lei.»

Guardò Kees ridendo: «Macché poverino, un ragazzo che se ne torna a casa con un impiego così! Lo lasci fare, su. Bel poverino, se la Stark & Co. lo prende volentieri. No, glielo devo dire, quando l'ho saputo ho pensato subito: così va bene, Kees capisce come vanno le cose.»

«Ma quanti anni ha, in fin dei conti,» sospirò la madre.

Kees si raddrizzò e disse: «Tra tre mesi avrei dovuto lasciare la scuola comunque.»

«Ed è anche per il bene del ragazzo, non va mica a finire dal primo poco di buono che capita, allora sì che le darei mezza ragione — ma la Stark & Co., quella gente la conosco da anni. C'è chi farebbe i salti mortali per piazzare suo figlio lì!»

«Johan e io avevamo tutt'altri progetti,» disse la madre a voce sommessa; e Kees, che era pronto a perorare la causa insieme alla signorina Dubois, si sentì ammutolire. Sì, era stata una bella sfacciataggine, la sua; se il padre fosse stato ancora lì, non avrebbe mai osato tanto...

La signorina Dubois tacque un momento; poi riprese: «Anche suo marito aveva parlato di un ufficio, no?»

«Sì, ma non così miseramente, dalla scuola elementare, a dodici anni appena,» interruppe in fretta la madre.

La signorina Dubois fece un gesto rassicurante.

«Lasci fare a Kees. Lui saprà usare bene le sere, ci sono centinaia di ragazzi che la sera prendono ancora lezioni: del resto, cosa ha già concordato lei stessa con il signor Stark? Che avrebbe cercato di mandarlo a lezione di francese. E stia tranquilla, io li conosco

quelli della Stark; gli staranno dietro loro, che intanto continui a studiare.»

«Sì, e poi ci sono anch'io,» disse la madre, con qualcosa di minaccioso nella voce.

«Ah, ecco.»

E la signorina Dubois guardò Kees e disse: «Già, giovanotto, non sei ancora tu il padrone, qui.»

Kees ricambiò il sorriso.

«Bisogna capire come vanno le cose,» tornò seria la signorina Dubois.

La madre riprese a cucire alla macchina.

*

«Posso già dirlo a scuola, o come devo fare?» chiese Kees, quando dopo il caffè dovette tornare a scuola.

«Io per ora terrei la bocca chiusa,» disse la madre. «Domattina vengo io a parlare col maestro e a spiegargli tutto.»

«Devo avvertirlo?» chiese Kees.

«No, non parlare ancora di nulla.»

«Neanche ai compagni?»

«I compagni non c'entrano proprio niente, no?»

*

E così quel pomeriggio Kees andò a scuola con un segreto.

Aveva cominciato a sgelare. Peccato per il ghiaccio. Ma pazienza, avrebbe potuto dire, a me ormai importa poco, d'ora in poi potrò pattinare solo la domenica.

«Come mai?»

«Be', non ha importanza. State a vedere.»

Nient'altro, di più non poteva dire.

Ma l'indomani, che facce avrebbero fatto! Prendeva congedo all'improvviso, andava a ringraziare i maestri uno per uno. «Sì, mi si è presentato un impiego, per caso, da conoscenti, in un grande ufficio...»

Cercava di immaginarsi il suo bel ruolo per quel sabato mattina: il più furbo, quello che la faceva in barba a tutti, che ancora una volta batteva sul tempo gli altri ragazzi con un colpo del genere... Ma in mezzo a tutti quei pensieri non lo lasciava una strana inquietudine: come se gli fosse capitata una disgrazia. «Domani di sicuro mi metterò a piangere, quando andrò via,» pensava, «con ogni maestro che andrò a ringraziare sarò nervoso, mi sentirò malissimo.»

Perché si sentiva così? Eppure era una bella cosa, no? Pensava a quell'ufficio: lunedì mattina ci sarebbe entrato — e poi? Di nuovo quel brivido: non osava pensare a tutto quell'ignoto. A scuola si sentiva così al sicuro, sapeva esattamente come andavano le cose, non doveva fare altro che il solito lavoro che conosceva bene; ma il garzone d'ufficio, cos'era poi? Come ci si doveva comportare? Eri così solo; se almeno ci fossero stati altri ragazzi come lui in quell'ufficio, avresti capito abbastanza in fretta come muoverti e

abbastanza in fretta avresti potuto tenere testa a quegli altri somari. Ma lui ci arrivava così solo, e se faceva troppe domande, be', quel signore non ci avrebbe messo molto a dire: «Senti un po', se non sai niente, non dovevi fare il garzone, dovevi restare a scuola...»

Il pomeriggio a scuola fu ancora peggio. Stava lì a fare qualcosa tanto per fare, ma ormai non era più uno di loro. Il suo bel quaderno di aritmetica, il quaderno da veterano della classe, pieno dei "Buono" scritti dalla mano elegante del maestro, era finito, non valeva più niente, poteva buttarlo nella stufa, anche se era il più avanti di tutti.

Lunedì Van Dam sarebbe rimasto solo; forse avrebbe avuto il campanello e avrebbe fatto lo sbruffone per il corridoio...

Che stupidaggine aveva combinato. Veniva escluso dalla classe, potevano benissimo fare a meno di lui; Bakels ha lasciato la scuola, e va bene, faremo senza Bakels, qui a scuola si tira avanti lo stesso. E che cosa poteva farci? Niente, se l'era cercata, era tutta colpa della sua stupidità se doveva andarsene.

Il suo rancore cresceva, perché tutti restavano così normali, così indifferenti, mentre per lui tutto ciò che accadeva in classe era già avvolto nella nebbia dell'addio, nella vaga malinconia: è l'ultima volta.

Alle tre e mezza il maestro cominciò a leggere ad alta voce. Il grande racconto che aveva appena iniziato. La penombra calava sulla classe, come la settimana prima. Com'erano stati felici allora, beati, lui ad ascoltare la voce del maestro e a guardare i capelli di Rosa Overbeek, la sua ragazza... Che senso aveva ascoltare,

adesso? Lui non avrebbe sentito la fine, lui solo no, tutti gli altri sì...

Il maestro accese una lampada, quella che aveva sopra la testa, e cominciò.

Rosa si era voltata un momento, aveva guardato Kees con aria interrogativa, prima che la classe si disponesse ad ascoltare. Aveva notato qualcosa in lui?

Il maestro leggeva. E nessuno badava più a Kees.

E Kees cercava invano di mandare giù tutta quella malinconia incompresa che gli saliva alla gola; di continuo doveva asciugarsi gli occhi di nascosto. Non sentiva il racconto e trasalì quando una risata attraversò la classe.

Poi tornò il silenzio e il maestro riprese a leggere; al di là del cerchio di luce che gli avvolgeva il capo, si faceva già buio.

I pensieri di Kees si facevano sempre più cupi. Lunedì sarebbe stato solo. Lunedì avrebbe dovuto cavarsela da solo, sapere tutto quello che c'era da fare. Qui ormai non era più dei loro, per colpa sua...

*

Alle quattro uscì di corsa; e quando si ritrovò solo e al sicuro lungo il canale, gli sembrava di aver sognato tutto il pomeriggio. Aveva tenuto bene il segreto, come la madre gli aveva ordinato. Non aveva detto niente nemmeno a Rosa Overbeek, la sua ragazza. Già, del resto non avrebbe nemmeno potuto, come si fa a parlare a tu per tu a scuola?

Si guardò indietro. Rosa doveva passare di lì, se faceva la solita strada. Forse lo raggiungeva, se lui camminava un po' piano; forse lo raggiungeva appena prima della Reestraat. No, non la vedeva ancora arrivare, ma con il buio che calava non si vedeva lontano.

*

Arrivò alla Reestraat ed esitò. Chissà, magari arrivava proprio adesso. Si voltò e cominciò a tornare indietro lentamente, incontro a lei...

Eccola. Sì, era lei, lo capiva già dal modo in cui camminava con la cartella. Era sola, per fortuna; be', non era mica stupida, capiva più o meno che lui la stava aspettando, se alle quattro era sparito così all'improvviso. Anche l'altra volta gliel'aveva detto chiaro e tondo: ti stavo già cercando con lo sguardo, perché ho pensato: ecco perché è scappato via così in fretta. Glielo diceva così, semplicemente. Lei in fondo osava dire molto più di lui... Ecco, adesso l'aveva visto, e agitava spavalamente la cartella in alto.

Si fermò ad aspettarla e rise piano quando se la trovò davanti.

«Vedi, lo sapevo. Lo sentivo.»

«Perché alle quattro me la sono svignata subito, vero?»

«Oh no. L'ho sentito per tutto il pomeriggio. Avevi tutta l'aria di uno che vuole dire qualcosa, ogni momento; non so, ma non era niente di allegro. Anche durante la lettura l'ho notato.»

Trasalì. «Che cosa, cosa avresti notato?»

«Niente. Ma senti, cosa facciamo. Restiamo qui a parlare, così, o camminiamo, che ti accompagno un pezzo?»

Ammirò ancora una volta il suo coraggio, di parlarne così apertamente.

«Vieni, camminiamo un po',» disse facendo il coraggioso, ma timido lo stesso.

Lei camminava già tranquillamente al suo fianco.

«Hai il coraggio di passare oltre la tua via?» chiese lui.

«Come?»

«Così, uno accanto all'altra.»

«Sì certo. Volentieri. A braccetto no.»

«In che senso?»

«Così,» fece lei, birichina all'improvviso; gli prese il braccio e fece qualche passo con la testa appoggiata alla spalla, poi lo lasciò.

Non riusciva quasi a inghiottire, e la guardava sorridendo, di sbieco. Sulle labbra aveva un sorriso, ma guardava dritto davanti a sé.

Così passarono davanti all'imbocco luminoso e affollato della Reestraat; quando furono di nuovo sul canale buio, Kees le prese la mano in silenzio e gliela tenne, senza stringere, mentre camminavano. Si ritrovarono esattamente nello stesso passo lento, e alla stessa cadenza le braccia dondolavano tra loro due. Avrebbe voluto mettersi a cantare piano, così; gli pareva di danzare, tanto era leggero, appena sollevato da terra. Tutto, tutto era così facile adesso: il camminare e anche il parlare.

«Senti, devo dirtelo. Lascio la scuola.»

Il ritmo dei loro passi si spezzò un attimo, ma poi ripresero il passo insieme e lei disse: «Ma no!»

«Ma sì,» cercò di scherzare.

«Ah, a marzo immagino?»

«No, domani.»

«Ma va' .»

«E allora non crederci. Lunedì comincio a lavorare.»

«Lunedì?»

«Sì, in un ufficio. Garzone, naturalmente. Per raccomandazione, capisci. Quella ditta del tè dove dovevo andare sempre, lo sai.»

«Stark & Co.»

«Sì. Un ufficio enorme, sempre un gran viavai. Buono per farsi strada.»

Lei tacque, e proseguirono con passo leggero.

«Be', e a marzo me ne vado anch'io,» disse lei poi.

«Sì, io vado prima, ma sono anche il più grande. È giusto così.»

Lei lo guardò.

«Senti.»

«Sì.»

«Adesso so che avevo ragione.»

«Ragione in che senso?»

«Oggi pomeriggio.»

«Cosa, oggi pomeriggio?»

Lei si fermò, gli tenne la mano, si avvicinò ancora un po'.

«Me ne sono accorta.»

Lui voltò la testa e guardò lungo il canale senza vedere molto. Lei sussurrò: «Eri così triste. Piangevi un po'.»

«Non è vero,» provò a dire, e inghiottiva forte, per mandar giù tutta quella malinconia incompresa contro cui aveva lottato tutto il pomeriggio e che adesso tornava a galla per le sue parole dolci, per le quali non riusciva nemmeno più ad arrabbiarsi.

«Che caro, tesoro!» la sentì dire, e sentì il braccio di lei intorno al collo e le labbra sulla guancia, vicinissime alla bocca, che lo baciavano due, tre volte.

«Attenta, non cadere,» disse scioccamente, e la strinse senza rendersene conto. Piangeva anche lei? Rosa lo spinse, lui la lasciò e lei fuggì via senza voltarsi.

*

Kees la seguì con lo sguardo finché la vide correre dentro la Reestraat, sempre senza voltarsi. Singhiozzava forte, ma le fece lo stesso un cenno sorridente col capo, come se lei invece si fosse voltata e avesse potuto scorgere il suo viso da lontano.

*

Poi si girò e si avviò verso casa.

Dapprima lento e intontito.

Ma ben presto gli sembrò di udire della musica. Una musica gioiosa, squillante; una marcia trionfale che risuonava dentro di lui; e si mise a camminare con passo deciso, a tempo. E sul canale silenzioso e buio camminava come un condottiero alla testa di un

esercito vittorioso, fiero e sicuro e felice, la musica fragorosa nella testa.

E la gente che gli passava accanto non sapeva che lì camminava un ragazzo che avrebbe potuto fare tutto, ora che aveva cominciato; pensavano che fosse soltanto un ragazzo qualunque, un ragazzo ancora senza storia, un ragazzo che camminava lì, così, come niente fosse...

Fine



Postfazione



Kees Fens, in un saggio del 1966, ha osservato che gli episodi di questo libro sono fatti quasi tutti sullo stesso stampo: un ragazzo che vuole essere riconosciuto, da chi sta più in alto di lui, come qualcosa di più di un ragazzo qualunque. La fantasia di Kees è messa in moto dal desiderio di distinguersi, e ogni volta la realtà si rivela diversa dall'illusione. Ma il desiderio non si lascia sradicare; anzi cresce, man mano che la povertà gli toglie le occasioni vere di distinguersi e Rosa Overbeek, in classe, gliene dà il motivo. Il punto più alto della serie, per Fens, è il settimo capitolo: Kees si ferma nella Vondelstraat sotto una finestra dove qualcuno suona il violino, e si vede scoperto come un ragazzo dotato per la musica. È lì che si presenta, nel sogno, con le parole «un ragazzo qualunque, ma che ama molto la musica». L'errore che il mondo commette con lui, dice Fens, è sempre lo stesso: scambiare quello che Kees sente di avere di speciale per ciò che, di fuori, sembra uguale a tutto il resto. Da questo tentativo eroico e vano

nasce la tenerezza del libro; il nero della miseria, scrive Fens, diventa il grigio della malinconia. Thijssen stesso, in una lettera del 1937, disse di aver voluto disegnare «con forza, con decisione, il potere, il ruolo della fantasia» in un ragazzo che avesse, solo un po' più marcato, quello che ha ogni ragazzo: una fantasia grazie alla quale Kees «riesce sempre a passare sopra alla miseria della realtà», e alla fine del libro «non è battuto e disperato, ma comincia la vita pieno di coraggio».

Nell'ultima pagina lo stampo torna un'ultima volta, e per la prima volta non si chiude. Kees sente una marcia, cammina a tempo, si vede alla testa di un esercito vittorioso; e la gente che gli passa accanto pensa di lui esattamente quello contro cui ha combattuto per trenta capitoli, che sia «soltanto un ragazzo qualunque». Solo che stavolta a lui sembra non importare. Il riconoscimento che cercava gli è arrivato un momento prima, da Rosa, «come se lei invece si fosse voltata». E la musica non viene più da una finestra: ce l'ha dentro. Fens considera una trovata di Thijssen l'aver lasciato la decisione a Kees stesso: è lui a mettersi fuori dalla scuola, lui a mettere fine al suo essere ragazzo. Per questo l'ultima fantasia non ha bisogno di essere smentita, e Thijssen può lasciare Kees dov'è, in mezzo alla strada, fra gente che lo prende per un ragazzo qualunque. Non è più un sogno al posto della realtà, ma un sogno con cui entra nella realtà: un ragazzo che avrebbe potuto fare tutto, «ora che aveva cominciato».

Stefano Secondo

Olang, Sudtirolo, 7 settembre 2026

NOTA TIPOGRAFICA

Questo volume è stato composto in Adobe Garamond Pro, carattere disegnato da Robert Slimbach per Adobe Systems e basato sul *Garamond* inciso da Claude Garamond nel XVI secolo. Il rombo che apre i capitoli proviene dagli Zapf Dingbats. Impaginazione realizzata con Lua^ATeX e il sistema KOMA-Script, con ottimizzazione microtipografica tramite microtype. Ornamenti tipografici della famiglia Vectorian (pgfornament).

Prima edizione — Febbraio 2026

